Edizioni dell'Assemblea

123

Res publica

Archivio di Stato di Livorno
Comitato Livornese per la Promozione dei Valori Risorgimentali

A 200 anni da Napoleone in Toscana

a cura di Luigi Donolo

Atti del convegno
Livorno, 31 ottobre 2014

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

A 200 anni da Napoleone in Toscana : Atti del convegno [di] Livorno, 31 ottobre 2014 / a cura di Luigi Donolo – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2016 ((In testa al front.: Archivio di Stato di Livorno, Comitato Livornese per la Promozione dei Valori Risorgimentali

1. Donolo, Luigi 2. Toscana <Regione>. Consiglio regionale

945.5082

Toscana – Storia – Influssi di Napoléon <imperatore dei Francesi ; 1.> – Atti di congressi

CIP (Cataloguing in publishing) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale

Volume in distribuzione gratuita



Collana del Coordinamento Toscano per la Promozione dei Valori Risorgimentali Volume n. 1
Direttore Massimo Tarassi

Consiglio regionale della Toscana
Settore Biblioteca e documentazione. Archivio e protocollo. Comunicazione, editoria, URP e sito web

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Pubblicazione realizzata dalla tipografia del Consiglio regionale, ai sensi della l.r. 4/2009

Giugno 2016

ISBN 978-88-89365-68-7

Sommario

Presentazione

L'interesse di questo convegno sulla modernità europea della Toscana nell'epoca napoleonica, rende ragione di una questione che, anche se con radici storiche così lontane, è di grande attualità. La Toscana arrivava a questo periodo discendente da una famiglia vissuta poche generazioni prima a San Miniato e con un suo percorso di modernizzazione avviato soprattutto da Pietro Leopoldo. Tuttavia, l'impulso che ricevette negli anni francesi fu egualmente importante e formativo per una nuova generazione di politici, di scienziati, di tecnici e anche per elementi di derivazione popolare. Le infrastrutture, il servizio militare, la cultura, furono tutti fattori dinamici per il sistema sociale che pure in parte subì con sofferenza alcuni aspetti di quel dominio. Tra luci ed ombre, come si evince dalle relazioni del convegno, la Toscana accelerò il suo percorso di modernizzazione su svariati ambiti: dal discorso pubblico, al linguaggio della politica, alle modalità stesse della gestione politica e amministrativa delle istituzioni, ai modelli di conoscenza della struttura sociale. Dirompenti furono le innovazioni derivanti dai codici napoleonici sul commercio, sulla società e sulla famiglia, così come importanti furono gli effetti economici delle grandi operazioni fondiarie e immobiliari messe in moto dall'amministrazione napoleonica, nonché i riflessi sulla cultura politica, su quella scientifica e sull'università.

Di interesse la chiave di lettura del convegno che - mi piace ricordare - è stato promosso dal Comitato livornese del Risorgimento e dal Coordinamento dei Comitati Risorgimentali. Essa, infatti, colloca lo studio del cambiamento del territorio toscano nella dimensione del mutamento europeo - uscendo così dall'ottica meramente locale - per inquadrare le questioni storiografiche del Risorgimento in una dimensione più ampia di cui l'esperienza napoleonica fu sicuramente un fattore propulsivo.

Eugenio Giani
Presidente del Consiglio regionale della Toscana





Convegno Internazionale

A 200 anni da Napoleone in Toscana

***Liberté, Egalité, Fraternitè
Stato costituzionale, Stato
nazionale, Stato sociale:
Napoleone e la modernità in
Toscana***

*Etat de droit, Etat national, Etat social:
Napoleon e la modernitè en Toscane*



**Livorno, Museo di Storia Naturale
(Sala conferenze)
Via Roma, 234**

Venerdì 31 ottobre 2014 *ore 9.00*

Frontespizio della locandina del Convegno

Organizzatori







Con il contributo di





Col patrocinio di







La storiografia riguardante l'epoca napoleonica in Italia ha sviluppato in anni relativamente recenti un suo revisionismo basato soprattutto sullo studio delle insorgenze antifrancesi come canale di sviluppo della prima identità nazionale. Tali interpretazioni sono riuscite, talvolta, a far ripensare consolidate interpretazioni fondate sulla spinta comunque propulsiva avuta dalla razionalità e modernità dello Stato francese evolutosi nella Penisola e nel resto d'Europa, sede del Grande Impero. Organizzato dall'Archivio di Stato di Livorno e dal Comitato per la Promozione dei Valori Risorgimentali, gli esperti e i ricercatori universitari dovrebbero aprire una nuova luce su quanto sopra e verificare anche le conseguenze che le innovazioni e le idee circolate nel periodo francese ebbero sulla successiva epoca risorgimentale e sui valori che la sostennero.

Coordinamento e organizzazione



Massimo Sanacore
Luigi Donolo
Marzino Macchi
Cecilia Gambaccini
Massimo Tarassi

Quarta pagina della locandina del Convegno

Programma del Convegno

Sala Conferenze Museo di Storia Naturale Livorno

Prima Sessione *Stato "l'-egalité"*

09.00 Inizio lavori

Saluto delle Autorità

Introduzione al Convegno: Luigi Donolo, Massimo Sanacore

Presiede Pier Fernando Giorgetti

09.30 **Gian Luca Fruci**: *L'impianto bonapartista della politica in Italia: discorsi, pratiche, memorie*

10.00 **Marco Manfredi**: *Forme e canali di legittimazione del nuovo potere nella Toscana napoleonica*

10.30 **Adeline Beaurepaire-Hernandez**: *La statistique comme outil moderne du contrôle social des élites dans le Département de la Méditerranée*

11.00 *Intervallo Caffè*

11.30 **Chiara La Rocca**: *Matrimonio e famiglia sotto il Code Napoleon. Il caso dei divorzi e delle separazioni (1808-1814)*

12.00 **Angelo de Scisciolo**: *Estinguere il debito pubblico, ovvero, come reperire risorse finanziarie 'pour nourrir l'armeé'*

12.30 **Samuel Fettah**: *Un nuovo centro, una nuova città? Il ruolo politico-amministrativo di Livorno durante gli anni francesi attraverso le istituzioni locali, le logge massoniche e l'integrazione notabiliare*

Seconda Sessione *Stato "socialité"*

15.00 Ripresa lavori

Proiezione del filmato *Napoleone in Bonaparte è Cabaret* a cura di *SHARDAN* - Associazione di Cultura Mediterranea

Presiede Massimo Sanacore

15.30 Fabio Bertini: *La politica napoleonica per una "Toscana europea"*

16.00 Liana Elda Funaro: *Rami d'industria ed "esigenze di servizio". Un "meccanico" toscano alla scoperta delle innovazioni scientifiche e tecnologiche della Francia imperiale*

16.30 Antonella Gioli: *Soppressioni, commissioni, musei: l'età napoleonica e il patrimonio culturale toscano*

17.00 *Intervallo Caffè*

17.30 Donatella Cherubini: *Stampa periodica e Università a Siena*

18.00 Mirella Scardozzi: *Il porto e l'entroterra negli anni francesi: gli investimenti fondiari di negozianti livornesi*

18.30 Gabriele Paolini: *Napoleone all'Elba e il mito dell'imperatore liberale*

Saluto

A nome del Comitato livornese per la promozione dei valori del Risorgimento ringrazio tutti i gentili professori che hanno voluto portare il loro prezioso contributo di studio e pensiero a questo convengo che, trattando dei rapporti tra il periodo napoleonico e la Toscana, riveste particolare importanza nel nostro contesto. Un saluto cordiale a nome di tutti i presenti ai due professori francesi Adeline Beaurepeire Hernandez e Samuel Fettah che hanno affrontato il viaggio sino a Livorno per portare i risultati dei loro studi e riflessioni su un importante periodo per la storia della nostra Regione.

Un ringraziamento particolare all'amico dottor Piero Pinna e alla sua società Cr Ges srl che con il suo generoso contributo ha reso possibile l'organizzazione di questo convegno.

Voglio segnalare a tutti il nostro plauso per Shardan Associazione di Cultura Mediterranea per la collaborazione nell'organizzazione e per la proiezione del filmato *Napoleone Bonaparte è cabaret.*

Il Comitato livornese svolge non solo un'intensa attività di promozione dei valori risorgimentali presso i giovani studenti, commemora le date del 10 e 11 maggio 1849 quando Livorno si difese dagli austriaci e svolge attività di promozione della nostra Costituzione, ma si occupa anche del settore cultura organizzando convegni, tavole rotonde e conferenze aperte alla cittadinanza. Questo convegno rientra pertanto tra gli scopi primari del Comitato. La stampa degli atti verrà realizzata dal Consiglio Regionale dellaToscana che cordialmente ringraziamo per la sua disponibilità. La raccolta degli atti costituirà il primo volume di una collana del Coordinamento Regionale dei vari Comitati.

Il dottor Massimo Sanacore, direttore dell'archivio di Stato di Livorno, che è stato tra i promotori del convegno insieme alla professoressa Cecilia Gambacciani terrà una breve introduzione.

A tutti i relatori un augurio di buon lavoro ed ai presenti di buon ascolto.

Luigi Donolo
Presidente del Comitato per la Promozione di Valori Risorgimentali

Presentazione del Convegno

Si conclude con la presente stampa degli atti il convegno svoltosi nell'ottobre dello scorso anno. Il convegno era stato organizzato dal Comitato per la Promozione dei Valori Risorgimentali, con la cura scientifica dell'Archivio di Stato di Livorno, che aveva incontrato alcune difficoltà materiali. Non era stato, infatti, semplice organizzare il convegno, ed è bene dire che non da tutti era stato compreso e sostenuto. Quindi nell'indirizzo di saluto ringraziavo allora chi lo aveva compreso e sostenuto, a cominciare dall'Associazione Shardan e la ditta di Piero Pinna, la Provincia e la direttrice del museo sede del convegno, Anna Roselli.

In effetti, rifletteva nelle more della preparazione del convegno la direttrice Roselli, che forse le iniziative culturali "puntiformi", come un convegno di storia, sfuggono di fronte alla necessità di sostenere le iniziative e le istituzioni culturali "continuative" della città. Può certamente apparire così, ma deve far riflettere in che considerazione siano caduti i convegni, di storia poi, che è una materia che alcuni vorrebbero addirittura espunta dai programmi scolastici! In effetti la storia è, in generale e con buone eccezioni, materia sempre meno praticata dalla classe dirigente italiana e non solo, però con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti… "società senza memoria" viene definita la nostra società, e anche senza custodi della memoria, se nel recentissimo bando di concorso nei Beni Culturali sono state previste tutte le professionalità tecniche, dimenticandosi degli archivisti…

Convegni come puntini, allora? Ma anche i puntini, al di là della loro capacità di esprimere idee-forza o di rinnovare la cultura, quando opportunamente impressi e diligentemente congiunti, come nei quadretti delle riviste di quiz, danno ad un'apparente casualità un'immagine compiuta ovvero, nel nostro caso, il tono e il senso della città.

Chi governa quindi, e in particolare nella città di Livorno, così ferma e arretrata nei suoi schemi, di fronte allo stereogramma cultu-

rale che si trova di fronte, deve avere gli occhi per individuare cosa si celi fra gli apparenti ghirigori, individuando le tridimensionalità che danno appunto i toni e le reali dimensioni della cultura cittadina.

Nella introduzione mi domandavo se il convegno avrebbe avuto quella tridimensionalità. Credo che alla fine l'ha avuta. Intanto per i presupposti, perché, nell'anno del Bicentenario di Napoleone all'Elba, così ricco di iniziative ed eventi, un convegno scientifico sull'età napoleonica non poteva mancare, organizzato a Livorno, città dal passato illustre, nel contesto della Regione non certo secondario. L'occasione del bicentenario della partenza dei francesi dalla Toscana era infatti occasione troppo ghiotta per lasciarla sfuggire, vista l'importanza rivestita da Livorno in quel periodo, capoluogo di Dipartimento nell'Impero francese, ma in regime di autonomia granducale. Poi perché, seppure la storia non si ripeti mai, sarebbe una farsa, i saggi conseguenti al convegno hanno trattato temi che sono in qualche modo anche quelli di oggi, confermando il valore sempiterno della storia. La dimensione continentale della politica, la gestione e la comunicazione del potere, le mitologie personali, il problema dell'allocazione della ricchezza, per i fortunati che ne sono in possesso, della cultura e della scienza applicata, fino ad arrivare alle immancabili preoccupazioni del debito pubblico. Insomma la modernità, che è un tema di perenne discussione.

Attenzione, poi. Allora ammonivo che aver fatto partire da Livorno un convegno che tocca tutta la Regione non voleva dire acconsentire a quella pericolosa (sotto) moda culturale che si vuole pretendere di porre al centro delle iniziative cittadine, ovvero la "livornesità".

Non perché si vuole disconoscere i caratteri peculiari dell'identità del territorio e dei suoi abitanti, l'Archivio di Stato conserva documentalmente proprio questa identità, non perché la livornesità non esista e a certe condizioni non sia anche utile, ma perché tale livornesità, nel contesto del declino economico e sociale della città, è stata intesa come l'unica chiave per risollevarsi da un'evidente situazione di prostrazione. E invece questa chiusura all'interno delle mura cittadine (che non ci sono praticamente più) è solo una conseguenza

dell'incapacità di uscire dalla crisi che ha colpito la città già da un quarto di secolo, un ripiegamento su se stessa già visto nella storia dei declini, chi non ricorda per esempio l'economia curtense del feudalesimo o dei monasteri? Insomma, un'autoreferenzialità sterile, tanto più assurda se si pensa che Livorno è stata una città cosmopolita intorno al suo porto, che ancora funziona e ha bisogno di incrementare i rapporti internazionali per sviluppare traffici ed economia, non solo quella cittadina, non solo quella regionale, ma addirittura quella continentale, solo che si pensi che ormai più di venti anni fa l'Europa aveva individuato la Toscana, e i suoi porti, porte di accesso fra Vecchio Continente e quella regione nordafricana che nella storia Livorno ha conosciuto e corrisposto come Barberia.

E allora via con lo studio e il confronto con il periodo napoleonico, consapevoli che, rispetto a quel periodo, oggi la cosa che manca di più è la mobilità sociale, che è caratteristica delle società in rapida crescita, non di situazioni come quella italiana, e livornese. Non saranno perciò gli atti un convegno che da soli invertiranno una tendenza politica, però potranno dare una coscienza della realtà attuale, fatti i debiti paralleli.

Se ciò avverrà, il convegno avrà dimostrato la sua tridimensionalità e si potrà definire riuscito. Intanto oggi escono gli atti.

Massimo Sanacore
Direttore dell'Archivio di Stato di Livorno

Ritualità, feste e iconografia imperiale. Forme e canali di legittimazione di un nuovo potere nella Toscana napoleonica

Marco Manfredi

Fra la fine del 1807 e l'inizio del 1808, con la liquidazione del Regno d'Etruria, anche una regione di confine del sistema imperiale come la Toscana conobbe un deciso ed ulteriore rafforzamento del potere napoleonico. Le autorità francesi, pur intenzionate a stabilirvi le proprie ferree ed uniformanti logiche di governo, non potevano tuttavia eludere per intero il confronto con l'eredità del recente passato. Un passato assai movimentato perché contrassegnato nel giro di pochi anni da esperienze di segno molto diverso in cui l'assolutismo riformatore leopoldino, permeato di motivi illuministici, si trovò a dover fare i conti con la reazione rappresentata dal Viva Maria e dalle insorgenze e a lasciare poi il testimone al governo di segno restauratore dei Borbone. Passaggi e mutamenti delicati di cui è utile tenere conto nel momento in cui anche nell'ex Granducato si stava per dare più compiuta attuazione al tentativo di fondare un nuovo potere. Nuovo non solo perché segnava un'oggettiva discontinuità e una cesura storica netta, frutto di rivoluzioni e guerre, ma anche perché pretendeva di fondarsi su canali, modi e forme di legittimazione di natura assai differente. Il passo più rilevante in tal senso fu costituito dal tentativo di adottare e promuovere quelle dinamiche di "sacralizzazione della politica", inaugurate con l'esperienza rivoluzionaria e oggetto di crescente interesse storiografico[1], consistenti in un processo di costruzione di una religione politica e civile auto-

1 La storiografia internazionale sul tema è ormai assai ricca, per il caso italiano ci limitiamo qui a segnalare fra gli studi più recenti M. Cafiero, *La repubblica nella città del papa. Roma 1798,* Roma 2005, a cui si rinvia per la copiosa bibliografia.

noma da parte del potere secolare, destinato a creare una crescente competizione per il controllo della ritualità con la Chiesa, tradizionale depositaria di questi aspetti e potente mediatrice di legittimità. Infatti, con l'età napoleonica, pur incontrando caratteri di indubbia irreggimentazione e di convenzionalismo conseguenti al cesarismo bonapartista, il fenomeno del ricorso alla simbologia politica e alla promozione dei caratteri rituali del potere restò non solo centrale ma conobbe persino forme di accentuazione e di ulteriore investimento[2]. Sugli sviluppi del sistema di simboli, pratiche esteriori e inedite liturgie proprie di questa fase del lungo ciclo rivoluzionario, qualche attenzione è stata peraltro rivolta in particolare alle nuove feste napoleoniche, istituite ufficialmente in tutti i territori dell'Impero, e ad uno studio tutto dall'interno del loro svolgimento e del loro intimo significato[3], ma minore considerazione è stata prestata all'interazione con altri appuntamenti rituali che ancora si producevano nello spazio pubblico e all'eventuale tentativo di esportazione in essi delle ragioni e dei motivi alla base del nuovo potere civile. Al modo, in altri termini, in cui la creazione di un diverso modello celebrativo e cerimoniale finì per riferirsi ad altre tipologie festive esistenti. Un rapporto da cui sembra scaturire, come si cercherà di mettere in luce, una fitta trama di conflitti simbolici che agivano e mobilitavano in profondità.

Ma il processo di affermazione di un nuovo potere passò anche per un'altra serie di momenti e canali che andarono dall'affermazione di una nuova spettacolarità, poggiante su un ampio ricorso alle luci e a nuovi dispositivi ottici o apparati festivi, che rivoluzionò le forme ed i canoni della visione fino all'adozione di uno stile diffe-

2 Nella stessa in Toscana ad esempio i bilanci comunali delle nuove *mairie* si dovettero dotare fin dal 1808 di una nuova e specifica voce di spesa espressamente dedicata a cerimonie e festeggiamenti e spesso integrata da finanziamenti imperiali.

3 Per il nord Italia cfr P. Carrega*, Le feste del Regno d'Italia Napoleonico tra modello rivoluzionario e suggestioni d'antico regime (1805-1814),* in «Il Risorgimento», LVI, 1, 2004, pp. 5-72 e per la Toscana lo studio, in verità più descrittivo, di E. Donati, *Le nuove feste comandate nella Toscana napoleonica*, in «Rassegna Storica Toscana», XLVII, 1, 2001, pp. 169-212.

rente nell'esercizio del potere sovrano da parte della Corte napoleonica. Elementi e fattori che sembrano trovare conferma, e allo stesso tempo una loro esaltazione, anche nel fenomeno, oggetto di cospicui investimenti, della nuova iconografia imperiale.

Sperimentazioni a Lucca. Fra cooptazione del passato e contrasto alla tradizione

Una qualche anticipazione dei possibili effetti di questi nuovi processi rituali si era resa evidente in Toscana ancor prima dei deliberati di quel Trattato di Fointanebleau che, sanzionando la fine del Regno d'Etruria, avrebbe traghettato per intero il territorio granducale nella geografia del potere imperiale[4]. A Lucca, con la decisione di Napoleone di trasformare sin dal 1805 l'antica ed ormai anacronistica repubblica in un principato affidato alle cure della sorella Elisa e del marito Felice Baciocchi, si ebbe modo di fare la confidenza con alcuni di quei tratti di governo che avrebbero investito un paio di anni più tardi l'intera regione. Qui è così già possibile verificare gli esiti scaturiti dalla pretesa del nuovo potere di affiancare in termini concorrenziali una propria dimensione rituale a quella della tradizionale liturgia religiosa. Doppiamente interessante appare poi il caso dell'ex repubblica oligarchica, a cui fu unito anche il principato di Piombino, perché a questo suo ruolo di banco di prova generale si associava la specificità dell'immagine di "città bianca" per eccellenza[5]. Col suo tessuto religioso tanto fitto quanto composito, su cui non aveva avuto modo di intervenire in termini di razionalizzazione neppure il menzionato ed incisivo riformismo leopoldino[6], Lucca

4 Sulle conseguenze dell'accordo e sullo stato di incertezza istituzionale in cui venne a trovarsi per alcuni mesi la Toscana si veda E. Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico*, t. I, Firenze 2008, pp. 65 ss..

5 Su tale identità è d'obbligo rinviare a P. G. Camaiani, *Dallo stato cittadino alla città bianca. La "società cristiana" lucchese e la rivoluzione toscana,* Firenze 1979.

6 Cfr. Id., *Il patriziato lucchese nell'età napoleonica*, in *Il Principato napoleonico dei Baciocchi, 1805-1814. Riforma dello Stato e società*, Atti del Convegno internazionale, Lucca, 10-12 maggio 1984, a cura di V. Tirelli, Lucca, 1986, pp. 159-178.

continuava a conservare un denso reticolato di altari, cappelle, confraternite ed oratori che si traduceva in una molteplicità di culti, a loro volta espressione di un forte devozionismo esteriore[7]. Un circuito di luoghi e di pratiche rituali che dovette scontare, in termini inevitabilmente gravosi, gli effetti di alcune scelte politiche generali inscritte nello stile di governo esportato un po' ovunque dai francesi. Interventi di natura urbanistica, implicanti un profondo ridisegno del tessuto cittadino[8], e ancor più misure di politica ecclesiastica, a cominciare dalla soppressione delle corporazioni religiose e delle confraternite. Demolizioni, spoliazioni, soppressioni e incameramenti, anche quando giustificati in via prioritaria dal pressante obiettivo di sostenere sul piano finanziario le riforme e l'indebitamento, finirono oggettivamente per dar vita ad un risultato eversivo su un sovrabbondante patrimonio sacro fatto di chiese e oratori, con i rispettivi arredi, e per entrare in rotta di collisione con il sentimento religioso popolare, e in particolare con luoghi ed immagini oggetto della sua venerazione.

In alcuni di questi casi Elisa e i suoi funzionari cercarono tuttavia, perlomeno entro certi limiti, di promuovere il recupero di edifici ed oggetti fra i più cari alla pietà popolare e di accompagnare tale recupero a tentativi di rivalutazione pubblica e di investimento nel sacro che si prestassero ad essere interpretati come un modo per esaltarne ancora di più il culto. E' il caso ad esempio di san Paolino, importante chiesa cittadina ristrutturata ed elevata al rango di pantheon della nuova dinastia, e nella quale fu poi ordinato il solenne trasferimento di una venerata e miracolosa Madonna in precedenza conservata nell'antica chiesa di san Pier Maggiore, a sua volta abbattuta in occasione dei primi interventi di trasformazione urbanistica ispirati

7 G. Greco, *Chiesa, società, e potere politico a Lucca nell'età della Restaurazione*, in *Fine di uno Stato: il Ducato di Lucca 1817-1847 Lo Stato e la società*, Atti del Convegno, Lucca 9-11 ottobre 1997, «Actum Luce», XXVI, 1-2, 1997, pp. 91-186.

8 M. Ferretti, *L'utopia dei principi, progetti per una capitale*, in *Il Principato napoleonico dei Baciocchi (1805-1814) Riforma dello Stato e società*, Catalogo della mostra (Lucca 1984), Lucca 1984, pp. 327-348.

ai nuovi canoni estetici imperiali[9]. Ancor più esplicito in tal senso quel che accadde nella seconda città del giovane Stato, dove il lungo isolamento e la chiusura politica si erano ugualmente tradotti in un analogo ritardo sul piano delle riforme, e dove le conseguenti misure di spoliazione furono pertanto costrette ad agire ancora una volta in profondità[10]. A parziale attenuazione dei loro effetti dirompenti il più venerato santuario di Piombino, la cui notorietà era legata ad una prodigiosa madonnina in terracotta condotta in speciali occasioni in processione, venne così ampliato con cospicui investimenti ed utilizzato come cappella imperiale dei sovrani[11]. La vecchia chiesa principale, con il suo titolo di sant'Antimo, fu invece trasferita in un ex convento innalzato alla dignità di cattedrale con ampia profusione di costosi interventi culminati nel 1813 in un grande affresco commissionato ad un pittore di corte francese. Sempre nella logica dell'associazione delle persone dei nuovi sovrani alla religione, le volte di questa grande chiesa ospitarono la raffigurazione pittorica di quel san Napoleone appositamente creato per l'imperatore, nel gesto, chiaramente allusivo, di posare la tiara sulla testa di san Felice papa in ginocchio davanti a lui sotto lo sguardo di una santa Elisabetta d'Ungheria con le chiare fattezze di Elisa Baciocchi[12]; un affresco diretto a celebrare l'amore di Piombino per i suoi principi e per l'augusto capo della dinastia, e ad alludere in seconda battuta alla supremazia dell'imperatore sul pontefice. In un tale contesto, non è superfluo rilevare che lo stesso Felice Baciocchi, a imitazione del più

---

9 Sulla vicenda cfr. M. T. Filieri*, La demolizione della chiesa di S. Pier Maggiore e il trasferimento dell'immagine della Madonna dei Miracoli*, in *Il Principato napoleonico dei Baciocchi,* cit., pp. 386-391.

10 N. Tavera-B. Creatini, *Piombino Napoleonica (1805-1814) Il Principato dei Baciocchi*, Firenze 1996.

11 Sul santuario e sulla sua venerata madonnina detta della Cittadella cfr. N. Tavera, *La Santa Vergine nella devozione piombinese attraverso i secoli*, Firenze 1991.

12 *Ivi*, pp. 98-101 e R. Agenziano, *San Napoleone e le reliquie napoleoniche nelle collezioni Demidoff*, in *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Roma 2000, pp. 143-163, p. 147 con diverse informazioni di carattere generale anche sul nuovo culto di San Napoleone.

noto cognato, avrebbe poi provveduto a trovare effettivamente un personale protettore celeste in san Felice, dell'ordine dei frati minori cappuccini, di cui impose nel principato l'annuale festeggiamento[13]. Esempi e vicende che testimoniano la volontà di assecondare alcune consuetudini religiose particolarmente radicate, in una direzione tuttavia ben più ambiziosa di una loro mera conservazione. Nel momento in cui le riforme, a prescindere da una precisa volontà in tal senso, entravano in oggettivo contrasto con l'antica pietà popolare, non si rinunciò, infatti, a cercare modi di riadattamento di simboli e spazi di questa stessa religiosità, trasferendovi però contenuti e messaggi ideologici della nuova religione imperiale, con particolare insistenza posta sugli esponenti della nuova dinastia. Nella prima esperienza napoleonica di governo in Toscana, si affermò dunque in origine una modalità di ingerenza "sottile", che assumeva le forme di un'astuta cooptazione. Un tentativo cioè di usare pratiche tradizionali per veicolare contenuti rituali in parte nuovi e che condusse per esempio a optare per il trasferimento della già evocata Madonna dei Miracoli, immagine da lungo tempo adorata, in un contesto, la chiesa di san Paolino, completamente "consacrato" ai napoleonidi, attraverso però una solenne processione alla quale per volontà governativa tutto il clero fu chiamato a partecipare[14].

Ma accanto a questi tentativi di cooptare in chiave di attualizzazione politica alcuni specifici luoghi e oggetti di venerazione fra i più significativi della tradizione locale[15], non mancarono di prendere già corpo paralleli interventi sulle dinamiche della pietà popolare ben più diretti e decisi rispetto a quelli conseguenti ad altre iniziative come quelli appena rilevati.

13 N. Tavera-B. Creatini, *Piombino Napoleonica,* cit., p. 69.

14 Il decreto di traslazione e le relative prescrizioni si trovano in «Gazzetta di Lucca», n. 25, 20 marzo 1807.

15 Peraltro, oltre ai casi ricordati, tali sforzi coinvolsero, con la collaborazione dell'anziano arcivescovo Filippo Sardi, anche altri edifici e oggetti di culto cfr. in tal senso M. T. Filieri, *La demolizione della chiesa*, cit., e Id., *Gli arredi ecclesiastici, utilizzo e destinazione*, in *Il Principato napoleonico dei Baciocchi,* cit., pp. 172-185.

Assai più calcolati ed invasivi apparvero così nella stessa Lucca i propositi eversivi dei francesi verso quello che era certamente il principale culto cittadino, la vera festa patronale lucchese, la cui rinomanza, per il suo imponente carico di celebrazioni, di sfarzi processionali e di musiche sacre andava ormai ben oltre i confini dell'ex repubblica. Come registrato nel suo ponderoso Zibaldone dall'attento diarista Jacopo Chelini, tipico abate settecentesco ben introdotto nelle cose religiose non meno che negli affari temporali, fin dal 1806 circolava, infatti, la diffusa convinzione che il nuovo governo volesse "abolire del tutto" l'abituale festa "universalmente celebre" dell'esaltazione di Santa Croce e che l'edizione del settembre di quell'anno potesse risultare l'ultima[16]. Fin dal 1804 per la verità, sotto il regime ancora provvisorio della repubblica democratica, i francesi si erano mostrati interessati al rituale appuntamento, cominciando a pretendere le prime "inusitate" variazioni all'antico e plurisecolare cerimoniale con l'evidente scopo di farvi risaltare, in termini di superiorità simbolica, il ruolo delle nuove autorità civili[17]. Si trattava del resto di un rituale che, con quei reciproci scambi

16 J. Chelini, *Zibaldone lucchese*, in Archivio di Stato di Lucca (ASLu), *Archivio Sardini*, 172, c. 331.

17 *Ibid.*, 171, cc. 155-156: "La Festa di S. Croce fu celebrata colla solita sontuosità se non che venne in mente al governo di vedere in Chiesa essere […] nel cerimoniale oltre quello che era solito distinguersi il Governo aristocratico. A questo oggetto mandò tre giorni prima di questa Festa 24 Capitoli all'Arcivescovo, 12 appartenenti quando l'arcivescovo pontificava alla presenza del Governo, e 12 quando solamente assisteva, o che mancava affatto. Furono a questo fatti vari congressi in Vescovato alla presenza di due persone del Governo, l'arcivescovo ed il Canonico […] Raimondo Di Poggio, il quale stette molto forte per sostenere i diritti della Chiesa, ma a nulla valse la sua costanza, e fu ceduto a quanto chiedeva il Governo oltre quello che era stato osservato e stabilito coll'antico Governo nobile. Io non so precisamente tutti gli articoli, e soltanto dirò i più essenziali [...]", cioè che le autorità di governo, solite avere tre gradini al proprio trono come l'arcivescovo, ne avevano preteso quattro, che il bacio del vangelo venne reso contemporaneo ponendo fine alla precedenza dell'arcivescovo sull'autorità civile, che venne rivisto l'ordine di priorità abitualmente accordato alla carrozza dell'arcivescovo nella processione, e che fu aggiunto un terzo presbiterio per le autorità civili minori come cancellieri e segretari (in una evidente logica egualitaria e antino-

di omaggi e di ammiccamenti fra potere religioso e potere civile, ricordava sin troppo da vicino le logiche dell'antico regime, tanto più dopo la solenne incoronazione a metà del Seicento di quel Volto Santo[18], crocifisso sacro attorno al quale ruotavano le manifestazioni festive di santa Croce, che lussuosamente impreziosito dai corposi investimenti della nobiltà lucchese venne a rivestire un ruolo centrale in quella "religione cittadina"[19] essenziale ai fini dell'equilibrio politico dell'antica repubblica oligarchica. Già nel Settecento delle formidabili polemiche religiose, quando la sua risonanza era ormai da tempo europea, il noto culto del Volto Santo non era rimasto al riparo da critiche da parte di ambienti del cattolicesimo riformatore della Toscana leopoldina[20]. Calato in un tale contesto si può comprendere il grado di compromissione del culto con un passato difficilmente componibile con ogni ipotesi di suo riutilizzo in chiave cooptativa da parte dell'ormai stabile potere politico di Elisa. E' vero che, a dispetto dei menzionati segnali di allarmismo annotati dal

biliare). Analogamente nell'agosto 1805, in occasione della prima festa onomastica di Napoleone, i principi avrebbero imposto un cerimoniale in base al quale al loro ingresso in cattedrale era previsto il loro accompagnamento sotto il baldacchino sino all'altare, come nel giorno della loro installazione, con l'obbligo per l'arcivescovo di riceverli direttamente alla porta (*ibid.*, 172, c. 66).

18 Cfr. fra gli altri A. Guerra- P. Guidi, *Storia del Volto Santo di Lucca*, Sora 1926. Per una descrizione minuziosa di quel complesso ridondante di feste religiose e civili in occasione delle celebrazioni del Volto Santo, nonché sui suoi significati in chiave di religione cittadina cfr. C. Sardi, *Lucca e il suo Ducato dal 1814 al 1859*, Firenze 1912, pp. 108-111.

19 Sul concetto di "religione cittadina" si vedano le utili considerazioni di L. Donvito, *La "religione cittadina"e le nuove prospettive sul Cinquecento religioso italiano*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XIX, 3, 1983, pp. 431-474; per lo specifico spaccato lucchese alcuni interessanti spunti in G. Greco, *Chiesa, società, e potere politico,* cit..

20 Su tali polemiche si veda ad esempio l'agostiniano P. Giuseppe Maria Serantoni, *Apologia del Volto Santo di Lucca*, Lucca 1765. Secondo lo stile delle polemiche religiose settecentesche la questione del Volto Santo venne posta sul piano razionale della critica storica, discutendo origini e autenticità dell'effige e del culto.

Chelini, i Baciocchi, dietro le pressioni della comunità e di alcuni ministri[21], non si spinsero fino alla drastica ipotesi dell'abolizione, né riuscirono a sradicare la festa dal cuore dei lucchesi. Cercarono tuttavia di oscurarla in ogni modo, negandogli sostegno e patrocinio, rifiutando l'annuale finanziamento governativo, optando per palesi scelte ostruzionistiche[22], non degnandosi mai di presenziare alle annuali celebrazioni del 13 e del 14 settembre allo scopo di ridurne notevolmente la sacralità ed il riconoscimento pubblico[23]. Del resto,

21 J. Chelini, *Zibaldone,* cit., in ASLu, *Archivio Sardini*, 172, c. 332.

22 Biblioteca Statale di Lucca (BSLu), D. Merli, *Diario delle cose riguardanti Lucca dall'anno 1761 al 1836*, ms. 497, 14 settembre 1807. A sottolineare la discontinuità con il passato, anche il più "moderato" Domenico Merli, nominato dai principi membro del senato lucchese, non poté non annotare nel suo conciso ma puntuale diario che alla celebrata «Festa della esaltazione di S. Croce […] non ha il Principe contribuito in verun conto, ma si è fatta di pie oblazioni, vi è stata la musica dei soliti tre cori, ma di Professori nazionali, ed essendo vietate le Processioni dopo le 24 la solita Luminara che si faceva nella vigilia si sarebbe fatta di giorno, se il cattivo tempo non l'avesse impedito, non vi è stata la corsa dei cavalli a Porta Sandonato, avendo il Principe ordinato che dopo la festa Napoleone de' 15 agosto si levassero i palchi. L'illuminazione della città è stata molto languida e scarsa, ed i banchetti di fiera sotto la Loggia di Piazza vi sono rimasti per grazia per non avere punto esitato in detta Fiera Napoleone». Testimonianza ulteriore della volontà di conservare pratiche tradizionali riempiendole di contenuti nuovi, la Fiera generale di San Napoleone finì per sostituire per sovrana decisione quella consueta di S. Croce cfr. «Gazzetta di Lucca», n. 79, 30 settembre 1808. Per l'atteggiamento negativo dei principi verso la festa, con riferimento soprattutto ai tagli finanziari alla musica sacra, si veda anche F. Guidotti, *Sul palcoscenico di S. Croce. Musica di Stato tra liturgia e spettacolo*, in *Fine di uno Stato: il Ducato di Lucca 1817-1847 La Cultura*, Atti del convegno, Lucca 9-11 ottobre 1997, «Actum Luce», XXVIII, 1-2, 1999, pp. 57-86.

23 A questo scopo contravvennero anche ad alcune consolidate prassi, come l'ordine di chiusura settimanale di tutti i teatri tradizionalmente motivato dalla volontà di evitare che spettacoli profani potessero diminuire lo spirito di pietà e di devozione dei cittadini (A. Guerra- P. Guidi*, Storia del Volto Santo,* cit., p. 188 e E. Lazzareschi, *Elisa Buonaparte Baciocchi nella vita e nel costume del suo tempo*, Lucca 1983, p. 7); una volta rimasti aperti i teatri ospitavano frivole e leggere commedie francesi («Gazzetta di Lucca», n. 74, 13 settembre 1808).

stando al solito Chelini, il principe, interpellato sulla festa, rispose deciso "che non riconosceva in Lucca altra festa pubblica che quella di S. Napoleone"[24].

In un quadro di sostanziale svilimento della tradizione religiosa locale, i sovrani francesi e la Corte cominciarono in effetti ad associare sempre più il loro nome e la loro presenza pubblica alla chiesa quasi esclusivamente in occasione delle nuove feste imperiali giocate attorno agli anniversari, agli onomastici, ai compleanni dei membri della dinastia napoleonica o alle vittorie militari e ai successi politici dell'Impero. In occasione cioè di quei protocollari Te Deum ed Inni ambrosiani, che di quelle cerimonie rappresentavano il momento sacro, durante i quali la Chiesa venne ridotta a fare da cassa di risonanza ai trionfi e alle glorie del potere politico. E del resto il governo, nella stessa Lucca, si sforzò sin dall'inizio di privilegiarle e promuoverle attraverso un'intensa opera di propaganda; si è fatto cenno dei tentativi espliciti di oscurare santa Croce a tutto favore dell'appuntamento di poco precedente di san Napoleone, e ancora nella stessa logica sono da vedersi gli sforzi effettuati con anticipo per preparare la prima festa per l'onomastico di Elisa nel gennaio 1806 allo scopo di farne "una giornata de' più solenni riguardo al Politico", dichiarandola giorno feriale e stabilendo la chiusura di tutti gli esercizi affinché il popolo potesse goderne[25]. Tutte occasioni in cui si realizzava quel connubio funzionale al potere civile, nella logica della Chiesa come *instrumentum regni*, che è stato definito come "Chiesa di Cesare"[26]. Parallelamente a queste crescenti attenzioni per le scadenze ed i rituali del modello in fieri della sacralità imperiale, i sovrani disdegnarono sempre di più i momenti topici che scandivano la vita della chiesa cattolica; e non ci riferiamo qui tanto a quelli previsti dal calendario della pietà locale, cui già si è sufficientemen-

24 J. Chelini, *Zibaldone,* cit., in ASLu, *Archivio Sardini*, 172, c. 331, sull'ostinazione della Corte a non voler onorare la festa "la più solenne del Popolo lucchese"si veda sempre *Ibid.*, 172, cc. 336-337.

25 *Ibid.*, 172, cc. 174-179

26 D. Menozzi, *La chiesa, la rivoluzione francese e l'impero napoleonico,* in *Storia della società italiana*, Milano 1985, pp. 143-187

te accennato, quanto alle date fondamentali della liturgia cattolica come quelle del *Corpus Domini* o della Pasqua[27]. Sulle tradizionali ritualità cattoliche calava una disattenzione che contribuiva a spiegare, secondo il Chelini, come, quasi per reazione, le funzioni in chiesa per ricorrenze o celebrazioni imperiali fossero "scevrissim (e) di popolo; il quale era malissimo fatto in vedere l'alienazione, che mostrava la corte alla religione, e ne mormorava altamente [...]"[28]. Privilegiando e legittimando dunque sempre più la chiesa imperiale era come se si realizzasse quasi una sorta di sdoppiamento, come se la cattedrale lucchese assistesse al parallelo convivere di due chiese, quella voluta dall'Impero e l'altra che sopravviveva e resisteva con i suoi antichi rituali. Due mondi paralleli che si scambiavano gli stessi luoghi. Così nelle navate della chiesa le tradizionali liturgie, rese possibili dall'impegno e dal sostegno dei fedeli, si alternavano ai numerosi e frequenti rendimenti di grazie per i successi militari dell'impero o alle celebrazioni imposte dal nuovo scadenzario costruito attorno alle figure dei regnanti napoleonici. E' come se due chiese convivessero, passando ciascuna autonomamente attraverso i luoghi, i ruoli e le funzioni della medesima istituzione, ora costretta al servizio del nuovo potere, ora invece al servizio di sé stessa e dei suoi fedeli[29].

27 Sempre i soliti diaristi registravano con crescente amarezza come i sovrani si facessero sempre meno vedere a processioni e cerimonie consacrate a tali festività J. Chelini, *Zibaldone,* cit., in ASLu, *Archivio Sardini*, 172, cc. 283-284 e BSLu, D. Merli, *Diario*, cit., ms. 497, 16 e 19 giugno 1808 e *ivi*, ms. 498, 17 giugno 1813. Secondo uno stile poi confermato una volta giunti sul trono toscano cfr. E. Donati, *La Toscana nell'Impero*, cit., p. 565.

28 J. Chelini, *Zibaldone*, cit., in ASLu, *Archivio Sardini*, 172, c. 375.

29 Una dissociazione che con efficace espressione, dopo l'annessione dell'intera Toscana, avrebbe ben reso un altro misconosciuto diarista, il livornese Santoni, il quale di fronte alle celebrazioni per l'incoronazione di Napoleone con l'insofferenza del devoto cattolico rilevava quanto le feste napoleoniche avessero ormai sistematicamente "convertita la cattedrale in un teatro di profanazioni"(G. B. Santoni, *Memorie Patrie*, mscr. in Biblioteca Labronica di Livorno, t. IX, 26 maggio 1808, p. 274). Ancora in occasione del San Napoleone, dopo aver riferito delle quotidiane funzioni tenute alle prime luci del giorno dal vescovo in abiti pontificali compartendo "all'affollato

A completare il quadro, e anticipando un aspetto su cui avremo modo di tornare più diffusamente, è possibile rilevare poi quanto già nell'esperienza pilota di Lucca la mortificazione della religione tradizionale passasse per certi versi anche per la parallela affermazione di una ritualità pubblica dai contenuti ostentatamente sempre più laici. Dalla concezione e ridefinizione degli spazi urbani[30], per proseguire con la promozione di domenicali e fastose feste campestri al cospetto della famiglia reale consacrate al divertimento più chiassoso proprio nel giorno riservato alla riflessione festiva[31], fino, per tornare più nel dettaglio al rapporto con la religiosità, e secondo uno stile praticato anche altrove e che sarà esteso all'intera regione, ad una valorizzazione di un rito come il carnevale che nella stessa Lucca aveva una sua importante tradizione[32]. Sotto i francesi quest'ultimo assunse però un'ulteriore rilevanza, soprattutto se posto in relazione con quelle pratiche quaresimali, intrise di valori penitenziali, a cui era da sempre concatenato[33]. Pratiche rispetto alle quali i principi mostrarono comportamenti privati assi licenziosi e liberi[34] che trasferirono an-

Popolo la Papale Benedizione", registrava come una volta terminate le prime fu lasciato spazio "alle altre della irreligione, e dell'empietà"*Ibid.*, X, 14 agosto 1809, p. 350.

30 M. Ferretti, *L'utopia dei principi, progetti per una capitale*…, cit., pp. 327. Le innovazioni urbanistiche si legarono infatti non di rado alle possibilità offerte dalle numerose soppressioni di edifici sacri, generando impressioni sulla mentalità locale che si possono immaginare. Ad esempio, uscendo da Lucca, nella sonnolenta e cattolicissima Arezzo, a chiese e conventi soppressi i francesi sostituirono teatri e passeggi del Prato per il tempo libero e per ospitare spettacoli cfr. A. Vellutini, *Arezzo nel Dipartimento dell'Arno*, in *Arezzo e la Toscana da Pietro Leopoldo a Leopoldo II (1765-1859)*, Atti del convegno Arezzo 29 novembre-1dicembre 2005, a cura di F. Cristelli, Arezzo 2007, p. 164, pp. 158-171.

31 «Gazzetta di Lucca», n. 53, 1 luglio 1808, n. 55, 8 luglio 1808, n. 57, 15 luglio 1808, n. 60, 25 luglio 1808, n. 62, 2 agosto 1808, e n. 53, 4 luglio 1809.

32 C. Sardi, *Settecento lucchese,* cit..

33 Sulla profondità storica di tale legame cfr. G. Ciappelli, *Carnevale e quaresima: comportamenti sociali e cultura a Firenze nel Rinascimento,* Roma 1997.

34 Sulla consuetudine dei principi di consumare in ogni periodo dell'anno cibi

che nella sfera pubblica, differenziandosi profondamente in questo da Maria Luisa di Borbone ma anche dagli stessi Lorena. L'una in ragione del suo bigottismo esteriore, gli altri del sobrio rigorismo morale tipico della loro etichetta di Corte, non mancarono infatti mai di partecipare alle classiche ricorrenze della settimana santa. Se nella Francia rivoluzionaria il carnevale era stato spesso fonte di preoccupazione per il nuovo ordine e veicolo di valori e di pratiche di opposizione tradizionali, utilizzati dagli avversari delle innovazioni[35], il potere napoleonico, facendone un abile e più regolato uso rispetto alla tumultuosa tradizione popolare, parve volerlo utilizzare simbolicamente a fini di promozione di propri valori e di una propria moralità. Così il periodo di carnevale assunse una sua valenza autonoma rispetto al restante ciclo festivo e venne esteso oltre i suoi abituali limiti temporali: le feste e le rappresentazioni teatrali, tradizionalmente proibite nel momento della comune penitenza, invasero con la loro etica spiccatamente corrosiva la settimana di quaresima destando scandalo fra i fedeli[36].

Alterazioni liturgiche e feste napoleoniche

I Baciocchi, in questa prima esperienza governativa, si mossero tuttavia in un contesto assai diverso rispetto a quello rappresentato nel suo complesso dalla Toscana religiosa. Il Principato di Lucca e Piombino, città fino allora chiuse nella loro appartata separatezza, era rimasto estraneo alla dinamica convulsa degli avvenimenti che avevano attraversato il resto della regione, non avendo conosciuto né le vaste riforme leopoldine, né la reazione ad esse culminata

grassi e carne a tavola si veda J. Chelini, *Zibaldone,* cit., in ASLu, *Archivio Sardini,* 172, c. 66.

35 Cfr. L. Hunt, *La rivoluzione francese: politica, cultura, classi sociali*, Bologna 1989, pp. 67-69.

36 J. Chelini, *Zibaldone*, cit., in ASLu, *Archivio Sardini,* 172, pp. 227-228, informa che il teatro "con scandalo universale era stato aperto in quaresima con una compagnia di istrioni". Nel 1809 il carnevale fu prolungato, a imitazione del Regno d'Italia, fino a tutta la prima domenica di quaresima, così la sera delle sacre ceneri proseguì al teatro l'opera in musica e vi fu una veglia da ballo in maschera fino alle quattro dopo mezzanotte *Ibid.*, 173, p. 304.

nelle agitazioni insorgenziali, né la significativa parentesi del Regno d'Etruria.

Una situazione non irrilevante, soprattutto se si valuta che la concorrenza da promuovere alle forme rituali tradizionali passava per un inasprimento di quanto già sperimentato a Lucca e attraverso modelli ricalcati sempre più da vicino su quelli imperiali. Vale a dire cooptazione del passato quando possibile, ma, sopra ogni cosa, affermazione nello spazio pubblico della liturgia della Chiesa imperiale in luogo di quella tradizionale, a cui abbinare parallelamente un assiduo lavorio di crescente laicizzazione del quotidiano.

Dove risultava ben vivo il ricordo delle insorgenze antileopoldine e antifrancesi, queste presentavano, infatti, come loro corollario un vasto e ancora diffuso circuito di culti e immagini che avevano ricevuto ulteriore o nuovo corroborante dalla parentesi, breve ma non così effimera, come è stata invece fin troppo spesso liquidata, di Maria Luisa, durante il cui governo si manifestò un notevole recupero del rapporto con le variegate manifestazioni della pietà popolare nel contesto di una loro rinnovata valorizzazione[37]. Nel clima e nel circuito di trame e di esperienze maturate sotto il Regno d'Etruria, la Toscana fu attraversata da un'ondata di spiritualità fortemente penitenziale e di religiosità devozionistica ed esteriore che trovò espressione in lettere pastorali e notificazioni dei vescovi, in frequenti permessi concessi da questi all'esposizione di reliquie o allo scoprimento di immagini venerate, dal via libera dato a predicatori e missioni popolari[38].

37 Il riferimento è soprattutto a quanto emerge dal volume, frutto di un convegno organizzato nel novembre 2007 dalla Regione Toscana, dall'Università di Pisa e dal gabinetto Vieusseux, dal titolo *Spagnoli a Palazzo Pitti: il regno d'Etruria (1801-1807)*, a cura di M. Manfredi, Firenze 2013. In esso, per i temi qui trattati, il riferimento è soprattutto ai contributi di chi scrive (*Cultura religiosa e legittimazione del potere sotto la reggenza di Maria Luisa*) e di G. Greco (*La politica religiosa ed ecclesiastica del Regno d'Etruria*). Ma in tal senso si vedano pure le brevi ma significative considerazioni di S. Bonechi, *La chiesa toscana di fronte a Napoleone: le diocesi di Firenze e Fiesole*, in «Annali della Fondazione Einaudi», XXVIII, 1994, pp. 359-411, in particolare pp. 362-364.

38 Di quanto gli stessi francesi intuissero a sufficienza il problema del rapporto

A rendere tanto più mosso il quadro, si aggiunga che la stabilizzazione ultima dell'intera Toscana all'interno del sistema imperiale, con la concessione del titolo granducale ad Elisa, avveniva in un frangente assai delicato dei rapporti fra Stato e Chiesa, nell'imminente vigilia della crisi culminata con l'annessione definitiva di Roma nel giugno 1809. Una vicenda destinata ad aumentare le pressioni sul papato per integrarlo nella chiesa imperiale e ad accelerare i tentativi di gallicizzazione forzata[39], con una conseguente accentuazione di quei processi già visti all'opera a Lucca e con un'ulteriore spinta impressa al modello della "Chiesa di Cesare". L'estensione alle diocesi toscane degli articoli gallicani acuì il pesante controllo statale sotto ogni profilo, compreso quello della liturgia. Innanzitutto le istituzioni ecclesiastiche furono colpite e limitate nella propria autonomia rituale con restrizioni alla loro libertà in materia di presenza pubblica. Stabilito il dovere di concertare con il prefetto e con il comandante militare locale eventuali "preghiere pubbliche"[40], i francesi andarono anche oltre tali ferree misure di controllo esterno, intervenendo direttamente nel campo della religiosità; non in conseguenza e per derivazione di altre misure (come era stato nel caso delle soppressioni) ma tentando di operare una modifica dall'interno. Lo fecero cercando di dettare un nuovo calendario sacro per favorire certe feste rispetto alle tradizionali allo scopo di rafforzare e promuovere la liturgia

---

con questo recente e denso passato fa fede ad esempio una lucida lettera del prefetto dell'Arno al ministro dei culti con la quale nel 1809, dopo aver rapidamente messo a fuoco le burrascose vicende degli anni precedenti, riferiva allarmato del "papisme", dei "préjugés religieux", del "bigotisme"e della "supersition" diffusi fra i toscani e ulteriormente fomentati dall'attivismo dei vescovi allora in carica (la lettera è richiamata in P. Stanislao Da Campagnola, *Coscienza religiosa e "status animarum"nell'Italia napoleonica*, in «Laurentianum», XI, 2, 1970, pp. 129-153, in particolare p. 137).

39 D. Menozzi, *L'organizzazione della chiesa italiana in età napoleonica*, in «Cristianesimo nella Storia», XIV, 2, 2000, pp. 69-96, e per la Toscana cfr. S. Bonechi, *La chiesa toscana di fronte a Napoleone*, cit..

40 Si veda ad esempio l'articolo 41 del decreto imperiale 11 giugno 1809 relativo al culto in «Gazzetta Toscana», n. 20, 18 maggio 1809.

filo imperiale[41]. Le alterazioni del calendario della Chiesa cattolica, diversamente dal passato, non avevano solo motivazioni legate ad esigenze secolari e di convenienza economica (come era stato nel caso delle riduzioni concesse nel Settecento da Benedetto XIV alle pressioni dei principi riformatori), ma erano tese a far posto e a far risaltare, riducendo appunto le precedenti festività, nuovi appuntamenti come quello di san Napoleone, fornendo così uno specifico ed esplicito contenuto liturgico alla chiesa imperiale. Con questo stesso proposito il regime napoleonico si spinse poi fino ad entrare direttamente nella concreta attività devozionale della Chiesa, con la pretesa di innovazioni, miranti alla sua esaltazione, all'interno dello svolgimento delle sacre funzioni[42]. Il tentativo di sacralizzazione della politica operato dai francesi non si misurava dunque solamente in termini di "concorrenza", affrontando cioè i simboli tradizionali attraverso la costruzione di un sistema proprio con l'ambizione che fosse altrettanto efficace, o come nel caso degli esordi lucchesi con l'appropriazione in chiave secolare di devozioni o luoghi inscritti nella sfera religiosa, ma ormai anche in termini di frontale intromissione nel campo avverso, passando per la cancel-

41 D. Menozzi, *L'organizzazione della chiesa*, cit., pp. 90-91. A Lucca, fin dall'inizio del 1807, il giornale della nuova Corte aveva dato ampio risalto alla pastorale del noto Cardinale Spina, arcivescovo filonapoleonico di Genova (sullo Spina cfr. S. Bonechi, *L'impossibile restaurazione,* cit., pp. 352-354), indirizzata a illustrare a parroci e fedeli la notevole riduzione delle tradizionali feste decisa dall'Imperatore anche per i suoi dipartimenti d'oltralpe («Gazzetta di Lucca», n. 6, 9 gennaio 1807). Ma gli interventi sempre più invasivi sulla liturgia si estesero dai contenuti alle forme, proibendo ad esempio le classiche processioni notturne e consentendole solo alla luce del sole cfr. per esempio il provvedimento adottato in tutti i territori del principato lucchese in «Gazzetta di Lucca», n. 56, 7 luglio, 1807.

42 Su questo punto si veda M. Broers, *The politics of religion in Napoleonic Italy: The war against God, 1801-1814*, London and New York 2002, pp. 78 e ss.. Queste intromissioni, spesso rese più aggressive dall'arbitraria discrezionalità usata dai zelanti funzionari del nuovo potere, sfociarono talora in iniziative alquanto singolari, come l'idea di celebrare le nuove feste nazionali imperiali con *Te Deum* eseguiti con musiche militari ritenute più adatte, nel loro incedere marziale, all'esaltazione delle vittorie del Grande Impero cfr. G. B. Santoni, *Memorie Patrie*, cit., X, 12 agosto 1809, p. 345.

lazione o perlomeno per l'attenuazione di devozioni tradizionali, spesso peraltro percepite come scomode perché connotate in senso antifrancese.

A questo riguardo, lo stesso giorno dedicato al ricordato san Napoleone, santo del tutto sconosciuto al martirologio e imposto alla Chiesa di Roma e che rappresentò una delle date per eccellenza del nuovo panorama rituale dell'età imperiale, fu celebrato il 15 agosto, andando a coincidere e ad interferire con la ben nota e tradizionale festività dell'Assunzione di Maria assai popolare in tutta la Toscana, ed in particolare nel territorio di Pisa, dove pure la splendida cattedrale era ad essa consacrata. Così, a partire dal 1811, la granduchessa Elisa decise di vietare l'abituale illuminazione della Primaziale pisana per l'Assunzione al cielo di Maria, giacché quella festa, pur riconosciuta, doveva cedere il passo ad una solennità più importante come l'onomastico dell'imperatore[43]. Peraltro in molte località periferiche della provincia pisana, e non solo, dove minori risultavano le forme di controllo, il culto_continuò a trovare forme di celebrazione[44], magari in improbabili forme di "sincretismo" con la nuova festa.

Se guardiamo poi in seno alle feste comandate napoleoniche, al loro dispositivo rituale interno, si deve notare che gli aspetti ludici e spettacolari (fuochi di artificio, illuminazioni, musiche e balli pubblici, giochi a premi, rappresentazioni teatrali, espedienti coreografici) finirono sempre più per prevalere rispetto a quelli religiosi[45] in forme e spazi scenicamente grandiosi, anche per il ruolo or-

---

43 *Ivi*, XI, 12 agosto 1811, p. 648. Lo stesso Chelini dal suo osservatorio lucchese fin dal 1806 aveva allusivamente rilevato come si fosse "voluto pretendere dai Francesi che il nome del loro Imperatore Napoleone, sia il nome di un Santo che si veneri dalla chiesa"stabilendo arbitrariamente il 15 agosto "forse per frastornare la maggiore delle Solennità della Beatissima Vergine Assunta al Cielo"cfr. J. Chelini, *Zibaldone*, cit., in ASLu, *Archivio Sardini*, 172, cc. 320-321

44 E. Donati, *La Toscana nell'Impero*, cit., pp. 576-577 e 599-600.

45 Un osservatore coevo come il Chelini, uso evidentemente a spettacoli di stile diverso, parlando del giorno di san Napoleone annotava quanto più che festa "più volentieri chiamerei Baccanale"cfr. J. Chelini, *Zibaldone*, cit., in ASLu, *Archivio Sardini*, 172, cc. 320-321. Accenni in tal senso, soprattutto

ganizzativo che vi svolsero i prefetti napoleonici coerenti con un indirizzo e con uno stile più generali della Corte napoleonica, già ampiamente sperimentati nel territorio della stessa Toscana fin dai tempi lucchesi[46]. C'è chi ha voluto vedere in queste "allegrezze" interne ai rituali napoleonici una riedizione, sotto molti aspetti, di una tradizione festiva d'*ancien régime*[47], secondo l'antica logica del *panem et circenses* espressione della generosa liberalità del sovrano. In un'oscillazione costante fra vecchio e nuovo così tipica dell'esperienza politica napoleonica, fra tentazioni legittimistiche e necessità imposte dai recenti avvenimenti rivoluzionari, le manifestazioni di divertimento, e la correlata magnanimità, rappresenterebbero allora nel gioco di complicati equilibri interni alla festa, e a dispetto di altri elementi, il semplice desiderio e la voglia di recupero di dinamiche passate di esercizio della sovranità. Si potrebbe osservare che anche in questo stesso ambito, pur nell'esistenza di inevitabili richiami all'indietro, peraltro non solo alla stagione delle monarchie assolute ma anche alla mitizzata classicità, non mancò un'estetica

in relazione al san Napoleone, anche in E. Donati, *La Toscana nell'Impero*, cit., p. 531 e relativa bibliografia.

46 Sulla spinta laicizzazione imposta dai sovrani alla vita sociale lucchese emblematica la frizzante testimonianza del giovane funzionario e scrittore Boucher de Perthes, che in una lettera alla madre ci ha lasciato un ritratto vivace della corte di Elisa: "da quando la Granduchessa è qui […] si succedono senza posa parate, messe, corse, concerti, fuochi d'artificio e soprattutto luminarie, perchè lei ne va matta. Siamo tutti coperti di lampioni […]"(citato in E. Ferrero, *Le "segrete stanze" di Elisa,* in *La giornata di Elisa vita pubblica e privata di una principessa*, Lucca 2003, p. 14). Affermazioni piene di entusiasmo a cui facevano da controcanto i giudizi di biasimo del solito J. Chelini, *Zibaldone*, cit., in ASLu, *Archivio Sardini*, 172, c. 325, per il quale solo il divertimento e l'allegria formavano "il sistema pregnante"sotto la nuova Corte; e ancora mesi dopo avrebbe riferito la decisione della Corte di far venire dalla Francia una compagnia di comici ed una di ballerini per esibizioni in teatro a spese pubbliche, allo scopo di distrarre la popolazione e di far dimenticare la religione che si cercava di estirpare *ivi*., 173, cc. 221-221. Su questi aspetti si vedano pure le annotazioni di E. Donati, *La Toscana nell'Impero,* cit, pp. 544-545, che parla addirittura di un "modello lucchese di festa"poi importato in tutta la Toscana.

47 P. Carrega*, Le feste del Regno d'Italia,* cit., p. 61 e pp. 70-71.

propria ed originale della festa, che fa pensare a più profonde discontinuità; non mancarono, infatti, invenzioni e artifici influenzati dalla spettacolarizzazione iniziata dalla rivoluzione e dalla progressiva affermazione con essa di nuovi paradigmi visuali e percettivi, come testimonia il ricorso ad esempio all'ascensione di palloni aerostatici o la maggiore attenzione rivolta all'uso e al perfezionamento di nuovi effetti visivi e sonori per favorire e costruire forme di illusione scenica[48]. Della maniacale cura prestata a tali aspetti, fanno fede ad esempio i preparativi ordinati e seguiti in prima persona dal prefetto del Dipartimento del Mediterraneo Capelle in occasione dell'ingresso a Livorno di Elisa in qualità di nuova granduchessa della Toscana; in particolare il prefetto studiò un complesso scenario nel quale un complicato gioco di luci frutto dell'illuminazione a giorno dei principali edifici cittadini, dalla cattedrale ai palazzi di governo e delle autorità, avrebbe dovuto dare bagliore a due grandi orchestre ottagone per i balli e a un gran tempio della Dea Concordia, appositamente commissionato dallo stesso funzionario ad auspicare l'accordo fra i nuovi sudditi e la nuova sovrana, affinché rilucesse con le sembianze di un "paradiso"[49]. Sempre in occasione di feste tenute per il suo ingresso in Toscana, sottolineature come "Il Teatro era doppiamente illuminato a giorno", o "Il Domo, tutte le cupole delle Chiese della Città, e le abitazioni erano ugualmente illuminate con profusione, e con gusto" testimoniano una volontà di enfatizzare il ruolo e l'uso delle luci e rappresentano in sé solo un esempio fra i tanti di descrizioni assai frequenti nella pubblicistica e nei periodici napoleonici[50]. Si tratta di espedienti di notevole interesse, dall'uso dei suoni a quello delle luci, per non dire

48 Numerosi riferimenti alla notevole intensificazione anche in Italia delle attività spettacolari in età repubblicana e napoleonica nel recente C. Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Roma 2015, pp. 3-73.

49 G. B. Santoni, *Memorie Patrie*, cit., X, 8 aprile 1809 pp. 40-49.

50 Per le citazioni in questione cfr. «Gazzetta Toscana», n. 14, 6 aprile 1809, il corsivo è mio. L'attenzione quasi maniacale per l'illuminazione che spesso emerge dalla documentazione delle autorità napoleoniche è stata peraltro registrata dallo stesso P. Carrega*, Le feste del Regno d'Italia*, cit., p. 28.

del ricorso alle mongolfiere e ai Panorama[51], che implicano un profondo cambiamento di paradigma delle pratiche dello sguardo e che sembrano parte di un'attenzione alla dimensione della spettacolarità e di un mutamento della cultura visuale fra età rivoluzionaria e napoleonica favoriti anche dalla riflessione illuministica su questi stessi temi[52]. Ma ancora è lo spazio sempre maggiore e sempre più ampio riservato agli svaghi e agli spettacoli che deve far riflettere. Si registra nel complesso un sovvertimento di priorità rispetto al passato, quando una parte assolutamente preminente in tal genere di feste avevano i riti e gli omaggi religiosi rispetto al carattere accessorio di momenti festivi civili che fungevano in origine da fattore ed elemento di contorno. Come rappresentazione complessa, la festa ritualizza i contenuti della politica seria, di cui non si possono certo disconoscere le profonde trasformazioni ormai ogni giorno di più intervenute. I divertimenti non appaiono allora una semplice imitazione di un tempo andato, ma assumono altri e più penetranti significati. Non sembra in altri termini che il momento gioioso della festa sia derubricabile per intero fra quegli aspetti riconducibili per automatismo all'esempio re rivoluzionario. Nelle monarchie assolute tale momento era funzionale ad un intero ciclo festivo teso nella sua organicità a celebrare la sacralità dinastica, e nel quale la religione aveva una sua incontestata centralità rappresentando la ragione stessa della legittimazione sovrana nella logica del binomio trono-altare con il primo che, trovando la fonte della sua investitura nel secondo, si poneva simbolicamente in maniera subalterna o al massimo paritaria rispetto ad esso. La concessione della festa non era altro che la traduzione pratica di quei valori trascendenti di smisurata pietà cristiana, di intenso zelo caritatevole, di magnifica onnipotenza, che i ministri di Dio avevano appena provveduto a ribadire e a certificare. Nel caso napoleonico, tanto più dopo l'accen-

51 Sul successo dei Panorama, e sul loro inserimento nel sistema di propaganda d'età napoleonica cfr. S. Bordini, *Storia del panorama. La visione totale nella pittura del XIX secolo*, Roma 1984, pp. 192-200.

52 Per alcuni spunti in proposito cfr. J. Crary, *Tecniche dell'osservatore. Visione e modernità nel XIX secolo,* Torino 2013

tuazione della svolta cesaropapista, le cose non sembravano stare in questi termini; la religione è un *instrumentum regni* e il clero serve, finché è utile, ad un potere che si colloca al di sopra dell'altare e cerca un'autonomia che nella sfera del rituale ritrova in maniera allegorica nell'enfasi e nella marcata sovrarappresentazione del momento mondano della festa capace di adombrare tradizionali riti religiosi. I sacerdoti sono costretti ad un ruolo civile, a funzionari amministrativi con compiti informativi e di ammaestramento all'obbedienza verso un'autorità sovrana che per il resto è in grado di legittimarsi da sé. Il momento religioso nella festività napoleonica non ha la stessa aura sacrale di un tempo, ma diventa momento educativo più che di legittimazione. Per questo, la sua comparsa entro il ciclo della festa non ha allora una prevalente valenza di tentazione nostalgica, di ammiccamento a pratiche rituali proprie dell'universo simbolico del mondo d'antico regime. Diversamente da quel mondo, la tendenziale autosufficienza del potere, che dei ministri di Dio, a fronte della loro persistente influenza sul popolo, ha bisogno soprattutto per vedersi riconosciuto il suo superiore ruolo, si manifesta, in seno alla stessa festa napoleonica, nella voluta e crescente mancanza di omaggi del secolare al religioso. Lungi da ogni nesso di paritarietà né tantomeno di sottomissione, l'incontro solenne delle autorità con le massime cariche ecclesiastiche divenne in tale occasione l'eccezione più che la norma[53], e assai meno enfasi, a partire dalle cronache delle Gazzette, fu posta su eventuali momenti sacri come l'esposizione del SS.mo Sacramento, per non dire della venerazione di eventuali reliquie taumaturgiche. A segnalare il progressivo depotenziamento della solennità del momento religioso nell'economia complessiva della festa napoleonica poteva altresì capitare che i napoleonidi decidessero persino di non prender parte

53 E. Donati, *La Toscana nell'Impero*, cit, p. 539, riferisce non a caso come eccezione il caso, verificatosi ad Arezzo e non previsto dal cerimoniale, di una visita del sottoprefetto al vescovo Agostino Albergotti. In termini reciproci gli stessi vescovi evitarono di regola di esibirsi in prima persona nelle orazioni per le feste napoleoniche, preferendo lasciare spazio ad ecclesiastici minori *ivi*, p. 537.

alle funzioni religiose in essa previste dal protocollo[54], o che in occasioni di feste particolari, non ricomprese cioè in quelle ormai standardizzate e fissate da calendario ma motivate da specifici eventi, si finissero per trascurare del tutto momenti dedicati alla religione[55]. Semmai si trattava di estendere anche ad altri appuntamenti del calendario liturgico tradizionale questi caratteri della festa napoleonica che al suo interno si rivelavano sempre più forti. L'ostentato potenziamento della componente "laica" della festa, che sembrerebbe metaforicamente alludere a nuovi rapporti di forza, parve investire infatti anche il campo "avverso", come mostrato dal caso di alcune storiche e rinomate feste patronali radicate a livello di religiosità popolare, specialmente quando si presentavano nettamente separate in due fasi ben distinte, quella delle cerimonie religiose da un lato e quella delle festività civili dall'altro. E' questo ad esempio il caso delle note celebrazioni per il patrono pisano san Ranieri, la cui famosa "luminara", che faceva brillare magicamente i lungarni la sera precedente al rito religioso, aveva affascinato letterati e viaggiatori[56]; si ha qui l'impressione di un tentativo teso ad alterare la dinamica interna della festa, potenziandone una parte, dato che il suo momento più spettacolare era ampiamente gestito dalla *mairie* attraverso un apposito ufficio, e approfittando del fatto che la cerimonia, diversamente ad esempio da quella lucchese di santa Croce, era segnata da una minore intersezione fra ritualità civile e pratiche religiose[57]. In forme forse meno evidenti e plateali,

54 E' il caso di Elisa durante la Festa dell'Incoronazione del 1809 cfr. le informazioni del rappresentante diplomatico del Regno d'Italia citate in *ivi*, p. 590.

55 Ad esempio in occasione dei festeggiamenti tenuti per il matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d'Austria, le cronache dei giornali, fra una girandola di lotterie, alberi della cuccagna, musiche, illuminazioni, non riportano alcun riferimento a cerimonie religiose, come se l'effetto dello spettacolo potesse fare a meno di un'orazione o del solito *Te Deum* cfr. «Gazzetta Toscana», n. 16, 19 aprile 1810.

56 *La luminara di Pisa nella storia e nella letteratura*, a cura di L. Poli e E. Tolaini, Pisa 1977.

57 Di un preciso interesse per la festa da parte delle autorità napoleoniche allo

ambizioni consimili non risparmiarono neppure la tradizionale e vivace festa di san Giovanni Battista, protettore della città di Firenze; qui, assieme a luci e fuochi artificiali, divenne una costante soprattutto la sovrapposizione ai consueti simboli di enormi ed appariscenti insegne imperiali[58]. Un analogo processo riguardò pure, in forme mano a mano più accentuate di quanto osservato a Lucca, la rottura di un tempo forte del calendario sacro universale come quello legato al ciclo pasquale, rompendone deliberatamente la coerenza e l'unità interna attraverso l'emancipazione valoriale e temporale del carnevale. E' piuttosto noto come anche a Roma, il notevole prolungamento delle feste del carnevale avesse accanitamente diviso i nuovi occupanti al comando del generale Miollis dal pontefice, suscitando polemiche il cui eco arrivò fin nella stessa Toscana[59]; qui del resto la Corte impose uno stile del tutto differente rispetto al comportamento dei sovrani passati, attraverso l'incentivazione oltremisura delle pratiche carnevalesche[60] a discapito della

scopo di potenziarne e disciplinarne gli aspetti organizzativi ci restituiscono conferma gli interventi dall'alto del sottoprefetto sul comune cfr. D. Barsanti, *Pisa in età napoleonica: la nascita della nuova mairie, la soppressione dell'Ordine di S. Stefano, la sopravvivenza della vecchia classe dirigente*, Pisa 1999, pp. 198-199. Che diversamente ad esempio dal caso del Volto santo prendessero forma sforzi di appropriazione lo testimonia il comportamento non indifferente tenuto dalla Corte rispetto ai festeggiamenti, nonché i tentativi di associare alla nota luminara anche la figura dell'Imperatore (*ivi*., p. 196). Sulla presenza dei sovrani alla rituale festa del santo protettore, ma con riferimento alla sola luminara, cfr. «Giornale del dipartimento dell'Arno», n. 61, 22 giugno 1811. Lo stesso giornale governativo del resto, particolare insolito per una festa patronale, aveva dato con largo anticipo ampio risalto alle cerimonie di metà giugno («Giornale del dipartimento dell'Arno», n. 34, 20 aprile 1811). Considerazione analoghe sembrerebbero potersi fare per l'antica festa triennale del SS. Crocifisso a Pescia, anch'essa nota per l'illuminazione della città e delle circostanti colline, a cui i francesi parvero voler aggiungere un proprio contributo di apparati e di musica cfr. *Ibid*.

58 «Gazzetta Toscana», n. 26, 25 giugno 1808 e n. 27, 2 luglio 1808.

59 F. Lemmi, *L'età napoleonica*, Milano 1938. Sulla risonanza di quegli eventi fra la pubblica opinione toscana cfr. G. B. Santoni, *Memorie Patrie*, cit., IX, 23 febbraio 1808, p. 120.

60 Sulla propensione dei principi ad immergersi in prima persona nell'atmosfera

Quaresima[61]. E' vero che l'apertura di teatri o la mancata proibizione di spettacoli e divertimenti in concomitanza con manifestazioni religiose, prassi di per sé scandalose per l'Italia cattolica ed oggetto quasi ovunque di recriminazioni e polemiche, furono motivate dalle autorità facendosi scudo dietro la giustificazione normativa della necessaria applicazione dei principi della libertà e della tolleranza religiosa recepiti dal Concordato[62]; altresì è ugualmente vero che, oltre a mostrare talora uno zelo sin troppo sospetto nell'applicazione delle misure sottese a tali principi[63], di fronte alla contemporaneità di iniziative di segno diverso e al tramonto di vecchi obblighi inscritti nelle logiche di antico regime, gli esponenti di ogni ordine e grado del nuovo potere si astennero bene dal prendere una posizione o, quando ciò accadde, mostrarono progressivamente e in termini sempre più chiari le loro preferenze culturali dando pubblica manifestazione a quella che appariva come una volontà di separa-

del carnevale, mescolandosi fra le maschere ed il popolo festoso cfr. «Gazzetta di Lucca», n. 18, 1 marzo 1808. Lo stesso giornale della Corte lucchese un anno più tardi poteva rilevare con compiacimento come "Il nostro carnovale si è reso ogni giorno più brillante [...]", *ivi*, n. 13, 14 febbraio 1809.

61 Un ordine di priorità che si rispecchiava nell'ampio spazio progressivamente riservato dalle gazzette alle iniziative organizzate per il carnevale di contrasto agli scarni trafiletti ormai puramente informativi sulle rituali ricorrenze della settimana santa cfr. «Gazzetta Toscana», n. 17, 23 aprile 1808, «Gazzetta Toscana», n. 10, 8 marzo 1810, e ancor più «Giornale del dipartimento dell'Arno», n. 10, 24 febbraio 1811, n. 11, 26 febbraio 1811 e n. 12, 28 febbraio 1811 dove il susseguirsi di ben tre articoli mostra chiaramente sia il potenziamento delle celebrazioni carnevalesche sia quanto ciò rispondesse sempre più ad una posizione ufficiale. Notizie e scelte di stampa che trovavano ampia conferma nelle cronache di G. B. Santoni, *Memorie Patrie,* cit., IX, 29 febbraio 1808, p. 133 e *ivi*, 18 marzo 1808, pp. 149-150, il quale rilevava poi come ad onta alla quaresima fu imposta un'illuminazione "da bordello" insultante per la sensibilità religiosa. In queste occasioni il prefetto organizzava e partecipava a veglioni.

62 M. Broers, *The politics of religion*, cit, pp. 32-33.

63 Ad Arezzo ad esempio il sottoprefetto francese arrivò a contestare con forza ai vescovi il loro diritto di proibire ai sacerdoti l'accesso ai teatri o a luoghi di ritrovo come club o stanze civiche R. Salvadori, *Arezzo nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze 1992, p. 74.

zione. Verso le funzioni e le pratiche di pietà della settimana santa i sovrani esibirono una personale e manifesta ritrosia, rifiutando ad esse qualsiasi partecipazione a cominciare da quella lavanda dei piedi ai poveri che con chiare allusioni legittimistico-sacrali, tanto nella Toscana lorenese che in quella borbonica, era stata tradizionalmente eseguita con solennità e ostentazione dai reali in persona[64]. Uno stile poco rispettoso di passate gerarchie che, come si è notato, fin dai tempi del principato lucchese si era esteso più in generale a tutti i maggiori appuntamenti della liturgia cattolica, a cui i membri della dinastia di norma non intervenivano; ulteriori impressioni in tal senso venivano poi dalla decisione di promuovere durante la domenica, che pure in un calendario religioso quanto mai impoverito restava ancora uno dei pochi giorni di solenne festività religiosa, in luogo della partecipazione alle messe, grandi feste ginniche e campestri fuori dalle mura cittadine della durata di un intero giorno; ispirate alle dinamiche festive e coreografiche ormai tipiche della festa napoleonica, con accentuati richiami alla classicità, di anno in anno furono sempre più "espressamente raccomandat(e)" da S.A.I. e R.[65] Cerimonie e riti che prefiguravano un orizzonte etico molto diverso, a testimoniare quanto la politica rituale napoleonica nella sua azione di concorrenza non si manifestasse solo in tentativi morbidi (cooptazione o moritificazione) o pesanti ed aggressivi (al-

64 A questa cerimonia in passato era data ampia pubblicità anche con opuscoli e manifesti (cfr. ad esempio *Lista de' dodici poveri uomini stati prescelti per la lavanda de' piedi da farsi in questo real palazzo la mattina del giovedì santo da sua altezza reale il sereniss. arciduca d'Austria granduca di Toscana: il dì 31 marzo 1768* Firenze 1768) o ancora attraverso annunci sulle gazzette (cfr. fra gli altri per il periodo etrusco la «Gazzetta Universale», n. 28, 9 aprile 1803). Durante il periodo baciocchiano invece il «Giornale del dipartimento dell'Arno», n. 32, 16 aprile 1811, nel fornire un rapido resoconto delle ricorrenze della settimana santa, annotava che nel giovedì santo la tradizionale lavanda dei piedi a dodici poveri vecchi era stata eseguita dall'Arcivescovo, mentre la duchessa era rimasta tutto il tempo nella sua villa di Marlia, quasi a voler ribadire con la sottolineatura di tale distacco come si trattasse di riti ormai confinati nell'ambito della sola sfera ecclesiastica.

65 Cfr. «Gazzetta di Lucca», n. 48, 16 giugno 1809, e per il caso di Lucca si vedano i riferimenti fatti in precedenza.

terazione di appuntamenti liturgici tradizionali o sostituzione ad essi) di ingerenza verso il panorama esistente, ma risultava attraversata anche da tensioni verso la costruzione di un'alternativa ispirata a contenuti espressamente laici.

Si colgono qui passaggi ed evoluzioni di una più ampia vicenda tipica della politica culturale napoleonica, stretta nella tensione fra l'eredità dirompente della rivoluzione francese sul piano dei linguaggi e delle pratiche simbolico-rituali[66] e la volontà di recuperare a fini di stabilizzazione tradizioni e riti di antico regime[67]. L'adozione di nuove feste comandate in sostituzione di quelle tradizionali, ma ad esse parzialmente debitrici, e allo stesso tempo la laicizzazione sempre più spinta dei loro dispositivi interni, quale retaggio del modello rivoluzionario della festa[68] fu pertanto ciò che si andò imponendo in termini di visibilità esteriore e nel discorso pubblico.

Se questo fu ciò che avvenne a livello di promozione dall'alto, ben altra questione è quella della ricezione di tali trasformazioni. Il nuovo ordine di priorità doveva dimostrare la sua capacità di penetrazione nella cultura bassa delle singole periferie geografiche e sociali, in realtà di provincia dove restavano vivi culti di quella Toscana religiosa fortemente rivalorizzata sotto Maria Luisa. Manifestazioni votive a cui i fedeli (e sovente le stesse magistrature cittadine) restavano affezionati e di cui le gazzette, voce ora di un nuovo ordine, cessarono rapidamente di dare notizia per lasciar posto alle nuove espressioni della ritualità comandata. Ma non tutte queste devozioni, una volta espunte dalle pagine della cronaca ufficiale, localmente cessarono. E ciò nonostante le pesanti ingerenze nel calendario sacro dei francesi. Se inizialmente, lo si è ampiamente ricordato, la battaglia contro

66 Sull'89 francese nei termini di una rivoluzione dagli esiti soprattutto culturali il rimando è a L. Hunt, *La rivoluzione francese*, cit..

67 Su tale ambivalenza di fondo, fatti salvi i distinguo di cui sopra, cfr. P. Carrega, *Le feste del Regno d'Italia*, cit. Accenni a riguardo anche nello studio locale di M. Fioravanti, *Le feste nel triennio rivoluzionario: alberi della libertà senesi*, in «Ricerche storiche», XL (2010), pp. 53-73.

68 Cfr. M. Ozouf, *La festa rivoluzionaria 1789-1799*, Bologna 1982 (ed. orig. 1976).

le feste tradizionali, al di là delle conseguenze in sé già tangibili e variegate sulla pietà popolare dei provvedimenti di soppressione, fu combattuta in primo luogo sul terreno dell'immagine pubblica e con logiche dissuasive, attraverso la negazione della presenza dei sovrani e delle autorità politiche a legittimazione delle antiche festività, l'ingerenza nei calendari diocesani per bandire le abituali e numerose ricorrenze religiose si traduceva invece in misure dirette e repressive che significavano il contrasto a precetti e a pratiche consuete, con l'obbligo di tenere gli esercizi aperti per l'intera giornata, di svolgere le attività lavorative[69] e finanche con i divieti di effettuare messe straordinarie per rendere privatamente omaggio alla devozione del giorno[70]. Nonostante le paure e le obiezioni dei vescovi i quali temevano, per usare le parole dell'arcivescovo di Pisa, che andasse "a spegnersi o almeno a raffreddarsi grandemente se non in tutti almeno in parte lo spirito di religione e di pietà"[71], le fonti locali e le carte d'archivio ci restituiscono una realtà ed un'immagine diverse.

69 In relazione al modo in cui i francesi cercarono di cambiare tradizionali abitudini in occasione di ricorrenze votive da essi bandite, ordinando la normale apertura di botteghe e negozi artigiani cfr. G.B. Santoni, *Memorie Patrie,* cit., X, 27 gennaio 1810, pp. 345-6. Sul tentativo di estendere tali misure anche a feste più importanti e consolidate, come ad esempio il santo Natale, cfr. *Ivi*, XI, 24 dicembre 1810, p. 300.

70 J. Chelini, *Zibaldone*, cit., in ASLu, *Archivio Sardini*, 174, pp. 103-105 ricordava come già da molti anni quando ancora c'era la repubblica aristocratica erano state tolte con beneplacito apostolico molte feste meno importanti che cadevano nelle settimane dell'anno, nelle quali ciascuno poteva lavorare coll'obbligo però di soddisfare al precetto di ascoltar la santa messa. Le ulteriori innovazioni introdotte dai francesi nella riforma delle feste, impedendo messe particolari durante il giorno dopo quella canonica della mattina, produssero però resistenze fra il clero, timoroso di una diminuzione della pietà e della devozione, e fra il popolo "del male umore e del mal contento".

71 Archivio Arcivescovile di Pisa*, Copialettere,* 7 (1808-1812), 4 maggio 1810 al prefetto. Di fronte alla pesante ingerenza sul calendario sacro della diocesi che aveva comportato una sensibile riduzione del numero delle feste di precetto per fare posto a nuovi appuntamenti liturgici tesi a consacrare l'Imperatore, l'arcivescovo Ranieri Alliata faceva notare quanto si fosse proceduto ad una decurtazione superiore a quanto stabilito nella stessa Francia, in Piemonte e nell'area genovese.

Del resto le tirate polemiche di misconosciuti diaristi locali, come il citato Giovan Battista Santoni[72], contro la pratica delle gazzette di manovrare o di nascondere le informazioni[73] dovevano contenere del vero se questi stessi testimoni ci restituiscono con puntuale regolarità notizie sulla persistente vitalità di riti e di cerimonie teoricamente banditi o fortemente colpiti da dure limitazioni. Gli sforzi fatti per impedire al popolo di dar vita e di partecipare a feste abolite a rigor di Concordato apparivano, infatti, vani, tanto più che il clero non cessava di custodirne ed alimentarne la memoria[74]. Lo stesso Santoni ci ricorda ad esempio che i fedeli mostravano in ogni occasione di preferire ancora le vecchie feste, facendole vivere "in onta del calendario francese"[75]. Nella stessa Livorno il prefetto cercò di impedire la ricorrenza di santa Giulia Vergine, patrona cittadina, le cui tradizionali celebrazioni si scontravano in più di un punto con le leggi vigenti in materia di calendario e di chiusura degli oratori confraternali. Alla fine fu costretto ad ammetterne lo svolgimento, minacciando che non vi sarebbero state altre eccezioni negli anni a venire, e tentando di vietare le manifestazioni eclatanti e prolungate che abitualmente l'accompagnavano (dal suono ripetuto delle campane per tre giorni filati alla solennizzazione del giorno come

72 Sull'identità incerta di questo anonimo testimone degli eventi dell'epoca, autore di quattordici ponderosi volumi manoscritti su vicende livornesi e toscane dal 1796 al 1814, qualche accenno in M. Aglietti, *Echi e memorie in Toscana della* Guerra de la indipendencia *(1808-1814),* in *Gli italiani in Spagna nella guerra napoleonica (1807-1813). I fatti, i testimoni, l'eredità*, Atti del IV convegno Internazionale di "Spagna contemporanea" Novi Ligure 22-24 ottobre 2004, a cura di V. Scotti Douglas, Alessandria 2006, pp. 255-278, in particolare pp. 262-263.

73 G. B. Santoni, *Memorie Patrie,* cit., IX, 4 dicembre 1808, pp. 575-576. Sull'uso volutamente propagandistico delle gazzette in età napoleonica cfr. P. Carrega*, Le feste del Regno d'Italia*, cit., p. 26.

74 Alla vigilia delle diverse feste cadute vittima dal nuovo calendario, nelle chiese cattedrali, in quelle curate e succursali della Toscana si perpetuò l'uso di dare annunzio delle ricorrenze, garantendone così il rispetto da parte del pubblico dei fedeli (G. B. Santoni, *Memorie Patrie,* cit., X, 17 marzo 1810, p. 624).

75 *Ivi*, XI, 8 dicembre 1810 p. 282.

festivo); tuttavia la ricorrenza fu largamente osservata dalla città e il vescovo celebrò persino la messa nell'oratorio della santa[76]. Indiretta spia della tenuta delle tradizionali manifestazioni di devozione erano nondimeno i segnali di esplicito disagio e le profonde resistenze ad accogliere le innovazioni introdotte nella liturgia dai dominatori, tanto più nel momento in cui si affermava la pretesa di sostituirle alle consuetudini di sempre[77].

---

76 *Ivi*, XI, 21-22 maggio 1810 p. 75. Significativo che l'episodio somigli molto da vicino alle vicende narrate per intero e con gran abbondanza di dettagli da fonti di provenienza francese e accadute con gran clamore nella cittadina ligure di Novi; ciò che rende tanto più interessante il caso qui riportato è il grado di coinvolgimento più esplicito del clero diocesano che invece là non era risultato chiaro, malgrado i tentativi delle autorità prefettizie di appurarlo (M. Broers, *The politics of religion*, cit., pp. 74-76).

77 Cfr. *Ivi*, p. 79 e E. Donati, *La Toscana nell'Impero*, cit., pp. 561 e 599 che menzionano diversi casi di resistenza alle novità messi in atto da uomini del clero a Firenze, a Pisa e in altri centri minori a partire proprio dal 1809. Per quanto concerne la comunità dei fedeli, il Santoni riporta una vasta gamma di frequenti episodi di insofferenza, di rifiuto o di dileggio popolare, particolarmente diffusi nelle località interne e di campagna, verso le imposizioni comandate, alle quali si rispondeva anche con devozioni "di contrappunto" cfr. G. B. Santoni, *Memorie Patrie,* cit., IX, 15 dicembre 1807, p. 20, *ivi*, 20 marzo 1808, pp. 152-153, *ivi*, 6 aprile 1808, pp. 173-174, *ivi*, 4 dicembre 1808, pp. 573-576, *ivi*, 15 dicembre 1808, pp. 583-584, *ivi*, X, 30 luglio 1809 pp. 325-326. In taluni casi le autorità francesi furono pure costrette a intervenire con le maniere forti: nella messa del 1 gennaio 1809, nel tentativo di evitare pesanti schiamazzi come quelli verificatisi nella funzione di capodanno, furono persino schierati come deterrente i gendarmi in chiesa (*ivi*, IX, 31 dicembre 1808, pp. 605-606). Sulla diffusione di questo genere di manifestazioni in chiese della diocesi pisana cfr. Archivio Arcivescovile di Pisa, *Corrispondenza e Atti delle Autorità Civili*, 10, c. 143, lettera della Segreteria del Regio Diritto 26 dicembre 1807, Tommaso Simonelli a Monsignor Ranieri Alliata; tale doveva risultare l'ampiezza di tali episodi che la Presidenza del Buon Governo emanò circolari ai vescovi, e attraverso di essi ai parroci, per contrastare i più ricorrenti abusi, come ad esempio quello di continuare a leggere e a pronunciare nelle orazioni pro imperatore il nome di Francesco in luogo di quello di Napoleone cfr. la lettera a stampa della curia vescovile di Fiesole del 4 aprile 1808 in Biblioteca Labronica di Livorno, *Carte Santoni*, 15 dic. 1807-26 apr. 1809. Nonostante ciò, al crepuscolo del

Nel calendario diocesano o comunque nel tempo che scandiva localmente la vita del sacro oltre ai giorni di precetto consacrati ai santi, ai beati locali e alla festa del patrono di questa o di quella chiesa c'erano poi i momenti dedicati alle immagini, spesso di intonazione mariana, o alle reliquie miracolose che rappresentavano in un certo senso una sorta di capitolo a parte, fra i più densi e ricchi, della complessa vicenda della pietà popolare. L'analisi del rapporto con questo fitto e popolare circuito di devozioni, spesso oggetto di fastose processioni e di grandi pellegrinaggi, al centro di straordinaria venerazione e profondamente "compromesse" con reazioni di carattere insorgenziale e con i moti del Viva Maria, rappresenta un ambito privilegiato ed una cartina di tornasole ulteriori per capire l'intensità ed il grado di profondità a cui giunsero i tentativi ed i processi di sostituzione di una liturgia ad un'altra. Si trattava innanzitutto di ritessere le fila della difficile e sfortunata battaglia già intrapresa a suo tempo dall'illuminato Pietro Leopoldo, con le sue disposizioni, culminate nel noto e avversato divieto all'utilizzo delle "immagini velate" [78], volte a colpire questo universo di credenze popolari; ai riconoscimenti tributati al momento della morte nel 1810 a Scipione de' Ricci, massimo ispiratore di quelle misure e promotore di "sane riforme e dottrine"[79], facevano riscontro prese di posizione allarmate sulla perdurante diffusione di certi linguaggi, sintomo di una religiosità tutta esteriore e superstiziosa, presso il basso popolo. Il contrasto a simili abusi doveva passare da ogni dove, nel tentativo di agire in profondità, fornendo altri e positivi modelli; così ad esempio i giornali si facevano promotori

periodo napoleonico, Chelini annotava nelle sue pagine come ancora "la popolazione lucchese aborre altamente queste Feste e questi Te Deum, e non li vuol sentire"J. Chelini, *Zibaldone*, cit., in ASLu, *Archivio Sardina,* 174, c. 29; di un "concorso meschinissimo"ad esse parlava sempre G. B. Santoni, *Memorie Patrie,* cit., X, 15 agosto 1809 p. 352.

78 Cfr. M. Pieroni Francini, *Immagini sacre in Toscana dal tumulto di Prato al "Viva Maria"*, in *Culto dei santi istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di S. Boesch Gajano e L. Sebastiani, L'Aquila 1984, pp. 835-872.

79 «Gazzetta Toscana», n. 5, 1 febbraio 1810.

della necessità di una nuova cultura popolare purgata "dai vizi", "appoggiata al verosimile, e fondata sul vero"[80].

Sulla base di queste premesse, le autorità napoleoniche mostrarono atteggiamenti diametralmente opposti a quelli di Maria Luisa verso questi culti e il loro corollario di immaginari e valori; tanto lei cercò di render loro omaggio, di arricchirli di costanti attenzioni e cospicui donativi, tanto il nuovo potere cercò di ridurne la visibilità, di mitigarne la venerazione. Così avvenne a Pisa per quella Madonna di Sotto gli Organi, che con i suoi vigorosi connotati mariani rappresentava un oggetto di culto "politicamente" scomodo per i francesi, tanto più che la sacra immagine era stata il punto di riferimento delle grandi manifestazioni di giubilo per la cacciata dei francesi organizzate nel '99 nella città sull'Arno[81]. Significativo che durante gli anni del dominio napoleonico, sull'icona mariana calasse un sospettoso silenzio e che, per allentarne probabilmente i legami con la società, prendesse campo un più marcato separatismo rispetto all'antico modello di cogestione del simulacro fra autorità religiose e autorità civili[82]. Sempre a Livorno, uno dei più impor-

80 *Sull'abuso delle Rappresentanze sacre*, in «Gazzetta Toscana», n. 8, 22 febbraio 1810.

81 Cfr. F. Gaeta, *Relazione delle sacre funzioni eseguite in Pisa in rendimento di grazie all'altissimo per la prodigiosa liberazione della Toscana dalle armi francesi*, Pisa 1799, e *Inni a Maria SS.ma Sempre Vergine: la di cui antichissima e miracolosa effige che si venera nella Primaziale di Pisa all'altare detto di sotto gli organi recasi straordinariamente in solenne e divota processione per la suddetta città: la sera del dì 4 agosto 1799 in rendimento di grazie della fausta e memorabile liberazione della Toscana dalle armi francesi*, Pisa 1799.

82 Negli anni in cui i francesi estesero la propria influenza sulla Toscana, non si verificarono infatti scoprimenti o pubbliche riunioni di preghiere aventi ad oggetto la Madonna. Solo nel gennaio 1814, quando le sorti oramai segnate dell'Impero aprirono qualche spiraglio più favorevole per l'allentamento dei meccanismi di potere, si svolse una fugace cerimonia di scoprimento, che avvenne appunto in sordina e senza il solito lungo cerimoniale contrassegnato dallo scambio di ambascerie e convenevoli fra i rappresentanti del comune ed il capitolo (Cfr. F. Baggiani, *La Madonna di Sotto gli Organi nella storia religiosa e civile di Pisa*, Pisa 1998, p. 103, Archivio di Stato di Pisa, *Comune Div. E*, 16, cc. 544-546, e la scarna delib-

tanti centri regionali di devozione mariana, la rinomata Madonna di Montenero fu sistematicamente ignorata dal nuovo potere[83], tanto che si giunse persino a decisioni come quella di spostare l'annuo pellegrinaggio al santuario pur di evitare ogni possibile contatto con la granduchessa Elisa al suo ingresso in città[84]. Se già si è detto del destino toccato in sorte a suo tempo al Volto santo lucchese, considerazioni analoghe potrebbero farsi per la Madonna del Conforto di Arezzo assoluta protagonista, con i suoi miracoli, delle insorgenze del Viva Maria, o ancora per il venerato corpo incorrotto della patrona Santa Margherita da Cortona[85], la penitente per antonomasia, l'ostensione della cui salma era stata oggetto di feroce contesa al tempo delle accanite dispute sullo scoprimento delle immagini velate[86] e probabilmente per altre figure e reliquie forse oggi dimenticate ma localmente allora assai venerate. Non è da escludere che, pure in relazione ad alcune di queste feste religiose culminanti in processioni o in scoperture di immagini miracolose, si ricercassero in qualche caso margini di omologazione al modello generale della festa napoleonica, provando magari a smorzarne i contenuti religiosi per provare al contempo ad agire su quegli aspetti profani che in esse non erano certo mai mancati. Introducendovi ad esem-

erazione del capitolo, rispetto alla consuetudine, in Archivio del Capitolo dei Canonici di Pisa, *Partiti capitolari*, A 91 (1802-1826), delibera del 21 gennaio 1814).

83 G. B. Santoni, *Memorie Patrie,* cit., XI, 27 gennaio 1811 pp. 357-359

84 *Ivi*, X, 15 aprile 1809, p. 86, per evitare che, secondo il sibillino giudizio del Santoni, "né fusse falcidiata negli applausi… né scandalizzata dalla esistenza tuttora nella Toscana rigenerata di questi pregiudizi religiosi"(la sottolineatura è nel testo).

85 A conferma della perdurante diffusione di questo culto, il menzionato e polemico articolo *Sull'Abuso delle Rappresentanze sacre,* cit., nello stigmatizzare la persistenza di devozioni superstiziose prendeva a pretesto, fra le altre, proprio una rappresentazione di scena in Toscana avente ad oggetto la vita di Margherita da Cortona.

86 E. Mirri, *A Cortona, negli anni della "Grande Rivoluzione"(Sfogliando gli "Annali cortonesi"di B. Cecchetti)*, in «Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona», XXIII, 1987-88, pp. 279-385, specialmente pp. 332-339, e M. Pieroni Francini, *Immagini sacre,* cit., p. 849.

pio, a fronte dell'abituale improvvisazione folklorica delle tradizioni locali, quelle iniziative "laiche" tipiche dell'immaginario festivo napoleonico (fuochi di artificio, illuminazioni, palloni aerostatici ecc…) prima estranee, perlomeno in questi termini e in tali forme, a contesti festivi segnati da moduli più elementari. Allora poteva accadere che in una festa mariana a Montevarchi o a Castel del Piano[87], così come in altri centri minori, lo zelo di qualche periferico funzionario cercasse di dare risalto alle spettacolari illuminazioni o alle appassionanti corse dei cavalli, come se fossero queste ultime a dover destare impressione piuttosto che la consueta immagine miracolosa, tentando in tal modo di traslare su altri momenti topici l'essenza vera ed originaria della festa.

Quali che fossero le strategie dei francesi, l'adorazione nei confronti di questi oggetti di culto non accennava a spegnersi. A Livorno ad esempio, al di là della sua emarginazione dall'agenda della ritualità politica ufficiale e dal discorso pubblico, come attestano le minuziose cronache del Santoni, assai addentro agli ambienti di chiesa, il culto alla Madonna restava fra le plebi labroniche più che mai vivo. Nel luglio del 1808, secondo tipiche dinamiche insorgenziali, in occasione di un suo scoprimento da parte dei regolari vallombrosiani si diffusero voci di un creduto miracolo che suscitò grande commozione popolare[88]; neanche un mese più avanti, in occasione della prima edizione in città della ricorrenza di San Napoleone, nonostante gli sforzi delle nuove autorità per mettere in piedi tutta una "affollata catena di popolari richiami", a cui parteciparono soprattutto francesi e appartenenti a quelle comunità di stranieri assai numerose nella città portuale, i livornesi garantirono da parte loro una straordinaria affluenza al santuario di Montenero con un notevole concorso di

87 Per l'annuale festa di Maria SS.ma a Montevarchi cfr. «Gazzetta Toscana», n. 33, 16 agosto 1810, per la triennale festa della Madonna del Rosario di Lorenzano, Castel del Piano cfr. «Gazzetta Toscana», n. 43, 25 ottobre 1810

88 G. B. Santoni, *Memorie Patrie,* cit., IX, 23 luglio 1808, pp. 351-354. Non appare né ininfluente né estranea alla diffusione della credenza in un supposto prodigio la circostanza che al santuario fossero presenti in visita la moglie ugonotta del prefetto Capelle e la consorte del console francese in città.

"pie oblazioni"[89]. Se ad Arezzo proseguiva senza sosta l'affermazione del culto della Madonna del Conforto grazie all'apporto del vescovo Albergotti, all'Impruneta la nota Madonna dipinta per volere della tradizione dall'evangelista san Luca che aveva dato fama al locale santuario di Santa Maria continuava a far parlare di sé[90]. Del resto, quando si allentavano i meccanismi di controllo e di direzione da parte del potere per lasciare libero sfogo alla spontanea esultanza popolare, le dinamiche rituali mostravano il vero volto di quelli che erano radicati stati d'animo. Così a Prata, nella sottoprefettura di Grosseto, l'annuncio nell'autunno del 1808 dell'ottenuta esenzione dalla coscrizione militare, ossia di una deroga del potere napoleonico rispetto ad una delle sue più invise statuizioni, favorì un'esplosione incontrollabile di felicità collettiva, in cui, in tre giorni di sfrenati festeggiamenti, comparvero in processione reliquie e immagini mariane di norma bandite nelle feste ufficiali napoleoniche coordinate dall'alto. Trattandosi comunque del tributo ad una concessione imperiale, le gazzette coprivano l'evento fornendo inedita testimonianza di un'anomala sovrapposizione fra simboli e pratiche rituali filo imperiali e manifestazioni votive di quella religiosità popolare che tanto preoccupava gli amministratori francesi. Una festa di ringraziamento all'"Altissimo e Augustissimo Sovrano" parve trasformarsi dunque in una festa di ringraziamento alla "Gran Madre di Dio"[91].

89 *Ivi*, IX, 15 agosto 1808, pp. 399-410

90 F. Cristelli, *Agostino Albergotti vescovo di Arezzo (1755-1825)*, in «Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», LV (1993), pp. 315-334, R. Salvadori, *Arezzo nella prima metà*, cit., pp. 21-22, G. Pignatelli, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Roma 1974, p. 243. Fratelli Eusebio e Pompeo C., *Relazione del luogo, e degli avvenimenti relativi all'invenzione della miracolosa immagine dell'Impruneta: dedicata al merito singolare, ed alla rara pietà dell'illustrissimo Giovanni Tassinari*, Firenze 1814.

91 «Gazzetta Toscana», n. 41, 8 ottobre 1808. Non è superfluo notare che il resoconto del periodico deve essere forse ricondotto ad un'opera ancora incompiuta di normalizzazione del giornalismo toscano in una fase di trapasso e di transizione del potere imperiale in Toscana. Dal 1809, con la definitiva stabilizzazione della situazione governativa, si avverte un mutamento nei contenuti di questo stesso giornale che pubblicherà sempre più circolari, atti

L'esercizio del comando fra imperialismo culturale e concessioni alla dimensione locale

Ma il processo di affermazione e diffusione dell'immagine di un nuovo potere si manifestava anche nell'affermazione di un differente stile nell'esercizio delle funzioni sovrane; questa diversa etichetta del potere, dopo la parentesi di segno assai diverso imposta da Maria Luisa di Borbone[92], sembrava voler recuperare in parte aspetti già appartenuti al passato leopoldino. Se di quel passato non si assecondavano, come si è accennato, quelle espressioni di spiccato rigorismo religioso che implicavano il ferreo rispetto di alcune tradizioni rituali, in materia ad esempio di visite ufficiali si aderiva però ad un protocollo che ricordava da vicino le illuministiche "Relazioni sul territorio" di Pietro Leopoldo[93] e che del resto anche secondo consolidate direttive napoleoniche dovevano essere consacrate per intero alla cura degli affari dello Stato[94].

---

e decreti governativi accompagnati da notizie relative soprattutto alle armate napoleoniche, nella logica dell'inquadramento nell'Impero, con la contestuale e progressiva scomparsa delle informazioni di carattere locale. Aspetti poi accentuatisi con la creazione del «Giornale del Dipartimento dell'Arno», a tutti gli effetti foglio filogovernativo, e sorto dalla fusione non casuale delle due precedenti gazzette, che rese definitiva l'opera di irregimentazione del giornalismo toscano. Su questo giornale e sull'attenzione scrupolosa dedicata dal potere napoleonico al controllo della stampa si veda C. Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Bari 1980, pp. 473-519, in particolare pp. 485-497.

92 Sullo stile di Maria Luisa nell'esercizio del potere, caratterizzato dal ricorso ad un forte devozionismo esteriore e da un notevole barocchismo religioso mutuato dalla sua formazione e dalle pratiche in uso presso la Corte spagnola, cfr. M. Manfredi, *Cultura religiosa e legittimazione*, cit.

93 In senso conforme all'etichetta dei sovrani, nel settembre del 1809 ad esempio Elisa in visita a Prato, dopo essersi intrattenuta in Comune e presso alcuni istituti pubblici cittadini e aver partecipato a feste in suo onore, decise di non recarsi in duomo nonostante i preparativi e gli addobbi a lei riservati cfr. L. Zangheri, *Feste e apparati nella Toscana dei Lorena 1737-1859,* Firenze 1996, p. 196.

94 Ad accreditare tali indirizzi, una volta insediatosi in Toscana nell'estate 1808

E allo stesso tempo in questa adesione ad un preciso modello di esercizio del comando non è impossibile notare talora l'emergere di sfasature o cedimenti. Da poco insediatasi a Firenze, la granduchessa Elisa, in coerenza con lo stile messo a punto nel governo di Lucca e Piombino basato su continue ispezioni conoscitive ai diversi angoli del suo territorio e sulla visita a luoghi "laici" (come manifatture tipiche e istituti di cultura o di utilità sociale) nello sforzo di costruzione di una precisa e dinamica immagine pubblica di sovrana illuminata e riformatrice[95], stabilì di compiere un primo e intenso sopralluogo alla scoperta delle terre del suo nuovo Stato. Colpisce tuttavia che decidesse di farlo cominciando dalla parte sud-orientale della regione, da quella profonda Toscana insorgenziale dove proprio il riesplodere del conflitto con la Chiesa di Roma, e le notizie provenienti dalla Spagna, avevano contribuito a rinfocolare mai sopiti fenomeni di brigantaggio dai connotati antifrancesi[96].

---

il nuovo governatore generale Menou come primo atto volle subito visitare l'Imperiale Galleria ed altri pubblici stabilimenti per rilevarne lo stato e studiarne possibili migliorie cfr. «Gazzetta Toscana», n. 28, 9 luglio 1808. Un protocollo ripetuto da Elisa al momento della sua nomina a granduchessa nel marzo 1809 cfr. A. Lensi, *Napoleone a Firenze*, Firenze 1936, pp. 184-185, e poi riproposto nelle sue prime visite a Pisa e a Livorno cfr. «Gazzetta Toscana», n. 28, 13 aprile 1809. Non diversamente, a testimonianza del carattere generale di un preciso stile, le visite dei prefetti nelle località dei rispettivi dipartimenti rispondevano ad un medesimo copione cfr. ad esempio la visita effettuata dal prefetto dell'Arno Fauchet a Pistoia in «Giornale del dipartimento dell'Arno», n. 30, 11 aprile 1811.

95 Cfr. ad esempio i lunghi articoli, relativi a visite compiute in diversi luoghi, in «Gazzetta Politico-Letteraria», n. 4, 26 dicembre 1806, poi "Gazzetta di Lucca"n. 32, 14 aprile 1807, n. 36, 28 aprile 1807, n. 43, 27 maggio 1808, n. 40, 19 maggio 1809. Un'immagine che peraltro era stata promossa anche in occasione delle feste napoleoniche cfr. ad esempio il resoconto della festa per l'anniversario dell'Incoronazione in «Gazzetta Politico-Letteraria », n. 2, 12 dicembre 1806, o delle cerimonie per il genetliaco della stessa Elisa in «Gazzetta Politico-Letteraria », n. 5, 2 gennaio 1807, tutte ispirate ad uno stile rilevato pure da E. Donati, *La Toscana nell'Impero,* cit., t. II, pp. 851-853 e 884.

96 Fra gli altri *ivi*, pp. 717-723.

Una decisione indubbiamente controversa a cui seguivano altre scelte singolari, evidenti anche dalla lettura dei pur rituali e preconfezionati resoconti delle solite gazzette e che non a caso non sfuggivano neppure alle maliziose spigolature dell'attento Santoni, per il quale l'inconsueto contegno da 'bigotta' di Elisa era motivato dalla volontà di accattivarsi l'affetto di quelle popolazioni[97]. Così dietro formule stereotipate e ripetitive, come quelle offerte dalle cronache dei fogli ufficiali, in quel clima politicamente caldo, e in un territorio che certamente non lo era meno, non è difficile cogliere, rispetto al solito copione, una qualche significativa quanto insolita "incursione" nella sfera religiosa. Anomalie che non apparivano accidentali ma rispondevano forse all'effettiva volontà di modulare il comportamento sovrano sul contesto locale con l'invio di precisi segnali di distensione; alle visite agli stabilimenti filantropici e d'istruzione, la granduchessa alternò, infatti, e non di rado antepose agli abituali appuntamenti, omaggi ad alti prelati, a conventi e a chiese, e persino ostentati e inediti momenti di raccolta devozione rivolti ad alcune di quelle immagini miracolose tanto invise alle autorità napoleoniche[98], adottando in generale una duttilità che sembrava infrangere in più di un'occasione e di un punto un registro abbastanza collaudato in materia di visite ufficiali.

L'episodio in sé piuttosto insolito, può segnalare allora quanto, pur nelle innegabili e ferree logiche dell'Impero tese ad espandere, così come sul piano delle riforme, anche su quello della cultura religiosa, modelli d'oltralpe, gli stessi francesi non mancassero di attuare parziali compromessi, moderando e graduando i loro atteggiamenti in relazione ai momenti storici, alle specificità dei territori e alle peculiarità locali. A Siena ad esempio le autorità rivoluzionarie non si astennero dal mostrare una significativa "sensibilità et-

97 G. B. Santoni, *Memorie Patrie*, cit., X, 27 settembre 1809, pp. 402-403.

98 In particolare, ad Arezzo fu ricevuta dall'arcivescovo e pregò in Duomo, a Cortona nonostante la pioggia salì fino a Santa Margherita per visitarvi la salma della menzionata santa, a Montevarchi ancora si fece accompagnare alla collegiata. Per le cronache del viaggio cfr. «Gazzetta di Lucca», n. 78, 29 settembre 1809 e «Gazzetta Universale», n. 77, 27 settembre 1809, altre notizie in A. Lensi, *Napoleone a Firenze*, cit., pp. 185-186.

nologica" per le antiche tradizioni municipali, con il tentativo in particolare di coinvolgere nelle dinamiche festive e celebrative le storiche "contrade", assai radicate nella storia e nei costumi popolari della città del palio[99]. Rilievi che inducono a riflettere più in generale sulla presunta natura omologante di un sistema di potere che ha portato negli ultimi anni una parte della storiografia a ragionare persino in termini di imperialismo culturale[100], alludendo ad un esercizio del potere sostanzialmente indifferente, quando non addirittura sprezzante, verso i costumi e le tradizioni dei territori su cui si realizzava. In realtà le cose si materializzarono, pur entro tale quadro, in forme magari un poco più complesse, in cui un'attenzione e una valutazione del contesto non risultavano probabilmente del tutto assenti. Nel nostro caso le fonti paiono appunto attestare la consapevolezza di una specificità toscana, tanto che l'imposizione di un disegno astratto e uniforme lascia spazio a tentativi di adeguarne l'applicazione alla considerazione dei caratteri e del passato della dimensione locale.

Ed anche un ambito come quello delle arti figurative, oggetto di grandi attenzioni perché ritenuto, sulla scia della riflessione illuminista sulla funzione pubblica dell'arte, quale uno dei mezzi più efficaci di propaganda e di edificazione del consenso, non manca di rivelare l'operare di tali dinamiche. Nell'iconografia del potere napoleonico e nel modo di rappresentarlo, fortemente incentrata sul genere del ritratto finalizzato ad alimentare in maniera encomiastica il culto dell'imperatore e dei membri della famiglia regnante[101], anche attraverso ordinativi in gran quantità di busti e quadri dei nuovi sovrani, questi ultimi non mancano di essere affiancati in qualche (ma rilevante) caso da simboli noti e riconosciuti della Toscana. Un legame certo non sempre affermato ma, nel prevale-

99 M. Fioravanti, *Le feste nel triennio*, cit., p. 56.

100 Per un'applicazione di tale indirizzo al caso italiano si veda il citato M. Broers, *The politics of religion*, cit..

101 F. Mazzocca, *L'iconografia di Napoleone e della prima campagna d'Italia tra la realtà storica e la leggenda*, in *1796-1797 Da Montenotte a Campoformio: la rapida marcia di Napoleone Bonaparte*, Roma 1997, pp. 49-53.

re di canoni e modelli imperiali "centralisti", comunque non del tutto assente. Ciò sembra valere per il caso delle opere di Pietro Benvenuti, esempio significativo perché si trattava del pittore di Corte, colui che più di ogni altro fra gli artisti toscani fu ritenuto dalla stessa Elisa capace di interpretare i valori e le esigenze del suo potere, elevandolo a pittore imperiale per eccellenza e facendone il David di Firenze[102]. In due dei più noti e importanti lavori realizzati in questo suo ruolo, fra il 1812 ed il 1813 (Elisa Bonaparte Granduchessa di Toscana e sua figlia e Elisa e la sua corte, figg. 1 e 2), i protagonisti furono da Benvenuti inseriti su uno sfondo fortemente evocativo del territorio e del contesto entro cui si svolgeva la loro vicenda di governo.



Fig. 1 Pietro Benvenuti, Elisa Bonaparte e sua figlia

102 A. Tosi, *L'iconografia dei Principi*, in *Il Principato napoleonico dei Baciocchi,* cit., pp. 278-301, p. 298 e P. Marmottan, *Les arts en Toscane sous Napoléon: la princesse Élisa*, Paris 1901, pp. 133 e ss..

Così se nel primo la sorella dell'imperatore era raffigurata in piedi nell'atto di mostrare alla piccola figlia Napoleona il busto del celebre zio posto su un tavolo rotondo stile impero, sulla destra si impongono, illuminati da un forte contrasto di luci, il Duomo e il suo campanile, fra i principali simboli di Firenze e della regione, che preludono ad una città destinata sotto la guida napoleonica a rinverdire i suoi fasti di "Atene d'Italia". Un'immagine quella di Firenze come una nuova Atene, rappresentata attraverso Santa Maria del Fiore e la torre di Palazzo Vecchio, che torna anche sullo sfondo del secondo grande quadro[103] che vedeva al centro il busto di Elisa del Canova e in posizione dominante, frapponendosi fra l'interno e la dimensione esterna, la statua in piedi dell'augusto Napoleone che sovrintendeva sull'intera scena.



Fig. 2 Pietro Benvenuti, Elisa Baciocchi fra gli artisti della sua corte

Appena preso possesso della Toscana nell'estate 1808, il nuovo governatore generale Menou, si era fatto del resto precedere da un proclama della Giunta di governo nel quale si faceva ampio e non casuale riferimento al mito dell'Atene d'Italia e al genio artistico, letterario e scientifico della Toscana esemplificato da figure come quelle di Dante, Macchiavelli e Galileo[104]. Come è proprio di ogni

103 A. Tosi, *L'iconografia dei Principi*, cit., p. 299.

104 «Gazzetta Toscana», n. 28, 9 luglio 1808.

potere chiamato a fondare una propria genealogia, o, per ricorrere ad una formula storiograficamente celebre, a inventare una sua tradizione[105], scattava così un processo di attenta selezione della storia passata nella quale non si pescava a caso, ma cercando di selezionare ciò che meglio si prestava ai propri scopi. Non sappiamo dalla nostra indagine se le testimonianze provenienti dalla sfera del visuale insistano anch'esse in qualche caso su figure come Dante e Galileo o su altre celebrità toscane che altrettanto bene potevano sposarsi con la vocazione riformatrice e illuministica del nuovo potere, o magari su uno Scipione de' Ricci di cui come si è accennato i francesi provarono a rilanciare e riabilitare l'immagine. Sarebbe necessaria a riguardo un'opera di scavo e di analisi ben più approfondita, considerando che, per numeri e diffusione, esiste ad esempio tutto il vasto e popolare settore delle stampe con la loro formidabile circolazione e di cui Firenze e la Toscana in età napoleonica furono un importante centro di produzione come testimoniava la presenza di incisori del livello di Carlo Lasinio[106].

105 *L'invenzione della tradizione*, a cura di E.J. Hobsbawm, T. Ranger, Torino 2002.

106 A. Bertarelli, *Iconografia napoleonica 1796-1799*, Milano 1903 pp. 3-4.

La statistique comme outil moderne du contrôle social des élites dans le département de la Méditerranée

La statistica come strumento moderno di controllo sociale delle élite nel dipartimento del Mediterraneo

Adeline Beaurepaire

Sintesi

Per vincere l'instabilità politica del periodo rivoluzionario, il Consolato e l'Impero napoleonico intesero basare la necessaria stabilità sociale su un'entità politico amministrativa fidata che fosse intermediaria tra il potere ed il popolo. Senza questa compagine sicura, pensata e costituita da Bonaparte stesso, l'obiettivo di pace sociale non avrebbe potuto infatti essere raggiunto.

Questo corpo intermedio, così programmato, doveva essere rappresentato da membri importanti, da personaggi di prestigio morale e sociale dei diversi collegi elettorali del dipartimento del Mediterraneo, figure che Napoleone si proponeva di trasformare in "Masses de Granit" (Blocchi di granito) per individuare le quali indisse la registrazione di importanti tabelle statistiche nelle quali raccogliere informazioni puntuali sui notabili da candidare, di note qualità morali e personali, interessati alla carriera politica o che già esercitassero o avessero esercitato ruoli politici.

Lo studio che presento quindi tratta anzitutto di tale accorta scelta di reclutamento degli amministratori del Dipartimento del Mediterraneo e le modalità di utilizzo delle statistiche e dei censimenti introdotti come strumento atto ad individuare i soggetti do-

tati di quelle alte qualità morali e di capacità variamente dimostrate, che, facendoli emergere sugli altri del corpo sociale, li rendano appunto candidati ad essere “Masses de Granit”, partecipi e sostenitori fedeli della nuova realtà sociale, operanti per la ricerca della stabilità politica e della pace.

L’auspicio di costruire tali figure politiche era già stato di Montesquieu prima che la Rivoluzione spazzasse via l’Ancien Régime, la nobiltà ed il parlamento dei re di Francia. A questo modello si è ispirato Napoleone

Tratterò quindi anzitutto dell’utilità e della finalità dell’utilizzo delle rilevazioni statistiche allo scopo più sopra descritto ed in seguito delle fonti amministrative su cui si è basata questa ricerca, fonti propriamente appartenenti al regime istituito con Napoleone in Toscana, nonché dei criteri adottati per il reclutamento delle figure di garanzia, notabili potenzialmente capaci, influenti, affidabili e soprattutto favorevoli al regime napoleonico, interni all’amministrazione pubblica e partecipi della vita politica in particolare nella città di Livorno, capoluogo del Dipartimento napoleonico del Mediterraneo.

***

Pour rompre avec l’instabilité politique de la période révolutionnaire, le Consulat puis l’Empire napoléonien entendent asseoir la stabilité du corps social sur le dévouement d’un corps intermédiaire, qui lie les autorités au peuple et réciproquement. Pour Bonaparte “ il faut nécessairement des corps intermédiaires entre le peuple et les pouvoirs; sans cela on n’aura rien fait. Chez tous les peuples, dans toutes les républiques, il y a eu des classes. Nous ne pouvons pas porter atteinte à l’égalité. C’est la première fois que l’on fait des corps intermédiaires sur la base de l’égalité[1]”.

Ce corps intermédiaire est représenté par des notables, membres des collèges électoraux, que Napoléon entend transformer en “masses de granit”. Il a comme référence les corps intermédiaires prônés par Montesquieu, ceux de l’Ancien Régime, comme la noblesse et les parlements qui ont été balayés par la Révolution. Dans la ligne des

1 Rapporté par Thibaudeau Antoine-Clair, *Mémoires sur le consulat: 1799 à 1804*, Ponthieu, 1827, p.296.

réflexions du second XVIIIe siècle sur la société française, et son insuffisante résilience par rapport aux crises internes, les nouveaux corps intermédiaires doivent réunir un échantillon représentatif de la société française. Pour faire son choix et opérer son recrutement, l'Empire produit de grandes statistiques personnelles et morales regroupant des renseignements sur les notables du département, sur les candidats aux fonctions publiques mais aussi sur ceux déjà en poste. Ces "masses de granit" ont été étudiées par Guy Chaussinand-Nogaret et Louis Bergeron, dans un ouvrage classique : *"Les masses de granit". Cent mille notables du premier Empire* consacré aux membres des collèges électoraux d'arrondissement et de département. Un recensement des "personnes les plus marquantes du département" a été également entrepris sous leur direction et publié dans les différents volumes de la série des Grands notables du Premier Empire[2]. Les résultats de cet énorme travail sont réels au regard de la masse de renseignements collectés et traités, mais ils se limitent à la description statistique du groupe.

Je me propose donc dans la présente étude de considérer la manière dont l'Empire a utilisé différents tableaux de statistiques et de recensement pour pouvoir dégager au sein du corps social du département de la Méditerranée les "masses de granit" et pour tirer tous les avantages possibles de leur participation à la nouvelle mécanique sociale, comme le ralliement au régime par le jeu du clientélisme et, par là même, la recherche de la paix sociale. Pour cela, je m'intéresserai dans un premier temps à l'utilité et la finalité de la statistique puis aux différentes sources administratives produites par le régime qui précisent les critères qui ont servi au recrutement de notables potentiellement capables, influents et favorables au régime, au sein de l'administration et de la vie politique notamment à Livourne chef-lieu du département napoléonien de la Méditerranée[3].

2 Bergeron Louis et Chaussinand-Nogaret Guy, *Les masses de granit. Cent mille notables du premier Empire*, Éditions de l'EHESS, Paris, 1979 28 volumes de la collection des *Grands Notables du Premier Empire* ont été edités par CNRS Éditions jusqu'en 2001. La collection a été reprise par les éditions Guénégaud qui ont édité les volumes 29 et 30 en 2011.

3 Ce département est intégré dans une étude plus large sur les départements méditerranéens que je mène dans le cadre de ma thèse sur *Élites et notabili-*

La statistique ou le pouvoir de classer

La Révolution a mis fin aux ordres, aux corporations, aux corps, aux communautés dits d'Ancien Régime. Le régime napoléonien applique cette politique sans aménagement dans tous les territoires réunis à l'Empire, y compris le département de la Méditerranée.

Ces multiples groupes sociaux étaient fondés sur des particularismes et des privilèges ou libertés que chacun d'entre eux essayait de valoriser et de défendre contre les autres. La reconnaissance se faisait alors sur les écarts et les différences par rapport à l'ensemble du corps social. La Révolution efface cette organisation complexe. La Déclaration des Droits de l'Homme de 1789 énonce cette nouvelle organisation, notamment à l'article 1er: "Les hommes naissent et demeurent libres et égaux en droits. Les distinctions sociales ne peuvent être fondées que sur l'utilité commune" et à l'article 6: "Tous les Citoyens étant égaux à ses yeux, sont également admissibles à toutes dignités, places et emplois publics, selon leur capacité, et sans autre distinction que celle de leurs vertus et de leurs talents". Dans ces conditions, les régimes postérieurs veulent se définir par rapport au principe de méritocratie, comme Bonaparte l'exprime de manière tranchante, lors d'une séance du Conseil d'État en 1802, à propos des collèges électoraux: "C'est la première fois que l'on fait des corps intermédiaires sur la base de l'égalité [4]."

En même temps, il ne peut laisser les corps intermédiaires s'exprimer en toute liberté : il faut les contrôler dans leur composition et dans leur action, puisqu'ils doivent être là pour valider et approuver son action politique. Napoléon approuve donc la fin des particularismes et d'une société de corps fondée sur l'arbitraire de la naissance. Mais à partir du moment où l'arbitraire n'est plus une référence pour le choix des serviteurs d'État, il faut repenser le principe de sélection et de désignation.

---

tés dans les départements méditerranéens, des Pyrénées à Rome, sous le Consulat et l'Empire sous la direction de M. le professeur Jacques-Olivier Boudon, Université Paris-Sorbonne.

4 Thibadeau Antoine-Clair, *Mémoires sur le consulat,* op. cit., p. 296.

Un premier tri s'effectue déjà au sein du corps social: la "capacité" d'être citoyen, sachant qu'on entend par citoyen, tout homme de plus de vingt-et-un ans, résidant depuis plus d'un an sur le territoire de la République Française, qui n'appartient pas à l'état de domestique et qui ne fait pas l'objet d'une peine judiciaire[5]. À partir du consulat viager, hors l'élection des juges de paix, la notion de cens, pour être élu, est constamment présente[6].

Le cens est un critère de sélection important: les soutiens du régime doivent être pris parmi les 600 individus les plus imposés du département. L'imposition est alors calculée majoritairement sur la propriété foncière, puis "en contribution personnelle, mobilière et somptuaire", enfin en patentes "pour impôt fixe et proportionnel[7]".

Le discours préliminaire de Boissy d'Anglas dans le Projet de Constitution pour la République Française de l'an III est particulièrement éclairant sur cet aspect:

> Nous devons être gouvernés par les meilleurs. Les meilleurs sont les plus instruits et les plus intéressés au maintien des lois ; or, à bien peu d'exception près, vous ne trouverez de pareils hommes que parmi ceux qui, possédant une propriété, sont attachés au pays qui la contient, aux lois qui la protègent, à la tranquillité qui la conserve et qui doivent cette propriété, et à l'aisance qu'elle donne, l'éducation qui les a rendus propres à discuter avec sagacité et justesse les avantages et les inconvénients des lois qui fixent le sort de leur patrie[8].

5 Articles 2 et 5 de la Constitution du 22 Frimaire an VIII (13 décembre 1799). Pendant le Consulat et l'Empire la République est officiellement maintenue. La Constitution du 22 frimaire an VIII (13 décembre 1799) commence par l'article 1er: La République française est une indivisible. De même lors de la Constitution de 1804: Le Gouvernement de la République est confié à un Empereur.

6 Articles 4 et 8 de la Constitution du 16 Thermidor an X (4 août 1802).

7 *Bulletin des lois* n° 213, n° 1964. Arrêté contenant règlement pour l'exécution du Sénatus-consulte du 16 Thermidor, relativement aux Assemblées de canton, aux Collèges électoraux, etc. Du 19 Fructidor an X de la République une et indivisible.

8 Discours préliminaire *Projet de Constitution pour la République Française*

On a ici confirmation que la possession de la terre est bien synonyme de capacité politique, du fait de l'aisance financière et l'éducation qu'elle confère.

Dans les départements italiens de l'Empire, comme dans l'ensemble des départements rattachés à l'Empire, les notables liguriens ont bien saisi l'importance et l'enjeu que représente la liste des plus imposés des départements, comme en témoigne cette lettre de François Joseph Piuma, propriétaire et l'une "des personnes les plus marquantes du département" au sous-préfet de l'arrondissement d'Acqui, en mars 1813:

"Mon Cher ami, Je t'ai écrit une lettre il y a quelque temps dans laquelle je te priai de ne pas m'oublier lors de la confection de la liste des notables les plus imposés du département. Comme je crains qu'elle ne soit pas parvenue et que d'ailleurs on me suppose que l'on travaille maintenant à la confection de cette liste dans notre département je te réitère ma prière, ne doutant pas qu'à l'occasion tu ne remplisses le désir de ton ami à un tel égard […][9]."

La sélection n'est cependant pas purement arithmétique et mécanique. Le régime contrôle la composition de ce corps : des critères officieux et indirects existent et ils sont directement dictés par l'empereur. Dans cette lettre du 9 mars 1805, Napoléon donne non seulement ses directives à Gaudin, ministre des Finances, mais explique la philosophie du processus de sélection:

> […] Avant d'arrêter la liste définitive des 600 plus imposés, il faut la soumettre à une sorte de censure. […] L'intention du législateur n'a point été que les listes des 600 plus imposés et des 30 plus imposés sur ces 600 ne fussent autre chose que le résultat matériel du relevé des impositions. Son intention a été d'appeler aux élections l'influence qui est attachée à la

de l'an III prononcé par le ci-devant comte François-Antoine Boissy d'Anglas, conventionnel, au nom de la Commission des onze dans la séance du 5 Messidor an III (23 juin 1795), Paris, Imprimerie de la République, Messidor an III, p. 28.

9 Archivio di Stato di Savona: Fondo di prefettura del Dipartimento di Montenotte n°50.

> propriété. Or il ne résulte pas plus d'influence d'une fortune grevée et n'ayant qu'une consistance nominale que d'une fortune scandaleusement acquise et dont le possesseur ne jouit qu'aux dépens de l'honneur. On doit remarquer, dans ce dernier cas, qu'il serait possible d'appeler les fils d'un tel propriétaire à figurer sur les listes, à moins que l'origine de cette fortune ne fût trop moderne.
> La commission fera connaître combien il se trouvera, sur chaque liste des plus imposés, de personne ayant autrefois joui d'une existence particulière, à raison de leur naissance. L'intention serait que leur nombre n'excédât pas du sixième au quart. [...]
> La plupart de ces idées devront rester très secrètes; c'est la pensée toute entière de l'Empereur sur cette matière: aucun acte public, aucune circulaire ne doit la laisser pénétrer[10.]

Il faut remarquer ici le contrôle effectué, en amont même de tous les choix (réels ou fictifs) laissés aux électeurs, de la composition de ce nouveau groupe social, qui doit être le vivier de recrutement de la majorité des postes. C'est un groupe hétérogène qui ne doit pas comporter trop d'individus issus d'une noblesse ancienne, ni de gros acquéreurs de biens nationaux. Napoléon cherche à délimiter un nouveau groupe, dont les antagonismes ne représenteraient pas à terme des barrières infranchissables, pour composer un nouveau corps social, une nouvelle élite. Pour définir les "masses de granit", le régime dispose donc déjà de deux critères : la citoyenneté et la capacité financière. La distribution hiérarchique du corps social se fait donc sur la statistique, de manière rationnelle, en prenant en compte un ensemble d'éléments. L'individu qui valide le plus de critères objectifs est celui qui a le plus de chance d'être un "bon" serviteur de l'Etat, en tout cas sur le papier.

La statistique n'est pas un nouvel outil. Sous l'Ancien Régime, les intendants collectaient déjà des données sur les prix, la population, les manufactures ou encore des mémoires sur les connaissances "naturelles" de leur ressort administratif. Les Essais de statistique

10 Lettre n° 9653 in Bonaparte Napoléon, *Correspondance générale, Boulogne, Trafalgar, Austerlitz, 1805*, Paris, Fayard, 2008, vol.5, p.113.

générale découlent de cette tradition[11]. La Grande Nation l'utilise dans un premier temps pour compter ses hommes et estimer ses ressources. C'est dans un second temps que le corps préfectoral rajoute à ces tableaux départementaux des notes sur "l'administration" et sur " l'esprit public" qui permettent de jauger la tranquillité et l'ordre public, la réceptivité aux rumeurs, et l'adhésion au régime[12]. Cette volonté de saisir au mieux la société est présente durant tout le régime et ne concerne pas seulement les notables. Ainsi en 1810 le ministère de l'Intérieur tente de dénombrer les juifs une note explique:

> On a aucune donnée positive sur la véritable population des juifs de Livourne et de Pise. Les notables de Livourne ont déclaré que le nombre de leurs coreligionnaires ne s'élève qu'à 4939. La mairie estime qu'ils sont au nombre de 8800. Des renseignements très exacts que j'ai pris m'ont démontré qu'on ne peut pas évaluer cette population au dessous de 11 000.
> À Pise les juifs ont déclaré qu'ils étaient au nombre de 290. Les informations secrètes que j'ai prises me persuadent qu'on doit les porter à 800. La population juive dans le département de la méditerranée est évaluée par les israélites eux-mêmes à 5229 et d'après des calculs plus exacts à environ 12000. Incessamment

11 Perrot Jean-Claude, *L'âge d'or de la statistique régionale (an IV-1804),* "Annales historiques de la Révolution française", 1976, n° 224, p. 215-276. Sur la statistique départementale, on se reportera au livre référence de Bourguet Marie-Noëlle, *Déchiffrer la France, la statistique départementale à l'époque napoléonienne*, Paris, Édition des archives contemporaines, 1988.

12 Pierre Karila-Cohen présente le développement de ce type d'enquête politique dans sa thèse. Si la monarchie constitutionnelle n'a rien inventé, reprenant le mouvement amorcé sous l'Empire, de même avec des rapports sur cet esprit public très fréquent à la fin de l'Empire (jusqu'à la fréquence d'un tous les trois jours en 1814 pour certaines régions), ses agents ne se contentent plus "d'énumérer des faits ou des évènements : ils proposent une analyse parfois très développée de la situation politique des départements. Ils décrivent par le menu les dispositions des différentes classes de la société". Karila-Choen Pierre, *L'État des esprits. L'invention de l'enquête politique en France (1814-1848)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, coll. «Carnot", 2008 p. 13. Les renseignements statistiques sur le département de la Méditerranée sont conservés aux Archives Nationales (noté plus tard AN), F1cIII Méditerranée 1.

> on procédera à un recensement général de la population qui donnera sur ce point des données précises[13].

L'ensemble des ces différentes productions de renseignements représente une source inestimable pour l'étude du XIXe siècle que les historiens utilisent régulièrement. Le fonds des Archives nationales est réservé aux statistiques, la plupart des travaux de ces 840 cartons concernent des documents produits entre le Premier et le Second Empire, alors que le début du XXe siècle (jusqu'en 1911) ne représente qu'une fraction infime de ces 103 mètres linéaires.

Ces productions ont aussi donné lieu à certaines publications de la part des anciens préfets qui avaient dirigé ces enquêtes, comme celles de Gilbert Chabrol de Volvic "Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui…", de Guillaume Capelle, futur préfet du département de la Méditeranée, sur le département des Alpes-Maritimes ou encore celle en 3 volumes dont un atlas de Camille de Tournon sur Rome[14].

L'éventail des outils statistiques

Les listes produites par le personnel de préfecture, ont vocation à regrouper des informations standardisées voire stéréotypées[15]. On trouve

13 AN, F 19 1837, Culte israélite.

14 Chabrol de Volvic Gilbert, *Statistique des provinces de Savone, d'Oneillehabrol, d'Acqui, et de partie de la province de Mondovi, formant l'ancien département de Montenotte*, J. Didot aîné, 1824. Capelle Guillaume Antoine Benoît, *Mémoire statistique du département des Alpes-Maritimes*, Imprimerie impériale, 1805. Tournon Camille de, *Études statistiques sur Rome et la partie occidentale des états romains : contenant une description topographique et des recherches sur la population, l'agriculture, les manufactures, le commerce, le gouvernement, les établissements publics, et une notice sur les travaux exécutés par l'administration Française*, Treuttel et Würtz, 1831, 2 vols. Camille comte de Tournon, *Études statistiques sur Rome et la partie occidentale des états romains: Atlas*, Firmin Didot Frères, 1855.

15 La place de ce savoir d'État fait l'objet d'approches récentes dans le cadre du Labex *Histoire et anthropologie des savoirs, des techniques et des croyances.* En ont résulté plusieurs journées d'études et séminaires sur les thèmes "Pour faire une histoire des listes: l'État et ses savoirs " et " Pour faire une histoire des listes à l'époque moderne (XVe-XIXe siècles)".

tout d'abord les tableaux d'enquêtes étudiés pour tenter d'évaluer les adhésions au régime. Les Tableaux de statistique personnelle et morale sont divisés en plusieurs rubriques: Département / Nom, prénom, qualité / Âge / Marié ou non / Nombre d'enfants / Fortune personnelle / Fonction avant la Révolution / Fonction pendant la Révolution/ Opinion pendant la Révolution / Opinion actuelle / Talents et degrés d'influence / Observation. Ils ont pour fonction d'évaluer non seulement les opinions des individus par rapport au régime mais aussi leurs capacités pour éventuellement les recruter comme fonctionnaires. Le Ministère de l'Intérieur demande l'état des associations et de leurs membres, qu'il s'agisse d'objets religieux, littéraires, politiques ou autres[16]. Y sont inclus la liste des loges de francs-maçons[17], des confréries, des sociétés d'agriculture, de médecine, de lettres etc.

Pour chaque liste regroupant les membres des collèges électoraux d'arrondissement et de département, base su système électoral impérial, sont renseignées les rubriques suivantes: Arrondissement communal dont dépend chaque canton / Canton par lequel l'élection a été faite / Nom / Prénoms / Qualifications / Âge: époque de la naissance, nombre d'années / Lieu du domicile politique / Famille: célibataires; marié; veuf; nombre d'enfants / Professions ou fonction: avant 1789 ; depuis 1789 / Fortune personnelle / Circonstance de l'élection: dates, tour de scrutin, nombre de membres qui pouvaient concourir à l'élection, nombre de membres qui ont concouru à l'élection, nombres de suffrages obtenus / Observations.

On apprend ainsi qu'en 1812 Francesco Carmignani est maire et propriétaire, né en 1758, âgé de 54 ans, de la commune de Montecarlo, arrondissement de Pise, marié avec 4 enfants. Depuis

16 Sur la place de la statistique au Ministère de l'Intérieur voir le chapitre 6 "La statistique"de la thèse d'Igor Moullier, *Le ministère de l'Intérieur sous le Consulat et le Premier Empire (1799-1814) Gouverner la France après le 18 brumaire,* Université de Lille III-Charles de Gaulle, Lille, 2004, p.177. http://documents.univ-lille3.fr/files/pub/www/recherche/theses/moullier-igor/html/these.html.

17 Sur la franc-maçonnerie à Livourne consulter notamment Yves Hivert-Messeca, *La loge Napoléon, sise à Livourne (1808-1814)*, *"Cahiers de la Méditerranée "*, n°72, 2006, p. 125-141.

son “entrée dans la société” il est propriétaire, il a 8 000 F de revenus. Il a été élu au second tour de l'élection des membres du collège électoral de département le 23 octobre avec 103 suffrages sur 118 votes exprimés[18].

L'ensemble de ces rubriques concernant l'état civil, la composition de la famille, les fonctions et la fortune sont présentes de manière systématique dans les tableaux des contribuables. Ils se déclinent principalement sous trois formes.

En premier lieu, dans la liste des plus imposés du département : les 20, les 30, les 60, les 550, les 600… on retrouve des estimations soit de leurs capitaux, soit de leurs revenus annuels, ou à défaut des remarques de type : “raisonnable”, “riche”, ou “la plus grosse fortune du département”.

La liste des soixante contribuables les plus distingués par leur fortune, et par leurs vertus publiques et privées représente un mélange entre la liste d'imposition et l'enquête de moralité. Pierre-Louis Roederer, alors conseiller d'Etat en charge de la direction et de la surveillance de l'Instruction publique, demande dans une lettre aux préfets, en date du 14 prairial an X (3 juin 1802), des renseignements sur les plus imposés du département “parce que ce sont eux qui, par la triple influence de l'exemple, des discours et de la dépense, déterminent, dans les temps calmes, les opinions et les affections générales[19]”. Même si l'objet de cette circulaire n'est pas apprécié par le Premier Consul, puisque Roederer est démis de ses fonctions à la suite des remous créés par cette circulaire, ses propos révèlent les interrogations du régime par rapport à ses administrés les plus notables.

Enfin, ces deux premiers types de listes sont de même facture que les listes des personnes les plus marquantes du département, dont on peut retrouver les notices dans les volumes des Grands Notables du Premier Empire. Il est intéressant de noter que si ces notices sont publiées pour l'ensemble du territoire français et quel-

18 AN, F1c III Méditerranée 1, tableau des membres du collège électoral, 1812.

19 AN, 29 AP 78.

ques départements réunis, les départements de la rive méditerranéenne n'ont fait eux l'objet d'aucune publication alors même que ces listes existent.

L'État des contribuables inscrits parmi les plus imposés du département, et qui ne sont point compris sur la liste particulière des 60 citoyens distingués par leur fortune et leurs vertus civiles et privées réunit soit les familles d'ancienne noblesse, soit les gros acquéreurs de bien nationaux.

À ces tableaux de renseignements uniformisés sur les fonctionnaires ou sur les candidats, les préfets joignent régulièrement lors de leurs envois au ministère des lettres confidentielles. Elles contiennent des biographies des candidats qui vont du simple paragraphe à plusieurs pages rédigées, sur leurs comportements et opinions politiques. On retrouve cette combinaison de renseignements lors du choix des membres de députation, c'est-à-dire des représentants du département ou des grandes villes qui vont présenter l'hommage au pied du trône lors de divers événements.

Voici un exemple avec Francesco Sproni, maire de Livourne :

"Maire de Livourne. Âgé de 52 ans ; ancien bailli de l'ordre de st Étienne et chambellan du roi d'Étrurie. Honnête homme mais d'un caractère facile et faible, il dirige les affaire de la Mairie avec intelligence et probité mais sans énergie. Il est plus généralement aimé qu'estimé. Il est dérangé dans ses affaires domestiques. Sa fortune est évaluée de 8 à 10 000 F de revenus. Il paraît dévoué à S.M. On ne lui connaît point d'ambition."

Lors des élections, des notices officielles sont imprimées contenant tous les renseignements nécessaires au choix du "bon" candidat.

Enfin, des renseignements sont régulièrement demandés aux préfectures concernant les familles importantes de leur secteur. Ces matrices contiennent les rubriques suivantes : Noms des chefs de famille / Prénoms / Qualités anciennes / Leur état actuel / Revenus annuels / Moralité et opinion politique / Nombre des enfants ; Sexe ; Age ; Leur état actuel ou la carrière à laquelle on les destine / Observations. Les listes des jeunes gens à marier sont dressées avec le même type de champs. Pour les garçons, l'éducation et la carrière sont renseignées

et pour les jeunes filles l'éducation et la dot. Le régime impérial entend clairement, à travers la multiplication et le croisement de ce type de tableaux, contrôler et connaître précisément ses notables et ses fonctionnaires.

Image départementale et locale du régime, ils doivent correspondre à la représentation de "l'honnête homme[20]". Ce portrait modèle est fourni par les critères à remplir dans les tableaux: la qualité et l'âge, qui doivent permettre de nommer quelqu'un de "respectable" à la fonction retenue; la situation maritale et le nombre d'enfants, la famille étant le socle indissoluble de la société; la fortune, celle-ci doit être notable pour permettre de "tenir son rang". Mais la rubrique la plus significative est sans aucun doute celle des " talents et degrés d'influence" ou encore "observations".

La distinction et la ventilation hiérarchique du corps social se veulent rationnelles et harmonieuses, car fondées sur le contrôle statistique de la capacité. La rubrique observations qui se retrouve sur l'ensemble des tableaux statistiques n'est pas anodine. Elle doit permettre un tri supplémentaire en prenant en compte des éléments qualitatifs mais qui ne rentrent pas forcément dans des logiques comptables, et qui doivent donc permettre de fluidifier la sélection des notables aptes à servir le régime. Sa volonté de capter et d'observer " l'esprit", c'est-à-dire les dispositions à l'égard du régime, des futurs serviteurs et relais de ce dernier, est une constante. Elle synthétise bien les problématiques impériales. On y retrouve des commentaires pour tenter d'évaluer les capacités de chacun afin d'attribuer des postes de manière judicieuse. La palette des observations que ces administrateurs proposent va aussi bien de "talents supérieurs pour son administration" à "nul, peu estimé". On remarque aussi des commentaires comme "Très connu de l'empereur et qui a fait les plus grands sacrifices pour les Français", "homme d'affaires très probe et manquant dans ce canton".

20 Le *Dictionnaire de l'Académie française*, dans sa 5ème édition de 1798 précise qu'on entend par " honnête homme ": *Homme d'honneur, homme de probité, comprend encore toutes les qualités sociales et agréables qu'un homme peut avoir dans la vie civile*.

On attend des agents impériaux, incarnation du pouvoir à l'échelle locale, qu'ils aient une bonne fortune, qu'ils soient considérés par leurs concitoyens, pour pouvoir exercer leur influence sur eux, et si possible qu'ils aient un certain niveau de culture. C'est le cas, par exemple lors du choix du président du collège électoral de d'arrondissement et de département. Chaque arrondissement doit fournir quatre candidats. Le candidat retenu pour l'arrondissement de Livourne est Rainier D'Angelo, chambellan de S.I. la grande Duchesse, 16 000 F de revenus et retenu par le préfet parce que "Très capable de remplir ses fonctions, et très digne de la confiance du gouvernement"[21].

Conclusion

Au total, au-delà de la paix sociale, du soutien à l'empereur, à sa politique et au régime, les "masses de granit" sont également soumises à ce contrôle dans un dessein politique pensé à plus long terme. L'Empire a certes besoin d'hommes qui adhèrent au régime, même si cette adhésion est plus ou moins récente, mais surtout de leur influence, c'est-à-dire de leur capacité à faire accepter à leurs concitoyens le nouveau système[22]. C'est le degré de notabilité, de respectabilité de l'individu qui fait de lui un bon élément – ou non – à recruter, ou à ne pas recruter. On retrouve ici la notion de capital social et symbolique développée par Pierre Bourdieu[23].

En effet, à la lecture des différentes sources, si on considère que la majorité des fonctionnaires sont mariés avec enfants, qu'ils ont un

21 AN, F1cIII Méditerranée 1, Liste de candidats pour la présidence des collèges électoraux de la Méditerranée.

22 Sur le clientélisme sous l'Empire, voir Beaurepaire-Hernandez Adeline, *Enjeux du clientélisme sous le Premier Empire: Ambiguïtés des faveurs dans le cursus honorum d'un notable. Le cas de François Tonduti de l'Escarène* et Soupiron Stéphane, *Les tribulations d'un solliciteur et la recommandation sous le Premier Empire,* Dard Olivier, Engels Jens Ivo, Monier Fréderic (dirs.), "Patronage et corruption politique dans l'Europe contemporaine", Paris, Armand Colin, 2014, p.53-83.

23 Bourdieu Pierre, *Le capital social, notes provisoir,* "Actes de la Recherche en sciences sociales", vol 31, janv. 1980, p. 2-3.

certain niveau de fortune, leur famille ayant pu leur fournir une éducation, ce qui leur permet d'acquérir les capacités nécessaires pour remplir le poste qu'ils occupent, qu'ils ont traversé la Révolution sans que leur opinion politique ne soit totalement hostile ou du moins ne constitue un handicap insurmontable, il n'y a là aucun élément discriminant qui permettrait de choisir dans un sens plus avantageux pour le régime un fonctionnaire plutôt qu'un autre. Si au sein de son espace familial et relationnel, l'individu est respecté pour sa fortune, ses connaissances, ses avis sur la situation politique, et si, malgré les périodes instables, il a pu se maintenir en place ou avancer dans la hiérarchie sociale, sans pour autant passer pour un parvenu, c'est bien la preuve qu'il dispose d'une capacité d'entraînement qui mérite la distinction. Ses concitoyens seront plus enclins, croit-on, à suivre son exemple. Sa crédibilité, sa respectabilité ne manqueront pas, à son échelle, de rejaillir sur le système auquel il a accepté d'associer son nom. Il accorde son "crédit local" comme caution au régime, il est donc un vecteur essentiel de stabilité politique.

Estinguere il debito pubblico, vale a dire, come reperire risorse finanziarie *pour nourrir l'Armèe*[1]

Angelo de Sciscìolo

Estinguere il debito pubblico![2]

L'annessione del regno d'Etruria[3] all'impero francese, in forza del trattato di Fontainebleau (27 ottobre 1807), mise la parola fine al

1 L'estinzione del debito pubblico, ovvero, ricerche in corso sugli effetti del decreto del 29 aprile 1808 e l'abolizione delle abbazie, conventi e monasteri in Toscana. Il bisogno della terra! Morale della rivoluzione in Toscana per i contadini, in altre parole, come cambiò in peggio la loro condizione con i 'nuvoloni' al potere (appellativo derivato dall'espressione solitamente utilizzata in alto nei manifesti dalle autorità francesi, '*nous voulons*', noi vogliamo, più chiaro di così!). La coscrizione obbligatoria e la modernizzazione dello stato connessa alla centralizzazione delle strutture di autorità ed una profonda modificazione dei valori, credenze ed ideologie diffuse nella comunità politica locale. Vedi: L. Morlino, *Come cambiano i regimi politici*, "Strumenti di analisi Scienza politica e relazioni internazionali", Franco Angeli Editore, Milano 1980, pp. 37-65.

2 Si tratta del Decreto del 29 aprile 1808, ovvero, come gli 'invasori' francesi resero possibile ed agevole l'estinzione del debito pubblico con l'abolizione delle abbazie, conventi e monasteri in Toscana! Tra l'altro, le imposizioni forzate dei francesi non avevano certo giovato al suo contenimento, anzi! Comunque, occorre anche rimarcare che la regolarità amministrativa, la liquidazione del giacobinismo, la struttura stessa vigente nel resto dell'Impero dava ai proprietari terrieri una posizione privilegiata, che compensava per quelli di loro che erano nobili, la perdita dei vecchi privilegi giuridici di carattere feudale.

3 Il decreto di Berlino del 26 novembre 1806 aveva istituito il blocco continentale, di conseguenza, l'annessione della Toscana all'Impero francese rispondeva ad una duplice esigenza, sia di carattere economico, attraverso il controllo diretto delle coste per impedire il contrabbando, sia strategico militare, dato che il Regno d'Etruria non forniva le garanzie necessarie di fronte agli avvenimenti politici esterni.

malgoverno dell'allegra brigata[4], a parte i tentativi di qualche personaggio delle deputazioni economali degli anni precedenti tesi a contenere i disavanzi pubblici, che ruotava intorno alla corte reale[5]. Infatti, fu estesa all'intero ex granducato di Toscana, con il senato consulto organico del 24 maggio 1808, l'organizzazione dipartimentale vigente in tutto l'impero. Al vertice di ciascuno dei tre dipartimenti in cui la Toscana fu divisa (Arno, Ombrone e Mediterraneo) fu posto il prefetto, suprema autorità politico-amministrativa, che rispondeva del proprio operato direttamente a Parigi[6], città, aggiun-

4 Dauchy, l'amministratore generale della Toscana, descrisse a tinte fosche la situazione che aveva trovato in questa regione: "Quando sono arrivato a Firenze i forzieri della tesoreria erano vuoti. La Regina aveva esportato, con il consenso della Francia tutto ciò che era possibile realizzare in oro e lettere di cambio [...]. In un paese sottomesso alle leggi [francesi] io non ho conosciuto, non ho dovuto conoscere alcun partito. Non ci sono più fazioni dove regna S. M.. Ho accolto tutti i sudditi fedeli. Ho respinto tutti coloro che, sotto una qualsiasi maschera, hanno cercato di rinnovare antiche discordie."(Rapporto di Dauchy all'Imperatore, 8 giugno1808, in A.N. Paris, AF/IV/1716/2) Cfr. F. Bertini, *Governare l'Italia napoleonica: militari e civili fra centralismo parigino e resistenze territoriali*, in «Ricerche Storiche», Anno XLIII-Numero 3, settembre-dicembre 2013, pp. 486-487. A rincarare la dose ecco il parere coevo dello Zobi, secondo cui il governo di Maria Luigia fu "mancipio dei furbi, de'tristi e degli intriganti, coi pretesti di mantenere intatto lo splendore del trono, e di far rifiorire la religione." Cfr. A. Zobi, *Storia Civile della Toscana,* Molini, Firenze 1852, III, p. 6 45.

5 Sul problema della corruzione negli apparati burocratici dello Stato, i cui scandali erano stati denunciati dalle deputazioni economiche del Regno d'Etruria senza dimenticare i numerosi casi scoperti sotto il governo dei Lorena, l'atteggiamento della Giunta francese fu, per così dire, superficiale. Infatti, volendosi avvalere dell'opera di funzionari toscani dotati di esperienza nelle cose di governo, si preferì addossare tutte le colpe del malgoverno alla regina ed alla sua corte.

6 In base alla legge del 28 piovoso, anno VIII (17 febbraio 1800), che regolava l'organizzazione dell'Amministrazione dipartimentale, i prefetti erano nominati dal Primo Console, poi imperatore, con la facoltà di revoca a suo giudizio. In effetti, il prefetto, un imperatore '*au petit pied*', come si legge nel Godechot, dipendeva direttamente dal ministro degli Interni, cui doveva sottoporre i propri atti più importanti per l'approvazione. Infatti, "[...] *relié à Paris par le télégraphe, le Préfet des grands chefs-lieux est l'agent de plus typique et*

giamo noi, dove aveva sede anche il ministero dei Culti! Tipo di organizzazione confermata dallo Zobi, secondo il quale "[...] tutta l'autorità restava nelle mani del direttore di polizia, dell'intendente del tesoro e dei prefetti, che rispondevano delle loro azioni direttamente a Parigi[7]." Infatti, questa politica contribuì a rendere più forte il potere centrale in Toscana[8], in contrapposizione ai ceti dirigenti locali, che all'epoca di Pietro Leopoldo erano riusciti nel loro intento di fare fallire ogni progetto di una più equa ripartizione fiscale nei confronti dei *rentiers*! *La Toscane était déja une terre d'anciennes réformes financières: les droits purement seigneurieux y étaient abolis depuis 1749, et dès le règne de Léopold le service de la dette avait été réorganisé avec une rigueur méticuleuse*» per cui, secondo Bruguiere, non rima-

---

le plus efficace dela centralisation napoléonienne. Le préfet exerce son action par l'intermédiare des sous-préfets et des maires, qui lui sont étroitement subordonnés. [...] Le prefets sont tenus de faire chaque année une tournée dans leur département et de rendre compte au ministre de leur inspection. Les préfets sont, en effet, étroitement dépendants du ministre de l'intérieur, à qui ils doivent soumettre les plus importants de leurs actes. [...]."Cfr. J. Godechot, *Les institutions de la France sous la révolution et l'empire*, Presses Universitaires de France, Paris 1968, p. 589.

7 Vedi: A. Zobi, *Storia Civile della Toscana*, Molini, Firenze 1852, III, pp. 692-737. Al prefetto spettava la direzione dell'attività dipartimentale, coadiuvato nella sua azione da due consigli, il Consiglio generale ed il Consiglio di prefettura: il primo aveva la funzione principale di ripartire le imposte, mentre il secondo fungeva da tribunale competente in materia di contenzioso amministrativo. Inoltre, nominava un Segretario generale, che coordinava le divisioni in cui era articolata la prefettura (art. 7 della legge del 17 febbraio 1800 e decreto dell'8 marzo 1800). Inutile dire che entrambi i consigli avevano funzioni assai limitate, più che altro consultive, anzi, il consiglio dipartimentale si prestava ad ottenere l'appoggio delle famiglie più in vista nei singoli dipartimenti.

8 Il centralismo esercitato attraverso la concentrazione di gran parte del potere nelle mani del prefetto, decreto dell'8 giugno 1805. Nei dipartimenti toscani era imperativo per le autorità transalpine di razionalizzare e coordinare le risorse locali ai fini della politica di potenza francese, per questo la elaborazione di un nuovo catasto, come vedremo in seguito, era una condizione indispensabile per modernizzare i nuovi territori annessi all'impero, decisione approvata da Napoleone il 27 gennaio del 1808.

neva che *de ne pas faire plus mal que l'ancienne*.[9] Inoltre, il potere di un Ministro delle Finanze, direttamente responsabile di fronte all'imperatore, non poteva certo essere scalfito dalle proteste in un qualsiasi dipartimento dell'impero. Questo mutamento politico rappresentò una decisa rottura con i residui dell'*ancien régime*, che, nonostante la vigorosa attività riformatrice di P. Leopoldo[10], erano sopravvissuti nel paese[11]. Infatti, è con il nuovo potere che assistiamo alla realiz-

9 Cfr. M. Bruguiere, *Les finances de la Toscane imperiale*, in I. Tognarini, *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 1985, p. 613.

10 "... a questo riguardo] durante il periodo Leopoldino, per promuovere il rilancio dell'agricoltura, devitalizzare il mercato fondiario e allargare nel contempo le basi sociali di appoggio al governo riformatore, il granduca e i suoi più stretti collaboratori avevano avviato un vasto piano di alienazione dei beni rustici e urbani appartenenti alla corona, al clero e alle comunità. Il piano fondato sulla concessione enfiteutica – resa perpetua e contrattabile e dunque quasi allodiale a differenza che in passato – a piccoli e medi proprietari, a mezzadri e pigionali, a trafficanti di campagna e altri di simile condizione di piccoli lotti di terra, pur fallendo l'obiettivo di costituire per questa via un vasto ceto di piccoli e medi possessori provocò tuttavia un terremoto fondiario di enorme rilevanza: basti pensare che interessò da un quarto a un quinto [... circa] dell'intero patrimonio terriero toscano." Cfr. M. Mirri, *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, vol. I, *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze 1979, p. 25 e G. Giorgetti, *Per una storia delle allivellazioni* leopoldine, "Studi Storici", nn. 2-3 e 4,1966, ora in *Idem*, *Capitalismo e agricoltura in Italia***,** Roma 1977.

11 Significativo a questo proposito il giudizio di Dauchy, nominato Amministratore Generale della Toscana l'8 gennaio 1808, sull'opera del governo lorenese, che, secondo lui, aveva posto le basi per la creazione di uno stato moderno in Toscana. Ancora più pungente, a nostro parere, sono le osservazioni del Dal Pane a questo riguardo: "L'insuccesso del tentativo leopoldino e l'impotenza dei successivi governi dimostravano impossibile la soddisfazione dell'urgente bisogno finché si fosse rimasti sul binario delle riforme e ci si fosse limitati a mutamenti parziali delle istituzioni vigenti. [... Tutto il contrario della politica imperiale francese, che] provvide alle necessità più impellenti delle finanze col metodo rivoluzionario [già sperimentato in Francia] di sacrificare il patrimonio ecclesiastico."Cfr. L. Dal Pane, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano 1965., p. 244.

zazione di un regime moderno, dove la centralizzazione e rapidità nelle comunicazioni[12], unitamente ad una profonda modificazione dei valori, delle credenze e ideologie diffuse nella comunità politica, spazzarono via[13] completamente gli equilibri politici locali mediante l'immissione delle proprie leggi, della propria prassi amministrativa e dei propri apparati burocratici. Per questo motivo, in Toscana fu affrontato il problema delle strade e delle vie navigabili, come pure le bonifiche, allo scopo di facilitare il commercio e, manco a dirlo, le manovre militari. A questo fine, fu istituito un corpo degli ingegneri

12 Abbiamo introdotto nelle note questo aspetto, la dipendenza della periferia, la Toscana,dal centro, Parigi, per sottolineare l'esigenza avvertita dai francesi di una sincronizzazione tra le decisioni prese dal centro ed irradiantesi verso le regioni più periferiche, quale era la Toscana dell'epoca. A tal uopo essi si servirono di un rapido, per il periodo storico, sistema di comunicazione basantesi sul telegrafo ottico (il suo inventore, Claude Chappe, nonostante l'invenzione 'rivoluzionaria' non ebbe la dovuta considerazione e stima da parte dei contemporanei). Ricordiamo, a questo riguardo, il collegamento tra la periferia dell'Impero (capoluoghi di Dipartimento, Circondari e Comuni) e la capitale Parigi, assicurato dal continuo movimento, assai gravoso e, sicuramente, faticoso, dei *piétons*, incaricati di trasmettere notizie ed ordini, dei corrieri a cavallo e del telegrafo ottico, per l'appunto,che nella penisola italica privava fino a Torino (1805), Milano e Venezia. È questo un aspetto fondamentale della modernità!

13 "I sei anni del governo napoleonico operarono come una gigantesca scopa che spazzò via i relitti delle istituzioni delle vecchie repubbliche e del principato, già in parte frantumate, in parte incrinate dalle riforme leopoldine, e completò sotto molti aspetti, l'opera riformatrice del Lorenese [Pietro Leopoldo]. "Cfr. Dal pane cit., pp. 235-236. Secondo il Coppini, "quel che restava della 'piccozza eversiva rivoluzionaria nella versione napoleonica veniva ad abbattersi sulla Toscana."Cfr. R. P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli anni francesi all'Unità*, UTET, Torino 1993, p. 83. Sempre per rimarcare tutto ciò che con i francesi sarebbe stato 'spazzato via', ricordiamo "la vecchia oligarchia fiorentina che si era fatta sentire durante il periodo precedente l'arrivo dei Lorena, e per buona parte del periodo della Reggenza, [e] l'altro vecchio ceto, 'il partito prete', [che] aveva cercato di conquistare una posizione di forza durante 'l'infausto' Regno d'Etruria."Cfr. Coppini cit., p. 83. Comunque, in Francia all'epoca dell'assalto alla Bastiglia, e nei mesi che seguirono, "*les titres seigneuraux devaient être brûlés afin qu'à l'avenit les droits féodaux ne fussent réapparaître.*"Cfr. J. Godechot cit., p. 399.

dei *Ponts et Chaussées* dall'*Ecole des Ponts et chaussées*, coadiuvati dai *conducteurs*, vale a dire chi dirigeva i lavori in loro assenza, e dai *piqueurs*, in qualità di assistenti. Al di sopra di tutto vi era il Ministero degli Interni, mentre nei singoli dipartimenti operava un *ingénieur en chef*, coadiuvato da uno o più ingegneri *ordinaires*, i *conducteurs* ed i *piqeurs*. Tutti i dipartimenti italiani dipendevano *dall'ingénieur divisionaire*, con sede a Torino, VII divisione dei *Ponts et chaussées*, che dipendeva dal *Maître des requêtes chargé des Ponts et chaussées pour les départements d'au delà les Alpes*[14]. Inoltre, una nuova classe di funzionari dello Stato[15] spinse i rappresentanti del potere economico locale verso la direzione di un accordo con il nuovo potere instaurato dai transalpini in Toscana, piuttosto che vedere emergere dalla contrapposizione forze sociali fino allora escluse da ogni processo decisionale. E i francesi procedettero con decisione nella razionalizzazione e modernizzazione dell'imposizione fiscale strettamente connessa al debito statale e al catasto, due facce del problema, vale a dire, che gruppi, enti e personalità eminenti in Toscana avevano cercato di perpetuare e che nulla poterono dinanzi ad un forte potere come quello dell'Impero. Infatti, il pagamento di crediti sulla fiducia dava proprio l'impressione che il paese fosse amministrato come una famiglia, vecchio vizio italiano, che ovviamente dava luogo ad una discrezionalità deleteria per le casse dello stato! Ne consegue che una buona amministrazione finanziaria era una *conditio sine qua non* per la tenuta dello stato napoleonico, ecco spiegate le cure che vi furono prodigate, attraverso un controllo capillare esercitato grazie ad un

---

14 In questo caso Giovanni Fabbroni. Vedi: J. P. Filippini , *L'amministrazione dei Ponts et Chausséès e il problema della viabilità e delle bonifiche nella Toscana napoleonica,* sta in: I. Tognarini (a cura di), *Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: viabilità e bonifiche*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990, pp. 105-117.

15 "Gli uomini d'ingegno erano cercati, onorati, protetti. I soggetti veramente abili, impiegati dai governi antecedenti furono adoperati ed innalzati anche dal Governo Imperiale."Cfr. A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano 1965, Firenze 1850-1853, III, p. 685.

apparato burocratico efficiente (costituito da ispettori e controllori, ricevitori e percettori), nella riscossione dei ruoli delle imposte dirette. Al principio dell'equità in campo fiscale si opponeva in Toscana la mancanza di un moderno catasto geometrico-particellare, in base al quale potere determinare con esattezza l'ammontare della contribuzione fondiaria[16]. Nel 1809 essa fu ripartita *in loco* dalla Giunta, dai prefetti e dai cancellieri, utilizzando gli estimi già usati nel 1808, infatti, le rilevazioni del nuovo catasto dovevano ancora essere effettuate, e con esse l'indicazione esatta di ogni porzione di terreno ed il suo proprietario, come pure la destinazione colturale. E quanto questa opera fosse considerata importante in *alto loco*, è testimoniato dalle parole che Napoleone pronunciò al suo ministro delle Finanze il 25 settembre 1807: "Un buon catasto sarà il completamento del mio Codice in ciò che concerne il possesso del suolo[17]."

16 "Il nuovo catasto, dopo il fallimento del tentativo leopoldino causato dall'opposizione dei grandi proprietari, fu avviato dai francesi nel 1808, nell'ambito del progetto di catasto geometrico-particellare per tutto l'Impero. I lavori, tuttavia, a causa della scarsità di personale tecnico specializzato, della resistenza passiva [e no] dei proprietari e di altre difficoltà di carattere tecnico e ambientale, non cominciarono prima del 1810. [...] Nel 1814, al momento del crollo del regime napoleonico, era stata compiuta comunque una discreta mole di lavoro: [...] come la misurazione di 24 comunità e parzialmente altre 16 [circa 200.000 ettari]."Cfr. G. Biagioli, *Analisi di alcune fonti toscane: catasti, statistiche, censimenti,* in AA. VV., *Villes et territoire pendent la période napoléonienne*, (France et Italie), Ecole Française de Rome, 1987, p. 67. Vedi: Dal Pane, *La finanza toscana* cit., che scrive a questo proposito: "si promise [da parte di Ferdinando o del regno d'Etruria] il catasto come atto di fondamentale ed essenziale giustizia. Naturalmente questa promessa era destinata a rimanere un pio desiderio, finché non si trovassero i mezzi finanziari adeguati a impresa così dispendiosa."Cfr. *Idem*., p. 243. Infatti, le alte spese del nuovo catasto geometrico-particellare, oltre all'opposizione dei proprietari terrieri, i cui interessi erano ben difesi in seno al governo lorenese dal Gianni, avevano frenato, se non impedito, la volontà di P. Leopoldo di portarlo a compimento. Per i francesi, lo rimarchiamo, il problema fu facilmente superato, infatti, il centro decisionale era a Parigi, e non veniva certo condizionato dagli 'umori' locali.

17 Cfr. E. Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico*, Edizioni Polistampa, Firenze 2008, p. 255. Vedi Orefice G., *Spazio urbano e architettura nella Toscana napoleonica*, Edifir, Firenze 2002, pp. 52-3.

Con il senatoconsulto organico del 4 maggio 1808[18] fu estesa all'intero paese l'organizzazione dipartimentale vigente in tutto l'impero, ed al vertice di ciascuno dei tre dipartimenti in cui fu divisa la Toscana (Arno, Ombrone e Mediterraneo) fu posto il prefetto, suprema autorità politico-amministrativa che rispondeva della propria attività direttamente a Parigi. Tra l'altro, *l'administrateur général* Dauchy[19] espresse la considerazione che la modernizzazione del granducato era stata facilissima, perché *le gouvernement philosophique* di Pietro Leopoldo ha già operato le trasformazioni decisive, che la *féodalité proprement dite* neppure esiste, e insomma che, *ce qui a été l'ouvrage de plusieurses années en Piemont et dans des états de Parme a été fait en Toscane en moins de quatre mois*[20]. Infatti, la Toscana risentiva benignamente della tradizione riformatrice austriaca, perché l'imperatrice Maria Teresa si era adoperata ad affermare energicamente l'autorità sovrana ed estendere la sua azione, sebbene scevra dallo spirito anticlericale degli illuministi, anche nel campo ecclesiastico. Già sotto il suo regno si era proceduto all'abolizione di taluni monasteri, alla limitazione della ma-

18 Bollettino delle leggi, decreti imperiali e deliberazioni della Giunte di Toscana (2 maggio 1808-3 marzo 1809, quando al suo posto subentrò come governatrice Elisa Bonaparte, sorella di Napoleone, con il titolo di granduchessa) pubblicati nei dipartimenti dell'Arno, dell'Ombrone e del Mediterraneo, Firenze 1808, voll. 18.

19 Dauchy, intendente del Tesoro per i dipartimenti d'Italia, alla fine del 1807 era a Firenze.

20 Cfr. G. Assereto, *La politica economica francese in Toscana e "le perfectionement des manifactures*, in I. Togbarini. (a cura di), *La Toscana nell'età rivoluzionaria* cit., p. 297. Dauchy ordinò un'anagrafe dettagliata del patrimonio immobiliare, dei capitali, delle rendite e dei crediti ecclesiastici. Un problema rilevante era anche quello economico, che egli cercò di espletare mediante il controllo dei conti e l'abrogazione degli enti inutili o inefficienti, quindi, valorizzando i funzionari davvero capaci. In conclusione, ne fecero le spese la Camera dei Conti, la Consulta ed altri enti con scarsa incisività nel settore economico. Insieme, come detto, alla soppressione della feudalità, si dette corso all'imposta di registro e di bollo, inutile osservare, che il prodotto di tutta questo attivismo fu quello di far sì che il malcontento nella popolazione crescesse di pari misura.

nomorta[21] e dei fidecommessi[22], all'abolizione del diritto d'asilo, all'assoggettamento degli ecclesiastici ai tribunali laici, all'abolizione dell'Inquisizione e della censura ecclesiastica sui libri. Infine, nel campo dell'istruzione fecero la loro comparsa le scuole 'normali', vale a dire, aperte a tutti[23].

Sempre sui prefetti, è basilare intendere che essi rispondevano direttamente al ministero dell'Interno, e proprio questo ruolo di unici rappresentanti dell'amministrazione faceva sì che si occupassero della coscrizione obbligatoria, dell'ordine pubblico, dei culti, della produzione manifatturiera[24] e del commercio, e, infine, delle questioni giudiziarie e delle finanze, vale a dire, le entrate che consentivano all'imperatore di condurre guerre per ogni dove. Infatti, osserviamo che le forze armate, in altre parole, i generali posti a capo delle 32 divisioni militari dell'impero agivano in piena autonomia, e, talora, in maniera dissonante dai prefetti, perbacco (!), la sola autorità suprema che riconoscessero era l'erede diretto di Carlo Magno, vale

---

21 "Condizione dei beni che non si possono alienare o convertire essendone la proprietà soggetta a vincolo privilegiato: tali erano i beni della chiesa e dei conventi e di taluni istituti di beneficenza."Cfr. N. Zingarelli, *Vocabolario della Lingua Italiana*, Nicola Zanichelli Editore, Bologna 195, *ad vocem*. Anche: "I beni che, per il fatto di appartenere a enti perpetui, sfuggivano alla tassa di trasferimento per causa di morte e si consideravano stretti nella mano di un morto senza la possibilità di uscirne."Cfr. *Lessico universale italiano di Lingua Lettere Arti Scienze e Tecnica*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1973, *ad vocem*.

22 "Disposizione testamentaria con la quale il testatore imponeva all'erede o legatario '(persona in cui favore è fatto il lascito)' l'obbligo di conservare e trasmettere ulteriormente i beni ai discendenti o ad un ente pubblico. Il fidecommesso può impegnare soltanto il figlio o il fratello o sorella."Cfr. Zingarelli cit., *ad vocem*. "Disposizione di ultima volontà per la quale chi è istituito erede ha l'obbligo di conservare e restituire in tutto o in parte l'eredità a un'altra persona."Cfr. Lessico cit., *ad vocem*.

23 Vedi: G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Vol. primo. Le origini del Risorgimento 1700-1815, Feltrinelli Economica, Milano 1978, p. 185.

24 Ovviamente, il governo francese non vedeva di buon occhio la valorizzazione di impianti per la produzione dislocati in territori francesi sì, ma fuori della Francia!

a dire, l'imperatore Napoleone Bonaparte! Di seguito, il personale giudiziario dei tribunali e delle Corti di Assise dei dipartimenti, quelli delle 37 Corti di Appello e della Corte di Cassazione di Parigi facevano capo direttamente al ministro della Giustizia. A questo riguardo, non è fuori luogo la considerazione che "Una delle riforme più qualificanti realizzate dal regime napoleonico in Toscana fu quella del sistema giudiziario." La giustizia civile e penale. Il codice napoleonico era un codice di proprietari terrieri, quindi, era conseguente che la proprietà fosse posizionata al centro; contrariamente al passato[25], che riservava grande rilevanza ai reati contro la persona, la religione e la morale. Questo mutato atteggiamento nei confronti della società comportò uno sviluppo quantitativo e qualitativo delle forze di polizia, allo scopo di garantire l'ordine pubblico nelle strade, l'obbedienza ed il rispetto nei confronti delle autorità, ed in genere un controllo efficace contro i singoli o le associazioni che attentassero all'ordine costituito. In questo contesto, il diritto penale era inteso come un ammonimento per la collettività, e non più solo verso il singolo perturbatore dell'ordine costituito, ne conseguiva la necessità di rendere pubblico il processo, la presenza delle carceri nelle città e tutta una nuova ideologia dello stato tesa a 'rieducare' chi usciva dai binari da esso costituiti. Poi, con il decreto del 23 gennaio 1809, che ricalcava la legge del 25 ventoso anno XI (25 marzo 1803), i notai erano funzionari statali, e, pertanto, furono sottoposti all'obbligo di rogare entro una determinata circoscrizione territoriale.

Così il personale delle Finanze, che espletava le proprie funzioni avendo come referenti i propri superiori gerarchici fino al ministro, mentre i prefetti dei dipartimenti erano d'ausilio allo svolgimento dei loro compiti, infine, il ministro di Polizia generale aveva autorità diretta sulle 30 legioni della gendarmeria, compresi i direttori dei dipartimenti toscani. Altri aspetti peculiari del periodo francese furono quelli della compilazione dei codici, in particolare quello ci-

25 Per l'Assemblea nazionale francese la proprietà fu dichiarata interamente libera, "*et le droit de proprieté absolu, au sans romain du terme: le propriétaire devait avoir le droit d'user et abuser de ses biens, sauf les restrictions nécessités pour l'intérêt géneral evidemment constaté*."Cfr. Godechot cit. , p. 203.

vile, con ben 1776 articoli dedicati al diritto di proprietà, mentre quelli relativi alle persone erano solamente 515. Nel codice penale, poi, era interesse precipuo dell'autorità sostenere il monopolio statale nell'amministrazione della giustizia penale, espressa nel codice di procedura penale, piuttosto che prestare attenzione al contenuto della legge stessa! Quanto a questa alta considerazione delle autorità francesi verso la proprietà privata, è pertinente riportare il punto di vista dei ministri di Polizia Fouché e Savary, che, nel richiedere ai prefetti "statistiche personali e morali" dei cittadini da loro amministrati, spiegavano che «al governo preme, in rapporto all'ordine sociale, conoscere le persone più influenti e, poiché il patrimonio è quello che in generale dà il massimo prestigio, è interesse del governo conoscere tutte le famiglie ricche, senza eccezioni», comprese, aggiunge il Woolf, notizie circa le figlie nubili e la loro qualità e i loro principi religiosi[26].

Napoleone faceva pagare ai paesi conquistati i pesanti costi di mantenimento degli eserciti francesi, ed il riordino delle finanze era una *conditio sine qua non* per raggiungere questo scopo indispensabile per la tenuta dello stato. In questo modo, si spiegano le cure che furono profuse nella creazione di un apparato di controllo capillare nella riscossione delle imposte dirette, e nell'approntamento di un moderno catasto geometrico-particellare, in forza del quale poter determinare in maniera più equa l'ammontare della contribuzione fondiaria[27], personale e mobiliare, delle porte e finestre, e delle patenti[28]. Inoltre, la riscossione delle imposte garantiva all'impero

26 Cfr. Storia Universale, *L'Impero napoleonico*, vol. 16, Stuart J. Woolf, Corriere della Sera, Milano 2004, p. 165.

27 L'imposta doveva essere determinata "*par égalité proportionnelle sur toutes les proprietés foncières, à raison de leur revenu net imposable*", Cfr. Dal Pane cit. , p. 254.

28 Il decreto della Giunta toscana del 22 agosto 1808 abrogava le contribuzioni vigenti in epoca lorenese, e con decorrenza dal 1 gennaio 1809 entravano in vigore le quattro imposte operanti nell'impero (fondiaria, personale e mobiliare, porte e finestre e sulle patenti, che riguardava essenzialmente artigiani e professionisti) sotto il vessillo francese. "*Napoleon empereur des Francais, […] Notre Ministre des finances est autorisé à donner des ordres aux Préfets, pour*

le risorse finanziarie necessarie per mantenere in piedi l'imponente macchina da guerra, la *Grand Armée*, vero e proprio strumento del potere bonapartista in Europa[29]. Non per nulla, lo stesso Napoleone scriveva ai fratelli Giuseppe, re di Napoli, e Eugenio, vicerè d'Italia, che le risorse finanziarie dei paesi occupati dovevano servire al mantenimento della forza militare francese, perché la *guerre nourrit la guerre*.[30] Contrariamente ad una visione superficiale della situazione finanziaria, in altre parole, che le contribuzioni dirette ed indirette andassero nella direzione di un esclusivo vantaggio del Tesoro imperiale, i fatti dimostrarono che le alte spese militari della macchina bellica francese fecero si che la maggior parte di esse fossero impiegate in Toscana. Anzi, l'estinzione del debito pubblico e la contemporanea scomparsa degli enti morali liberarono capitali finanziari verso impieghi produttivi non altrimenti utilizzabili. A ciò si può aggiungere che il sistema economico era più moderno rispetto al

---

qu'ils fassent dresser à l'avance les états de répartition des contributions fonsière, personnelle et mobilière [l'art. 22 del decreto del 22 agosto esentava i dipartimenti toscani dal pagamento di questa imposta 'a cagione dell'imposizione sulla vendita del sale e del tabacco'] *et des portes et fenêtres* […]."Dal campo imperiale di Schöenbrunn, 1 luglio 1809. Cfr. ASF. *Prefettura dell'Arno* n. 15. Nel complesso, questa politica fiscale e l' ordinamento delle finanze rimasero sostanzialmente in piedi nel Lombardo-Veneto dopo il 1814, a conferma che rispondevano *in toto* alle esigenze e la struttura di uno stato moderno, come del resto in Toscana, che conobbe "una semplificazione veramente cospicua della struttura amministrativa [...]."Cfr. Dal Pane cit., p. 247.

29 E' per ottenere questi risultati che "l'introduzione progressiva del sistema fiscale imperiale fu attuata da un apparato amministrativo composto per intero da personale francese [...] che si comportò indubbiamente come in un paese di conquista."Cfr. F. Mineccia, *Toscana Pubbliche finanze,* in: *L'influence de la Révolution française et du régime napoléonien sur la modernisation de l'Europe*, Institut universitaire européen, Badia Fiesolana, Florence 1988, p. 8.

30 Cfr. G. Ardant, *Histoire de l'impôt du XVIII au XXI siècle*, Livre II, Fayard, 1971, p. 217. "*Les annexions ne sont plus qu'un moyen de faire marcher les finances et la conscription*." Cfr. L. Bergeron, La société et les institutions, sta in : I Tognarini (a cura di), *La Toscana nell'Età rivoluzionaria* cit., p. 41. In Toscana, i prefetti furono tutti di nazionalità francese, nominati direttamente dall'imperatore, con l'eccezione di di Angelo Gandolfo nel dipartimento dell'Ombrone, di origine italiana ma non toscana (!) (1808-1814).

passato, caratterizzato da un'organizzazione, una correttezza (leggi probità) ed un'economia nella gestione, requisiti questi ultimi che andavano incontro alle esigenze di un sano bilancio statale. Questa ultima priorità comportò la confisca delle proprietà ecclesiastiche e l'abolizione delle corporazioni, che, mediante una razionalizzazione del sistema fiscale e del catasto dei terreni, consentì il raggiungimento di un bilancio in pareggio, perché era prioritario *réformer le système fiscal et établir l'égalité devant l'import*[31].

Il decreto del 29 aprile 1808 e l'abolizione delle abbazie, conventi e monasteri in Toscana.

La Giunta Straordinaria di governo in Toscana rimase in carica dal 12 maggio 1808[32] fino al 3 marzo 1809, quando al suo posto subentrò, con il titolo di granduchessa, la sorella dell'imperatore, Elisa Baciocchi[33], che aspirava ad una carica pubblica di rilievo[34], come del resto, senza ritegno alcuno, avevano fatto i suoi fratelli in altri stati europei. Ovviamente, inutile aggiungere, le funzioni della novella governatrice erano a carattere onorifico e di rappresentanza, tanto che il pareggiamento del debito pubblico nazionale, operato mediante la confisca dei beni della chiesa,[35]prese le mosse

31 Cfr. Godechot cit., p.11.

32 Essa fu istituita con il decreto emanato da Napoleone a Baiona, così composta: generale Menou presidente, Dauchy consigliere di Stato, Chaban *maîtres des requêtes*, De Gerando e Janet consiglieri, auditore Balbo-Berton-Crillon, segretario generale. Vedi: Dal pane cit., p. 253, Nota 6.

33 Decreto imperiale del 3 marzo 1809 (firmato alle Tuileries) con cui Elisa era nominata Granduchessa di Toscana. All'art. IV della sezione II si dichiarava che suo compito era quello di esercitare: "una sorveglianza generale su tutte le autorità militari, civili e amministrative, ma senza poter modificare alcun ordine dato dai nostri [di Napoleone] ministri."Cfr. Coppini cit., p. 103

34 Quindi, per l'ambizione di Elisa, Firenze divenne la sede di una corte principesca, ma non di un governo autonomo, perché in pratica i prefetti, come già sottolineato, continuarono a corrispondere direttamente con Parigi, e le funzioni di Camillo Borghese e di Elisa Baciocchi furono prevalentemente decorative.

35 "Sarà proprio l'estinzione del debito pubblico una delle motivazioni, la più pressante, alla base della soppressione di conventi attuata nel periodo napo-

direttamente da Parigi. Furono soppressi, per questo motivo, ben 428 conventi[36], più altri 21 situati nell'ex principato di Piombino, per un totale di circa 30.000 ettari di terreni coltivati, pascoli e boschi, e un numero cospicuo di immobili urbani. La vendita di questi beni nazionali rese felici più soggetti, anzitutto l'aristocrazia terriera esistente in Toscana fin dal '500, quando le famiglie 'nobili', arricchitesi con la 'mercatura', investirono i capitali accumulati nella terra, considerata un investimento sicuro, al riparo dai rischi del commercio internazionale. Seguita questa ultima da una borghesia benestante e dagli uomini 'nuovi' di quegli anni, vale a dire, gli spregiudicati navigatori nel mare tempestoso degli affari e del commercio, caratterizzato da fallimenti e rapide ascese sociali, come il figlio dell'ex fattore dell'azienda granducale di Foiano, Ferdinando Redditi. Buon ultimi, come spesso succede quando si rimescolano le carte della proprietà fondiaria, i contadini, che, privati delle terre comuni e delle guarentigie di una tradizione secolare, si trovarono ben presto in balia dei nuovi padroni, ampiamente tutelati dal *Code Civil* di Napoleone e dalle armi francesi.

Edoardo Dauchy, consigliere di Stato e amministratore generale della Toscana, decretò la soppressione dei conventi nei dipartimenti toscani il 29 aprile 1808[37], in altre parole, di "tutti i beni mobili ed immobili,

leonico; si ricorse al metodo rivoluzionario di far pagare agli ordini regolari con i loro beni, rendite, crediti, il debito pubblico [principalmente i Luoghi di Monte] accumulato nel Granducato di Toscana negli ultimi cinque secoli [...]."Cfr. I. Biagianti, *La soppressione dei conventi in età napoleonica*, in: "La Toscana nell'Età rivoluzionaria napoleonica"(a cura di Ivan Tognarini) cit., p. 454. Vedi: Dal Pane, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII* cit..

36 Così suddivisi: 262 nel dipartimento dell'Arno, 96 nel dipartimento del Mediterraneo e 70 nel dipartimento dell'Ombrone, vedi: Biagianti cit., p. 466.

37 Che prendeva le mosse dall'ordinanza imperiale del 24 marzo 1808. Ovviamente, questa decisione non giungeva senza una preparazione ponderata sulla reale consistenza dei patrimoni e delle entrate degli istituti religiosi, infatti, "il nuovo governo [francese] provvide in sordina a rilevare, attraverso il tradizionale sistema amministrativo che non avrebbe dovuto insospettire nessuno, a [... effettuare] una ricognizione generale dei beni appartenenti ai corpi morali e religiosi di ogni tipo esistenti nel Granducato."Cfr. Biagianti

rendite, crediti e capitali di qualunque specie appartenuti ai Conventi dei due sessi esistenti in Toscana[38]", i cui religiosi, a parte coloro che optavano per fare ritorno alla vita civile giurando fedeltà all'imperatore, potevano scegliere di condurre una vita comunitaria, con una pensione vitalizia elargita dallo Stato, nei pochi conventi concessi loro dal governo[39]. Infine, buon ultimo e decisamente negatore della libertà di culto, intervenne il Decreto del 29 febbraio 1809, secondo cui gli ecclesiastici toscani furono subordinati alle leggi dell'impero e al ministero dei culti,

---

cit., p. 455. Gi stati di consistenza dei conventi, a cura dei cancellieri, fondo archivistico delle *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, sono lì a dimostrare questo 'raggiro'! In precedenza, il 15 aprile 1808, era stato sciolto, con relativa confisca dei beni, l'Ordine di Santo Stefano, salvo le commende di patronato privato, ed il 19 luglio stessa sorte per l'Ordine di Malta.

38 Cfr. Zobi A., *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, III, Firenze 1850-1853, pp. 323-327.

39 Tutto ciò, ovviamente, causava l'insorgere di notevoli difficoltà 'materiali' per i religiosi, come la richiesta di un'indennità riportata qui di seguito:

LE PRÉFET DU DÉPARTEMENT DE L'ARNO

Chevalier de l'Empire, Officier de la Legion d'Honneur.

Florence, le 26. août 1809

Bureau

N.° 2086

A Monsieur Le Directeur de domaine

Vous voudrez bien rappeler dans votre Réponse, l'indication du Bureau et du N.°ci-dessus.

J'ai l'honneur de vous adresser Monsieur, une pétition du Supérieur du Couvent de Camaldoli par laquelle il expose que pendant l'exécution des opérations prescrites pour la suppression du Couvent, ils ont dû pourvoir à La nourriture et logement des differentes personnes qui en étant chargées et demandent qu' il lui dois alloué une indemnité dela Somme de 1700. F, à laquelle il évalus les pertes qu'a dû faire le Couvent pur cet objet Je Vous prie de vouloir examiner cette demande et me faire connaitre votre avis sur ton contenu

J"ai l'honneur d'étre, Monsieur avec une parfaite Consideration Votre très humble Serviteur

M [onsieur] Fauchet

[Jean-Antoine-Joseph, prefetto del dipartimento dell'Arno].

Cfr. ASF, Demanio Francese Miscellanea B n. 10, ins. 2857.

con sede a Parigi[40]. Possiamo osservare, inoltre, che il decreto conteneva nel Titolo terzo delle norme severe, tendenti ad affermare in maniera perentoria l'esistenza di un nuovo potere statuale che non aveva precedenti nella storia del granducato, infatti:

> Il Demanio dello Stato in Toscana rimane sotto l'immediata vigilanza dei Sigg. Prefetti [era un modo abbastanza palese per riaffermare l'esistenza di un potere centrale che aveva occhi e orecchie dappertutto! ...]. I religiosi e le religiose convinti d'aver tolto degli effetti appartenenti ai Conventi, saranno processati secondo il rigore delle leggi, [... e] Tutti i depositari di denaro, mobili ed entrate di qualunque genere, appartenenti a'conventi, saranno obbligati [...] di farne la loro dichiarazione ai *maires* della Comune, nel circondario dei quali essi risiedono [... e] Tutti i depositari di diplomi, carte e documenti che appartengono a' Conventi, e relativi alle proprietà, o amministrazione dei loro beni, saranno obbligati [...] di farne il deposito agli Archivi della Prefettura, ove saranno riuniti tutti i diplomi che riguardano il Demanio. I Signori Prefetti [sempre loro!] sono incaricati di stabilire un locale sicuro e comodo, destinato a contenere questi titoli o diplomi. [...].[41]

Certo, almeno stando a queste disposizioni, tutto sembra regolato in maniera razionale e sicura, almeno così pare, ma proseguendo nella 'lettura' del Decreto arriviamo così anche ai mobili[42] ed altro,

40 Vedi: ASF., *Segreteria di Stato* 818, *Carte relative* al governo francese stabilito in Toscana sotto l'amministrazione Generale della Toscana li 8 gennaio 1808.

41 Cfr. Zobi cit., pp. 324-325.

42 *Processo Verbale Convento del Sac[ro] Eremo Mancanza di Mobilia* "L'Anno Mille Ottocento dieci questo dì undici del mese d'Ottobre. Noi Giuseppe Luigi Tartara Ricevitore del Registro, e del Demanio in Poppi unitamente al Sig. Francesco Bonagurelli delegato del Sig. Maire della Comune di Bibbiena per le Operazioni seguenti alla [...] del Sig Lorenzo Biondi, e Domenico Merciai il primo domiciliato alla Musolea, e il secondo a Bibbiena essendo [...] al riscontro dell'Inventario della Mobilia Parati, Arredi del Convento detto il Sac[ro] Eremo di Camaldoli fatto dal Sig. Federigo Gatteschi Commissario Delegato il di 3 Giug 1808 abbiamo riconosciuto che mancavano in detto Convento i seguenti oggetti cioè:

eccettuati quelli per uso personale, che saranno riposti in un magazzino generale indicato dai prefetti e custodito da persona a ciò deputata. Ma tutto questo non comprendeva:

-Nella Cantina: Centoventi Barili Vino Buono, Diciotto Barili Vino basco

-Nella Dispensa: Dieci Barili Olio Bono

-Nella Sagrestia: Due Camici, Diciannove Calici d'Argento con sua Catena d'Argento, Un Cristo d'Argento senza Croce Sei Bandinelledi Broccatone, e due Guanciali, Una Cotta Quattro Tonacelle di mantino due bianche, e due rosse, Una Mantelletta di scotto bianca, tre mozzette, ed una Cotta fine.

-Nella Cappella Gregoriana: Una croce d'oro intarsiato di rubini, Tre Calici d'Ottone, Un Piviale Paonazzo di Stoffa con Gallone d'Oro.

In fede di che abbiamo disteso il presente Processo Verbale l'anno, e giorno sud[detto]

Lorenzo Biondi Testimone

Domenico Merciai Testimone

Francesco Buonagurelli Delegato Tartana

Addi 18 Ott[obre] 1810

Io Perito Infrascritto ho data una stima d'approssimazione piuttosto bassa che alta agl'app. generi trovati mancanti a Camaldoli del Sacro Eremo::

-Nella Cantina: Centoventi Barili di vino buono F 840, Diciotto Barili di vino basco F 108

-Nella Dispensa: Olio Buono dieci Barili F 350

-Nella Sagrestia:Due Camici F 10, Diciannove Calici d'Argento [cancellato con una linea] F 1881, Un Cristo d'Argento senza Croce F 100, Sei Bandinelle di broccatone e due Guanciali F 200, Una Cotta F 3, Quattro Tonacelle di mantino due bianche, e due rosse F 90,Una mantelletta di scotto bianco FR 2.

Totale Franchi Tremila Cinque Cento ottantaquattro FR. 3584

Ignazio Gatteschi Perito

Somma da Tergo, e Segue F 3584.

-Nella Cella di S. Romualdo Cappella di S: Antonio: Tre mozzette, e una Colla Fine FR 10

-Nella Cappella Gregoriana: Una Croce d'oro intarsiata con rubini, piccola da petto F 180, Un mesci roba, ed un piccolo bacile d'argento F 190

Totale Franchi tremila novecentosessantaquattro F 3964

Ignazio Gatteschi Perito Ing[.]e con Patente di N 122

Luigi à Poppi: li Di x Sep [17?] Novembre 1810f. 52. C. 1. No 584. Pour Memoire Tartara [.].

Cfr. ASF, *Demanio Francese Miscellanea B* n. 2, ins. 945.

> le biblioteche, i manoscritti, le medaglie, i quadri, le incisioni, le statue, i bassorilievi, e qualunque oggetto d'arte [che forse era più utile per arricchire chi ne veniva in possesso, o come arredamento in qualche magione situata fuori della Toscana ...]; i cristalli, i tini, le botti di vino e gli strettoi[43]; [e non potevano mancare in questo elenco] l'argenteria, la biancheria, gli effetti ed ornamenti che servono al culto divino, e che sono rinchiusi nelle sagrestie e nelle chiese, ovvero che sono alla loro decorazione destinati, senza eccezione, e generalmente tutti i mobili che essendo attaccati con mastietti[44], chiodi o calcina, non potrebbero esserne tolti senza deteriorare il muro al quale restano appesi. [...] Fatto nel palazzo dell'Amministrazione generale di Toscana a Firenze, il 29 aprile 1808[45].

Per questo motivo, il personale francese redasse un inventario dei beni esistenti nei conventi, ad eccezione di quelli necessari per uso giornaliero dei religiosi e della chiesa, dato che le cerimonie ecclesiastiche erano una delle prime consolazioni per gli abitanti! Le operazioni di sgombero si svolsero, talora, con durezza, anche se c'è da notare che la soppressione dei conventi e la raccolta dei religiosi fu condotta in soli tre giorni, approntando allo scopo locali inadeguati, che dettero luogo a 'molte iniquità'[46].

La preoccupazione tutta francese, ed i motivi li abbiamo già posti in risalto, di estinguere il debito pubblico si concretizzò nella costituzione di una commissione dei principali creditori dello Stato, che

43 "Strumento di legno o di ferro che stringe e preme per forza di vite. [...] Arnese che serve per stringere fortemente le vinacce per cavarne il vino. [...]."Cfr. Zingarelli cit., *ad vocem*.

44 "Arpione che entra nella bandella o nel ganghero, o altrimenti unisce insieme le parti di un arnese che si abbiano a ripiegare [...]."Cfr. Zingarelli cit., *ad vocem*.

45 Cfr. Zobi cit., pp. 326-327. La soppressione generale dei conventi è del 13 settembre 1810, decreto che consentiva di mantenere aperti sei monasteri femminili come volontarie società private (due a Firenze e Livorno, uno a Pisa e Pistoia, allo scopo di fornire ricovero alle monache anziane e quelle di clausura), e le congregazioni religiose prive di voti perpetui e dedite all'assistenza degli infermi e all'istruzione scolastica.

46 Vedi: E. Donati., *La Toscana nell'Impero napoleonico* cit., p. 470 e ss..

saldò senza ostacoli quelli al di sotto dei 300 franchi, cosicché l'aristocrazia (39% nel dipartimento dell'Arno) ed i ricchi borghesi o no, poterono accaparrarsi i migliori terreni dei circa 38.000 ettari posti in vendita. Morale della favola, il successo economico e finanziario della 'rivoluzione' fondiaria era del tutto palese, sia per gli occupanti, sia per i possessori di ricchezze, al contrario del tutto fallimentare dal punto di vista sociale, perché i contadini non realizzarono il sogno della terra[47].

Le rêve de la terre! Conseguenze della 'rivoluzione' in Toscana per i contadini, vale a dire, come mutò, in peggio, la loro condizione con i 'nuvoloni'[48] al potere!

La situazione della proprietà terriera nel secolo XVIII non presentava notevoli mutamenti rispetto a quella dei secoli precedenti, vale a dire, il granducato di Toscana aveva goduto di una notevole stabilità nei rapporti sociali ed economici durante il governo della famiglia dei Medici fino all'arrivo dei Lorena. Diretti controllori della terra, in altre parole, della principale risorsa economica di quel tempo, erano perlopiù i patrizi, discendenti più o meno diretti di coloro

47 Sui decreti degli anni 1808-1810, relativi alla soppressione dei 460 conventi toscani, e sulla sorte degli inventari con gli elenchi dei beni artistici trafugati nelle chiese e negli istituti religiosi, vedi: E. Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico* cit. p. 472; O. Wesher, *I furti d'arte. Napoleone e la nascita del Louvre*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 131 e ss. R. Lapucci, *Fonti d'archivio per la storia delle arti durante la soppressione napoleonica a Firenze*, in "Rivista d'arte», 1987, n. 39, pp. 475-493; M. L. Valacchi, E. Guitarrini, *Alcune considerazioni sulle confische artistiche in Italia durante l'occupazione napoleonica*, in «Ricerche storiche», a. XXIX, n. 1, genn.-apr. 1999, pp. 139-157. Va da sé che molte di queste opere d'arte finirono con l'arricchire il mercato antiquario in Francia, e che non tutte rientrarono in Italia dopo la caduta del Bonaparte.

48 A Firenze e dintorni chiamavano gli occupanti francesi 'nuvoloni', infatti, questi ultimi tappezzavano la città con manifesti che iniziavano, immancabilmente, con un *nous voulons*, noi vogliamo, più chiaro di così! Infatti, da una parte i francesi cercavano forme di collaborazione e alleanza on i riformatori italiani, dall'altra non si esimevano dall'agire 'manu militari' dove sorgevano accenni di resistenza.

che un tempo avevano accumulato notevoli ricchezze praticando 'la mercatura', e le corporazioni cittadine privilegiate, come l'Arte della Lana, dirette anche esse da patrizi, infine, la stessa casa granducale, che a partire da Cosimo I e Eleonora di Toledo non aveva cessato di arricchire il proprio patrimonio mediante confische ed acquisizioni. Buon ultimi, non per minore importanza o consistenza della proprietà, vi erano gli enti ecclesiastici e gli ordini cavallereschi, come l'Ordine di Santo Stefano, che, creato da Cosimo per combattere i turchi sul mare, finì, complice l'attenuarsi dei contrasti religiosi e di culture diverse, con l'amministrare un patrimonio cospicuo di case e beni fondiari in tutta la Toscana. Tutto questo coacervo di proprietà, manco a dirlo, nobiliare ed ecclesiastica, nonché quella laica privilegiata, erano state rese inalienabili nel tempo mediante fidecommessi e manomorte, nonostante la volontà riformatrice di Pietro Leopoldo[49] e del suo ministro Gianni[50].

Arrivando i francesi con tutto il loro bagaglio di novità 'rivoluzionarie', per l'appunto, ci si sarebbe aspettato un deciso cambiamento dei rapporti di forza economici, a tutto, se non in parte, favore delle classi più disagiate ed oberate da un lavoro spesso servile e non tenuto in grande considerazione. Ma i 'modernizzatori d'Europa' non incisero minimamente nei rapporti sociali delle campagne toscane[51], né si preoccuparono di innalzare il livello, qualitativo e quantitativo[52], di vita delle masse popolari, infatti, il Candeloro pone in evi-

49 Vedi: ASF, *Segreteria di Finanze ant. al 1788* n. 1132, ins. 1785. editto del 31 marzo 1785, inerente alla soppressione di centurie, compagnie, confraternite, congregazioni, congreghe, terzi ordini etc. I. Biagianti, *La soppressione dei conventi in età napoleonica* in: "La Toscana nell'Età rivoluzionaria napoleonica" (a cura di I. Tognarini), cit. pp. 443-469.

50 "Il toscano e specialmente il fiorentino oramai da più di due secoli ha perduto l'abitudine allo stato. Non conosce di patria che un recinto di mura dentro cui nacque a caso."Questo il commento, o meglio, l'amara constatazione del senatore Francesco Gianni al granduca Pietro Leopoldo. Cfr. Orlando Giulio Lensi, *1796 i francesi in Toscana*, Ponte alle Grazie, Firenze 1992, p. 7.

51 "*L'Encyclopédie n'était pas faite pour les pauvres. [...] C'est à l'usage de ces riches qu'elle dévoloppe le programme des philosophes.*"Cfr. Godechot cit., p. 11.

52 Alla fine del '700 il Biffi Tolomei metteva in risalto che "la sussistenza di un

denza che "L'abolizione di molti residui *giuridici* del feudalesimo, l'abbattimento di vecchi regimi principeschi ed oligarchici, l'incameramento e la vendita di vaste proprietà ecclesiastiche e la formazione del nuovo Stato di tipo moderno e razionale non portarono ad una modificazione dei rapporti di produzione nelle campagne, né al passaggio nelle mani dei contadini di una parte notevole della proprietà terriera[53]."

Parere concorde con quello dello Zangheri, secondo il quale la vendita dei beni demaniali non andò certo incontro alle aspettative dei contadini nostrani, infatti, furono loro sottratte le terre comuni e quelle su cui oramai esercitavano un possesso in forma di concessione, evidentemente la libera proprietà non era adatta a chi non possedeva i capitali per acquistarla![54] Quindi, è evidente in questo contesto il contrasto "fra l'ideologia e gli ideali dei conquistatori, portatori di una missione civilizzatrice, e le loro esigenze immediate di carattere militare e finanziario"[55]. Conclusione, mentre i francesi si preoccupavano di reperire risorse finanziarie da chi ne fosse in

contadino costava al padrone da 15 a 30 scudi l'anno, mentre un condannato alla prigione o alla galera costava allo Stato 22 scudi."Cfr. Candeloro cit., p. 122.

53 Cfr. Candeloro cit., p. 321. in questo contesto, stando così le cose, sono evidenti le cause che dettero inizio ad insurrezioni popolari, come fu il 'Viva Maria' nell'aretino (G. Turi, "*Viva Maria". La reazione alle riforme leopoldine (1790-1709*), Firenze 1969), di gruppi organizzati di fuorilegge e di renitenti alla leva e disertori dell'esercito. Vedi anche: I. Tognarini (a cura di), *Arezzo tra insorgenze e rivoluzione*, Arezzo, 1982. Tra l'altro, è importante sottolineare che la rivoluzione in Francia, se da una parte operò una notevole redistribuzione della proprietà terriera, dall'altro non mancò di procedere nella '*déchristianisation*' di un paese che in passato si era eretto a difensore della Croce contro i nemici di Cristo. Ma nonostante tutto questo accanimento dei reggitori del paese, "*A la Nöel de 1792, la Commune voulut fermer les églises parisiennes, sous prétexte d'évitere les troubles, mais les fidèles attrompés forcément souvent les curés à ouvrir les portes!*"Cfr. Godechot cit., p. 423.

54 Vedi: R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980, p. 133.

55 Cfr. C. D'Elia (a cura di), Introduzione in AA. VV., *Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento: il decennio francese*, Roma, Laterza 1992, p. IX.

possesso, sia nobili che borghesi[56], per i contadini, come ha scritto E. J. Hobsbawn, l'applicazione del liberalismo alla terra fu, dove ebbe conseguenze, una specie di 'silenzioso bombardamento, che distrusse la struttura sociale in cui essi erano sempre vissuti e al suo posto non lasciò che i ricchi.[57]

A questo riguardo, mi preme anche porre l'accento sul notevole disagio sociale causato dal blocco continentale[58], che rese impraticabile la strada del commercio internazionale[59], unitamente ad un calo

56 Le quali, tra l'altro, come nota Mineccia, "non vedevano nella terra un mezzo per costituire o incrementare ricchezze bensì una garanzia, la più sicura, di una raggiunta e consolidata agiatezza economica, e, soprattutto, un requisito indispensabile per la propria collocazione ai più alti vertici della società." Cfr. F. Mineccia, *La vendita dei beni nazionali in TOSCANA (1808-1814): i dipartimenti dell'Ombrone e del Mediterraneo*, sta in: "La Toscana nell'Età rivoluzionaria napoleonica" (a cura di I.), cit., p. 521.

57 "Una solitudine che si chiama libertà."Cfr. E. J. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi. 1789-1848*, Milano 1963, p. 219.

58 Che, secondo Dufraisse, "*respondait autant à un souci d'empêcher la contrebande qui se faisait à Livourne qu'à un besoin de securité militaire: au moment ou l'Empereur s'enfonçait en Pologne, il ne pouvet tolérer, sur ces arrières, un royame à la fidélité douteuse où le parti anglais et le parti autrichien parlaient très fort.*"Cfr. R. Dufraisse, *Le rôle de l'Italie dans la politique napoléonienne*, in AA. VV, *Il principato napoleonico dei Baciocchi*, 1805-1814: riforma dello Stato e società: atti del convegno internazionale, Lucca, 10-12 maggio 1984, p. 50.

59 Già il 10 giugno 1806, per esempio, fu vietata l'introduzione in Italia delle merci inglesi, e, dal dicembre 1807, anche delle cotonate che non fossero di chiara origine dall'impero francese. Tra l'altro, a causare un'ondata di sospetti e malumore nelle autorità, non mancò di pesare la corruzione dei doganieri francesi e non solo, e un apparato di controllo non certo in grado di essere all'altezza, per numero e qualità, dei compiti affidategli. Comunque, nonostante questi problemi e la forzosa esportazione verso la Francia di grani e pellami, *in primis*, le manifatture italiane si trovarono a disposizione un vasto mercato protetto dalla concorrenza di quelle estere, ma non francesi, ed inoltre su di esse si indirizzò la domanda 'vorace' dell'esercito imperiale. E Livorno risentì in maniera evidente di questa risi (che colpì gli addetti del porto, delle concerie, nelle fabbriche di cordami, saponifici e lavorazione del corallo), come del resto tutti i porti francesi, quindi, secondo Filippini, "i centri dell'attività produttiva si spostavano dalle coste atlantiche verso la

demografico nelle città ed un aumento della popolazione nelle campagne. Di conseguenza o meglio, a causa di esso, il potere di acquisto dei salari ebbe un andamento negativo, acuito da un'aumentata e, aggiungiamo noi, efficace pressione fiscale, vedi la tassazione personale e l'imposizione indiretta sui generi di prima necessità[60]. In questo stato di confusione, i parroci e gli ex gesuiti furono solidali con le varie forme di resistenza popolare, vedi il rifiuto della popolazione nei confronti della leva militare[61]. "La vendita dei beni ecclesiastici aveva inoltre fatto venir meno tradizionali erogazioni di beneficenza, mentre l'ostilità governativa verso usanze consolidate e aspetti della pietà popolare era fonte di ulteriore insoddisfazione. la protesta a sfondo religioso finì per assumere un rilievo di massa, nonostante

---

zona renana e le regioni settentrionali. Il costo della riconversione era pesante e Napoleone non esitò ad addossarne una parte considerevole sui paesi europei costretti ad entrare nel suo sistema continentale." Cfr. J. P. Filippini, *Le conseguenze economiche e sociali della dominazione francese sulla vita del porto di Livorno*, sta in Tognarini (a cura di), La Toscana nell'Età rivoluzionaria cit., p. 321. P. Villani, *La città europea nell'età industriale*, Torino 1987, in "Modelli di città". *Strutture e funzioni politiche* a cura di Pietro Rossi, p. 38. In fondo, è indubbio che la volontà dell'imperatore non conosceva ostacoli, infatti, "*La raison d'Etat est l'instrument naturel d'une politique qui ne connâit d'autres fins que la puissance*". Cfr. J. Godechot cit., p. 4. Insomma, tutte le fonti documentarie evidenziano che durante il periodo napoleonico si aggravarono le condizioni economiche a Livorno e nel resto della Toscana, con ripercussioni negative sull'occupazione e le condizioni economiche dei ceti meno abbienti.

60 La politica fiscale dell'Impero intese riequilibrare la sproporzione creatasi tra tassazione diretta, che gravava principalmente sulla terra, e quella indiretta, in altre parole, i consumi (in special modo il sale, le bevande vendute all'ingrosso o al minuto ed il tabacco.

61 "A più riprese, infatti, a partire dal luglio 1808, furono emessi ordini di reclutamento, ai quali la popolazione – che mai sino ad allora aveva sofferto simili imposizioni – reagì vivacemente, spesso ribellandosi alla gendarmeria francese, che doveva fare rispettare quegli ordini, e soprattutto, aiutando in ogni modo i coscritti, che preferivano darsi alla macchia piuttosto che andare a morire lontani dalla loro terra, senza neppure conoscerne lo scopo." Cfr. G. Catoni. (a cura di), *Archivi del governo francese nel dipartimento dell'Ombrone*, Roma 1971, p. 32.

il capillare controllo della polizia, nella vasta rete delle congregazioni mariane [...].” Pauperismo dilagante, “I reiterati bandi della mendicità, un aspetto atipico della politica sociale del dispotismo illuminato, [...] ebbero effetti limitati, e la rete delle ‘case di lavoro’ (analoghe ai dépôts de mendicité) per mendicanti, vagabondi e invalidi rimase piuttosto limitata[62].” Vennero meno le consuete norme di beneficenza già affidate ai privati e alla Chiesa. Incertezza diffusa e limitate risorse finanziarie, che cosa potevano sperare di ottenere le classi subalterne e più disagiate[63]?

Le sparizioni di beni e le cortesie dei nuovi ‘padroni’

Nonostante l’ordine di agire con la massima cautela e riguardo nei confronti dei religiosi ‘sfrattati’ dai loro conventi[64], molti commissari preposti a questo compito si comportarono, per zelo o sincera avversione, in maniera rude e scevra da ogni considerazione nei confronti dei legittimi proprietari. La benevolenza dei ‘conquistatori’ consisteva solamente nel lasciare nelle chiese interne ai conventi gli oggetti necessari alle funzioni del culto, infatti, “la celebrazione delle cerimonie ecclesiastiche era una delle prime consolazioni degli abitanti [secondo il nostro parere dovrebbe chiudersi la frase con il

---

62 Come osserva, giustamente, Matilde Carli Tirelli il problema degli emarginati era rilevante in un sistema “amministrativo ristrutturato secondo i principi della centralizzazione e della funzionalità (legge del 28 piovoso anno VIII, 17 marzo 1800). Difatti, nel 1808 fu decretata la proibizione dell’accattonaggio, perciò i mendicanti ed i vagabondi furono confinati nei *dépôts de mendicité*. Cfr. M. Carli Tirelli, *Le istituzioni di assistenza nel dipartimento del Mediterraneo*, in I. Tognarini cit., pp. 621-626.

63 Calzanti sono le osservazioni del Salvemini a questo riguardo: “L’Italia era una dipendenza della Francia, non solo nelle province annesse, ma anche nei due regni, che ufficialmente erano autonomi [...]. Le burocrazie civili che governavano le tre sezioni della penisola, non avevano nessuna radice nel consenso degli amministrati.”Cfr. G. Salvemini, *Scritti sul Risorgimento*, a cura di P. Pieri e C. Pischedda, Milano 1961, p. 396.

64 “Comportarsi con tutti i riguardi e con la decenza conveniente, con assai circospezione, onde il pubblico si accorga il meno possibile della loro [gli incaricati della soppressione] operazione e del suo motivo”. Cfr. Biagianti cit., p. 458 Nota n. 81: Istruzioni per i Commissari del 20 aprile 1808.

punto esclamativo!][65]." Detto fatto, il Commissario con il Delegato del cancelliere, all'indomani del 23 aprile 1808, si presentarono davanti ai conventi intimando al Superiore di fare da guida alla loro ispezione. Ovviamente, gli incaricati del governo francese avevano già un'idea della consistenza, perché fornita in precedenza dagli enti religiosi, di cosa dovessero tenere conto all'interno degli edifici religiosi, come gli argenti, le monete e i libri delle biblioteche, sigillando il tutto in armadi o casse capienti, aggiungiamo noi.[66] Seguono le valutazioni di pubblica utilità del materiale librario, per esempio, libri e manoscritti, destinati alla pubblica lettura, mentre, bontà loro, quelli considerati non utili a questo scopo andarono, in mezzo alla mobilia, al pubblico incanto. Poi, con la vendita[67] massiccia delle proprietà agricole e degli immobili in esse dislocati, il Demanio nazionale, meglio, francese, realizzò lo scopo per cui si era appropriato di tutto questo ben di Dio, vale a dire, ricavare ben 32 milioni di franchi francesi con i quali estinguere il debito pubblico toscano, e, aggiungiamo noi, muovere guerra ovunque. Quindi, date le premesse ed i comportamenti sul campo, non è fuori luogo argomentare che l'armata francese visse alle spalle delle popolazioni nei territori occupati, anzi, fece di più, perché provvide a foraggiare la madrepatria con veri e propri espropri, per non chiamarli furti, di opere d'arte[68], ori e argenti, per non parlare poi delle spoliazioni compiute dai militari direttamente sul posto, che depredarono di beni preziosi un mondo, laico e religioso, senza più alcuna protezione. Infine, strettamente connessi con l'estinzione del debito pubblico, sono i boschi e le foreste toscane, in generale, e casentini, in particolare, che furono

65 Cfr. «Gazzetta Universale» n. 44, 31 maggio 1808, Circolare Reuilly del 24 maggio 1808. Vedi: E. Donati, *La Toscana* cit..

66 Cfr. Biagianti cit., p. 459 Nota n. 83.

67 Decreto imperiale del 9 aprile 1809, con il quale si posero le basi, con la vendita dei beni confiscati alle corporazioni religiose soppresse, per l'estinzione dei Luoghi di Monte da parte dell'Amministrazione del debito pubblico.

68 Che confluirono in case private o musei francesi. Vedi C. Pasquinelli, *I furti d'arte durante gli anni del dominio francese*, Debatte, Livorno 2005, e del medesimo autore in "Ricerche Storiche", N. 1, 2007, XXXVII, pp. 137-174.

amministrati direttamente dal Demanio, e così pure le farmacie e le spezierie, patrimoni che da secoli venivano amorevolmente curati dai religiosi che abitavano questi antichi luoghi.

Defensores silvorum incolarumque suorum[69]

"I monaci benedettini, cassinensi e vallombrosani, congregazione propria della Toscana, ove è il generale, sono persone di nascita pulita, bene educati, quieti e non danno mai occasione di lamentarsi. I camaldolesi eremiti hanno tre eremi in Toscana e gli è stato permesso di tenere dei forestieri, atteso lo scarso numero dei toscani. le loro cospicue entrate servono a vivificare le montagne del Casentino, e sono utilissimi!"[70] Dare la vita, con questa osservazione dell'Asburgo-Lorena ci pare che non possano sorgere dubbi sulla presenza benefica dei camaldolesi nelle montagne casentinesi. Giudizio di valore questo, perché manifestato da un sovrano straniero appena giunto in Toscana, siamo nel giugno del 1778, e che tanta attenzione dedicherà a conoscere questa regione, il carattere dei suoi abitanti e, possibilmente, risolvere i loro problemi. Anche il Repetti, nel suo dizionario geografico, fisico e storico della Toscana, scritto nella prima metà del XIX secolo, non si discosterà dal parere lusinghiero del granduca lorenese nei confronti di questo ordine, evidentemente, nonostante la breve parentesi del dominio napoleonico, la vita in queste zone aveva ripreso il proprio corso, ed i camaldolesi anche, donando cure ed attenzioni vivifiche ai boschi ed i loro abitanti.

Camaldoli

> Tale doveva essere quel *campo* di *Maldulo* in mezzo a 7 fonti donato a S. Romualdo per edificarvi l'Eremo che poi di *Camaldoli* ebbe nome. [...] Giace il sacro Eremo asilo di quiete e di vita contemplativa, in mezzo a una folta selva di gigantesche piante di abete, cinto all'intorno da un largo giro di mura [nel '400 il luogo fu oggetto di azioni di guerra, come nel 1498, quando

69 Difensori dei boschi e dei suoi abitanti**!**

70 Cfr. Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana* (a cura di Arnaldo Salvestrini), Vol. I, Leo Olschki Editore, Firenze 1969, p. 213.

l'esercito veneziano sotto il comando del duca di Urbino fece un piccolo guasto, nonostante la protezione e tutela della repubblica fiorentina fin dal 1382], entro alle quali trovasi un vago e assai decoroso tempio, con atrio, coro e cappelle all'uso monastico. [...] Dirimpetto al tempio havvi il locale dove fu una scelta libreria, ricca di preziosi codici greci e latini, con un archivio di numerosi rotoli talmente corredato, che da esso i maggiori documenti estrassero gli Annalisti di quella Congregazione. Una collezione di pitture eseguite sul muro, sulla tela e sulle pergamene da uomini distinti nell'arte del disegno fu essa pure dissipata insieme colle stampe e con manoscritti all'occasione dell'universale soppressione degli Ordini religiosi in Toscana, e poche di esse alla loro restaurazione ritornarono nel Sacro Eremo di S. Romualdo [!].

Il Repetti prosegue nella sua narrazione ricordando alcune delle vicende che caratterizzarono la vita dei 'cenobiti' di Camaldoli, come l'incendio che nel 1203 distrusse la chiesa e monastero, prontamente ricostruiti nel 1220. Aggiungendo che:

Convien dire che i Camaldolensi non solo si distinsero per la loro astinenza, esemplare carità e beneficenza verso i bisognosi delle vicine contrade, ma si ancora per la cura e l'impegno con cui animarono l'agricoltura e il commercio. Avvegnaché essi furono a tutti gli altri maestri nell'arte di custodire e trarre il maggior profitto possibile dalle foreste; e per essi loro fu dimostrato assai chiaro che l'arte bene spesso sa opportunamente correggere la natura e ritrovare vantaggio anco là appunto dove parea meno propizia, più inerte, od affatto indegna degli umani sforzi e delle cure di un proprietario industre e non bisognoso. Eglino singolarmente si segnalarono fino a quest'ultima età, conciliandola stima degli agronomi, del governo e dell'universale, per non essersi lasciati trascinare da un mal calcolato interesse nel quasi assoluto disboscamento della selva forte, di cui furono vittima varie parti della Toscana. I tagli sistematici che ad ogni centennio si eseguivano per ordine di età nelle vaste abetine di Camaldoli, il metodo costante di rimpiazzare le abbattute piante con un eguale e forse maggiore spazio di piantonaje nuove,

> hanno fatto sì che quel bosco variasse di aspetto e di località, ma non perisse mai. Alcuni capricciosi tagli smoderatamente eseguiti dopo il 1810 nel bosco di Camaldoli e in quello detto dell'*Opera* apportarono non lievi alterazioni alla bellezza, regolarità e profitto successivo di quelle selve, cui è da desiderare che l'attivo e intelligente Camaldolese possa ripristinare nel suo antico decoroso aspetto[71]!

Vale a dire, che la fama e la tradizione dei monaci camaldolensi sono ben meritate e, attraverso numerose testimonianze del passato e del presente, esse si preparano anche ad essere tramandate a chi vorrà seguire le loro orme. Per intanto, nonostante che tanti fatti e tanta tecnologia distraggano le genti di più contrade da un sano rapporto con la natura ed i suoi abitatori, i monaci benedettini tengono viva la speranza ed il desiderio che tutto si risolva in un sincero abbraccio con Dio.

I Militari[72]

Nel luglio del 1809[73] iniziarono le 'danze' in Toscana, in altre parole, fu introdotto ufficialmente il servizio militare obbligatorio, che raccolse coscritti per il 113° reggimento di fanteria ed il 28° reggimento dei Cacciatori a Cavallo[74], formato da due squa-

71 Cfr E .Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833, pp. 402-404.

72 Il 113° reggimento di Linea fu costituito nel 1808, originato dal reggimento di Fanteria Leggera toscano. Un suo battaglione formò buona parte della guarnigione durante l'eroica e sanguinosa difesa di *Ciudad Rodrigo* in Spagna, nel gennaio del 1812. Inoltre, 293 toscani, superstiti dei due battaglioni del 113°, combatterono nella guarnigione di Danzica fino alla resa della fortezza il 29 novembre 1813.

73 Una data importante, anche se la parabola di Napoleone si concluse più tardi con la disastrosa campagna di Russia, infatti, in questo anno si ebbe la guerra contro l'impero austriaco, con l'occupazione di Vienna il 13 maggio. Poi, il 21-22 maggio, presso Aspern, l'arciduca Carlo, figlio di P. Leopoldo, ebbe ragione dei francesi, tuttavia, poche settimane dopo si rifecero contro gli austriaci a Wagram, con la conseguente pace Schönbrunn (14 ottobre 1809).

74 Che era stato costituito nel 1808 con i componenti del Reggimento Dragoni

droni di Dragoni. Entrambi, dopo l'infelice esperienza militare in Spagna, dove le truppe 'etrusche' restarono fino al 1813, finirono la loro cruenta parabola in Russia.[75] Tanto entusiasmo e carica emotiva erano e sono propri dei giovani, osserviamo, inoltre, combattere negli eserciti napoleonici poteva rappresentare anche la possibilità di raggiungere una gloria più alta che non quella appannaggio di una 'normale' esistenza nel proprio paese, ed a diretto contatto con la banalità e la noia insite in quest'ultima. Un nuovo romanticismo era nelle menti dei giovani che militavano in queste armate, anzi, la *Grand Armée*, calamitava i 'rampolli' dell'élite, tutti accecati dall'esibizione di bandiere 'al vento', le uniformi multicolori ed i rulli dei tamburi, veri e propri simboli ... di morte. Non per nulla, nell'agosto del 1808, il giorno otto, il direttore di polizia in Toscana annotava che "Sono le famiglie e le amanti che protestano ad alta voce molto più di quelli che partono", e che "le guardie d'onore che sono ancora lungi dall'essere partite tutte hanno scontentato vivamente le classi più alte fra le quali, in generale, sono state scelte[76]."

*Il faut d'abord nourrir mon armé*e!, in questa frase è condensata la politica praticata da Napoleone nei paesi conquistati, annessi o ... che volontariamente si gettavano nelle braccia del 'grande corso'[77]. Vale

del Regno d'Etruria

75 Nella 'campagna di Russia', con il III° Corpo era presente anche il 2° squadrone del 28° Cacciatori a Cavallo, e, nelle ultime fasi della ritirata avevano preso parte anche due battaglioni del 113° di Linea (*Ochmiana*) come unità di seconda schiera. Alla guerra parteciparono anche i battaglioni di Veliti a piedi di Torino e di Firenze, aggregati dal 1809 alla Guardia Imperiale. Ultima nota, questi ultimi, almeno i resti, combatterono anche a Lützen e a Lipsia. Ricordiamo, inoltre, anche i numerosissimi italiani arruolati nei corpi francesi, che 'celano' il loro nomi negli archivi militari. Vedi: Paolo Coturri in: G.. Blond, *Storia della Grande Armée 1804-1805,* Rizzoli Editore, Milano 1981, pp. 617-623.

76 Si tratta di un rilievo del 12 luglio 1813, Cfr. J. P. Filippini, *Ralliement et opposition des notables toscans à l'Empire français*, in "Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea», voll. XXIII-XXI, 1971-72, Roma 1975, p. 346 nota 49. Anche J. Woolf Stuart, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Bari, Laterza, 1990, p. 295.

77 Cfr. R. Tremelloni, *Storia dell'industria italiana contemporanea*, Torino,

a dire, la priorità, nel quadro della politica economica dell'impero, del mantenimento degli eserciti e della condotta economica della guerra[78]. Da questa premessa discendeva la necessità di operare in Toscana un prelievo fiscale consistente, in modo da stimolare la produzione agricola, ma anche di armamenti e di vestiario per l'esercito, e, inoltre, la costruzione e manutenzione di strade, la sistemazione di fiumi e di canali, vale a dire, che le comunicazioni via terra dovevano rispondere alle molteplici necessità del commercio e dei rifornimenti della macchina militare imperiale[79]. Fu così che la Toscana ed altre regioni della penisola, da territori fornitori di uomini per l'esercito, materie prime, derrate alimentari e mercato di sbocco per i manufatti francesi, conobbero una nuova primavera per le attività produttive locali.[80] Infatti, molte industrie italiane si trovarono a disposizione

Einaudi, 1947, p. 67. E secondo le circolari ufficiali, *Les armées doivent vivre sur les pays, e La guerre doit nourrir la guerre*, [... più chiaro di così!]. Cfr. Godechot cit., p. 496. Abbiamo omesso nel testo di aggiungere la conclusione di queste parole del generale, vale adire che era meglio per la popolazione 'donare' le proprie riseve alimentari al proprio esercito piuttosto che al nemico!

78 Vedi: J. S. Woolf cit..

79 Infatti, nel dipartimento dell'Arno il servizio dei ponti e delle strade conobbe un deciso sviluppo per venire incontro alle esigenze militari, i movimenti delle truppe, ed economiche, vale a dire, incrementare il commercio di derrate agricole e di manufatti per ogni dove, ovviamente, controllando attentamente il sistema degli appalti ed il lavoro degli imprenditori!

80 Vedi J Woolf Stuart cit. I dipartimenti toscani avevano la funzione di fornitori di materie prime e di consumatori di manufatti francesi: cereali, vite, olivo, seta grezza, mediante l'aumento della superficie coltivabile, a scapito dei terreni acquitrinosi delle aree boschive e dei pascoli. occorre sottolineare che i prezzi degli alimenti diventarono sempre più remunerativi, come il grano, a scapito, comunque, dei contadini, che dovevano fornire più ore lavorative in cambio di grano, vino e olio di qualità inferiore. Inutile dire che questi ultimi videro peggiorare la loro condizione sociale e finirono con l'indebitarsi sempre più nei confronti dei loro padroni, così, mentre in Francia la rivoluzione liberò i lavoratori della terra dagli antichi vincoli feudali, vedi i falò che sorsero ovunque per bruciare le pergamene degli atti di proprietà, in Toscana e nel resto della penisola la loro condizione peggiorò drammaticamente e per questo motivo alimentò la rivolta dal basso contro i 'nuovoloni'. Un

un mercato interno notevole, dovuto anche alla crescita della domanda per le forniture militari. Tuttavia, la popolazione nelle città diminuì, mentre aumentò quella delle campagne, mentre la tassazione diretta ed indiretta non temeva contrazioni, tutto 'nutrire' le mire politiche dell'imperatore in Europa e nel mondo. In fondo, *Les annexions ne sont plus qu'un moyen de faire marcher les finances et la conscription!*[81] Tutto chiaro dunque, per i francesi di Napoleone i toscani, in particolare, e gli italiani, in generale, dovevano «Costituire un arsenale ausiliario, fornire alcuni reggimenti, sia pure poco brillanti[82], ed assicurarne il mantenimento pur quando soggiornavano in Francia: questo il compito dell'Italia.»[83]

Note di compendio

"[...] l'unione all'Impero di nuovi territori [...] fu di regola sancita attraverso una procedura pianificata che prevedeva la formale annessione per decreto, [come abbiamo visto nel caso della Toscana], la conquista del consenso delle élites indigene [con] una 'scienza dell'amministrazione' (de Gerando) che si voleva improntata alla pura razionalità e, come tale, rivolta in definitiva alla realizzazione del pubblico bene [84]." Tutto questo bel parlare, comunque, era ben compensato dal pagamento di nuove imposte e dal servizio militare

ultimo accenno alla 'dieta alimentare' in questo periodo, come la scoperta delle castagne, in sostituzione della carenza di grano e quanto altro fosse utile a sopravvivere in periodo di crisi!

81 Cfr. L. Bergeron., *La société et les institutions*, in Tognarini. (a cura di), *La Toscana nell'Età rivoluzionaria cit.* 1985, p. 41.

82 Basti ricordare, a semplice scopo divulgativo, l'elevato livello qualitativo ed il valore della cavalleria napoletana in Russia per smentire in pieno questa 'sciocca' considerazione! Aggiungo anche le parole di Napoleone all'indirizzo di soldati italiani riportate dal Blond, seppure piene di retorica e, aggiungo, falsità: "Gli italiani sono coraggiosi ... Hanno pagine così belle! [...] È il sangue degli antichi romani che scorre nelle vostre vene [...]. Non dimenticatelo mai."Cfr. Blond cit., p. 616.

83 Cfr. V. Tarle, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino, Einaudi, 1950, p. 35.

84 Cfr. E. Donati, *La Toscana* cit., p. 16.

obbligatorio. Infine, per concluder, nel 1808 scendono in campo le «forze nazionali, nate dalla stessa rivoluzione» francese, ed è con esse che l'Impero dovrà fare i propri conti negli anni a seguire.[85]

Una conclusione, vale a dire, quando i nuvoloni comandavano a Firenze ed in Toscana accadde quello che a molti nella penisola italica poteva sembrare strano, in altre parole, sanare il debito pubblico, fonte di malessere soprattutto per i più deboli, e nello stesso tempo fu riorganizzato il sistema fiscale toscano sul modello francese. Per la verità, già in precedenza, sotto la vigorosa spenta di P. Leopoldo, si erano compiuti passi da gigante nella direzione di una modernizzazione, che si stava realizzando in altre parti d'Europa. Nel granducato il secondo granduca aveva già percorso la strada di una radicale trasformazione negli indirizzi politici, economici e finanziari, la rescissione degli appalti, la soppressione delle privative e l'amministrazione diretta delle pubbliche entrate. Quindi, era assai chiaro per l'Asburgo-Lorena che lo stato dovesse svolgere un ruolo attivo nella creazione delle basi necessarie al libero sviluppo delle attività economiche. Peraltro, strumento indispensabile di questo indirizzo si rivelerà la chiarezza e la regolarità nelle scritture contabili e finanziarie. Siamo rimasti colpiti, favorevolmente, dall'impegno con cui i Lorena ridiedero serietà all'apparato pubblico, in contrasto con gli aspetti quasi comici che caratterizzarono l'amministrazione medicea al termine del suo 'mandato'. Ma torniamo ai nostri 'nuvoloni', come venivano chiamati scherzosamente i francesi a Firenze, e che, attori principali della storia furono in grado di mettere rapidamente in soffitta l'*ançien régime.*

85 Cfr. E. Donati cit., p. 17.

Un nuovo centro, una nuova città? Il ruolo politico-amministrativo di Livorno negli Anni Francesi attraverso le istituzioni locali, le logge massoniche e l'integrazione notabiliare

Samuel Fettah

In due rapporti del 26 dicembre 1808 e del 26 gennaio 1809, il primo prefetto del Dipartimento del Mediterraneo, il francese Guillaume Capelle, faceva questo ritratto di Livorno:

> Livourne ayant acquis très rapidement un accroissement de population et de prospérité, qui l'a portée en peu d'années au rang d'une des villes les plus importantes de l'Europe, manque absolument d'établissements publics tels que ceux que l'on trouve dans les villes même de troisième ordre. Point de halles, point de promenades, un hôpital très insuffisant, des faubourgs qui n'ont pas d'enceinte…En un mot Livourne n'a pour ainsi dire été jusqu'à ce jour qu'un comptoir, elle va devenir une ville, mais tout est à faire…[1] les bâtiments publics y sont si rares qu'on a été obligé d'établir les deux tribunaux civils et de commerce dans des maisons particulières[2].

Questo giudizio severo sottolinea il divario esistente tra Livorno grande porto di commercio e Livorno città, la quale non pare in grado di giocare il suo nuovo ruolo politico e amministrativo, cioè essere il *chef-lieu*, il capo luogo, del nuovo Dipartimento del

1 Archives nationales de Paris (ANP), F1e92, 1, Rapport du préfet de la Méditerranée, 26 dicembre 1808.

2 ANP, F1CIII Méditerranée1, 3, Rapport du préfet de la Méditerranée, 26 gennaio 1809.

Mediterraneo[3]. Da questa valutazione possiamo riflettere sulla posizione di Livorno come centro non tanto economico quanto cittadino della Toscana del tempo. Il giudizio di Capelle corrispondeva alla realtà? Scarsa infatti era l'eredità del periodo granducale per la città di Livorno? Veramente era tutto da fare? E quale fu il nuovo ruolo politico amministrativo di Livorno durante il periodo francese? E successivamente, con il restauro dei Lorena, che cosa fu conservato dell'eredità napoleonica?

Il ruolo di Livorno nella Toscana granducale e settecentesca

Livorno era, per la sua situazione demografica, la seconda città di Toscana. Giocava, come sappiamo, un ruolo di primo pianto nell'assetto economico del Granducato, essendo lo sbocco principale dell'asse centrale del commercio toscano, cioè l'asse dell'Arno, e il primo porto della stessa Toscana. Il suo posto economico e commerciale era anche quello di scalo internazionale, essendo uno dei primi porti del Mediterraneo già dal Seicento. Il suo sviluppo demografico e portuale era legato alla condizione di porto franco e alla presenza delle "nazioni" del "negozio", animatrici dell'attività economica di Livorno, protette dal sovrano toscano con le "Livornine" della fine del Cinquecento. Un altro aspetto da ricordare in merito alla collocazione di Livorno è la sua posizione di città statale, cioè di città non solo creata e voluta dal "negozio", ma anche creata e voluta dal principe. Infatti, con i Medici e poi anche con i Lorena, Livorno costituisce la vetrina urbanistica dei Granduchi, anzi lo spazio privilegiato dell'azione statale in Toscana, collegata alla funzione portuale, ma anche al fatto che Livorno non aveva altre istituzioni o gruppi capaci di influire fortemente sulla città, come la chiesa o l'aristocrazia[4].

---

3 Tra 1808 e 1814, il prefetto del dipartimento del Mediterraneo fu in primo luogo Guillaume Capelle, prima segretario generale del Dipartimento delle Alpes Maritimes, poi Michel de Goyon, prima prefetto di Aveyron, tutti i due francesi. Dopo la caduta dell'impero napoleonico, hanno perseguito la loro carriera amministrativa in Francia.

4 Sull'identità di Livorno tra Cinquecento e Ottocento, mi permetto di rinviare a S. Fettah, "Livorno, città del principe e città mercantile (XVI-XIX secolo)", in J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon (a.c.), *Firenze e la Toscana. Genesi e*

A Livorno, prima dell'età napoleonica, non solo si esercitava una rilevante azione statale, ma c'era anche un'amministrazione assai importante, in settori come la dogana, la sanità, oppure le regie fabbriche. Tutto questo però non si inserisce in un contesto d'azione locale. Ad esempio, l'elemento centrale a capo dell'amministrazione livornese, il governatore, dotato d'importanti poteri, é nominato dal sovrano dal quale dipende. Certo poteri locali esistono e sono capaci di influire sull'azione e le decisioni granducali, ad esempio tramite il governatore, che può essere riguardato anche come un mediatore tra potere centrale e poteri locali[5]. Quando si parla di poteri locali a Livorno si tratta innanzi tutto delle "nazioni" e del Municipio, e attraverso loro dei negozianti, dei notabili della comunità più importante e più radicata nella città, cioè la comunità ebraica, come pure dei cittadini. Però questi poteri sono limitati ad aspetti precisi e diversi tra loro, di modo che non esiste veramente un unico potere locale livornese capace di rappresentare tutta la città. A personificare Livorno non c'è altro che il principe, fondatore e padrone della Città.

Senza una tradizione di autonomia, né una storia locale di rilievo fuori del Granducato, Livorno non influisce sull'amministrazione dello stato toscano, se mettiamo da parte le questioni del commercio, sulle quali c'è l'abitudine, alla corte fiorentina, di consultare le "nazioni" livornesi. Per lo più, i grandi negozianti non sono toscani, anzi generalmente non sono cattolici. I nobili e i proprietari livornesi non sono neppure grandi possidenti, e spesso le loro proprietà sono limitate all'agro livornese. Pochi sono i Livornesi che svolgono un ruolo importante alla corte e nell'amministrazione toscana. Quelli di rilievo hanno in genere sviluppato strategie di integrazione fuori di Livorno e del ""negozio"". Quindi, non soltanto Livorno é per lo più percepita, sopratutto dai Lorena, come estranea alla Toscana, ma il suo ruolo politico e amministrativo appare anche assai limitato. Il territorio livornese,

trasformazioni di uno stato (XIV-XIX secolo), Mandragora, Firenze, 2010, pp. 145-157.

5 Sul ruolo dei governatori a Livorno, si vede M. Aglietti, *I governatori di Livorno dai Medici all'unità d'Italia: gli uomini, le istituzioni, la città*, Pisa, 2009.

cioè il capitanato, poi la comunità, non è molto grande e inoltre dipende della provincia di Pisa, la quale è per Livorno non solo il centro dell'autorità ecclesiastica, ma anche del potere culturale e intellettuale. C'è un divario tra questa situazione e la collocazione internazionale di Livorno, spazio centrale di reti commerciali, talvolta anche modello per stati e porti del Mediterraneo, ad esempio in materia di sanità.

Tuttavia, non mancano cambiamenti prima dell'integrazione all'Impero napoleonico. I primi intervengono con i Lorena e le loro riforme. C'è l'idea della Reggenza che Livorno deve essere molto più inserita nella Toscana, essendo destinata a diventare un centro della politica mercantilista toscana. Il ruolo regionale di Livorno è valorizzato, con la creazione nel 1747 del Consiglio di commercio ubicato a Livorno, i cui interessi non sono limitati al porto labronico. Un altro aspetto di questa integrazione regionale è la riforma comunitativa di Pietro Leopoldo (20 marzo 1780), perché mette Livorno e il suo territorio nella stessa situazione e allo stesso livello delle altre comunità della Toscana. Non si tratta soltanto di migliorare il controllo e l'azione dello stato: il Municipio è l'emanazione del gruppo dei proprietari locali e rappresenta un vero e proprio potere locale, con competenze sul territorio comunale, sopratutto in materia di viabilità, di educazione e di beneficenza, il che costituisce per Livorno, malgrado importanti limiti, un progresso[6].

Dobbiamo pure assegnare un posto importante al periodo degli Anni Francesi prima del 1808: innanzi tutto perché durante gli interventi francesi in Italia, il ruolo del commercio della città, già strutturato nella Stanza dei pubblici pagamenti del commercio, si sviluppa approfittando del vuoto di potere in confronto con la presenza militare francese. Discutendo direttamente con l'esercito francese, la Deputazione del commercio livornese dimostra una coesione e una capacità organizzativa nuove. Questo ruolo di rilievo finisce nel 1801, ma il processo di strutturazione del commercio livornese

6 Su i poteri locali a Livorno tra Settecento e Ottocento e il ruolo dei due poli di questi poteri, cioè "negozio" e possesso, si veda S. Fettah, *Les limites de la cité. Espace, pouvoir et société à Livourne au temps du port franc (XVIIe-XIXe siècles)*, Ecole Française de Rome, Rome, 2015.

al di là delle "nazioni" e la sua nuova partecipazione alla vita della città è confermata con la creazione nello stesso anno della Camera di commercio. Si costituisce un nuovo e importante potere locale perché, per quanto limitato alle questioni commerciali, essendo capace di intervenire sullo sviluppo economico e sociale di Livorno, riflette la nuova importanza sociale dell'ambiente negoziante.

Il periodo successivo, dal regno d'Etruria all'integrazione nell'Impero napoleonico, cioè tra 1801 e 1814, é caratterizzato da una nuova e ampia partecipazione dei livornesi nel giro d'affari della Toscana, mescolandosi spesso una parte dell'elite livornese con l'elite fiorentina, oppure consentendo agli investitori livornesi di partecipare alle stesse imprese delle altre elite toscane: prestiti pubblici, forniture all'esercito, speculazioni immobiliari, beni nazionali per i quali i livornesi finiscono per essere coinvolti non solo nell'ambito del Dipartimento del Mediterraneo, ma anche in quello dell'Arno[7]. I progressi negli investimenti industriali sono i principali aspetti dell'avvicinamento tra i livornesi, spesso negozianti, e le elite toscane, cioè della regionalizzazione e della costituzione di una elite economico-finanziaria toscana, con un nucleo centrale livornese-fiorentino. Possiamo aggiungere a questo fenomeno economico-sociale l'importante riordinamento dell'assetto religioso, perché Livorno diventa sede episcopale nel 1806, il che sancisce la nuova collocazione e l'integrazione della città labronica nella Toscana del tempo.

L'opera e le trasformazioni durante l'età napoleonica

L'integrazione all'Impero napoleonico non può essere percepita come una situazione totalmente nuova, se abbiamo in mente i processi degli anni precedenti, i quali sono ancora in corso durante il periodo imperiale. Però il cambiamento risulta evidente. L'abolizione del porto franco, come la fine del sistema delle "nazioni" sono gli aspetti più si-

7 Il valore complessivo dei beni nazionali rurali toscani comprati dai livornesi rappresenta 7,1% del totale (2.166.031 francs), ma 25,5% nel dipartimento del Mediterraneo (360.851 francs), 7,8% nel dipartimento dell'Arno (in valore 1.735.080 francs), e 1% nel dipartimento dell'Ombrone (70.100 francs), Archivio di Stato di Firenze (ASF), Amministrazione del debito pubblico (1809-1824), 219.

gnificanti del nuovo periodo, perché i Francesi hanno eliminato la base del sistema livornese, costringendo la città a trovare nuovi equilibri.

Essendo il capoluogo del Dipartimento del Mediterraneo, Livorno è divenuta il centro amministrativo di uno ampio spazio, controllando un territorio più grande del capitanato o della comunità livornese, estendendosi all'interno del territorio toscano (vedasi le mappe in allegato 4 e 5). Il Dipartimento del Mediterraneo si compone di 31 *cantons* e 64 *communes*, cioè l'*ancienne* provincia di Pisa e una parte di quella di Firenze. Questo Dipartimento è costituito da 3 sotto prefetture: Livorno, Pisa e Volterra. L'*arrondissement,* la circoscrizione di Livorno, cioè il territorio della sotto prefettura di Livorno, si estende fino a San Miniato ad est e alla Maremma al sud. Dentro, ci sono 9 *justices de paix* e 17 *commune*, per una popolazione di 118.848 abitanti. Il territorio della *commune* di Livorno include tre *justices de paix:* Piazza Grande, Venezia Nuova e Subborghi, ossia le tre parti dello spazio urbano[8].

Chef-lieu	totale justices de paix	totale Communes	popolazione	superficie (miglia quadre)
Firenze	48	90	589 573	2513 3/5
Livorno	31	64	343 569	1638 3/5
Siena	22	47	156 113	2259 3/5

Chef-lieu	Communes Livorno
Livorno	Fauglia, Orciano, Lorenzana, Castellina marittima, Rosignano
San Miniato	San Miniato, Montopoli
Castelfiorentino	Castelfiorentino, Certaldo
Pontedera	Pontedera, Ponsacco
Peccioli	Peccioli, Palaio, Laiatico
Lari	Lari, Chianni

Fig. 1 I Chefs-lieux *delle* justices de paix *della Sotto prefettura di Livorno. Fonte: ANP, F1e89, Tableau des divisions du territoire des trois Départements de la Toscane*

8 ANP, F1e92, 1, Circonscriptions administratives de la Toscane

La valorizzazione del nuovo ruolo politico-amministrativo della città labronica è sottolineata da Capelle in un rapporto del 26 gennaio 1809:

> Livourne est la résidence d'un évêque, établi seulement depuis deux ans, d'un commissaire général de police, d'un tribunal civil, d'un tribunal de commerce, de trois juges de paix, de six commissaires de police, d'une administration nombreuse de la marine, de la direction générale des douanes de la Toscane, d'une direction d'artillerie, d'une du génie, d'une garnison nombreuse et enfin de tous les autres établissements que renferme le chef-lieu d'un département[9].

Il rapporto di Capelle indica anche l'importanza del porto di Livorno nel dispositivo militare francese, essendo Livorno, molto più di prima, una città militare di guarnigione e una piazzaforte dell'Impero.

Questa situazione alimenta molti progetti francesi che coinvolgono Livorno. Tra questi quelli che riguardano i lavori portuali e quelli dei nuovi limiti urbani, ma sopratutto c'è una riorganizzazione della rete della viabilità toscana più imperniata su Livorno. I Francesi prevedevano di collegare la città e l'entroterra secondo cinque direttrici: Nord, verso La Spezia, Nord-Est, verso Lucca e Modena, Est verso Firenze, Sud-Est, verso Siena e Sud verso Piombino, quindi la Corsica. Tra i numerosi progetti stradali, c'è anche la costruzione d'un asse tra il litorale tirrenico e il mare Adriatico che doveva collegare Livorno con Ancona[10]. Seppure l'amministrazione francese realizza certi tratti (San Vincenzo - Piombino, tratto dei Via imperiali 14 verso Massaciuccoli) e procede al rifacimento di ponti, vie e canali, migliorando cosi i legami con l'hinterland, le opere compiute sono in pratica modeste[11].

9 ANP, F1CIII Méditerranée 1, 3, Rapport du préfet de la Méditerranée del 26 gennaio 1809.

10 L. Bortolotti, *Livorno dal 1748 al 1958. Profilo storico-urbanistico*, L. Olskchi, Firenze, 1970, p. 48.

11 Ibid., p. 50.

Il che induce a sottolineare i limiti della politica francese per Livorno. La concretizzazione dei progetti è limitata dal breve tempo della presenza francese e sopratutto dalle realtà della guerra, con le sue difficoltà economiche quando Livorno subisce il blocco inglese e si verifica la fine della sua tradizionale neutralità. Ad esempio, oltre i modesti lavori stradali, quelli del porto non furono mai eseguiti. Questo aspetto sottolinea anche il debole interesse reale del potere napoleonico per il porto mettendo da parte l'aspetto militare. Fatto è che il nuovo ruolo attribuito a Livorno è intralciato dagli effetti della politica militare, economica e fiscale della Francia: fine delle franchigie del porto, peso del blocco continentale, pignolo controllo del commercio, peso della fiscalità con l'octroi, contribuzioni di guerra e creazione della tassa del 2% sul commercio portuale. Inoltre non vanno trascurati gli effetti pesanti della guerra sull'economia e la società livornese a motivo della coscrizione e dei movimenti di truppe che hanno conseguenze pesantissime sulle possibilità di qualificare Livorno come elemento di rilievo dell'Italia imperiale. Un altro problema deriva dal sistema di potere napoleonico: centralizzato, mira a sottomettere i poteri locali alle proprie direttive, non consentendo loro iniziative. Per altro questi limiti sono anche visibili se studiamo l'altro aspetto dello sforzo francese per dare a Livorno un posto politico e amministrativo più importante appoggiandosi alle elite locali e ai notabili.

Il posto del notabili, o delle *masses de granit,* è un problema centrale dal momento che, come sappiamo, l'Impero cerca l'appoggio delle elite, procedendo a un allargamento delle classi dominanti, unificate con il concetto di notabilità. Dibattere dei notabili dell'Impero non è certo il nostro obiettivo, ma trattandosi dell'integrazione politica e amministrativa di Livorno, non possiamo sfuggire alla questione del ruolo dei notabili livornesi. Non si può dire che la parte più importante dell'elite economica livornese, cioè i negozianti, fu privilegiata dal potere napoleonico. Tale elite è considerata sopratutto come un gruppo professionale che va controllato, diretto e anche strumentalizzato, come risulta dai cambiamenti apportati al funzionamento della Camera di commercio di Livorno[12].

12 Decreti del 2 settembre 1808 e del 12 agosto 1813. Ormai, il prefetto è

La creazione dei tribunali di commercio ha senz'altro conferito un potere più importante ai negozianti, soprattutto all'ambiente commerciale livornese. Inoltre, l'amministrazione francese ha voluto integrare i più ricchi e i più influenti negozianti nella notabilità imperiale, tra la figura del *propriétaire* oppure del *propriétaire-rentier* o del *rentier*, termini usati negli elenchi dei notabili anche per qualificare negozianti livornesi ancora in attività. Talvolta, anche il termine di *négociant-rentier* sottolinea la doppia tendenza allo sviluppo della rendita e della proprietà livornese anche nell'ambiente negoziante e la volontà statale di attribuire una definizione ufficiale e unificatrice dell'elite locale con lo statuto di notabile-possidente.

Tuttavia, quando si esaminano gli elenchi dei notabili del Dipartimento del Mediterraneo, possiamo notare la relativa debolezza dei Livornesi, sopratutto in confronto a Pisa. Questa situazione si ritrova anche nelle assemblee dei notabili: nel consiglio generale oppure nel consiglio d'*arrondissement*, i Livornesi sono in minoranza, il che indica il dominio della grande proprietà toscana sulla notabilità del Dipartimento e il posto ancora limitato del "negozio". La debolezza della componente livornese si può anche rilevare nel personale amministrativo e politico del Dipartimento. Così, a parte i due successivi prefetti e il sotto prefetto dell' *arrondissement* di Livorno, tutti francesi, tra i quattro consiglieri di prefettura solo uno, l'avvocato Francesco Mugnai, è livornese.

C'è anche però, nel contesto politico locale, una reale apertura e avvicinamenti tra elementi diversi dell'elite, giocando la carta della partecipazione alle istituzioni napoleoniche, tra opportunismo e adesione. Quest'aspetto è soprattutto visibile a livello del Municipio, molto più aperto ai negozianti, alle minoranze non cattoliche e alla nuova borghesia dei professionisti, come avviene per tale Luigi Coppi, avvocato divenuto funzionario di giustizia poi sindaco di

d'ufficio presidente della camera di commercio. Le riunioni ordinarie sono determinate in anticipo, presiedute dal prefetto con un ordine del giorno approvato da lui. Oltre i dibattiti e proposte sul commercio, la camera deve sorvegliare l'esecuzione dei lavori pubblici legati al commercio (come i lavori portuali) e provvedere all'esecuzione delle leggi e decreti in materia di contrabbando.

Livorno. Originario dell'isola d'Elba (Portoferraio), prima ostile ai francesi, aderisce poi all'Impero dopo l'annessione della Toscana, diventa giudice del tribunale di prima istanza di Livorno e consigliere municipale nel 1808, quindi sindaco nel 1813. Non è un caso isolato: per quanto dimissioni e assenteismo siano frequenti, c'è un nucleo consistente che partecipa attivamente al Municipio, fino a quando il deterioramento della situazione economica, sociale e militare non porta i notabili ad assumere un atteggiamento distante dalle cariche comunali.

Professione	Numero e nomi
Proprietari	9 Pietro Calamai, Francesco Bicchierai, Paolo Bartolommei, Luigi Dupouy, Gasparo Disperati, Philippe Jourdan, Gaetano Parleti, Paolo Gera, Nicola Parenti
Negozianti	13 Filippo Filicchi, Gianbattista Bartoli, Luigi Fauquet, Jacques Rilliet, Antonio Filicchi, Antonio Danti, Giuseppe Branca, François Mille, François Daguerre, Francesco Senn, Daniele De Medina, Salomone Abudharam, Jacob Levi
Avvocati	3 Albizzo Martellini, Luigi Coppi, Ascanio Baldasseroni
Notaio	1 Gian Michele Capuis

Fig. 2 Componenti del consiglio municipale di Livorno nominati nell'ottobre 1808[13]. Fonte: ANP, F1 BII Méditerranée 3, extrait des registres des délibérations de la junte extraordinaire de Toscane, seduta del 24 ottobre 1808

La partecipazione alle cariche comunali è tale che il Municipio può essere considerato, anzi che un luogo di impegno politico, uno

13 Tra 1809 e 1813, sono nominati membri del consiglio municipale i negozianti Alessandro Patrino (Greco), Isac Franchetti (Ebreo), Filippo Costacchi (Greco), Giuseppe Uzielli (Ebreo), Eustachio Mospignotti (Greco), Simone Castelli e i proprietari cattolici Tommaso Saraff, Michele Barigazzi, Francesco Bartolucci, Francesco Sproni.

spazio per acquisire risorse e potere per uomini nuovi. Ciò si inserisce in strategie di affermazione e ascesa locale, a volte già iniziate sotto i Lorena, anche perché, malgrado la tutela del prefetto, il Municipio vede il suo campo d'intervento allargato: ai lavori pubblici comunali, l'aspetto più importante delle competenze del Municipio nel tempo di Pietro Leopoldo e Ferdinando III, si aggiungono nuove competenze, sopratutto in materia di salute e di ordine pubblico. Questo allargamento degli interventi del potere locale amplia l'eredità delle riforme leopoldine, per quanto sia sotto il controllo e la tutela del prefetto, il che d'altronde configura il funzionamento della monarchia amministrativa dell'Ottocento. In effetti il bilancio comunale va approvato dal governo, sentito il parere del prefetto. Il Capelle, fino dall'inizio, segue tale orientamento inviando una circolare ai Municipi qualificandosi come tutore delle finanze comunali:

> ...dans cette circulaire, je traçais les principes de la nouvelle administration des communes... Des modèles de budgets furent joints à cette circulaire, ces modèles remplis me rapportèrent dans le mois la situation financière de chaque commune, soumirent ses dépenses à une marche régulière, à une autorisation préalable, à une révision et j'obtins dès ce moment des économies considérables...[14].

I lavori e le sedute del Consiglio municipale sono sotto lo stretto controllo del prefetto, però questo non impedisce sedute e dibattiti non formali, a volte accaniti, sopratutto quando si tratta di lavori pubblici. Se la tutela del prefetto è pesante, i poteri del Municipio e del sindaco sono più importanti che durante il primo periodo lorenese, quando i gonfalonieri avevano sopratutto compiti daziari e finanziari. Ormai, oltre i lavori pubblici, questi poteri includono gli affari di salute pubblica e di sicurezza fino al possibile uso della forza pubblica.

Nondimeno, sopratutto tra i negozianti, emergono piuttosto la prudenza e la riserva nei riguardi non tanto per quanto riguarda la partecipazione alla cosa pubblica locale, quanto piuttosto per un

14 ANP, FICIII Méditerranée, 1, Rapporto del 9 febbraio 1809.

coinvolgimento politico e un sostegno all'impero troppo visibile. Ne risulta un rapporto con l'ordinamento napoleonico spesso pragmatico, il che si inserisce abbastanza bene in un contesto di continuità tra il periodo leopoldino, gli Anni Francesi e il periodo successivo della monarchia amministrativa.

La debolezza del sostegno all'impero, oltre il deterioramento della situazione politica e militare, si puo anche ricavare dall'attitudine del potere napoleonico nei riguardi dell'elite livornese, perché non ha aperto il vertice delle istituzioni del potere locale alla totalità di questa elite. Ad esempio, non si tratta di avere un sindaco ebreo: quando nel 1813 c'è la possibilità di nominare sindaco il negoziante ebreo Isac Franchetti, pure essendo il Franchetti molto attivo, noto, capace e senza limite d'orientamento politico, il potere napoleonico rigetta la proposta.

Questa ambiguità del potere napoleonico nel suo rapporto con le elite di Livorno si può anche vedere tramite le logge massoniche. L'Impero vuole riunire i suoi sostenitori di rilievo nella massoneria, però in logge ufficialmente autorizzate. Si tratta per Livorno della loggia "Napoleone", la quale si compone essenzialmente di amministratori e militari francesi, ma anche di negozianti. Tra questi, c'è una importante componente delle "nazioni" (11 dei 66 fratelli della loggia nel 1808), che costituiscono il piccolo gruppo dei grandi negozianti della loggia. Questo fatto conferma l'allargamento dell'elite locale, la penetrazione dell'elite delle "nazioni" negli organi ufficiali e la partecipazione dell'elite al dispositivo politico-amministrativo locale dell'Impero del quale la notabilitazzione e le logge massoniche sono importanti parti. Rileviamo però anche i limiti e l'ambiguità di questa partecipazione notabiliare: i negozianti di rilievo sono pochi e per lo più sono nella loggia perché, come gli scozzesi Grant (fratelli) o gli ebrei Abraham Busnach o Moise Coen Bacri, hanno bisogno di coprirsi in confronto alle autorità francesi. Quindi l'aspetto opportunista è molto presente. Inoltre, i proprietari non negozianti della città, che sono una parte importante dell'elite locale, sono quasi assenti.

Categorie	Totalità della loggia (1808)	Dignitari (1808-1812)
Negozianti	47	35,7
Amministratori militari	33,3	46,4
Altri	19,7	17,9
Francesi*	39,3	35,7
Stranieri e Ebrei*	25,7	25
Italiani	35	25
Indeterminati	-	14,3

* Riguarda le antiche "nazioni" di Livorno. I negozianti ebrei francesi sono stati contabilizzati due volte.

Fig. 3 Composizione della loggia Napoléon di Livorno tra il 1808 e il 1812 (percentuale). Fonte: BNF, FM2 572, Livourne, Loge Napoléon (1808-1813), Correspondance avec le Grand Orient de France.

Nella loggia ci sono alcuni membri dell'elite locale che non sono negozianti e che svolgeranno un ruolo di rilievo nella Livorno della Restaurazione, come l'avvocato Pietro Cercignani, futuro presidente del Accademia Labronica, principale istituzione culturale della città nei tempi risorgimentali, oppure l'ingeniere Pasquale Poccianti, il cui ruolo nella definizione dello spazio urbano livornese dell'Ottocento è ben noto. Con il Municipio, la loggia costituisce una delle istituzioni privilegiate nelle quali negozianti e non negozianti delle elite presero l'abitudine di incontrarsi.

Favorendo tali raggruppamenti, gli Anni Francesi costituiscono un momento importante per la città e le sue elite. Il profilo della Livorno della Restaurazione, cioè due poli dell'elite locale costituiti intorno al commercio e alla proprietà, ma molto più legati tra loro che prima, si sistema in questi anni e trova successivamente conferma da parte dei Lorena.

L'eredità dell'età napoleonica a Livorno

Nel 1814, con il ritorno dei Lorena, viene ripristinato l'ordine politico, economico e sociale di un tempo. Per Livorno, e questo costituisce il primo obiettivo dell'elite del commercio livornese,

l'importante è il ristabilimento del porto franco e delle "nazioni". La città ritrova anche le sue vecchie istituzioni e il suo territorio. L'episodio napoleonico appare quindi per la città come una parentesi.

Le cose però sono più sfumate. Certo, Livorno dopo gli Anni Francesi ritorna al suo vecchio equilibrio, ma ci sono altri aspetti da sottolineare. Quegli anni costituiscono anche un momento di slancio, senza parlare di rottura, vista la continuità con il periodo di Pietro Leopoldo, che ha prodotto risultati di rilievo durante il secondo periodo lorenese. Ci si riferisce in particolare soprattutto alla formazione di una vera e propria elite locale, all'integrazione alla Toscana, all'integrazione cittadina delle "nazioni", alla formazione di un nuovo ambiente commerciale e all'integrazione di questo ambiente non solo con la finanza toscana, ma anche con il sistema locale di potere, infine al rafforzamento dell'elite cittadina intorno alla proprietà e al gioco degli interessi toscani. Questi costituiscono elementi importanti che si trasferiranno nella Livorno della monarchia amministrativa degli anni 1820-1840 e poi del Risorgimento.

Collegata all'elite locale, si sviluppa anche un'altra percezione della città: Livorno non può essere più soltanto una piazza commerciale, deve acquistare nuovi attributi politici e culturali per essere completa. Tale idea si nutre di un patriottismo locale in crescita, spesso accompagnato da un sentimento di necessario collegamento culturale di Livorno alla civiltà italiana, cioè l'emergere di un sentimento livornese d'"italianità" concepito come una necessità da perseguire. Su questi punti si sviluppa negli anni 1820-1830 l'associazionismo livornese e il progetto di un elite locale riunita sopratutto in associazioni, matrice di una *intelligentsia* locale, ma ben inserita nella Toscana ottocentesca. In questo progetto confluiscono gli elementi più dinamici della proprietà, del "negozio" e dei professionisti, un avvicinamento che non nasce durante gli Anni Francesi, ma riceve da questo periodo una spinta decisiva. Anche prima dell'integrazione all'Impero, nel Settecento e durante il primo periodo lorenese, si possono rilevare a Livorno lineamenti di dinamismo culturale e

civico, così come inizi d'interesse dell'elite delle "nazioni" per la città e per la Toscana, anzi per l'Italia.

C'é anche un'altra continuità per Livorno con il periodo napoleonico, ed è quella della dominazione statale e della volontà centrale di integrare lo sviluppo delle istituzioni locali con i mezzi e gli obiettivi del governo. Al di là delle idee di libertà locale e di autonomia diffusesi durante le guerre napoleoniche in Italia, l'Impero, malgrado costituisca un momento di rottura e di contrasto, non ha dato a Livorno lo spazio necessario per trovare la possibilità di costruirsi un destino proprio, al di là della forte tutela dello stato centrale, per diventare una grande città del Mediterraneo del tempo sotto la guida di una robusta elite locale. Quest'ultima, nella seconda metà dell'Ottocento e dopo il Quarantotto, ha piuttosto giocato la carta dell'integrazione dei propri interessi nella Toscana e poi nell'Italia unita senza veramente concepire un progetto per la città.

Allegato 1

Livornesi acquirenti dei beni nazionali in Toscana

Noms	Principaux lieux des adjudications	Montants de adjudications
Airut Sofia veuve Baschi	Empoli, Lari	56820
Antony Giacomo et Danty Pasquale	Marradi	134721
Bargellini Santi et Pasquale	Livourne, Montevarchi	181070
Bertolessi Tommaso	Livourne	4750
Betti Filippo	Pise, Vicopisano	5800
Bicchierai Francesco	Pise, Cascina, Florence	48956
Biliotti Alessandro	Pescia	11241
Biscardi Arnoldo	Greve	41596
Calamai Giovanni e Gaetano	Greve, Vico Pisano, Montevarchi, Siene	415283
Carega Angel Maria	Montevarchi	78000

Noms	Principaux lieux des adjudications	Montants de adjudications
Chiesa Carlo	Fucecchio	17326
Coppi Luigi Leonardo	San Miniato, Colle	61720
Cubbe Antonio Gantuz et fils	Fucecchio	17326
Danty Vincenzo	Bagno a Ripoli, S.Casciano, Livourne, Montevarchi	313836
Della Longa Piero	Pise	25700
De Moris Nicola	Empoli, Lari	37211
Depouy Frères	Prato, Tizzana, S.Carmignano, Gajole, Radda, Pistoia	360506
Fagiuoli Benedetto	Volterra	13699
Fauquet Giovanni, Luigi et Spirito	Livourne	2987
Fioravanti Cammillo	Pistoia	18120
Gualandri et Toninelli	Pistoia	10500
Laletta Pietro	----------	72.30.00
Mancini Luigi	Livourne	23532
Mari Alessandro	Florence	30210
Michon Antonio et Carlo	Volterra	14000
Modigliani Aron	Livourne	10000
Novelli Pietro	Empoli	170448
Scarfantoni Tommaso	Florence	26814
Sem Pietro et Francesco	Livourne	6608
Stroedel Antonio	Livourne	12614
Tamelacchi Giovanni	Empoli	37211

Noms	Principaux lieux des adjudications	Montants de adjudications
Tosi Romualdo et Gaetano Fréres	Empoli, Monte Carlo, Montevarchi	91627

Fonte : Archivio di Stato di Firenze, Amministrazione del debito pubblico (1809-1824), 215bis-219

Allegato 2

I ceti più tassati del comune di Livorno (1812)

Noms/Prénoms	Profession/ qualification	Année de naissance	Etat civil	Fortune (en francs)
Abudharam Salomon	negociant et rentier	1771	M 2	18 000
Abudharam Isac	negociant et rentier	1772	M 3	18 000
Abudharam Samuel	negotiant et rentier	1774	M 3	18 000
Aghib Salomon	rentier	1754	M 5	9 400
Agostini Paul	rentier	1771	M 3	8 000
Attias Isac	propriétaire	1781	C	10 000
Attias Leon	propriétaire	1784	V	10 000
Attias Jacob	propriétaire	1786	C	10000
Anichini Cesar	propriétaire	1747	M 2	4 000
Arbib Isac	negociant	1753	M 2	15 000
Arbib Isaie	negociant	1750	M 7	15 000
Arrighi Saint	negociant	1770	M 2	3 000
Bargellini Jean	negociant et rentier	1774	M 3	10 000
Bargellini Vincent	negociant et rentier	1738	C	10 000
Bartolommei Paul	rentier	1757	C	26 000
Bischierai Francois Marie	rentier	1750	M	16 000
Bonechi Jean	negociant et rentier	1762	M 1	20 000
Berrettoni Louis	distillateur et propriétaire	1761	M 6	10 000
Busnach David	rentier	1763	M 1	60 000
Bonamici Joseph	maçon en chef	1748	C	3 000

Noms/Prénoms	Profession/ qualification	Année de naissance	Etat civil	Fortune (en francs)
Costacchi Philippe	negociant et membre du conseil municipal	1773	M 3	10 000
Calamai Jean	negociant et rentier	1756	M	30 000
Cappellini Joseph	propriétaire	1742	M	8 000
Chiellini Lucas	propriétaire	1761	M 5	8 000
Coppi Louis Léonard	rentier, membre du conseil départemental et municipal, du comité consultatif des hospices, juge suppléant du tribunal de première instance	1763	M 10	14 000
Cartoni Pascal	chef tailleur de pierre, propriétaire	1757	C	7 000
Chiesa Charles	rentier	1742	C	16000
Conti Nicolas	negociant et propriétaire	1759	M 2	25 000
Cardoso Lainem Abram	bonnetier	1751	V 3	6 000
Castelli Simeon	negociant, membre du conseil municipal et juge du tribunal de commerce	1771	C	8 000
Cerrai Joseph	proprietaire	1753	M	7 000
Dellalonga Pierre Rainier	rentier et mercier	1744	V 3	25 000
Dupouy Louis	negociant, membre de la legion d'honneur et du conseil municipal	1769	M 3	20 000
Del Valle Jacob	negociant	1764	M 4	20 000
D'Angelo Rainier	chambellan de S.A.I. la grande duchesse et capitaine du port	1766	M4	12 000

Noms/Prénoms	Profession/ qualification	Année de naissance	Etat civil	Fortune (en francs)
Danty Vincent	negociant, membre du conseil municipal et du consistoire	1752	V 3	30 000
Del Piane Riccardo	negociant et propriétaire	1782	M 3	8000
Daminiani Joseph	rentier	1748	M 2	7 000
De Baralle Pierre Joseph	rentier	1755	M 3	20 000
De Medina Daniel	membre du conseil municipal et du consistoire	1753	V 1	3 000
Disperati Gaspard	notaire et membre du conseil municipal	1765	V	5 000
Decugis Dominique Jacques	avocat	1752	M 6	2 600
De Mattei Dominique	rentier et membre du conseil municipal	1764	V	15 000
Franco Jacob	rentier	1781	M 3	30 000
Franco Raphael	rentier	1785	M 2	30 000
Fagioli Benoit	rentier	1752	C	16 000
Filippini Sanctus	propriétaire	1780	V 4	4 000
Fanquet Jean Louis	negociant	1757	M 3	7 000
Gargani Joseph	rentier	1752	V 5	4 000
Fabbri Philippe	rentier	1757	M 1	8 000
Janer Francois	propriétaire et negotiant	1779	M 6	12 000
Janer Sauveur	propriétaire et negotiant	1784	C	12 000
Levy l'Ainé Jacob	propriétaire et negotiant	1762	V	12 000
Laletta Pierre	lanciaio et propriétaire	1737	M 3	5 000
Lorenzi Charles Antoine	rentier	1729	V 1	3 600
Lorenzi jean Sestilio	rentier et percepteur du Mont de Piètè	1771	C	4 500
Malenchini Pierre	propriétaire	1764	M 6	16 000

Noms/Prénoms	Profession/ qualification	Année de naissance	Etat civil	Fortune (en francs)
Michon Antoine	président du tribunal de premiére instance	1740	C	20 000
Michon Charles	rentier et membre du comité de bienfaisance	1771	M	20 000
Michon Jean	rentier et membre de la commision des hospices	1769	M 3	15 000
Michon Francois	rentier	1771	C	15 000
Modigliani Aron	marchant de draps an détail	1755	V 5	6 000
Marconi Pierre	rentier	1757	C	5 000
Martellini Albizzo	avocat et membre du conseil municipal	1774	V 2	6 000
Mazzoni Vincent	bonnetier	1745	M 6	20 000
Miranda Leone Joseph	rentier	1766	M 1	8 000
Micali Charles	marchand de divers objets	1752	M 3	6 000
Menicanti Francois	marchand de vivres et propriétaire	1758	M 6	5 000
Menicanti Josephat	marchand de vivres et propriétaire	1763	V 3	5 000
Orsini Vincent	marchand de vin	1756	M 7	6 000
Parenti Jean	rentier	1745	V 4	10 000
Paffetti Joseph	avocat et rentier	1766	M 5	10 000
Patrino Alexandre	negociant et membre du conseil municipal	1756	M 5	15 000
Peyrera Jacob	rentier	1754	M 4	5 000
Peyrera De Leon Gabriello	rentier	1747	V 3	5 000
Pelletier De Berminy Jean Baptiste	rentier et membre de la commision des hospices notaire et propriétaire	1747	V 2	12 000
Pavoli Laurent	rentier	1766	C	3 500
Pavoli Pierre	rentier	1776	C	4 900

Noms/Prénoms	Profession/ qualification	Année de naissance	Etat civil	Fortune (en francs)
Recanati Isac Vita	rentier	1752	M 8	10 000
Recanati Sauveur	negociant	1756	M 9	10 000
Rignano Ange	negociant	1752	M 4	8 000
Sciarabatti Raphael	rentier	1752	M	20 000
Stichling Jean Bernard	rentier	1749	M 2	12 000
Scali Nicolas	negociant	1747	M 5	5 000
Semach Daniel	rentier et adjoint a la mairie	1772	M 4	8 000
Saraff Michel	rentier	1769	M 3	8 000
Sproni Francois	rentier et maire de Livourne	1760	M 4	12 000
Strambi Piere Paul	propriétaire	1756	M 3	20 000
Santoni Jean Baptiste	negociant	1749	M 10	3 500
Tobler Jean	tailleur de pierre et propriétaire	1745	M 2	18 000
Taccetti Jean Antoine	negociant	1735	M 2	4 000
Tedeschi Salomon	rentier	1764	M 6	15 000
Tidi Francois	marchand de vin et propriétaire	1762	V 2	5 000
Tommasi Francois	negociant	1746	V 6	5 000
Tomei Louis	negociant	1752	M 9	9 000
Uzielli Laudadio	negociant et membre du conseil municipal	1751	M 2	15 000
Uzielli Joseph	negociant et consul de Danemark	1771	M 4	15 000
Ulrich Jean Christophe	marchant de toiles et propriétaire	1747	M 3	20 000
Valsovano Antoine	rentier	1750	C	6 500
Vernacci Pierre Francois		1772	M 5	5 000

Fonte : Archives Nationales de Paris (ANP) F1b II Méditerranée 3-Livourne (1812)

Allegato 3

1. Les membres de la communauté juive au sein de la municpalité de Livourne (1790-1814)

Année	Noms - prenoms
1790	Recanati Vita Lazzero
1793	Aghib Isac
1795	Uzielli Angelo
1796	Ergas Jacob
1798	De Medina Daniel
1799	Recanati Isac Vita
1800	Monseles Eliachim Vita
1802	Uzielli Laudadio
1804	Recanati Isac Vita
1805	De Medina Daniel
1807	Levi Mortera Moise
1808-1814 *	Daniele Medina, Isac Abudharam, Jacob Levi, Giuseppe Uzielli

* Membres du conseil municipal nommés par le maire

Fonte : Archivio della Comunità israelitica di Livorno (ACIL), Elezioni e uffici

2. Les Juifs livournais membres des 100 plus imposés de la commune de Livourne

Noms	Profession	Fortune imposée (en francs)
Abudharam Salomon	negociant et rentier	negociant 18 000
Abudharam Isac	negociant et rentier	18 000
Abudharam Samuel	negociant ert rentier	18 000
Aghib Salomon	rentier	9 400
Attias Isac	propriétaire	10 000
Attias Leon	propriétaire	10 000
Attias Jacob	propriétaire	10 000
Arbib Isac	negociant	15 000

Noms	Profession	Fortune imposée (en francs)
Arbib Isaie	negociant	15 000
Busnach David	rentier	60 000
Cardoso Lainem Abram	bonnetier	6 000
De Medina Daniel	propriètaire et fabricant	3 000
Del Valle Jacob	negociant	20 000
Della Longa Pierre R.	rentier et mercier	6 000
Franco Jacob	negociant	30 000
Franco Raphael	rentier	30 000
Levy l'Ainé Jacob	propriétaire	12 000
Modigliani Airon	merchand de draps	6 000
Peyrera Jacob	rentier	5 000
Recanati Isac Vita	rentier	10 000
Recanati Sauver	rentier	10 000
Rignano Ange	negociant	8 000
Semach Daniel	negociant	8 000
Tedeschi Salomon	negociant	15 000
Uzielli Laudadio	negociant	15 000
Uzielli Joseph	negociant	15 000

Fonte: A.N.P., F 1 bII Méditerranée 3 -Livoune (1812)

3. Les notables juifs livournais des années francaises d'aprés le journal de Daniel de Medina

Deputation apportant l'hommage de la nation juive au nouveau souverain (1801)

D. De Medina I.V. Recanati Isac Abudharam

Membres laics du concistoire de Livourne (1810)

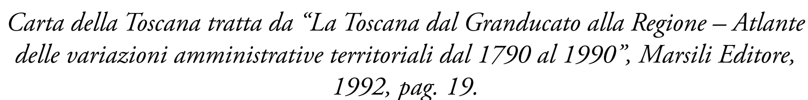
D. De Medina Samuel Abudharam Jacob del Valle

Les 25 notables juifs livournais réunis le 20 février 1814 chez De Medina

18 présents en tant que gros contribuables juifs livournais :
Uzielli David, Arbib Isac ei Isaia, Busnach David, Bacri Moise, Rignano Angiolo, Sonsino Menachem Levi, Medina Elia, Monseles Eliachim, Franchetti Isac, Abudharam Isac, Worms Isac, Recanati Salvatore, Roselli Jacob Vita, Moise Isac, Coen Solal Abram, Ambron Alessandro, Vilareal Abram.

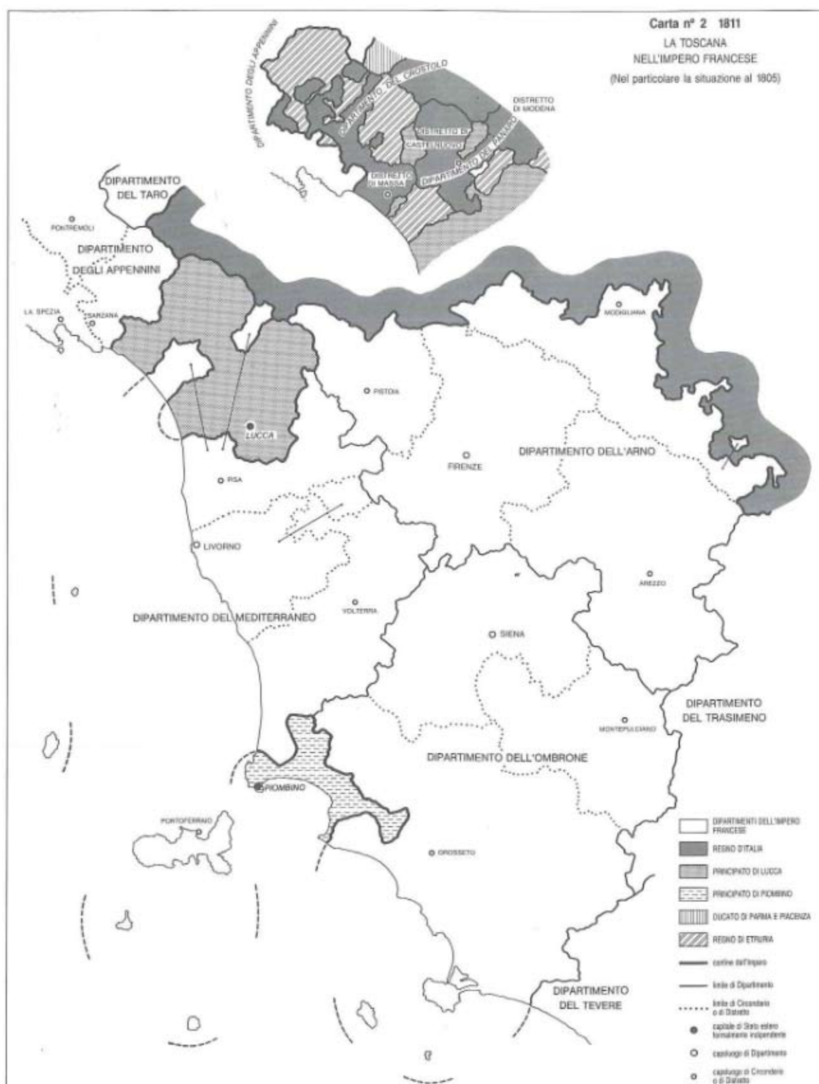
7 présents au titre de leur fonction dans la Communauté, ce qui n'exclu pas la premiére rubrique (la fortune)
Levi Jacob, Disegni Leon, Franchetti David, (comité de bienfaisance), Errera Abram (président des notables juifs), De Medina (ancien du consostoire)

Allegato 4



Carta della Toscana tratta da "La Toscana dal Granducato alla Regione – Atlante delle variazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990", Marsili Editore, 1992, pag. 19.

Allegato 5



Carta della Toscana tratta da "La Toscana dal Granducato alla Regione – Atlante delle variazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990", Marsili Editore, 1992, pag. 19.

La politica napoleonica per una "Toscana Europea"

Fabio Bertini

La Francia e un'idea "necessaria" di Europa

La rivoluzione in Francia aveva catalizzato fenomeni presenti anche altrove e aveva declinato in forme conflittuali un tema da decenni in incubazione, il tema della trasformazione politica, sociale, economica e produttiva che, negli ultimi decenni precedenti la svolta si manifestavano in Europa e non solo, in Inghilterra e non solo, perché riguardavano appunto la Francia e molti stati europei, in qualche caso ben avvertiti dai sovrani, in altri casi completamente avversati e combattuti.

Due principi entravano in conflitto, l'ordine dell'antico regime e un nuovo ordine tutto da definire e in buona misura incomprensibile e, contemporaneamente, due visioni del mondo si manifestarono in conseguenza dei conflitti che ne scaturivano, l'ideologia cosmopolita generata dalla crisi dell'antico regime e il nazionalismo in cui confluiva la miscela di aspettative e di paure dei popoli. Queste antinomie avevano cominciato a misurarsi intorno all'opera del Direttorio per la costituzione del cosiddetto "sistema continentale" che cominciò a "deformare" l'immagine dell'Europa fino dalla penetrazione francese, tra il 1794 e il 1795, verso l'Europa nord-orientale, approdata alla formazione della prima tra le «repubbliche sorelle», la Repubblica Batava[1].

E già in quel termine risuonava la prima delle antinomie nuove, quell'insieme di ideali che si esprimeva nel termine "repubblica" e che si alimentava di una concezione ancestrale della nazione con il

1 Roger Dufraisse, *Napoléon pour ou contre l'Europe?*, "Revue du Souvenir Napoléonien", 1995, n. 402, luglio agosto, pp. 4-25

termine "batavo". Si completava poi con la sostanza di un intervento militare che suonava anche assolvimento di una necessità difensiva nei confronti dei confini francesi e appropriazione di una zona ad alta potenzialità economica. L'antinomia doveva riprodursi anche altrove, quando alle «repubbliche sorelle» venivano imposte clausole di nazione più favorita a favore della Francia o simili formule commerciali privilegiate. E in quella categoria ricadevano le conseguenze del blocco navale contro l'Inghilterra imposto dal Direttorio il 2 marzo 1797 anche ai paesi neutrali.

E, tuttavia, era già contenuto in quelle misure inique e, alla fin fine, controproducenti qualcosa che, insieme all'altra parte del problema, le concezioni ideali, costituì un fattore di unificazione tra i territori europei. Se ne rese ben conto un personaggio che aveva operato per la rivoluzione e ne era poi divenuto nemico, il generale Charles-François Dumouriez che, nel 1798, profetizzava, a proposito di Venezia, un insieme minaccioso per l'Austria di «richiamo della tradizione repubblicana e dell'idea, comune anche all'aristocrazia, di nazione libera». Sosteneva che quell'insieme sarebbe stato attratto dal fascino repubblicano della vicina Cisalpina, dall'«irresistibile marcia dello spirito rivoluzionario» a fronte della debolezza delle nazioni "federali" (si riferiva a olandesi, svizzeri, italiani), in altri termini dal «patriottismo della nazione» che albergava soltanto in Francia e in Inghilterra. Ed esaminando in particolare il caso italiano, lo giudicava incapace di avere un proprio «spirito rivoluzionario», ma solo di un atteggiamento passivo, quale quello mosso dall'Armée nel valicare le Alpi[2].

Due necessità s'intrecciavano nel sistema di potere francese, tanto all'epoca del Direttorio che nel periodo napoleonico, quella di natura militare e quella di natura politica, e non erano distinguibili facilmente, sia nel corso del tempo, dipendendo anche dalle caratteristiche dei territori da amministrare. La questione valeva in particolare nei territori italiani, dove, in generale, le antinomie tra i radicati impianti di antico regime e le spinte al rinnovamento, non sempre

2 Charles-Francois Dumoriez, *Tableau Speculatif de l'Europe*, Ahamburg, s.e., 1798, pp. 63 segg..

immediatamente percepibili, si traducevano in manifestazioni sociali e politiche difficili da comprendere e gestire[3].

Si stabiliva dunque un meccanismo, per il quale un paese sottoposto a un grande sforzo di trasformazione operava, a sua volta, da volano della trasformazione di altri paesi e territori, dovendo superare le proprie resistenze per poi provare a travolgere le altrui. In questo senso, Napoleone non aveva rappresentato un'assoluta rottura, ma una continuità nell'idea del "sistema continentale", da coniugare in modo originale, ma sempre alla luce di un concetto, la centralità della Francia sotto ogni aspetto, politico, culturale, soprattutto economico[4].

La Francia, dunque, prima di tutto. Il 17 febbraio del 1800, un decreto del Primo Console stabiliva la divisione amministrativa in Dipartimenti per «tutto il territorio europeo della Repubblica». Ordinava che, in ogni Dipartimento, fosse nominato un Prefetto di scelta governativa, con un sottoprefetto per ogni circondario, anche se, nell'articolazione della legge, i Dipartimenti erano quelli francesi[5]. L'espressione contenuta nel primo articolo, «Le territoire européen de la république sera divisé en départements et en arrondissements communaux, conformément au tableau annexé à la présente loi», indicava comunque una visione generale del problema che costituiva modello possibile anche per i territori esterni alla Francia vera e propria[6].

Nel caso dei paesi occupati, però, il modello di governo non appariva astrattamente definibile, ma si presentava ancora in maniera

---

3 Stuart J. Woolf, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, p. 214; John Davis, *Conflict and Control. Law and Order in Nineteenth-Century Italy*, Basingstoke, Macmillan, 1988, pp. 18 segg.; Giovanni Assereto, *Dall'antico regime all'Unità*, in Antonio Gibelli-Paride Rugafiori (a cura), *La Liguria*, Torino, Einaudi,1994, pp. 161 segg.

4 Roger Dufraisse, *Napoléon: pour ou contre l'Europe?*, cit., pp. 4-25.

5 *Recueil des loix de la République Française, et des actes des autorités constituées*, tome II, cahier IV, Bruxelles, Huyghe, 1800,, p. 125.

6 Mario Plazzino, *L'occhio del governo: sottoprefetti e governatori nei ducati parmensi dalla dominazione francese all'unità d'Italia (1805-1860)*, Reggio Emilia, Diabasis, 2004, p. 17.

incerta e, in larga parte, dipendente da diversi fattori. Giocavano il confronto tra i modelli esistenti sul territorio in dipendenza dell'antico regime, il potenziale alternativo delle classi dirigenti locali a seconda della propensione all'innovazione maturata negli anni del riformismo illuminato, le caratteristiche della società e del territorio locale[7]. E le popolazioni, non solo quelle urbane, ma anche e soprattutto quelle rurali non erano soggetti esclusivamente passivi della partita, perché erano portatori di valori familiari e comunitativi legati al loro sistema di produzione e dunque indispensabili sia da un punto di vista ideale e religioso che da un punto di vista della sicurezza economica. C'erano i presupposti di una contrapposizione con quell'autorità esterna che veniva a modificare le cose e, di conseguenza, le condizioni perché quella stessa autorità cercasse alleanze con soggetti più malleabili o predisposti e dunque con quelle classi dirigenti che, ben inserite nell'antico regime, avevano contribuito con i sovrani a cercare evoluzione e miglioramento dunque a creare le premesse di un possibile cambiamento[8].

Così, il governo dei territori si svolgeva tra le coordinate di un autoritarismo in parte legato alle esigenze militari e della ricerca di consenso presso una parte almeno dei riformatori illuminati locali, anche se la sintesi era necessariamente nella lotta tra una forza centrifuga che aveva il baricentro a Parigi e una forza antagonista centripeta che si perdeva capillarmente e in modo variegato nei territori[9].

---

7 Michael Broers, *The Napoleonic Empire in Italy, 1796-1814. Cultural Imperialism in a European Context?*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2005, pp. 8-9.

8 Livio Antonelli, *L'amministrazione nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica. I tre momenti di un grande progetto*, in *L'Italia nell'età napoleonica*. Atti del LVIII Congresso di storia del Risorgimento italiano, Milano, 2-5 ottobre 1996, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1998, p. 213.

9 Carlo Ghisalberti, *Da Presburgo a Schönbrunn: l'opposizione alle istituzioni franco-napoleoniche in Europa*, in "Clio", 1990, vol. 26, n. 2, pp. 251-268; Stuart J. Woolf, *L'Italia nell'età napoleonica*, in Giuseppe Gullino-Gherardo Ortalli (a cura), *Venezia e le terre venete nel Regno Italico. Cultura e riforme in età napoleonica*, Atti del Convegno di studi Venezia e le terre venete nel Regno Italico (Venezia, 15-17 ottobre 2003), Venezia, Istituto Veneto di scienze,

Progressivamente, i problemi di governo si posero, in Italia, specialmente dopo la battaglia di Marengo del 24 giugno 1800, a cominciare dalla sistemazione della Liguria, affrontata inizialmente da un generale con funzioni politiche, Jean François Aimé Dejean, insieme a una commissione di governo "ligure-repubblicano", poi con il passaggio di quel territorio a divisione militare francese, senza però rinunciare agli obbiettivi politici di revisione istituzionale, cui lavorò anche un commissario politico, Antoine Christophe Saliceti[10]. Un analogo processo aveva riguardato, il Piemonte, che già aveva avuto un primo passaggio "giacobino". Dopo Marengo, anche lì il potere era stato affidato ai generali, dapprima Alexandre Berthier, poi Jean Baptiste Jourdan, chiamando a collaborare con i militari intellettuali dal passato riformatore per una revisione costituzionale e amministrativa e giungendo poi, anche in questo caso alla costituzione di una divisione militare, la 27a, sempre però con valenza politica e sempre più autoritaria e centralistica, comprendente l'istituzione di prefetti e in cui la meticolosa gestione della finanza pubblica aveva una funzione politica primaria[11].

---

lettere ed arti, 2005, pp. 3-17; Fabio Bertini, *Governare l'Italia napoleonica: militari e civili fra centralismo parigino e resistenze territoriali*, in "Ricerche storiche», 43 (2013), n.3, pp. 455-492 (cui si fa generale riferimento).

10 Nicole Gottieri, *Grands dignitaires, ministres et grands officiers du Premier Empire*, Paris, Nouvelles Editions Latines, 1990, p. 109; Giovanni Assereto, *La seconda Repubblica ligure (1800-1805). Dal «18 brumaio genovese» all'annessione alla Francia*, Genova, Selene, 2000, pp. 115 segg.; Calogero Farinella, *Il "genio della libertà". Società e politica a Genova dalla Repubblica Ligure alla fine dell'impero napoleonico*, in Dino Puncuh (a cura), *Storia della cultura ligure*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2004, I, p. 129-198.

11 Isabella Massabò Ricci, *I catasti napoleonici in Piemonte*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie), Actes du Colloque organisé par l'École française de Rome e l'Assessorato alla cultura de la ville de Rome avec la participation de la Maison des sciences de l'homme (Paris) (Rome 3, 4 et 5 mai 1984)*, Roma, l'École française de Rome, 1987, p. 100; Paola Notario, *Il Piemonte nell'età napoleonica*, in Giuseppe Galasso (a cura), *Storia d'Italia*, Paola Notario-Narciso Nada (a cura), *Il Piemonte sabaudo*, vol. 8, parte 2, *Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, Torino, UTET, 1993, p.58; Marco Carassi, *L'amministrazione prefettizia in Piemonte. Organizzazione istituzi-*

Sarebbe però sbagliato isolare concettualmente la storia di uno Stato - in questo caso il Piemonte - da una strategia più generale che riguardava l'Europa e di cui Napoleone si rendeva ben conto, se, in una nota diplomatica datata 23 ottobre 1802, scriveva, riferendosi al blocco inglese verso la Francia:

«I nostri porti saranno bloccati, è vero, ma anche l'Inghilterra sarà bloccata, perché tutte le coste d'Europa le saranno interdette. La si farà vivere nell'angoscia e nel timore di un'invasione sempre incombente. Cercherà senza dubbio alleati in Europa. Se li guadagnerà alla sua causa, non trarrà altro risultato che spingerci a conquistare l'Europa»[12].

Ecco dunque che - se si andava imponendo un'idea di Europa, essa non poteva avere altro significato che di conquista e di strumentalizzazione ai fini francesi. Ma era un concetto che implicava in sé comunque un'idea di omogeneità anche se finiva per cavalcare idealmente la mera concezione militare. Come negare che - bene o male - il Blocco continentale, così pernicioso per tanti aspetti, così funzionale agli interessi di un solo paese, la Francia, o almeno soprattutto a suo vantaggio, finisse per generare comunque una forma di coesione collegata alla dipendenza dall'Impero? Quella situazione per cui occorreva a Napoleone che vi fosse omogeneità tra il "centro" del suo sistema solare, la Francia, e i pianeti, gli stati dipendenti non era una visione armonica dell'Europa, ma neppure andava in direzione totalmente contraria. Se non altro implicava l'applicare in

onale e funzionamento, in *All'ombra dell'aquila imperiale: trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814). Atti del convegno, Torino 15-18 ottobre 1990*, vol. I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, p. 46; Michael Broers, *The Napoleonic Empire in Italy*, cit., pp. 95-96; Filippo Ambrosini, *Piemonte giacobino e napoleonico*, Milano, Bompiani, 2000, p. 107; Giuseppe Sergi, *Storia di Torino*, vol. 6, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Torino, Einaudi, 2000, p. 147; Francis Pomponi, *Pouvoir civil, pouvoir militaire et régime d'exception dans les régions périphériques au temps du consulat*, "Annales historiques de la Révolution française" 2003, n. 2, pp. 147-169.

12 Testo di nota tramite Talleyrand a Otto, 23 ottobre 1802, in Pierre Lanfrey, *Histoire de Napoléon 1er*, II, Paris, Charpentier, 1870, pp. 476-477.

ogni punto del "sistema solare" uno dei teoremi fondamentali che riguardavano la Francia, la progressiva composizione tra il modello di antico regime e un progetto di trasformazione.

Ma vi erano un prima e un dopo. Il prima esisteva a monte dell'Impero e consisteva nella funzionalità per la Francia di un fattore unificante, l'idea repubblicana che contribuiva a creare il consenso anche nei passaggi più difficili e autoritari del sistema, dietro la spinta di un console che era sì una sorta di dittatore, ma che recava sacre insegne democratiche. Certo non tutto era indolore, come mostravano validi esempi. Nel passaggio dal Piemonte "repubblicano", alla vera e propria "francesizzazione", in Piemonte, ufficializzata il 24 marzo del 1802, più ancora che in Liguria, si era messa a fuoco la questione politica di fondo della dialettica tra il potere francese e l'intellettualità illuminata intorno al nodo delle riforme, sullo sfondo però di due problemi, la riottosità di una parte consistente della società piemontese, la vischiosità creata dal burocratismo parigino e dal cattivo coordinamento tra le funzioni centrali e quelle periferiche dello stesso governo francese[13]. Difficoltà di bilancio, caduta di commerci e manifatture, resistenza passiva del clero, da una parte, lentezze ministeriali dall'altra, rendevano difficile il governo politico-militare che ancora però poteva vantare l'insegna di repubblicano.

Progetto civile e progetto militare per l'Europa imperiale napoleonica

Il dopo venne invece con il passaggio all'Impero, la cui chiave politica consistette nel superamento della dialettica conservazione/rivoluzione, già affacciata nell'antico regime, per una nuova declinazione di quell'antinomia. Si doveva azzardare un tentativo di scomposizione e di ricomposizione che recuperava parti dell'antico regime, a cominciare dal sistema nobiliare, per farli convivere con il nuovo delle istituzioni e del sistema economico-sociale. Quella sorta di filosofia che finiva per pervadere tutto il sistema tese a dipendere

13 Fabio Bertini, *Governare l'Italia napoleonica: militari e civili fra centralismo parigino e resistenze territoriali*, cit., pp. pp. 455-492.

sempre di più dalla volontà centrale rappresentata da Napoleone[14]. Proprio da quella prospettiva scaturiva l'altro aspetto cui si è accennato. Che quella situazione accendesse una prospettiva ideale di Europa lo dimostrava il fatto che, proprio all'avviarsi dell'Impero, nel 1804, iniziò a Parigi le sue pubblicazioni un periodico letterario, storico e filosofico, «Archives litteraires de l'Europe» cui lavorò, tra gli altri, il De Gérando, un progetto che si proponeva di favorire le «comunicazioni letterarie e filosofiche tra le nazioni d'Europa» e che il primo editoriale presentava così:

«Due tipi di ostacolo privano le nazioni illuminate dei vantaggi che loro promette un commercio reciproco delle idee e delle conoscenze. Gli uni nascono dall'entusiasmo cieco che si manifesta qualche volta in un paese per le letterature straniere e dà allora alle sue produzioni il carattere d'una stretta e servile imitazione; gli altri, da quelle prevenzioni e da quelle antipatie nazionali la cui esagerazione fa disdegnare a un popolo tutto ciò che non è scaturito dal suo territorio. L'una e l'altra disposizione sono egualmente funeste; non ci si arricchisce che con gli scambi»[15].

Il Piemonte costituì allora un bel banco di prova, passando, qualche tempo dopo l'annessione alla Francia, nelle mani di un altro generale, Jacques "Abdullah" Menou, meno "giacobino" e più politico del precedente, più adatto a rapportarsi con l'élite aristocratica, il cui consenso rimaneva sempre elemento fondamentale, ma non per questo esente dal lavoro per le riforme che, più che necessario, era urgente anche ai fini della Francia. A lui toccò affrontare, nel 1805, la grande ristrutturazione dei dipartimenti, corrispondente anche all'articolazione delle prefetture che, a sua volta, comportava problemi di conflitto tra la gestione territoriale e il centralismo dei ministeri parigini, mentre andavano gestite operazioni colossali come la vendita dei beni nazionali sotto l'incalzare delle resisten-

14 Roger Dufraisse, *Napoléon: pour ou contre l'Europe?*, cit., pp. 4-25

15 "Archives littéraires de l'Europe ou Mélanges de littérature, d'histoire et de philosophie par une société de gens de lettres, suivis d'une Gazette littéraire universelle», t. I, 1804, p. 1.

ze popolari che faceva crescere il bisogno della repressione[16]. La Liguria, a sua volta, fu costituita in 28a Divisione militare, nel 1805, con relativa suddivisione in dipartimenti, affidata però questa volta a un politico-economista, Charles-François Lebrun, particolarmente adatto a governare un polo finanziario importante e strategico come Genova, ma contemporaneamente portato alle riforme in campo laico e religioso[17]. In quella realtà difficile soprattutto sotto l'aspetto del consenso, l'opera di un intellettuale era più consona di quella di un militare, ma s'imbatté in quel tema che una crescente ribellione metteva al primo posto e che emerse con le insurrezioni del piacentino, suggerendo l'inserimento della Liguria nel Piemonte e dunque un prevalere del governo militare.

La questione del Governo si collocava insomma tra le due coordinate della politica "civile" riformatrice e di quella "militare" votata al controllo e all'efficienza delle risorse e non sempre le funzioni erano chiaramente scindibili. Mentre all'Elba, dopo il 1802, un commissario politico, Pierre Joseph Briot, aveva fronteggiato con autorevolezza i militari[18], a Piombino, dal 1804, un militare, il generale Jean Baptiste François Carteaux, aveva operato in larga parte sul piano civile. Parma fu una vera e propria cartina di tornasole di quell'ambiguità,

Anche nei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, la scelta per il governo era caduta su un intellettuale civile, Médéric Louis Élie

16 Paola Notario, *Il Piemonte nell'età napoleonica*, cit., p.59; Isabella Massabò Ricci, *I catasti napoleonici in Piemonte*, cit., p. 99; Michael Broers, *The Napoleonic Empire in Italy*, cit., p. 230, p. 275, p. 305, p. 378, p. 397; Giuseppe Sergi, *Storia di Torino*, cit., p. 158; Marco Carassi, *L'amministrazione prefettizia in Piemonte: organizzazione istituzionale e funzionamento*, cit., pp. 46-47; Stuart J. Woolf, *L'administration centrale et le développement de l'urbanisme à l'époque napoléonienne*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie),* cit., p. 31.

17 Stuart J. Woolf, *Napoleon's integration of Europe*, London, Routledge, 1991, p. 51; Isser Woloch, *Napoleon and his collaborators: the making of a dictatorship*, New York, Norton, 2002.

18 Francis Pomponi, *Pouvoir civil, pouvoir militaire et régime d'exception dans les "régions"périphériques au temps du consulat*, cit., pp. 147-169.

Moreau de Saint-Méry, con l'evidente volontà di intercettare la tradizione riformatrice e incanalarla nelle coordinate innovatrici del sistema francese in vista dell'inglobamento di quei territori nella Repubblica francese, ufficializzata il 3 ottobre del 1802. Era conseguente e naturale l'alleanza con la cultura riformatrice locale, per un tipo di governo che scontava però l'antagonismo con il governo militare, bisognoso di altre certezze, più diffidente verso i locali, e tendente a prevalere poi quando le resistenze divennero macroscopiche sfociando nelle rivolte[19]. L'inserimento nell'Impero e la conseguente trasformazione amministrativa "francesizzante" che tutti i territori conquistati subirono malvolentieri, insieme alla coscrizione, mal condotta dal Moreau, verso cui lo stesso apparato militare fu critico, furono tra i motivi di una rivolta che aveva anche forti motivazioni religiose sostenute da un clero battagliero e che ebbe particolare virulenza nel piacentino, inducendo anche qui il passaggio al governo militare con il generale Jean-Andoche Junot che, tuttavia, provò sviluppare una politica di riforme "civili" e di saggia amministrazione che, manco a dirlo, trovava ostacolo nell'altro duro e forse più difficile scoglio, il burocratismo ministeriale parigino che, in larga parte poi dipendeva proprio dal modello verticistico di potere che tutto rimandava al giudizio definitivo dell'Imperatore[20]. Insomma, il disegno di perfetta efficienza che l'Imperatore imponeva finiva per contraddirsi nella confusione dei poteri e delle responsabilità. Il giudizio dell'Imperatore si sovrapponeva al fare dei Ministeri che, a sua volta, sovrastava l'azione quotidiana del governo centrale sul territorio, ed essa, a sua volta, cozzava con le disposizioni dei prefetti e giù giù fino ai maires e alle comunità. Nessun territorio sfuggiva a queste contraddizioni. Fu così anche a Napoli, dove il carico dei problemi era ancora superiore e mise a prova, dal febbraio 1806 Giuseppe

19 Isser Woloch, *Napoleon and his collaborators: the making of a dictatorship*, cit.; Michael Broers, *The Napoleonic Empire in Italy*, cit., pp. 95-99; Mario Palazzino, *L'occhio del governo: sottoprefetti e governatori nei ducati parmensi dalla dominazione francese all'unità d'Italia (1805-1860)*, cit., p. 17.

20 Giovanni Tocci, *Il Ducato di Parma e Piacenza*, in Giuseppe Galasso (a cura), *Storia d'Italia*, vol. 17, Lino Marini-Giovanni Tocci-Cesare Mozzarelli, Aldo Stella, *I Ducati padani, Trento e Trieste*, UTET, 1979, pp. 319 e segg..

Bonaparte, inviato come governatore in attesa di essere il re e assistito da un "tecnico" di primo ordine, André-François Miot de Melito, poi chi lo sostituì, il Catherine-Dominique Pérignon, fino all'avvento di Joachim Murat[21].

Era già aperta una nuova fase del governo imperiale a partire dai decreti di Berlino del 1806 che imperniavano la scelta strategica generale sul funzionamento del blocco continentale nei confronti del commercio inglese e richiedevano ulteriore espansione territoriale[22]. Quella fase assumeva un carattere particolare anche per il tentativo di Napoleone di andare oltre la mera affermazione militare, impostando la politica della creazione di "stati modello" come il Granducato di Berg e il Regno di Westfalia, quale dimostrazione di una possibile superiorità della modernizzazione pilotata dall'Impero sull'onda del Codice Napoleone e delle altre grandi innovazioni politico-amministrative[23].

La questione, che rappresentava prima di tutto una sfida ai governi a base assolutista del mondo tedesco, la Prussia in primis, andava di pari passo con lo sviluppo della strategia legata al funzionamento del blocco continentale nei confronti dell'Inghilterra, con la quale un confronto sul piano politico-istituzionale sarebbe stato sempre perdente. Ma andava allora maturando nell'immaginario di Napoleone una diversa idea dell'Europa, non più meramente funzionale alle esi-

---

21 Pasquale Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1974, pp. 325 segg.; John A. Davis, *Naples during the French Decennio: a problem irresolved*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, cit., pp. 336-337.

22 Roger Dufraisse, *Régime douanier, blocus et système continental: essai de mise au point*, in "Revue d'histoire économique et sociale», XLIV (1966), pp. 65-78; Stuart J. Woolf, *A history of Italy, 1700-1860: the social constraints of political change*, London, Methuen, 1978, pp. 192 segg.; Michael Broers, *Napoleonic Imperialism and the Savoyard Monarchy*, cit., p. 414; Jean Tulard, *Napoléon ou le myte du sauveur*, Paris, Fayard, 1987, p. 501; Silvia Marzagalli, *Les boulevards de la fraude. Le négoce maritime et le Blocus continental, 1806-1813*, Paris, Presses Universitaires du Septentrion, 1999; Luigi Mascilli Migliorini, *Napoleone*, Roma, Salerno, 2001, pp. 321 segg..

23 Roger Dufraisse, *Napoléon: pour ou contre l'Europe?*, cit., pp. 4-25.

genze del blocco navale, ma più ambiziosa anche perché mossa da una necessità, il bisogno di sostituire all'ideale repubblicana divenuto "fuori legge" un qualcosa di altrettanto suggestivo, se si dà credito alle memorie del conte di Molé su un discorso al Consiglio di Stato nel 1806, quando Napoleone avrebbe detto:

«Io vivo soltanto per la posterità. Lavoro alle fondamenta. Voglio stabilire un buon sistema dell'amministrazione. Un bel mattino - ne sono convinto - si vedrà resuscitare l'Impero d'Occidente perché i popoli esausti si precipiteranno sotto il giogo della nazione meglio governata»[24].

In quell'espressione c'era tutto un indirizzo che, da una parte guardava all'idea d'Europa, dall'altra vedeva al centro del sistema una Francia non più modello degli ideali repubblicani realizzati, ma modello di buona amministrazione. C'era poi, nel richiamo all'Impero carolingio, l'irresistibile vocazione ad una conformazione del potere che, allora feudale, poteva ora ridisegnarsi in una nuova modalità del governo fondato sulla fiducia personale. In quel quadro si disegnava una revisione politica fondata sul governo di famiglia che creava regni e aristocrazie, senza una rottura determinante con i mondi preesistenti e senza una vera e propria eliminazione del modello di governo impegnato fino ad allora nei territori occupati.

Ancora una volta, in Italia, il Piemonte rappresentò il laboratorio più importante, riorganizzato nei dipartimenti e consegnato dal febbraio del 1808 ad una figura, il principe Borghese, che compendiava diversi caratteri, quello militare di comandante della 27^ e della 28^, e quello aristocratico derivante dalla sua provenienza. Quel modello pareva consono alla ricerca del consenso tra le élites, ma si completò anche con una reale volontà di riforma e buon governo[25]. In apparenza il Principe aveva ampi poteri, compreso quelli

24 Marquis de Noaille (a cura), The life and memoirs of Count Molé (1781-1855), I, *1804-1815*, London, Hutchinson, 1923, p. 65

25 Michela di Macco, *Le Delizie di Stupinigi e della "Danae" del Correggio. Camillo Borghese tra impero e restaurazione*, Torino, Umberto Allemandi, 1997, p. 15; Nicole Gotteri, *Grands dignitaires, ministres et grands officiers du Premier Empire*, cit., pp. 70-71.

che, come militare, gli consentivano di prevalere sui prefetti[26], e in più assumeva un ruolo di "sovrano" che lo collocava al centro di una vera e propria corte. Ci sarebbero state dunque le condizioni perché potesse perseguire, fruendo di un apparato di governo efficiente, la modernizzazione del Piemonte-Liguria, se non fosse stato, a sua volta, lo snodo di un potere collocato più in alto, quello dell'Imperatore che, da una parte, gli collocava accanto un prefetto dipendente da Fontainebleau e da Parigi e in grado di condizionare tutte le scelte, dall'altra inviava le prescrizioni militari e domandava specifici atti di governo, finendo per svuotarne i poteri, relegandolo principalmente ad immagine della monarchia, sfavillante in una capitale altrettanto luminosa e bisognosa di simboli splendenti[27].

Qualcosa di simile accadeva a Roma, dove le armate francesi tornarono nel febbraio del 1808, guidate dal generale Sextius Miollis e dove governare per cambiare significava affrontare problemi enormi, nell'Urbe e nei territori periferici, in parte ricondotti alla responsabilità del Vicere Eugène de Beauharnais. Tanta complessità impose a Roma un governo a più mani, in cui Miollis fu affiancato da politici sperimentati come Saliceti, De Gérando e altri, dovendosi organizzare ex novo o riorganizzare diverse branche dell'amministrazione, tenendo conto di una forte diffidenza popolare e di una freddezza delle élites che costringeva a puntare sull'alleanza con il più che minoritario giacobinismo[28]. E, mentre Miollis enfatizzava per quanto possibile i pochi risultati, l'incapacità di raccogliere consenso era un vero e proprio problema politico, aggravato però, ancor più che in altri casi, da quel pesante centralismo napoleonico paralizzante che, in definitiva, riconduceva al modello "cesaristico" dell'Impero. In quelle condizioni, rilanciare e cambiare il tessuto produttivo, veder funzionare una giustizia moderna e le altre funzioni civili, combattere la resistenza passiva del clero e gli inquietanti legami con il bri-

26 Francis Pomponi , *Pouvoir civil, pouvoir militaire et régime d'exception dans les "régions"périphériques au temps du consulat*, cit., pp. 147-169.

27 Federico Sclopis, *La domination francaise in Italie, 1800-1814*, Paris, s.e., 1861, p. 19.

28 Michael Broers, *The Napoleonic Empire in Italy*, cit., pp. 98-100.

gantaggio, era opera improba perché tutto si infrangeva con i ritardi e con le sordità dei ministeri parigini, non sollecitati abbastanza, se non addirittura ritardati dalla reggia imperiale.

La Toscana annessa

Nell'opera postuma di Francesco Forti, pubblicata nel 1840, era scritto: «Fu fortunata la Toscana nello scorso secolo per la prudenza del governo di Ferdinando III, che traendo profitto dalla posizione geografica del Granducato, seppe salvarlo dai furori rivoluzionari sino al 1799. Il governo di Ferdinando continuava i beni del governo di Leopoldo: ma avea cessato dall'attività delle riforme, e conseguentemente dalle molestie che seco necessariamente trascina il bisogno, o la volontà di riformare. Temperate alcune cose del governo di Leopoldo, che erano assai dispiaciute in Toscana, Ferdinando III avea colla devozione de' popoli anco il loro amore. Per lungo tempo anco quelli, che pure opinavano favorevolmente alla rivoluzione francese, vissero in pace ed amicizia coi fautori delle contrarie sentenze. La quiete dello spirito pubblico durò, si può dire, sino al tempo della democratizzazione della Toscana, fatta dai Francesi contro ogni buon diritto delle genti. Il breve saggio della democratizzazione che fecero i Toscani nel 1799, fu causa di grandi mali, ed ingenerò odii, calunnie e reazioni che avrebber potuto lasciare lunga eredità di guai, se la fortuna non fosse stata nuovamente benigna inverso la Toscana»[29].

Era forse un giudizio troppo benevolo perché, come si è ben compreso da parte della storiografia moderna - si pensi agli studi di Michael Broers e a quelli di Edgardo Donati, tra gli altri - il superamento del riformismo di Pietro Leopoldo da parte del figlio, Ferdinando III, in buona parte spiegabile anche con il contesto toscano ed europeo - rivoluzione francese compresa - non era avvenuto con una svolta capace di imprimere un diverso profilo riformatore, ma aveva rappresentato un ripiegamento. E, tuttavia, il marchio riformatore impresso da Pietro Leopoldo non si perdeva nella cultura

29 Francesco Forti, *Libri due delle istituzioni civili accomodate all'uso del foro opera postuma*, I, Firenze, Vieusseux, 1840, p. 548.

degli intellettuali toscani, cioè nella parte migliore della classe politica espressa dalle élites.

In Toscana, la restaurazione di Ferdinando III nel 1799 non aveva affrontato né la crescente disorganizzazione né il dissesto economico, lasciando prevalere il caos, ma non c'erano state sollevazioni popolari invocanti i francesi e, invece, ve ne furono contro, con i "Viva Maria". Il generale Clarke, in Toscana, si era fatto paladino dei patrioti e dei vecchi protagonisti del riformismo leopoldino. Il Regno d'Etruria aveva significato l'abbandono della tradizione "giansenista", con il riconoscimento pieno alle prerogative del nunzio apostolico, gli ordini regolari lasciati al diretto controllo romano, il riconoscimento di inalienabilità delle proprietà ecclesiastiche, la censura affidata in gran parte ai Vescovi[30]. Per tornare al giudizio postumo di Francesco Forti:

«Il governo borbonico sebben costituito da Buonaparte e tenuto a forza in devozione di Francia, seguitò i modi toscani di Ferdinando III, e mantenne la condizione civile del Granducato come l'avea trovata. Forse potendo avrebbe disfatte molte riforme di Leopoldo. Ma le riforme leopoldine aveano ormai tal favore di opinione tra i toscani che si mescolavano negli affari, e tra i legali soprattutto, che era forza il rispettarle. Ben poco oggimai rimane nell'uso del Foro delle leggi borboniche. Quasi tutte quelle che si allontanarono dal sistema di Leopoldo hanno per una causa o per l'altra perduta autorità».

Già dopo la pace di Tilsit (con i due trattati del 7 e del 9 luglio 1807), qualcosa era cominciato a cambiare in Toscana, con l'invio di un commissario, il generale Honoré-Charles Reille, tra i cui compiti ci fu affrontare il ridimensionamento di un esercito pletorico, poco efficiente e costoso, in relazione alle possibilità di uno Stato tanto indebitato come quello Toscano-Etrusco, per raccogliere invece le forze migliori in un corpo affidato al maresciallo Pérignon[31]. Il vero

30 Michael Broers, *The Napoleonic Empire in Italy*, cit., pp. 73-78; Edgardo Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico. L'imposizione del modello e il processo di integrazione (1807-1809)*, I, Firenze, Polistampa, 2008, pp. 43 segg.

31 Rapporto di Dauchy all'Imperatore, 8 giu. 1808, in Archives nationales de Paris (da ora ANP), AFIV/1716/2.

e proprio ingresso nel sistema napoleonico avveniva, seguito del Trattato di Fontainebleau del 27 ottobre 1807[32]. Come nei precedenti casi italiani, la formula di governo prevedeva un potere di tipo amministrativo.

Gran parte della transizione si dovette all'opera di Joseph-Marie De Gérando. La sua carriera politica si era avviata, muovendo dalla sua Lione, in pieno Direttorio, all'ombra di Camille Jourdan che aveva alle spalle un periodo di esilio in Inghilterra di cui ammirava le istituzioni e che aveva frequentato Thomas Paine, derivandone una sorta di filosofia del "just milieu" e che, rientrato in Francia, nel 1797, si occupò della riforma dei culti su cui espose un suo rapporto al Consiglio dei Cinquecento, pubblicato a Firenze dalla Tipografia di Filippo Stecchi, nel 1797[33]. Tra coloro che furono colpiti dai fatti del 18 fruttidoro, Camille Jourdan era di nuovo tornato in esilio, accompagnato questa volta da Joseph-Marie De Gerando[34].

Militare in origine, si andava votando alla vita politica e intellettuale. Tra gli altri scritti, uno assunse notevole importanza, la risposta al quesito *Déterminer quelle a été l'influence des signes sur la formation des idées*, per un concorso indetto, nel 1799, dall'Institut de France, che gli valse il primo premio e che poi pubblicò, dopo una sostanziosa revisione, in quattro volumi con il titolo *Des Signes et de l'art de penser, considérés dans leurs rapports mutuels*[35]. Nella revisione, De

32 Romano Paolo Coppini , *Il Granducato di Toscana: dagli "anni Francesi" all'Unità*, Torino, UTET, 1993, pp. ento, tanto per le notizie che per gli elementi concettuali su istituzioni, potere e gruppi sociali ed economici. 71 segg.; Edgardo Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico. L'imposizione del modello e il processo di integrazione (1807-1809)*, I, cit., pp. 65 segg. A questi due studi sulla Toscana si fa ampio e generale riferimento

33 *Discorso di Cammillo Jourdan su la liberta dei culti letto a Parigi nella sala del Consiglio dei Cinquecento*, Firenze, Nella Stamperia di Filippo Stecchi, 1797.

34 *Éloge de Camille Jourdan*, in *Oeuvres de M. Ballanche*, Paris, Bureau de l'"Encyclopédie des connaissances utiles, 1833, pp. 113-150

35 Joseph-Marie De Ghérardo, *Des Signes et de l'art de penser, considérés dans leurs rapports mutuels*, Paris,Goujon fils-Fuchs-Henrichs, 1799-1800.

Gérando fissava l'obbiettivo sulla possibilità di costruzione di una «langue philosophique et universelle», con l'ambizione a connettere i diversi ambiti della scienza e della cultura[36]. Chiamato dapprima da Luigi Bonaparte alla carriera amministrativa e, in particolare, alla gestione dell'"Ufficio consultivo per le arti e i mestieri", era poi divenuto segretario generale del ministro dell'Interno Champagny, poi maître des requêtes al Consiglio di Stato, prima di ricevere incarichi di missione fuori dalla Francia[37].

Il contatto di De Gérando con la Toscana doveva avere, prima di tutto, un alto profilo culturale comprendente un profilo ideale europeo destinato a incidere rapidamente negli ambienti più predisposti a raccoglierlo, come quello livornese. Non stupisce infatti che, nella costituzione della «Accademia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti», a Livorno, nel 1808, si riprendesse il filo della proposta parigina degli «Archives litteraires de l'Europe» con l'adesione di un gran numero di accademici toscani e italiani, e di un'altrettanto cospicua "colonia" di accademici stranieri, tra i quali, il barone De Gérando e il Dauchy, e con la seguente premessa:

«Ottimo divisamento, e lodevole fu certamente quello d'istituire un'Accademia che riunisse, per così dire, gli oggetti ed i vantaggi di molte altre in varie parti della colta Europa stabilite, mettendo a contribuzione i lumi ed i lavori, in ogni maniera di Scienze e di Belle Arti, degli Uomini più illustri, che sono sparsi specialmente in Italia, non meno che di un gran numero di quelli viventi delle altre civilizzate Nazioni. Imperocché la maggior parte delle Accademie finora istituite, essendo formate nel seno di qualche Città, non potevano avere che oggetti circoscritti e limitati, limitato essen-

36 *Ivi*, p. II.

37 *Biographie nouvelle des contemporains ou Dictionnaire historique et raisonné de tous les hommes qui, depuis la Révolution française, ont acquis de la célébrité par leurs actions, leurs écrits, leurs erreurs ou leurs crimes, soit en France, soit dans les pays étrangers*, Tome 8, *précédée d'un tableau par ordre chronologique des époques célèbres et des évènements remarquables, tant en France qu'à l'étranger, depuis 1787 jusqu'à ce jour, et d'une table alphabétique des assemblées législatives, à partir de l'assemblée constituante jusqu'aux dernières chambres des pairs et des députés*, Paris, Librairie historique, 1822, p. 94.

do il numero dei valenti soggetti, che vi si potevano attivamente associare»[38].

Era un progetto culturale, ma era prima ancora un disegno politico che si collocava all'interno della specificità intellettuale toscana, aprendo un confronto con le diverse anime del personale di governo francese che il De Gérando e il Dauchy impersonavano bene. Per accostare la Toscana all'Impero francese, appariva particolarmente adatto, date la sua inclinazione "costituzionale" e l'apertura intellettuale "europea" il De Gérando[39], ed anche Eduard Dauchy appariva in sintonia con la tradizione riformatrice toscana[40].

Da una parte, il De Gérando, portatore di un linguaggio e di una caratura intellettuale "europea" di prim'ordine, interlocutore naturale di personaggi come l'avvocato Giovanni Carmignani che, in una comunicazione premiata dall'Accademia Napoleone di Lucca, nel 1808, e poi pubblicata negli «Atti dell'Accademia Italiana» a Firenze, riprendeva a proposito delle traduzioni, proprio alcuni concetti del De Gérando sull'*Art de penser*, per poi concludere in una nota:

«Il neologismo straniero, specialmente il francese, è ormai inevitabile per noi, ancorché si prescinde dalle circostanze politiche, nelle quali ci troviamo a riguardo della Francia. La lingua di quel paese è certamente la più atta allo sviluppo delle materie scientifiche: la sua costruzione seguendo l'ordine analitico delle idee presta un gran soccorso a tutto ciò, che dee portarne l'impronta. Questo carattere della lingua francese fu già riconosciuto qual un de' motivi, che ne han fatto il linguaggio universale dell'Europa»[41].

Dall'altra parte, l'immagine della perfetta e razionale amministrazione moderna di Edouard Dauchy, chiamato a guidare il processo di inserimento della Toscana nella diretta orbita francese, dal

38 Costituzione della Accademia Italiana di Scienze Lettere ed Arti, Livorno, s.e., 1808.

39 Isser Woloch, *Napoleon and his collaborators: the making of a dictatorship*, cit..

40 Michael Broers, *The Napoleonic Empire in Italy*, cit., p. 95.

41 Giovanni Carmignani, *Dissertazione critica sulle traduzioni coronata dall'Accademia Napoleone di Lucca*, in "Atti dell'Accademia Italiana», I, Firenze, Molini-Landi, 1808, p. 351, n. 11.

gennaio del 1808. Personaggio di stretta formazione politico-amministrativa, rappresentante di una famiglia rurale con mansioni nel servizio pubblico, era stato deputato del Balliage di Clermont-en-Beauvaisis nell'Oise, per il terzo stato, agli Stati generali del 1789[42]. In seno a quell'assemblea aveva fatto parte del «Comité des Impositions» e partecipato attivamente all'elaborazione dei decreti, suggerendo anche soluzioni organizzative. Al tempo del Direttorio aveva operato nell'amministrazione del suo Dipartimento e poi, deputato al Consiglio dei 500 nel 1795, aveva lavorato, sempre alacremente, nella Commissione delle Finanze, prima che l'adesione al "Club monarchico di Clichy" lo esponesse, nel settembre 1797, alle conseguenze della reazione militare concordata tra il Direttorio e il Bonaparte. Tuttavia, dopo il colpo di stato napoleonico del 18 brumaio, Dauchy era tornato in auge, come membro del Consiglio di Stato, iniziando poi la carriera di amministratore "napoleonico", nel 1804 in Piemonte, poi, nel 1805, prefetto di Marengo e, dopo pochissimo tempo, amministratore generale delle finanze e dei "domaines", dei paesi veneziani e delle province illiriche˙ Incappato in un secondo incidente, con la destituzione a causa dello scarso rigore impiegato contro i mercanti inglesi, era di nuovo "risorto", come intendente al tesoro della 27a e della 28a Divisione militare. La Giunta straordinaria di governo, di cui il generale Menou era formalmente il presidente[43], si completava, oltre che con il De Gérando, con Chaban e con Laurent-Marie Janet. La linea impostata dal Dauchy, giunto ai primi di gennaio del 1808, fu di tentare un coinvolgimento dei locali non scontato perché non mancavano le diffidenze nella élite toscana di quei soggetti che più avevano raccolto l'eredità riformatrice lorenese[44].

42 *Biographie des hommes vivants ou, Histoire par orde alphabétique de tous les hommes qui se sont fait remarquer par leurs actions ou par leurs écrits*, II, Paris, Michaud, 1817, p. 307.

43 Michael Broers, *Napoleonic Imperialism and the Savoyard Monarchy, 1773-1821*, cit., p. 275.

44 Cfr. Edgardo Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico. L'imposizione del modello e il processo di integrazione (1807-1809)*, I, cit., p. 76 segg..

Non era certamente soltanto una questione di natura intellettuale, perché il nodo più grosso consisteva nello stato dei conti pubblici che ebbe tra gli aspetti più incisivi un drastico intervento sulle imposte dei toscani, vista l'esazione di una cospicua cifra, 500.000 franchi oro che la Toscana dovette subire per i servizi. Ma qualcosa bisognava fare in maniera meno impolitica e ciò spinse a trovare la soluzione in altri tipi di intervento, da una parte rivedendo l'efficienza dell'organizzazione amministrativa, dall'altra provvedendo a una sorta di *spending review*, come si usa dire nella terminologia contemporanea.

S'intersecavano dunque diversi livelli. Un primo livello riguardava la costruzione di un consenso politico che concerneva il *rallièment* della nuova amministrazione con quella parte della classe dirigente che potesse dare il segno tranquillizzante della continuità. In questo senso fu utile la costituzione di un Consiglio del quale furono chiamati a far parte personaggi che avevano governato nel Regno d'Etruria alle dipendenze della dinastia di Borbone[45]. Certi atti, come l'abolizione dell'Ordine di Santo Stefano furono intrapresi con una relativa minore velocità (ma solo relativa, visto che ciò avvenne nel 1809), ma, poiché il patrimonio era appetibile almeno quanto stava a cuore alla nobiltà toscana sotto diversi aspetti, economici e simbolici, oltre che per la funzione formativa "di classe" riguardante i rampolli[46], bisognava prevedere altre forme di coinvolgimento nel sistema di potere. Mutavano molte cose e vistosamente, e lo si vide anche con il pesante attacco alla feudalità che venne soppressa anche in Toscana.

Quei provvedimenti precedettero di poco la grande rivoluzione indotta dall'introduzione, con un decreto del 30 aprile 1808, anche in Toscana del "Code Napoléon" che comportò, innanzi tutto, potenti effetti sulle condizioni della proprietà. Eliminando ogni forma di fidecommesso o di arbitraria decisione nelle successioni ereditarie specialmente nei confronti delle donne, stabilendo più rigide garanzie sulle proprietà attraverso il sistema ipotecario, riducendo le cause

45 Rapporto di Dauchy all'Imperatore, 8 giu. 1808, in ANP, AFIV/1716/2.

46 Lettera di Dauchy, amministratore generale, al Ministro delle Finanze, Firenze, 3 mar. 1808, in ANP, AFIV/1716/2.

di contenzioso che gravavano sui tribunali, sfoltendo i mille cavilli che nascevano dagli statuti locali, anch'essi annientati dal nuovo Codice, la nuova legislazione eliminava tante vecchie sicurezze "proprietarie" e "nobiliari" e imprimeva una forte dinamica all'economia legata al trasferimento dei beni[47]. È comprendibile come questi elementi contribuissero alla vitalità di un'opposizione che veniva da lontano, una sorta di "congiura permanente" che già esistente dai primi "contatti" della Toscana con l'Armée, aveva trovato nutrimento nelle difficoltà del Regno d'Etruria e che si rinforzava con il contributo del clero più fedele a Roma.

Il secondo livello concerneva l'apparato, e riguardò l'amministrazione del territorio con il fine di raggiungere un'ordinata e coerente tenuta della contabilità che richiedeva non solo capacità tecnico-contabili, ma una vera volontà politica perché molte mende dipendevano dai caratteri del sistema, ingiusto e squilibrato. Di qui, l'abolizione del Regio Diritto, che era servito a difendere soprattutto gli interessi degli ordini religiosi nei confronti dello Stato, della Camera dei Conti, assolutamente e probatamente inefficace e di altro ancora[48]. Caddero, più o meno gradualmente, alcune antiche magistrature, come il Dipartimento giurisdizionale, il Senato, la Consulta senese, il Consiglio di Stato, e diversi altri uffici, come la Giunta di revisione, la Tesoreria e il Monte comune[49].

I Commissariati di Livorno, Pisa e Siena e della Provincia inferiore (Grosseto), che avevano avuto un ruolo di "comando militare", venivano ora investiti di un carattere civile. La responsabilità del Porto di Livorno, sarebbe stata presto affidata al Console Lesseps, ma il ruolo storico di quella carica risultò depotenziato perché lo stesso Dauchy assumeva il controllo diretto degli Affari relativi a

47 Antonio Zobi, *Manuale storico degli ordinamento economici vigenti in Toscana opera premiata dalla R. Accademia dei Georgofili nel 1847 con una appendice fino al 1856*, Firenze, Baracchi, 1858, p. 308.

48 Rapporto di Dauchy, amministratore generale, al Ministro delle Finanze, Firenze, s.d.. [mar.-apr. 1808], in ANP, AFIV/1716/2.

49 Rapporto di Dauchy, amministratore generale, al Ministro delle Finanze, Firenze, s.d.. [mar.-apr. 1808], in ANP, AFIV/1716/2.

Marina e Sanità legati a quella città[50]. Era solo l'avvio perché molte altre misure si succedettero con un carattere incisivo e pervasivo e - ciò che più conta ai fini delle nostre considerazioni - in un modo tale che avvicinava il quadro toscano alle istituzioni francesi, il che voleva dire farle convergere con le istituzioni rinnovate di tanti altri territori, almeno a grandi linee, verso un solo grande modello europeo. E, su questo piano intervennero, sia le volontà di riforma "equitative" dei tribunali, sia l'unificazione del sistema di pesi e misure con il resto dell'Impero[51].

Un altro livello ancora dipendeva - come si è accennato - dalle esigenze di bilancio che imponevano la *spending review* e che portarono a tagliare abbondantemente i detentori di impieghi amministrativi inutili o resi obsoleti, assottigliando il numero dei funzionari dello Stato e liquidando corrispondentemente una discreta quota di paghe a carico pubblico[52]. Ma l'intervento comprese pure l'esercito, anche se - come si è accennato - si trattava di un intervento già avviato alla fine della fase precedente. E c'era poi la volontà di intervenire nei confronti del clero, vera e propria potenza con cui Pietro Leopoldo aveva lottato invano e, sostanzialmente perduto. Dauchy interpretò il compito con grande decisione, sciogliendo corporazioni e ordini religiosi, incorporandone i possessi nel Demanio[53]. Mentre si salvavano provvisoriamente gli ordini che si occupavano dell'istruzione pubblica nelle città e nelle campagne e quelli che prestavano servizi ospedalieri, con il regolamento sulle Corporazioni religiose, emanato nel maggio del 1808, la Toscana vedeva applicate norme che, in larga parte, coincidevano con quanto era stato fatto a Parma e a

50 Marcella Aglietti, *Politica e amministrazione periferica durante il Regno d'Etruria*, in Marco Manfredi (a cura), *Spagnoli a Palazzo Pitti: il Regno d'Etruria (1801-1807). Atti del Convegno internazionale di studi, Firenze-Pisa, 29 novembre-1° dicembre 2007*, Firenze, Consiglio regionale Toscano, 2013, pp. 533-562.

51 Rapporto di Dauchy all'Imperatore, 8 giu. 1808, in ANP, AFIV/1716/2.

52 Rapporto di Dauchy all'Imperatore, 8 giu. 1808, in ANP, AFIV/1716/2.

53 Luigi Zangheri, *Firenze e la Toscana nel periodo napoleonico. Progetti e realizzazioni*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie),* cit., p. 318.

Piacenza. Dauchy agì anche condizionando le attività del Nunzio Apostolico, limitando o annullando addirittura cespiti dovuti tradizionalmente dallo Stato, intervenendo sui privilegi ecclesiastici anche in materia giudiziaria[54]. E non si trattava soltanto degli aspetti economici, perché vi era anche un aspetto simbolico, come si vide con la battaglia intrapresa perché cessasse il costume della preghiera pasquale in favore dell'Imperatore austriaco e fosse adottata invece quella dedicata a Napoleone[55].

Soprattutto il governo rappresentato dal Dauchy che, per un certo tempo ebbe veri e propri compiti da "governatore generale" operò con un piglio decisionista, ma poté vantare qualche risultato nel breve periodo, dal completo passaggio dei beni ecclesiastici nel Demanio, al regolare pagamento delle pensioni e dei soccorsi a chi attraversava una condizione di bisogno in conseguenze delle nuove misure. Con quell'amministrazione, lo Stato presentava un volto arcigno, per la popolazione che si vedeva imporre una sgraditissima tassa di registro e di bollo[56], per la burocrazia che si vedeva sottrarre strutture come i Dipartimenti, oltre a vedersi sottratti impieghi per l'arrivo di funzionari francesi, e per chi amministrava le sorti economiche della Corte che Dauchy volle ricondurre ad una nuova amministrazione patrimoniale in linea con il rigore della Giunta. Scaturivano da queste scelte ulteriori fattori di rafforzamento della "congiura antifrancese", visto il gran numero di impiegati che rimanevano senza occupazione o, al più venivano sistemati con povere pensioni, e la perdita di rendite di posizione che alcuni affaristi godevano nel vecchio sistema ai margini delle forniture statali.

Il background toscano davanti al progetto napoleonico

Nel giro di poco tempo, il Granducato si presentava rivoluzionato e in grado di passare, tra febbraio e marzo, dalla fase della

54 Rapporto di Dauchy all'Imperatore, 8 giu. 1808, in ANP, AFIV/1716/2.

55 Lettere di Dauchy, amministratore generale, al Ministro delle Finanze, Firenze, 9 e 10 apr. 1808, in ANP, AFIV/1716/2.

56 Rapporto del Vicere Eugène all'Imperatore, Milano, 6 mag. 1808, in ANP, AFIV/1716/2.

Giunta straordinaria alla normalizzazione di un territorio inquadrato come il resto dell'"Europa imperiale", con la ripartizione nei diversi Dipartimenti, dell'Arno, dell'Ombrone, del Mediterraneo, con la creazione di prefetture e sottoprefetture di nomina imperiale[57]. Questa soluzione costituì un fattore di dissenso anche all'interno del mondo che guardava senza troppa preoccupazione all'inserimento nell'Impero, ma che avrebbe optato più volentieri per il mantenimento dell'unità amministrativa toscana eventualmente collocata dentro il Regno d'Italia.

Eppure, nonostante tutto questo formidabile impatto, Dauchy trovò un valore aggiunto nel filo rosso della tradizione leopoldina e in tutto ciò che significava per una parte importante della classe dirigente, e ciò accadde, non per una machiavellica volontà trasformistica o per una *captatio benevolentiae* nei confronti della classe dirigente toscana che tanto si era riconosciuta nell'esperienza del riformismo lorenese, quanto per una vera convinzione che, in quella fase politica vi fosse davvero del buono, al punto che Dauchy scrisse a Napoleone di aver studiato a fondo la legislazione leopoldina ed aver ripristinato le disposizioni più coerenti con il lavoro che andava facendo[58]. Basti pensare alla grande impresa del Catasto che Pietro Leopoldo, riprendendo un argomento già affrontato durante la reggenza paterna, aveva avviato, coinvolgendo la cultura illuminista toscana, legando la riforma all'altra del sistema comunitativo, per fondare la tassazione e il potere politico locale sul principio della proprietà di terre e immobiliare, sganciandolo dal predominio assoluto della grande proprietà fondiaria e della nobiltà e dai relativi privilegi, con un'azione che aveva un significato assai più ampio del mero intervento in Toscana, per le attinenze con il resto dell'Impero asburgico[59].

---

57 Rapporto di Dauchy all'Imperatore, 8 giu. 1808, in ANP, AFIV/1716/2.

58 Fabio Bertini, *Governare l'Italia napoleonica: militari e civili fra centralismo parigino e resistenze territoriali*, cit., pp. 455-492.

59 Giuliana Biagioli, *Le forme di rappresentazione del suolo agrario e forestale in Toscana dal XVII al XIX secolo*, in Renata de Lorenzo (a cura), *Storia e misura. Indicatori sociali ed economici nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVIII-XX)*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 217.

È questo un punto nodale che costituisce il tratto distintivo toscano ma che, più in generale costituisce l'elemento caratterizzante di un sistema di governo, perché è quanto accadde anche in altri territori, a Parma ad esempio, dove il riformismo illuminato aveva inciso più a fondo e poté collegarsi all'arrembante riformismo francese per la forza della cultura prodotta. Si comprende allora come ci fossero le condizioni per l'alleanza di "pezzi" della cultura istituzionale riformatrice con i francesi, con l'eccellenza di casi come quello di Giovanni Fabbroni, che ebbe compiti nell'alta amministrazione imperiale, cui collaborò nel settore dei ponti e delle comunicazioni stradali[60]. Grazie a personaggi come Fabbroni ed alle loro competenze tecniche, fu possibile un'operazione di composizione tra vecchie e nuove strutture delle due amministrazioni, la lorenese e la napoleonica, facendo leva su alcuni capitoli fondamentali, a cominciare dalle infrastrutture e dalle comunicazioni appunto, su attori più agili e moderni quali tentarono di essere gli uffici tecnici delle mairies e l'Amministrazione del Registro e del Demanio, sulla sinergia delle risorse umane toscane e francesi[61].

Ciò non significò, però, una decisa opzione a favore del pieno coinvolgimento dei cosiddetti "partitanti", dei toscani cioè che politicamente si erano schierati fin da subito per la rivoluzione e per i francesi e che vennero qualche volta scavalcati da personaggi dello schieramento opposto nel favore dei nuovi governanti[62]. Così la nomina di Lustrini a segretario generale del Consiglio di Stato o quella di Giovan Battista Baldelli a soprintendente generale dei Beni della Corona, finivano per irritare fortemente una parte dei filo-france-

60 André Guillerme, *La formation des noveaux édiles: ingénieurs des ponts et chaussées et architectes (1804-1815)*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie),* cit., p. 49. Cfr. Renato Pasta, *Scienza, politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822), intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze, Olschki, 1989.

61 Luigi Zangheri, *Firenze e la Toscana nel periodo napoleonico. Progetti e realizzazioni*, cit., pp. 315 segg.

62 Rapporto del Vicere Eugenio all'Imperatore, Milano, 6 mag. 1808, in ANP, AFIV/1716/2.

si[63]. E, come era divisa l'élite davanti al travolgente cambiamento, era diviso il mondo economico, a seconda delle opportunità che il nuovo sistema faceva intravedere. Così, mentre una parte dei negozianti livornesi vide con favore la situazione che si creava per il Porto, tutta quella parte che era legata al commercio inglese passava all'opposizione.

Se tutto quanto fu fatto in quei primi mesi di governo poté apparire travolgente, si manifestarono seri problemi su un fronte diverso da quello della fisiologica opposizione. Un nemico forse più serio si annidava nello stesso meccanismo di funzionamento della macchina imperiale, nascosto nei meandri dei conflitti di competenza. Vi erano infatti contrasti e forse gelosie tra i diversi punti del potere francese. Il vicere Eugenio, che sembrava svolgere compiti quasi da "ispettore generale" in Italia, era perplesso sui tempi dell'azione dettati dai governanti francesi in Toscana, segnalando le lentezze nelle riforme dei tribunali e stigmatizzando invece la troppo precipitosa applicazione del *Code Napoléon*.

E, mentre difendeva i risultati raggiunti, a cominciare dalla perfetta entrata in funzione dei prefetti, Dauchy imputava il ritardo della macchina da lui messa a punto per la nomina dei sottoprefetti e del Commissario di giustizia, il rinnovamento dei tribunali, alla mancanza delle decisioni che si attendevano da Parigi. E poiché larga parte delle lentezze parigine derivavano dalla burocratica macchina ministeriale, e ancor più dal fatto che ogni decisione dipendeva in definitiva dall'Imperatore, ecco che veniva in luce la più formidabile delle contraddizioni che non riguardava certamente soltanto la Toscana ma che riguardava tutti i territori sottoposti all'Impero e, assai probabilmente, la stessa Francia.

Ecco il vulnus che frapponeva un ostacolo insormontabile tra un'idea di Impero "europeo", amalgamato e ben funzionante in tutte le sue ruote, e un insieme di realtà che, pur viaggiando verso alcuni obbiettivi comuni venivano ritardate tanto nell'effettiva applicazione delle decisioni prese quanto nella creazione di un consenso effettivo

63 Cfr. Edgardo Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico. L'imposizione del modello e il processo di integrazione (1807-1809)*, I, cit., p. 158.

che trasformasse l’entropia delle genti in un sentire comune e - in certa misura - entusiasta. Che era poi la condizione necessaria, se non del tutto sufficiente, per la comune condivisione di un’idea “europea” dell’Impero che, invece, rimaneva ancora, nella coscienza collettiva, una “dittatura” francese. Così si vanificava in gran parte un lavoro che non mancava di concretezza e che si giovava in Toscana del retroterra culturale illuminato cui si è accennato.

In questo senso, aveva un grande valore l’operazione che fu avviata del Catasto. Che vi fosse continuità ideale, non significa accantonare le differenze, dal momento che il Catasto francese si basava soltanto sulla proprietà fondiaria e aveva il compito primo di una descrizione accurata di tutti i beni posseduti, senza eliminare gli altri tipi di imposizione e legandosi ad un diverso modello di esercizio del potere locale[64]. Poiché, però, le operazioni riguardanti il Catasto francese andarono ben oltre la durata del regime stesso, finiva per rimanere il valore della continuità dell’idea di fondo. Vi era continuità nell’idea, vi era continuità nell’avversione del ceto proprietario, contro l’uno e contro l’altra dei progetti, e vi fu, in fondo, una certa continuità politica nel fatto che, in entrambi i casi, c’era la consapevolezza che bisognava compiere un’operazione di per sé rivoluzionaria compiendo un tentativo di mediazione con i grandi proprietari[65]. Di quella continuità politica, al momento di lasciare l’incarico, Dauchy volle sottolineare, magari con una certa forzatura, il significato, scrivendo all’Imperatore, l’8 giugno del 1808:

«Quando sono arrivato a Firenze, i forzieri della Tesoreria erano vuoti. La Regina aveva esportato, con il consenso della Francia, tutto ciò che era possibile realizzare in oro e lettere di cambio […]. In un paese sottomesso alle leggi [francesi] io non ho conosciuto, non ho dovuto conoscere alcun partito. Non ci sono più fazioni dove regna S.M. Ho accolto tutti i sudditi fedeli. Ho respinto tutti coloro che,

64 Giuliana Biagioli, *Le forme di rappresentazione del suolo agrario e forestale in Toscana dal XVII al XIX secolo*, cit., p. 217.

65 Giuliana Biagioli, *Analisi di alcune fonti toscane: catasti, statistiche, censimenti*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie),* cit., pp. 61-74.

sotto una qualsiasi maschera, hanno cercato di rinnovare antiche discordie»[66].

Non accennava, invece, in quelle parole, al groviglio di difficoltà in cui l'aveva posto il ruolo ritardatore del centralismo che, peraltro, aveva fatto trasparire in altre lettere. Era un dato esistente, però, e continuò a manifestarsi e, in certa misura finì per aggravarsi quando si passò alla stabilizzazione con la nomina di un governatore generale, Menou, giunto quando erano ben evidenti i segni di contestazione al regime napoleonico, tanto a Livorno, dove l'insoddisfazione era politica[67], che nelle campagne senesi e aretine, in preda a grande e pericolosa agitazione che avrebbe poi raggiunto e incendiato l'Amiatino fino all'insurrezione contro la leva dei coscritti[68].

Si andò subito profilando un altro antagonismo, in seno al potere, l'opera di Elisa Baciocchi da Lucca, che, mentre era tesa a rafforzare la propria immagine di sovrana amata dai sudditi in quel territorio[69], interveniva pesantemente, presso il fratello, per sminuire quella del Menou, con l'evidente intento di avvalorare la sua "candidatura" al trono toscano. Quell'operazione trovava sponda nei rapporti del vicere Eugène, nei panni come si è accennato di una sorta di "ispettore generale" che non risparmiava i giudizi negativi sul generale, colpevole, tra l'altro, secondo i suoi rapporti di coltivare l'amicizia di potenti toscani tendenzialmente contrari all'Impero.

Se vi era forse del vero nell'immagine del "soldato" caduto nelle trappole di un sistema raffinato e seduttore come quello toscano, evidentemente più "corrosivo" di quello piemontese che Menou aveva affrontato con ben altro piglio, era pur vero che il Generale si trovava ad affrontare i contraccolpi in termini di consenso della "indigestio-

66 Rapporto di Dauchy all'Imperatore, 8 giu. 1808, in Fabio Bertini, *Governare l'Italia napoleonica: militari e civili fra centralismo parigino e resistenze territoriali*, cit., p. 486.

67 Lettera di Menou al Ministero delle finanze, Firenze, 28 ago. 1808, in ANP, AFIV/1716/2.

68 Edgardo Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico. L'imposizione del modello e il processo di integrazione (1807-1809)*, II, cit., pp. 717 segg. e 815 segg.

69 *Ivi*, pp. 851 segg.

ne" riformatrice imposta dalla massiccia cura di Dauchy, dal mutamento amministrativo, alla fiscalità precisa, attenta e, in certo modo, inesorabile, alla coscrizione, al terremoto municipale, agli interventi sul clero[70]. E vi era poi quel micidiale "fronte interno", rappresentato dal centralismo parigino che continuava a ritardare l'applicazione effettiva dei provvedimenti, a cominciare dalle nomine dei presidenti delle Corti criminali e della Corte d'Appello, senza contare tutta una serie di misure che, per quel motivo rimanevano in stallo.

Con il magnificente arrivo di Elisa a Firenze, come nuova Granduchessa[71], la molteplicità dei poteri si complicava, per quanto, nelle intenzioni parigine vi fosse una chiara ripartizione dei compiti, al Generale il compito militare che, nella repressione delle insurrezioni aveva la ragione prima, alla Granduchessa il compito di rivitalizzare il consenso[72], sia con i grandi quadri dell'élite che nei confronti della popolazione minuta, gli uni e gli altri restituiti a quella sorta di bisogno fisiologico di una corte che costituiva davvero un dato culturale di massa, anche se la gran parte del potere aveva il suo baricentro a Parigi, dove facevano capo le strategie del controllo, affidate al Ministero della Polizia generale[73].

Non siamo i primi a chiederci che cosa restasse di tutto ciò. È abbastanza noto il fatto che molti elementi dell'amministrazione francese rimasero in circolazione nonostante la restaurazione, in Toscana come altrove, a cominciare dal modello centralizzato di governo del territorio[74]. Il cambiamento d'identità politica e culturale di ceti dirigenti e quadri intermedi, in un rinnovato quadro

70 Lettera di Menou all'Imperatore, 31 dic. 1808, in ANP, AFIV/1716/2.

71 Cfr. Edgardo Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico. L'imposizione del modello e il processo di integrazione (1807-1809)*, II, cit., pp. 873 segg.

72 Romano Paolo Coppini, *Elisa Baciocchi in Toscana*, in Vito Tirelli (a cura), *Il principato napoleonico dei Baciocchi, 1805-1814. Riforma dello Stato e società*, Atti del Convegno internazionale, Lucca, 10-12 maggio 1984, Lucca, Pacini Fazzi, 1986, pp. 77-93.

73 Jan Pierre Filippini, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, III, Napoli, ESI, 1998, p. 452.

74 Stuart J. Woolf, *L'Italie en 1814*, in Yves – Marie Bercé (a cura), *La fin de L'Europe napoleonienne 1814, la vacance du pouvoir*, cit. , pp. 77-93.

sociale, legato a mutamenti strutturali dell'economia, nella finanza in primo luogo e poi nell'agricoltura e nella manifattura non era totalmente reversibile[75]. In altri termini, si erano compiuti ampi passi a partire dallo stato regionale[76] e la stella polare era rappresentata da un'idea di Europa, qualsiasi ne fosse l'intrinseca ragione, e si sarebbe compiuto qualche passo indietro ma senza tornare al punto di partenza.

Ma forse il patrimonio più consistente fu rappresentato dalla formazione di una cultura politica più consapevole dei processi in corso in Europa sotto tutti i punti di vista, dai sistemi produttivi, ai cambiamenti sociali, ai modelli economici, e dunque dal modello di nuova classe dirigente che, nel caso toscano, s'innestava su radici assai importanti affondanti nel riformismo leopoldino, ma ora poteva proiettarsi in direzioni più ardite e, senza i vincoli della steccatura di classe del vecchio ordine ancien régime[77]. Era quello il passo avanti più consistente, quello che più di tanti altri avvicinava davvero all'evoluzione degli altri stati in transito dall'antico regime a un futuro moderno, per quanto nebuloso potesse essere.

---

75 Renato Zangheri, *Gli anni francesi in Italia: le nuove condizioni della proprietà*, in "Studi Storici», XX (1979), 1, gennaio-marzo, pp. 5-26.

76 Gilles Pecout, *De l'État régional à l'Italie unifiée: une transition territoriale*, in Jean Boutier - Sandro Landi - Oliver Rouchon (a cura), *Florence et la Toscane XIVe – XIXe siecles. Les dynamiques d'un Etat italien*, Rennes, Presses Universitaires Rennes, 2004, pp. 127-144.

77 Nathal Wachtel, *L'acculturation*, in Jaques Le Goff - Pierre Nora, *Faire de l'histoire*, Paris, Gallimard, 1974; Marco Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in Giovanni Sabbatucci – Vittorio Vidotto (a cura), *Storia d'Italia*, 1, *Le premesse dell'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 119 segg.; Isser Woloch, *Napoleon and his collaborators: the making of a dictatorship*, cit.; Francesco Mineccia, *Aspetti e questioni di storia della Toscana durante il periodo rivoluzionario e napoleonico*, in "Ricerche storiche», a. XIX, n. 2, maggio-agosto 1989, pp. 429-461; Romano Paolo Coppini, *Il Granducato di Toscana: dagli "anni Francesi" all'Unità*, cit.; Andrea Zagli, *Il Granducato dei Lorena fra '700 e '800: a proposito di un recente volume*, in "Rassegna Storica Toscana», LIV (2008), 2, luglio-dicembre, pp. 369-393; Edgardo Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico. L'imposizione del modello e il processo di integrazione (1807-1809)*, I, cit..

Quell'acerba idea dell'Europa

Se si guarda all'idea d'Europa che Napoleone ebbe a formulare si rimane nel dubbio. Quale fosse la sua idea assai prima della campagna di Russia, lo dice la corrispondenza con il viceré Eugenio, allorquando l'Imperatore gli scrisse da Saint Cloud, il 23 agosto del 1810, per bocciare le sue idee in tema di difesa della produzione di seta italiana:

«Non saprei approvare le vostre osservazioni. Il mio principio è: la Francia innanzi tutto. Voi non dovete mai perdere di vista che, se il commercio inglese trionfa sul mare è perché gli Inglesi sono i più forti. È dunque conveniente, poiché la Francia è più forte in terra, che faccia anche trionfare il suo commercio, senza cui tutto è perduto. Non è meglio per l'Italia venire in soccorso della Francia, in una circostanza importante come quella, che vedersi coperta di dogane? Perché sarebbe vedere male non riconoscere che l'Italia non è indipendente che attraverso la Francia, che questa indipendenza è il prezzo del suo sangue, delle sue vittorie, e che l'Italia non ne deve abusare, che sarebbe soprattutto assai irragionevole andare a calcolare se la Francia ottiene o no qualche vantaggio commerciale. [...] Io comprendo meglio di chiunque la politica dell'Italia. Occorre che l'Italia non faccia calcoli separati dalla prosperità della Francia [...]. Prendete dunque per motto: la Francia prima di tutto»[78].

Napoleone scriveva quelle note in un momento di massima espansione dell'Impero, avvenute non tanto in virtù di fatti militari, quanto piuttosto con operazioni compiute a spese di paesi alleati o neutrali. Né aiuta a sciogliere il dubbio quanto Napoleone mise a punto dopo la sua sconfitta. Proponendo, nei Cento giorni, un nuovo modello costituzionale, nel preambolo datato 22 aprile 1815, Napoleone definiva il suo modello d'Europa:

«Le costituzioni dell'Impero si sono così formate di una serie di atti che sono stati rivestiti dell'accettazione del popolo. Noi abbiamo avuto allora, per scopo, di organizzare un grande sistema federativo

78 Lettera di Napoleone al vicere Eugène, Saint Cloud, 23 agosto 1810, in *Correspondance de Napoléon Ier: publiée par ordre de l'empereur Napoléon III*, tomo XXI, Paris, Plon-Dumaine, 1867, p. 60.

europeo che abbiamo adottato in quanto conforme allo spirito del secolo, e favorevole allo sviluppo della civiltà. Per arrivare a completarlo e dargli tutta l'estensione e tutta la stabilità di cui è suscettibile, abbiamo aggiornato le modalità di più istituzioni interne più specialmente destinate a proteggere la libertà dei cittadini. Nostro scopo non è altro ormai che accrescere la prosperità della Francia affermando la pubblica libertà. Da lì risulta la necessità di più modifiche importanti nelle costituzioni, senato consulti altri atti che regolano questo Impero»[79].

Bene o male, con diversa modulazione rispetto a qualche anno prima si tornava sempre a un'idea dell'Europa, controbilanciato dalla centralità della Francia. Passata anche la parentesi dei cento giorni, la memoria storica dell'Imperatore si rimodulava e, secondo la ricostruzione del medico Las Cases, compagno di Napoleone nell'esilio di Sant'Elena, l'ex Imperatore tornava ancora sul concetto d'Europa, individuando una cesura e l'aprirsi di una nuova fase, a posteriori, nella conquista temporanea di Mosca, nel 1812:

«La pace di Mosca compiva e terminava le mie spedizioni belliche. Era, per la grande causa, la fine delle audacie e l'inizio della sicurezza. Un nuovo orizzonte e nuovi compiti si delineavano, tutti pieni di benessere e di prosperità per tutti. Il sistema europeo era fondato. Non si trattava più che di organizzarlo. Soddisfatto su questi aspetti, e tranquillo su ogni cosa, avrei avuto anche il mio congresso e la mia santa alleanza. Queste sono idee che mi sono state rubate. In questa riunione di tutti i sovrani avremmo trattato dei nostri interessi in famiglia, e fatto i conti con i popoli. La causa del secolo era vinta, la rivoluzione compiuta; non si trattava più che di raccordarla con ciò che non era stato distrutto. Ora, quest'opera mi apparteneva, l'avevo preparata da lungo tempo, forse a spese della mia popolarità. In un certo modo, io divenivo l'arca dell'antica e della nuova alleanza, il mediatore naturale tra il vecchio e il nuovo ordine di cose. Avevo i principi e la fiducia dell'uno, m'ero identificato con l'altro: appartenevo a entrambi, avrei fatto in co-

79 *Préambule à l'Acte additionnel aux constitutions de l'Empire*, in M. Capefigue, *Les cent jours*, I, Paris, Langlois et Leclercq, 1841, p. 386.

scienza la parte di ciascuno. La mia gloria sarebbe consistita nella mia equità»[80].

Poi, il dottor Las Cases sintetizzava scrivendo:

«Avrebbe voluto i medesimi principi, lo stesso sistema ovunque, un codice europeo, una corte di cassazione europea per raddrizzare tutti gli errori, come la nostra [francese] raddrizza da noi quelli dei tribunali. Una stessa moneta, sotto coni differenti, gli stessi pesi, le stesse misure, le stesse leggi, ecc.»[81].

E, ancora nel memoriale di Sant'Elena, datata al 16 novembre, compariva un'altra affermazione del potente decaduto:

«Uno dei miei più grandi pensieri era stato l'agglomerazione, la concentrazione degli stessi popoli geografici disciolti e parcellizzati dalle rivoluzioni e dalla politica. Così si contano in Europa, benché sparsi, più di 30 milioni di francesi, 15 milioni di spagnoli, 15 milioni di italiani, 30 milioni di tedeschi. Avrei voluto fare di questi popoli un solo e coeso corpo di nazione. Era con un tale corteo che sarebbe stato bello avanzare nella posterità e nella gloria dei secoli. Dopo questa semplificazione sommaria, sarebbe stato possibile lasciarsi andar alla chimera del bell'ideale della civiltà. È in questo stato di cose che ci sarebbero state maggiori speranze di portare ovunque l'unità dei codici, quella dei principi, delle opinioni, dei sentimenti, delle vedute e degli interessi. Allora, forse, con il favore dei lumi universalmente sparsi, sarebbe divenuto possibile sognare, per la grande famiglia europea, l'applicazione del congresso americano o quella degli Anfizioni greci [dei confederati intorno a un ideale sacro e insieme pratico], e quella prospettiva di forza, di grandezza, di gioia di prosperità. Quale spettacolo grande e magnifico!]»[82].

Quell'idea prefigurava un concetto destinato a grande fortuna, tra le utopie dell'Ottocento e, nello stesso tempo, svelava la mag-

---

80 *Mémorial de Sainte-Hélène, ou journal où se trouve consigné, jour par jour, ce qu'a dit et fait Napoléon durant dix-huit mois*, a cura di Emmanuel Las Cases, II, Paris, Magen-Comon, 1840, p. 144.

81 *Ivi*, p. 145.

82 *Ivi*, p. 336.

giore delle contraddizioni che gli si opponeva. Vi era, infatti, una sorta di profezia del concetto di «repubblica universale» che avrebbe animato la democrazia europea di metà XIX secolo, ma, lo svolgeva attraverso quel concetto di Impero che ne costituiva la negazione. L'idea d'Europa esisteva davvero nel percorso storico di Napoleone, ma era cangiante. Visto attraverso il laboratorio toscano, il regime napoleonico appariva in qualche modo indecifrabile, nella sua natura di regime autoritario, centralistico e francesizzante[83], eppure, contemporaneamente, conteneva germi di chance per un progetto di Europa più moderna e capace di liquidare l'anacronismo di antico regime.

Era un progetto rimasto a metà perché forse non era maturo e il nocciolo fondamentale dell'Europa configurata pragmaticamente da Napoleone, era economico, più ancora che politico e militare. E la *ratio* prevalente era quella di rapporti bilaterali di ciascuno stato (Toscana compresa) con la Francia. Eppure, quell'insieme trascinava con sé aspetti capaci di produrre effetti. Recava l'idea di una possibilità, la coesione economica degli stati europei, magari separatamente - vista la logica del Blocco che ne era in qualche modo all'origine - dall'Inghilterra. E c'era anche, in quella strana, contraddittoria e irrisolta idea d'Europa, un qualcosa che non poteva svanire e completamente esaurirsi. C'era l'intuizione che forse, compiendosi e generandosi dalle contraddizioni dell'autoritarismo napoleonico la ribellione di una gioventù permeata dagli ideali, avrebbero potuto aversi correzioni meno cruente di quelle che il mondo avrebbe dovuto conoscere fino al compiersi di due guerre mondiali. Di quell'intuizione restarono tracce visibili nella gioventù toscana - e non solo di essa - di una generazione che, di tutto questo processo, fu portata, vuoi per adesione ai principi primi della rivoluzione, vuoi per coinvolgimento in quel fenomeno nuovo del patriottismo nazionale che gemmava dalle bandiere e dai simboli napoleonici, tricolore compreso, vuoi per una generale sensazione di novità che non consentiva di tornare indietro nel corridoio dei passi perduti del feudalesimo, a ritrovare le sue certezze in una concezione romantica

83 Michael Broers, *The Napoleonic Empire in Italy*, cit., p. 22

che si alimentava di sentimenti contrastanti verso quel fenomeno sconvolgente che fu la meteora napoleonica gettata attraverso l'Europa e non certo inutile.

“Rami d’industria” ed “esigenze di servizio”. Viaggi tecnologici di un “meccanico” toscano attraverso l’Impero francese

Liana Elda Funaro

Nel 1985 Carlo Mangio, tracciando un primo quadro dei “patrioti” toscani degli anni “francesi”, invitava a soffermarsi su alcune figure minori[1]. Da allora molto si è riflettuto e scritto sul periodo “francese”, ma non molto spazio è stato dato ad alcune figure minori nel campo delle innovazioni tecnico-scientifiche[2]. Un esempio potrebbe essere l’originale carriera di Giuseppe Morosi (1772-1840): la vita e l’operato di un tecnico, di un inventore e di un perfezionatore di strumenti, iniziato in epoca leopoldina presso l’Università di Pisa e terminato l’anno della morte, il 1840, alla vigilia della partecipazione al primo congresso degli Scienziati. Un percorso, quello del “meccanico” Morosi, che affonda le sue radici nella tradizione della fisica pisana dell’età leopoldina e che viene arricchito continuamente dalle novità tecniche e scientifiche degli anni della Rivoluzione, del Consolato e dell’Impero[3]. E’ una figura appartenente alla classe sommersa dei meccanici, o *maîtres-mécaniciens*, portatori delle novità tecniche straniere, cinghia di trasmissione decisiva nella storia

1 C. Mangio, *Il movimento patriottico toscano (1790-1801)* in *La Toscana nell’età rivoluzionaria e napoleonica a* cura di I. Tognarini, Napoli, ESI, 1985, 131-156, p. 135.

2 Sulla mancanza di studi sulle vicende amministrative e scientifiche degli anni francesi si sofferma E. Donati, *La Toscana nell’Impero napoleonico*, Firenze, Polistampa, 2008, voll. 2, II, pp. 607-610.

3 La prima biografia su Giuseppe Morosi [in seguito G. M.] è apparsa ad opera di chi scrive nel 1998: “*Mezzi metodi e macchine. Notizie su Giuseppe Morosi* in “Nuncius Annali di storia della scienza”, XIII, 1998, 1, pp. 77-138: poi rielaborata in DBI, 77, 2012. Numerosi gli elogi dei contemporanei in occasione della morte di M.

dell'industria, che si pongono all'incrocio fra storia delle idee, storia delle tecniche e storia istituzionale, risultando infine strumenti e motori della *accelération napoléonienne*. Ne presentiamo la biografia, alternando alcune vicende personali, i contatti e le attività svolte nei diversi campi e presentando per sommi capi i suoi inediti "viaggi tecnologici".

Dal battaglione toscano al soggiorno parigino

Il 6 giugno 1799 si formava a Pisa il battaglione volontario toscano al comando di Leopoldo Vaccà, che seguiva la ritirata dell'esercito francese verso le Alpi Marittime. Insieme con Vaccà, Brunacci e Castinelli partivano anche due fratelli originari di Ripafratta, Vincenzo e Giuseppe Morosi. Vincenzo seguirà la carriera militare fino alla giubilazione nel 1814-15; Giuseppe invece, dopo una probabile sosta a Tolone, sede di un celebre arsenale[4], si dirigeva verso Parigi, attratto dalle possibilità offerte dalla nuova scienza di quegli anni. A Parigi impiegherà e svilupperà fruttuosamente le sue doti di inventore e adattatore di strumenti in campo meccanico, tessile ed idraulico.

Nato nel 1772 da una famiglia con interessi nel settore della seta, Morosi aveva ricevuta una sommaria educazione umanistica, ma aveva manifestato fin da giovanissimo una tendenza spiccata verso l'invenzione o il perfezionamento di strumenti. "Fui di sottilissimo ingegno, facile a concepir le cose e a mandarle ad effetto"; così ricordava negli anni della maturità gli anni della sua giovinezza toscana. E proseguiva:

> Poca fatica costavami l'esecuzione di un meccanismo perché nella mia mente immaginato e posto in atto [op] [sic] in

4 M. indica l'anno 1798 come quello di una sua visita all'Arsenale di Santa Margherita di Tolone a proposito di trapani verticali per forare cannoni "incomodi e pericolosi", poi sostituiti dai trapani orizzontali di Monge; cfr. *Giornale del Viaggio tecnologico intrapreso da me Giuseppe Morosi, R[egi] o Meccanico per ordine e conto del Ministero dell'Interno del Regno d'Italia, all'oggetto di provvedere le macchine delle quali tratta il decreto di S. M. Imp[eriale], e Reale* A dì 9 gennaio 1811, Firenze, Fondazione Scienza e Tecnica [in seguito FST], *Autografi* [in seguito *Aut.*], 1, 1.

> modo che tutte ne rilevavo le combinazioni e gli effetti come se materialmente li vedessi in modo che qual altro spettatore isolato lo copiavo [come] e lo ponevo in opera come se fuori di me l'avessi veduto[5].

Non siamo di fronte, come si vede, ad un intellettuale o ad un accademico; da altri appunti emerge una certa ingenuità, come quando, parlando delle "invenzioni", egli le attribuisce più spesso al caso e all'esperienza piuttosto che all'ideazione. Quasi autodidatta, a Pisa Morosi aveva però frequentato il gabinetto di fisica del Guadagni ed anche i Vaccà, i Castinelli, Slop, Pignotti, Manzi ed altri simpatizzanti delle novità francesi[6]. Attraverso Federico Manfredini, l'antico precettore e potente ministro di Ferdinando III, che si era interessato di una sua invenzione nel ramo della lavorazione della lana e del cotone con in vista un possibile ammodernamento del settore tessile in Toscana, egli aveva avuto accesso alla corte fiorentina[7]. Qui

5 *Vita di Me Giuseppe Morosi da Ripafrata Regio M[eccanic]o I[spettor]e ai Meccanismi delle Zecche del Regno d'Italia Cav[aliere] del reale ordine della corona ferea Membro del Reggio Istituto di scienze lettere ed Arti Socio corrispondente della Reale Accademia di Torino, di quella di Roterdam, di Lucca e di altre* (sic), Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, [in seguito BNCFi], *Nuovi Acquisti,*1355, 24, già *Manoscritti da ordinare* 73, 24, c. 3. Gli errori di lingua sono da imputarsi alle cattive condizioni della vista, assai alterata già nel 1819; M. fu più volte in contatto con Andrea Vaccà e fu poi operato agli occhi dal celebre Scarpa. Sulle condizioni della vista cfr. Pisa, Biblioteca Universitaria [in seguito BUP], ms. 675, 12 e la lettera in BNCFi, *Carteggi Vari* [in seguito *C. V.*], 14, 137. Al "lavoro nelle pirotecniche e metallurgiche nuove istituzioni delle Zecche dello Stato" M. attribuiva la prima causa della cecità che lo colpì in età matura; cfr. *Memoria sopra la cecità ove con un ingegnoso ragionamento spiega i fenomeni da Lui osservati [avanti e dopo] nelle tre consecutive operazioni [da lui] subite*: questo scritto, confermato da una nota di viaggio di Guglielmo Libri, figura in un elenco di pagine a lui attribuite e fin qua non reperite in BNCFi, *N. A.*, 1355, 19.

6 C. A. Guadagni, giubilato nel 1795, fu sostituito da Leopoldo Vaccà. Su C. A. Guadagni a Pisa cfr. R. Vergara Caffarelli, *C. A. Guadagni, i suoi strumenti e i suoi manuali di fisica in Giuseppe Toaldo e il suo tempo*, Padova, 2000, pp. 503-519. Su Pisa in questi anni *Citoyens pisani una provincia negli anni napoleonici,* a cura di R. P. Coppini e M. Cini, Pisa, Plus, 2005.

7 Sull'invenzione della calza cfr. G. M. a G. Frullani, Firenze, 8 agosto 1798,

aveva presentato una sua invenzione, un automa (un Turco che giocava a scacchi, imitazione di altro celebre automa di van Kempelen) e sull'onda del successo ottenuto, era stato "aggregato" dal 1794 all'Imperiale e Regio Museo, negli anni in cui Fabbroni sostituiva il Fontana alla direzione dell'Istituto[8]. Nel Museo Fabbroni aveva riuniti "non modelli speculativi, ma Macchine i cui vantaggi siano comprovati dall'esperienza", cioè le macchine tessili e a combustione e le fornaci, le caldaie e le molte diverse scoperte scientifiche osservate nei suoi viaggi in Inghilterra e in Francia. Al Museo Morosi sarebbe rimasto come regolare "aggregato" fino alle vicende del 1799, al momento cioè della sua fuga in Francia[9]. Da questo momento in avanti e fino al 1814 la sua vita e la sua carriera coincidono con le vicende movimentate degli anni dell'Impero francese nei loro risvolti italiani, in Lombardia principalmente, ma con costanti contatti con la Toscana, che Morosi considera sempre sua "patria" e a cui, per sua stessa ammissione, si dichiara "attacchatissimo [sic] fino dai *suoi* verdi anni".

Questa espressione e altre notizie sulla sua vita provengono da una sua breve autobiografia rimasta interrotta fra i suoi taccuini, i diversi suoi manoscritti e la molta sua corrispondenza; pagine inedite, che abbiamo ritrovate alcuni anni fa in uno dei fondi non in-

Firenze, Bib. Moreniana, *Aut. Frullani,* 1117. Sulla protezione concessa da Manfredini cfr. G. M. a A. Meneghelli, Milano, 10 dicembre 1834, Padova, Bibl. Civica, ms. CA 2097. Su F. Manfredini rinvio ai miei artt. su "Rassegna Storica Toscana", (1994, 1997).

8 Sull'aggregazione al Museo cfr. Firenze, Museo Galileo, *Filza di Negozi 1794,* aff. 69, 28 novembre 1794. Sulla direzione del Fabbroni cfr. R. Pasta, *Scienza, politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1755-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena,* Firenze, Olschki, 1989. Sul Museo S. Contardi, *La Casa di Salomone a Firenze: l'imperiale e reale Museo di fisica e storia naturale (1775-1801),* Firenze, Olschki, 2002. Sul trucco dell'automa scoperto dal Fabbroni ma non rivelato alla corte cfr. "*Mezzi, metodi e macchine"* cit., pp. 83-84.

9 Museo Galileo, *Filza di negozi 1799,* doc. 38, c. 53. Reintegrato nel 1801, M. chiedeva la dimissioni dal Museo il 5 maggio 1803 "per gli impegni contratti col governo della Repubblica italiana". Fu poi aggregato all'effimera *Accademia del Cimento.*

ventariati della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze[10]. Altri suoi scritti giovanili e degli anni della maturità si trovano ugualmente a Firenze, presso la Fondazione "Scienza e Tecnica"[11]; alcune sue lettere presso la Biblioteca "F. D. Guerrazzi" di Livorno consentono un ritratto dell'uomo Morosi, figura singolare e con tratti di notevole modernità[12]. Documenti sulla sua attività presso i governi della Repubblica Italiana, della Cisalpina e del Regno d'Italia sono restati presso istituzioni milanesi, come l'Archivio di Stato di Milano, la Società Lombarda di Scienze, Lettere ed Arti[13], la Biblioteca Nazionale Braidense e sono stati utilizzati anche dagli storici dell'economia lombarda. Questi ultimi, avendo al centro dei loro interessi lo sviluppo dell'economia lombarda degli anni napoleonici nei settori del tessile e della siderurgia, hanno ricostruita l'attività del nostro "meccanico" nel Regno d'Italia tralasciando la sua formazione e la

10 BNCFi, *Fondi da inventariare* 73 poi *Nuovi Acquisti* [in seguito *N. A.*], 1355.

11 FST**,** *Autografi* 1-6. Questi autografi del M. pervennero con tutta probabilità all'Istituto Tecnico Toscano al tempo di Filippo Corridi. Mentre le macchine già di proprietà rimasero presso l'Accademia, i libri e presumibilmente anche gli autografi e i disegni del M. passarono all'Istituto tecnico appena istituito: cfr. *La Biblioteca dell'Istituto Tecnico Toscano 1. Libri antichi Catalogo (1482-1799)*, Firenze, Prov. Di Firenze,1986, pp. 135-142. Si veda anche nota 118.

12 Per la numerosa corrispondenza di M. cfr. la bibliografia in DBI, voce cit. Di sorprendente modernità il rapporto affettuoso con la figlia illegittima Fulvia Virginia, vissuta fra il 1802 e il 1817, educata presso l'Istituto Elisa di Lucca; cfr. "*Mezzi, metodi e macchine"* cit., p.118. Sulla tardiva e felice scelta matrimoniale con la lucchese Faustina Giannini (1828), forse figlia del senatore Giannini ricordato nel 1808 alla *Direction des Fabriques des Draps de Lucques*, cfr. *ivi*. Si tratta di un caso classico di unione fra famiglie di tecnici-imprenditori del primo Ottocento.

13 M. contribuì in varie occasioni con letture e scritti all'attività di questo Istituto nella sezione "Divisione terza, Arti Meccaniche"; cfr. L. Pepe, *Istituti Nazionali Accademie e Società scientifiche nell'Europa di Napoleone*, Firenze, Olschki, 2005. Sull'Istituto Lombardo cfr. F. Della Peruta, *L'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti e le esposizioni di Brera* in *Arti, Tecnologia, progetto; le esposizioni d'industria in Italia prima dell'Unità* a cura di G. Bigatti, S. Onger, Milano, F. Angeli, 2007, pp. 71-95.

sua attività precedente e successiva agli anni "francesi"[14]. E' indubbio che Morosi operò principalmente e colse i migliori suoi successi nell'area lombarda e padana come un tecnico e un funzionario al servizio dei diversi governi "francesi" che qui si avvicendarono dal 1801 al 1814, mettendo al loro servizio le sue capacità nel campo della protoindustria siderurgica e tessile lombarda e in varie altre consulenze. Ben inserito nel clima internazionale della Milano degli anni del Consolato e dell'Impero, quando Milano fu una vera capitale europea, Morosi trovò qui effettivamente la sede migliore per esprimere le sue migliori qualità di inventore o adattatore di strumenti nel settore della zecca, della regolamentazione delle acque dei canali, nel campo della siderurgia (peraltro già parzialmente sviluppata alla fine del 700 nel bresciano-bergamasco), infine nell'applicazione delle macchine al settore tessile, (lino, lana e cotone), indispensabili anche per le continue necessità militari. Egli potè fruire di un rapporto assai stretto fra tecnologia e mercato che, pur limitato dall'interferenza degli interessi francesi, teneva stretto conto delle innovazioni via via introdotte o da introdursi. La sua multiforme attività non si comprende però se non si tiene conto anche della sua formazione pisana degli anni della cultura leopoldina e della sua abilità di venire prontamente incontro alle necessità suggerite dalle mutazioni delle

14 Cfr. A. Frumento, *La Repubblica Cisalpina e Italiana con particolare riferimento a siderurgia, armamenti, economia e agli antichi luoghi lombardi del ferro (1796-1805)*, Milano, Banca Comm. Italiana, 1985, p. 160; ID. *Il Regno d'Italia napoleonico. Siderurgia, combustibili, armamenti ed economia* 1805-1814, Milano, Banca Comm. Italiana, 1991; A. Cova, *Giuseppe Morosi e i problemi dell'innovazione tecnica nel napoleonico Regno d'Italia,* "Rivista milanese di economia", 26, 1988, pp. 108-126; S. Zaninelli, introduzione a A. Moioli, *Un sistema manifatturiero aperto al* mercato, Milano, Il Polifilo, 1988; A. Moioli, *Tra intervento pubblico e iniziativa privata: il contributo di Giuseppe Morosi al progresso tecnico della manifattura lombarda in età francese* in *Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea. Studi in onore di Sergio Zaninelli*, Milano, Ist. di Storia economia e sociale, 8, 1999, pp. 153-203 S. A. Conca Messina, *Cotone e macchine; l'innovazione e la trasmissione tecnologica nell'industria cotoniera lombarda dell'Ottocento1820-1860)*, in *Transferts de technologie en Méditerranée*, Pups, 2006, pp. 415-430;.

condizioni economiche generali; inoltre, essa non si esaurisce negli anni "francesi" e prosegue negli anni della maturità come funzionario dell'Austria restaurata e al servizio di Leopoldo II al suo rientro in Toscana (1834-40).

Nella sua autobiografia Morosi si descrive come un tecnico, "vago di cose nuove e impaziente di possederle" fino dagli anni giovanili. E in pochi altri luoghi, come nel vibrante ambiente scientifico della Parigi degli anni del Consolato, quando egli vi giunge nell'estate del 1799, un giovane aperto alle novità poteva trovare sollecitazioni al proseguimento degli studi e all'applicazione delle nuove invenzioni. Qui le recenti scoperte dei Monge, dei Molard, dei Berthollet, le grandi istituzioni come il *Conservatoire des Arts et Métiers*, l'attività dell'*Institut National*, il laboratorio della *Monnaie,* il composito gruppo di scienziati stranieri convenuto a Parigi per la riforma del sistema metrico, tutto incoraggiava alla sperimentazione di nuove tecniche e al raffinamento delle nozioni apprese in patria[15]. Ne scriveva Morosi nelle sue lettere all'astronomo Slop**,** rimasto a Pisa e anch'egli, come Morosi e molti altri, sospeso dalla sua attività dalla reazione del '99[16]. La sua corrispondenza con l'amico e maestro Leopoldo Vaccà, quest'ultimo appassionato combattente nell'esercito francese[17], rivela una certa distanza dalle idee "giacobine" dell'estate precedente e dimostra un prevalente interesse per la ricerca scientifica nelle sue forme più attuali. Da Parigi, l'8 novembre del 99, gli consigliava di abbandonare il campo di battaglia e di raggiungerlo nella capitale:

15 Cfr. "*Mezzi, metodi e macchine"* cit., pp. 89-93 e bibliografia ivi cit..

16 Le lettere a Slop di questi anni in BUP, *ms. 168*, 7 (1800-1802 e s.d.); le risposte di Slop a M., cfr. Pisa, 17 agosto 1801, Forlì, Biblioteca A. Saffi, *Aut. Piancastelli sec. XIX,* ad vocem. Slop lo indirizzava al suo corrispondente parigino P. F. Méchain, col quale vi fu una notevole corrispondenza, oggi in BUP, ms. 168, 1 (34 lettere). Sulla sospensione dal servizio di Slop e di altri "patrioti" negli anni francesi cfr. *Citoyens pisani* cit..

17 Su Leopoldo Vaccà Berlinghieri cfr. C. Del Vivo, *La "bella Vaccà", Leopoldo e Andrea. Sophie Caudeiron e i Vaccà Berlinghieri*, Pisa, ETS, 2009, p. 66. Tra gennaio e maggio 1800 restavano a Parigi 450 rifugiati italiani, di cui 22 toscani; cfr. A. M. Rao, *L'emigrazione italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992, p. 34.

"tratteremmo insieme le scienze e le arti, che stimo utili al nostro paese, più che il fare la guerra, come sei costretto a farla tu[sic]". Le scienze e le arti: è l'espressione che domina il campo culturale della Francia rivoluzionaria, che entra in circolazione nel lessico italiano di questi anni[18]. Non a caso una *Commission des Sciences et Arts* veniva aggiunta per la prima volta nella storia ad un esercito conquistatore; quello che Bonaparte, che da parte sua era competente e appassionato di cultura scientifica (soprattutto nel campo della matematica) portava in quegli stessi anni in Egitto.

A differenza di Vaccà, che proseguirà "il mestiere delle armi", Morosi, restava dunque a Parigi. Introdotto negli ambienti parigini dell'*Observatoire* dall'astronomo Méchain[19], si dedica a studi di chimica applicata, perfeziona la macchina per la filatura e la confezione delle calze già avviata in Toscana e rafforza il suo interesse per la meccanica. I suoi taccuini di questi mesi sono ricchi di progetti per armi a mano, nuovi tipi di cannoni, strumenti per rilevazioni geodetiche ad uso militare, globi aerostatici, sistemi per navi e "barche cannoniere"[20]. Sono gli anni del progettato sbarco francese in Inghilterra (1800-1801) e Morosi collabora almeno due volte coll'ingegnere statunitense Robert Fulton (1765-1815) in un esperimento di un "pesce batello" [sic] un sottomarino *ante litteram*, il *Nautilus*; immerso nella Senna e nel porto di Dieppe a 25 metri di profondità vi restò, a quanto racconta Morosi che partecipò in prima persona all'esperimento, quattro ore e mezza sott'acqua rifornito

18 Sulla lingua italiana in questi anni cfr. E. Leso, *Lingua e rivoluzione: ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1797-1799*, Venezia, Ist. Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1991. Sui cambiamenti della lingua nei momenti storici "di rapida evoluzione scientifica" cfr. M. L. Altieri Biagi, *Scelte linguistiche e statistiche di Lazzaro Spallanzani* in *Lazzaro Spallanzani e la biologia del Settecento. Teorie, esperimenti, istituzioni scientifiche* a cura di G. Montalenti e P. Rossi, Firenze, Olschki, 1982, pp. 155-176, pp. 155-157.

19 Sulla presentazione a P. F. Méchain cfr. nota 16. Sull'Observatoire cfr. adesso *l'Observatoire de Paris 350 ans de science.* Paris, Gallimard, 2014.

20 Di questo periodo restano alcuni manoscritti come FST *Autografi 1,* (settantasette progetti di macchine con disegni).

di aria[21]. Chiamato da Chaptal come "dimostratore" al *Conservatoire* fra il 1800 e il 1801, Morosi resterà per sempre impressionato dall'organizzazione delle istituzioni francesi a carattere scientifico, dall'ingerenza dello stato nei processi di ricerca e di innovazione, dal nuovo metodo di reclutamento dei tecnici, dalla rete di scuole militari e civili e dalla comunità di scienziati che si era creata dal 1801 in Francia: e tutte queste novità, con continue richieste alle autorità governative per istituzioni destinate alla didattica, egli cercherà di introdurre o di perfezionare una volta rientrato in Italia.

Nella primavera del 1801 viene infatti chiamato da Marescalchi e da altri notabili della Repubblica Italiana a collaborare all'organizzazione della proto-industria lombarda. Sua preoccupazione costante sarà la creazione di una manodopera efficiente, preparata da un'adeguata istruzione tecnica nel settore della meccanica, della siderurgia, della zecca, del tessile e in questo senso opererà in tutti i territori della Repubblica e del Regno d'Italia proponendo depositi di macchine, scuole e accademie di arti e manifatture da situarsi fra l'altro, nelle nuove sedi dei soppressi conventi[22]: rice-

21 Sulle discussioni con Fulton a Parigi nel 1799 a proposito dell'applicazione delle pale ruotanti nella navigazione e sul "batello pesce" cfr. G. M. *Riflessioni sopra alcune cause fin qui inattese valevoli a produrre l'esplosione delle caldaje…* BNCFi, *N. A.,* 1355, 3 (ed. in parte in *Memorie dell'I. e R. Istituto Lombardo-Veneto di Scienze, Lettere ed Arti,* 1826, p. 9 e segg.). M. ricordava "il mezzo di Fulton" nella descrizione di un sottomarino al progetto 72 del suo libretto *Progetti di Macchine* o *Libro di Ricordi, e Progetti di Macchine immaginate da me Giuseppe Morosi di Ripafratta nel corso de' miei studi dall'epoca della costruzione della macchina degli scacchi* ("tutti questi progetti furono da me immaginati io avevo 25 anni") FST**,** *Aut.* 6, 72. Troviamo Robert Fulton (su cui DAB, VII, pp. 68-72)) fra i costruttori che brevettano alcune loro invenzioni (per esempio il 14 febbraio 1798, il 26 aprile, il 18 maggio 1799) presso le autorità francesi, cfr. *Description des machines et procédés spécifiés dans les brevets d'invention de perfectionnement et d'importation dont la durée est expirée… publiée d'après les ordres de M. le Comte Montalivet Ministre de l'Intérieur par C. M. Molard, Administrateur du Conservatoire des Art et Métiers,* Paris, Hazard, 1811; Paris, 1820, t. III; Paris, Huzard, 1820, IV; Paris, 1823, t. V. (rispettivamente per mezzi per costruire canali navigabili, "panoramas", "machines à fabriquer toutes espèces de cordes, câbles et cordages en général").

22 Nel soppresso convento di S. Teresa, per un esempio, trovarono posto prima

vendo spesso incoraggiamento e stima da funzionari e notabili, ma risposte non sempre incisive dai diversi governi, divisi fra le necessità locali, l'alternanza delle misure amministrative e le esigenze imperiose del mercato francese. A Milano, ma anche a Bologna e a Padova, dal 1801 in poi, Morosi potrà contare sulla protezione e sulla stima dell'influente gruppo di patrizi e intellettuali filo-napoleonici. Se anche non sarà invitato personalmente alla tavola del Bonaparte durante i brevi soggiorni di Napoleone a Milano, come Rasori, Oriani, Pini, Amoretti, Moscati, Volta, Spallanzani, Scarpa e gli artisti locali (i notabili e gli scienziati lombardi con cui i commissari francesi familiarizzano volentieri[23]), Melzi, Isimbardi, Pini, Amoretti, Oriani, Moscati, Paradisi, Scopoli, Di Breme e molti altri sono suoi corrispondenti abituali; e fra il 1801 e il 1814 lo consultano sulle necessità via via emergenti nei vari settori dell'economia del Regno (lana, tabacco, monete, cottura delle porcellane e terraglie, problemi idraulici, panno da truppa etc.).[24] Morosi frequenta Gioia, Cuoco (suoi studi sono citati nel "Giornale italiano" del 1808 e del 1813[25]), presta in un caso dei denari al Foscolo, frequenta Monti, in

la filatura Schmutz, in cui M. era cointeressato, poi la Zecca di Milano. I conventi soppressi a Milano furono in tutto venti. Sulle soppressioni dei conventi e le nuove sedi della proto-industria e del lavoro minorile in Lombardia cfr. E. Bressan, *Povertà e assistenza in Lombardia nell'età napoleonica*, Milano-Roma, Cariplo.Laterza, 1985.

23 Sulle visite a Milano di G. Monge, G. Thouin, C. L. Berthollet ed altri commissari cfr. L. Pepe, *Scienziati francesi in Italia nel periodo napoleonico* in *Le vie dell'innovazione Viaggi tra scienza, tecnica ed economia (secoli XVIII-XX)* a cura di Carlo G. Lacaita, Asti, Casagrande, 2009, pp. 63-76; N. e J. Dhombres, *Naissance d'un nouveau pouvoir Science et savants en France 1793*-1824, Paris, Payot, 1989, pp. 662-663; C. Gillespie, *Scienza e potere in Francia*, Bologna, Il Mulino, 1983.

24 BNCFi, *C. V.* , 60, 154-296. Sulla Fabbrica dei Tabacchi e la lavorazione del tabacco cfr. *Cenni sulla Fabbrica ,dei Tabacchi data 23 marzo 1804 al Cittadino Ministro delle Finanze Generale….* (FST, *Aut*. 2, 11); sulla regolazione dell'afflusso dell'acqua ad uso della Fabbrica dei Tabacchi cfr. *ivi,* ms. 5, c. 5.).

25 Per la frequentazione di U. Foscolo, V. Monti e l'ammirazione per M. Gioia ("il nostro Gioja") cfr."*Mezzi, metodi e macchine"* cit., pp. 107-108. Sedici

breve è pienamente inserito nell'ambiente intellettuale della Milano del Regno d'Italia. E semprecoll'assenso delle autorità lombarde e francesi prendono forma alcuni contatti con la Toscana e un breve trasferimento nella sua terra natale. Nel 1808, con un congedo speciale dato dalle autorità milanesi, Morosi viene chiamato a Lucca. E' l'anno delle molte riforme operate da Elisa Baciocchi e del suo attivismo dispiegato nelle visite alle miniere e alle Maremme in vista di un auspicato trasferimento a Firenze[26]. A Lucca il nostro meccanico è invitato da cinque *actionnaires*, ognuno dei quali si impegna a versare seimila franchi per il perfezionamento delle macchine tessili nel settore del lanificio; si occuperà inoltre di alcuni progetti per la canalizzazione del Serchio, argomento di locali studi settecenteschi di grande rilievo[27]. Ma il suo congedo è assai breve: egli è insistentemente richiesto dalle autorità governative "italiche" perché continui le sue consulenze, le sue visite agli opifici del Dipartimento del Lario e Olona, il controllo della produzione del lanificio nel Bergamasco, il perfezionamento delle macchine della Zecca[28], la cura degli "arte-

---

scritti del M., appartenenti a momenti diversi della sua attività, furono editi nelle *Memorie dell'Istituto Lombardo di Scienze,Lettere ed Arti* e più tardi nelle *Memorie dell'Imperiale Regio Istituto Lombardo-Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* (1812-1826).

26 Sulle condizioni di Lucca in questo anni cfr. Firenze, Archivio di Stato [in seguito ASFi], *Segreteria di* Gabinetto, f. 165, aff. 40. Cfr. Il *Principato napoleonico dei Baciocchi 1805-1814*, Lucca, Banca Del Monte, 1996. Sul dinamismo e l'attivismo di Elisa alla vigilia del trasferimento a Firenze cfr. E. Donati, *la Toscana* cit., II, pp. 884-885. Sulla mancanza di mentalità imprenditoriale a Lucca negli anni di Elisa cfr. P. G. Camajani, *Dallo stato cittadino alla città bianca. La "società cristiana" lucchese e la Rivoluzione Toscana*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, p. 187.

27 G. M. *Riflessioni sulla convenienza di otturare stabilmente le 3 bocche…*(FST, *Aut* 2, 13). Sulla storia della bonifica del lago di Bientina cfr. la bibliografia in D. Barsanti, *Alessandro Manetti Un grande scienziato al servizio dei Lorena*, Pisa, ETS, 2009, p. 55 nota 58.

28 Molti sono i manoscritti di M. sui meccanismi della Zecca di Milano. Ne citiamo alcuni: *Descrizione delle Macchine idrauliche esistenti nella I. e R. Zecca di Milano*, *Delle Opere meccaniche eseguite nella R. Zecca di Milano…..* (FST, *Aut.*. 2, 7, 12; *Aut.* 1, 3) alcuni inventati, alcuni perfezionati. E ancora

fici", spesso provenienti dall'estero, prevalentemente dalla Svizzera e dalla Carinzia[29].

Si apre qui l'argomento delle maestranze e degli imprenditori stranieri, provenienti dall'area austro-tedesca, giunti a Milano nei primi quindici anni dell'Ottocento e sulle novità tecnologiche da loro introdotte (un argomento studiato più estesamente per l'economia lombarda della seconda parte dell'Ottocento[30]); innovazioni, come quelle introdotte da Morosi nei diversi settori (aggiustamenti tecnici, adeguamento di macchinari più che vere e proprie invenzioni[31]) su cui non mi soffermo, non avendo competenze specifiche.

Descrizione del nuovo forno che nell'I. e R. Zecca di Milano serve alla fusione dell'argento (*ivi*, ms. 5, fasc. 3).

29 Sugli "artefici" istruiti dal M. cfr. Milano, Archivio di Stato [in seguito ASMi], *Studi p. m.* 272; *ivi*, *Autografi sec. XVIII, Meccanici*, 92 (G. Megele, Pixii figlio, C. Grindel, Briche etc.). Sull'addestramento del personale si vedano le lettere in BNCFi, *C. V.*, 60, 173, 175, 187.

30 Per un esempio citato da M. di un "capo-artefice" da lui impiegato nella Fabbrica dei Tabacchi nel 1802 "con una macchina da lui portata dalla Francia per tagliar delle viti" (e in seguito da lui modificata) e restato in qualità di "capolegnaiuolo" nella Zecca nel 1817 cfr. *Descrizione succinte delle macchine inventate dall'[I e R.] Meccanico cavaliere Giuesppe Morosi per l'Arte di Monetare [delle Zecche] e da esso ed ora poste in attività] in uso in questa I. R. C. Zecca di Milano, a.* 1817, BNCFi, *N. A.,* 1355, 18). Sulla presenza degli artefici e degli imprenditori stranieri in Lombardia- minore la presenza in Veneto- cfr. P. Brenni, *I costruttori stranieri di strumenti scientifici nelle collezioni italiane* in *Strumenti di fisica e cultura scientifica nell'Ottocento in Italia….,* Firenze, Litografia P, 1993, pp. 103-110. Notizie su artefici stranieri in. A. Moioli, *Tra intervento pubblico e iniziativa privata* cit.**;** G..C. Lacaita, *Sviluppo e cultura. Alle origini dell'Italia industriale*, Milano, F. Angeli, 1984, pp. 11-21.

31 Fra gli strumenti perfezionati da M. nel campo della zecca si possono elencare il torchio grande ad anello, il tagliatoio, l'aggiustatoio, il contornatoio a mano e idraulico (su questo in particolare FST, *Aut.*,2, 15), invenzioni da lui stesso delineate in *Descrizioni succinte delle macchine inventate dall'I. e R. Meccanico Giuseppe Morosi,* BNCFi, N. A., 1355, 18 (1817). Si trattava in gran parte di aggiustamenti al torchio di Gengembre imposto alle Zecche dell'Impero da un decreto imperiale del 24 aprile 1808. Nel piccolo quaderno *Progetti di Macchine* FST, *Aut.*1, 6 cit. (con disegni), M. elenca e descrive 77 progetti di macchine utili a diversi scopi (pneumatiche, tessili,

Mi interessa tratteggiare la nuova figura del tecnico, liberato dal *patronage* settecentesco, adesso collaboratore professionale dei governi e ormai funzionario statale inserito nei quadri amministrativi e a diretto contatto coi nuovi ceti mercantili e manifatturieri; figura nuova nella storia della imprenditoria e dell'economia e in generale poco seguita per gli anni "francesi" dagli storici italiani a differenza di quanto già studiato all'estero[32].

Scienza, meccanica ed economia nella Toscana "imperiale"

Negli stessi anni in cui Morosi proseguiva con successo i suoi incarichi nella Cisalpina, nella Repubblica e nel Regno d'Italia la situazione in Toscana nel campo della meccanica, dell'aggiornamento delle macchine tessili, nel campo delle applicazioni della nuova chimica si presentava assai diversa, prima ed anche dopo l'entrata nell'Impero francese (1808). Vi accenniamo assai rapidamente, ma l'argomento resta forse in parte da studiare, a differenza del periodo successivo alla restaurazione lorenese.

Non mancavano nei Cioni, nei Paur (questi ultimi peraltro di sentimenti antifrancesi), negli Henrion, nel Bardi e naturalmente nel Fabbroni o nel giovanissimo Frullani l'informazione o la riflessione sulle novità della scienza d'oltralpe e sulle loro applicazioni[33]:

---

belliche (cannoni e sistemi di puntamento di cannoni), macchine agricole, orologi, scavatrici, abbattipali, termometri di precisione, strumenti musicali, macchine a vapore, impiego delle calamite, macchine a vapore etc.). Sulla situazione degli strumenti e della meccanica in Toscana nel primo Ottocento cfr. P. Brenni, *I costruttori stranieri,* cit.

32 Sugli storici francesi e la nuova figura dell'imprenditore cfr. S. Chassagne, *Le coton et ses patrons France 1760-1840*, Paris, Ed. de l'Ecole des Hautes Etudes en sciences sociales, 1991 (con pref. di L. Bergeron); Sui meccanici francesi divenuti imprenditori, come M., *ivi* (con bibliografia). Sulle figure degli imprenditori incontrati da M. durante i suoi viaggi tecnologici, *ivi*. Si veda anche J. P. Guinot, *Formation professionnelle et travailleurs qualifiés depuis 1789*, Paris, 1946; G. Bodé, *L'enseignement technique…* Paris, 2002; e inoltre cfr. L Bergeron, *Napoleone e la società francese (1799-1815),* Napoli, Guida, 1975 (ed. or. Paris, 1972).

33 Per le posizioni antifrancesi di Paur e Cioni e le denunce degli amministratori francesi cfr. E. Donati, *La Toscana* cit., I, pp. 49-51. Per Paur come

si ricordino le raccomandazioni del Fabbroni a Ludovico di Borbone a proposito di una memoria di Gaetano Cioni sulla lavorazione del ferro (lamiere stagnate) o l'altra, volta a far giungere artefici dalla Germania e dall'Inghilterra[34]. Giungevano all'Accademia di Arti e Manifatture, spesso attraverso funzionari imperiali, notizie di nuovi procedimenti, per esempio sulla tintura della seta col blu di Prussia; il Maire di Firenze richiedeva i nomi degli artefici che più si fossero distinti (fra questi emergevano "oriundi" da Milano o dal Brabante[35]) Si distingueva in questi anni la figura di Francesco Focacci (1776-1830), dal 1804 insegnante di Geometria e Meccanica all'Accademia e inventore di una "macchina a sega"[36]; inoltre, negli stessi anni, alcuni toscani, come Manetti, Fossombroni, Giorgini ebbero il privilegio di poter studiare presso le grandi istituzioni imperiali avviandosi in seguito a carriere prestigiose durante la Restaurazione[37].

---

scienziato cfr. P. Gennai, *La siderurgia toscana nel primo Ottocento,* "Ricerche Storiche", XXIV, 1994, pp. 595-62. Per F. Henrion cfr. T. Arrigoni, *Scienza e tecnica nelle miniere e nella siderurgia toscana del Settecento* in *La Toscana dei Lorena*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 123-136.

34 ASFi, *Fabbroni*, 8, 5 aprile 1802.

35 Firenze, Archivio dell'Accademia di Belle Arti, 1811, aff. 14. Per Biagio Pedralli "oriundo di Milano ma da tempo a Firenze" inventore di "una macchina... che produce 150 Bullette in un colpo e un nuovo metodo di stagnare li vasi di Rame", *iv*i, 1812, aff. 73; una delle fabbriche di Pedralli era collocata significativamente all'interno della Pia Casa di Lavoro, istituita nel 180**7;** cfr. A. Gallo Martucci, *Il Conservatorio d'Arti e Mestieri Terza Classe dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze (1811-1850)*, Firenze, 1988, p. 85. Su un "Adeaodato Matteu oriundo del Brabante di anni 3 dimorante in Toscana da anni 12 in Firenze il quale ha semplicizzato il meccanismo dei telari da veli esistenti [che ha occultamente osservati] al Conservatorio d'Arti di Parigi osservati ocularmente dal medesimo (sic)", *ivi*, 1812, aff. 73.

36 Su Focacci, Archivio dell' Accademia delle Belle Arti, 1812, aff. 43; su Focacci inventore di una macchina cfr. *Memoria del prof. Francesco Focacci a S. E. il Sig. Consigliere Sen. Cav. Alessandro Pontenani […] concernente il dettaglio dei vantaggi da ritirarsi da una macchina a sega recentemente inventata*, Pisa, R. Prosperi, 1806. (Ringrazio il dr. Daniele Vergari per la gentile indicazione).

37 Cfr. D. Barsanti, *Alessandro Manetti un grande scienziato al servizio dei Lorena*, Pisa, ETS, 2009, pp. 12-14. Manetti fu a lungo in missione in Renania, in Olanda e territori del nord della Francia e ha lasciate tavole, disegni e

Ma la rivalità fra Gazzeri e Fabbroni, l'ostilità dello stesso Fabbroni ad alcuni professori del Liceo negli anni 1807-1808, la conduzione stessa del Liceo non disponevano ad un ambiente pronto a recepire le novità d'oltralpe. In generale in Toscana, durante il "tornante" francese, la conoscenza scientifica non si traduceva in pratiche operative paragonabili al dinamismo dell'economia lombarda o al modello piemontese, da cui provenivano sollecitazioni e nuove tecniche; solo a Prato, come è noto, per impulso di De Gérando e dei Mazzoni, emergerà, e per breve tempo, e in forma limitata dalle direttive imperiali, qualche forma di industria e qualche istituzione destinata alla preparazione di una manodopera qualificata[38]. Mentre nei dipartimenti del Serio, del Mella e dell'Olona lo stretto nesso fra agricoltura e industria facilitava lo sviluppo delle diverse fasi della lavorazione dei tessili, spesso in opifici e con telai meccanici[39], permaneva in Toscana la manifattura a domicilio nelle diverse sue fasi, ridotta di numero e limitata nei prodotti; la filatura col metodo Gensoul a vapore, introdotta dai francesi in Piemonte già nel 1807, veniva rifiutata; e nei depositi di mendicità, resi obbligatori dal 1808 in ogni dipartimento, vi erano difficoltà per procurarsi le materie prime, necessarie allo svolgimento del lavoro[40]. La stessa estrazione

documenti vari dei suoi viaggi e delle sue missioni: cfr. *Mio passatempo scritto postumo del commendatore Alessandro Manetti…* Firenze, Carnesecchi, 1885 (ed. anast. In D. Barsanti, *Alessandro Manetti* cit., pp.13-275).

38 G. Assereto, *La politica economica francese in Toscana e le perfectionnement des manufactures* in *la Toscana e la Rivoluzione francese* cit, pp. 293-305; ID., *La fine dell'ancien* régime: *la dominazione napoleonica* a *Prato* in E. Fasano, C. Maitte, "*Le virtù del "bricolage". Imprenditori e innovazione a Prato tra XVIII e XIX secolo,* "Società e Storia", 73, 1996, pp. 553-595.

39 Su questo cfr. R. Romano, *Le basi sociali d'una localizzazione industriale. L'industria cotoniera lombarda nell'Ottocento,* "Storia urbana", II, 4, 1978, pp. 3-20. Per un modesto sviluppo industriale in una diversa area del Nord, e precisamente nei dipartimenti del Panaro e del Crostolo cfr. F. Taddei, *L'Archivio della Società di Arti Meccaniche del Dipartimento del Panaro (1803-1813)*, Modena, Mucchi, 2014.

40 Cfr. S. J. Woolf, *Linguaggio e realtà sociale: i mestieri a Firenze nel primo Ottocento* in *Porca Miseria! Poveri e assistenza nell'età moderna,* Bari, Laterza, 1988, pp. 138-149. Sul deposito dell'Arno e le sue difficoltà *ivi*, pp. **1**03-

del ferro, su cui in un primo momento si era appuntato l'interesse dei francesi[41], si avvicinava molto lentamente a forme e attività più propriamente industriali.

Per un minimo esempio della scarsa mobilità dell'economia della Toscana di quegli anni si vedano alcune statistiche destinate a raggiungere Parigi e depositate in copia presso l'archivio dell'Accademia dei Georgofili. Qui un attivo burocrate e collaboratore delle autorità francesi, Francesco Bartolozzi, compilava intorno al 1810 un elenco delle diverse categorie di produttori toscani, tutti, quando in esercizio, a livello e di dimensioni artigianali, assai limitati nella produzione e comunque penalizzati dalle esigenze del mercato francese[42]. Alla diminuzione del lavoro in tutti i settori, si accompagnava la scarsità dei lavoranti stranieri, l'ostilità a nuove tecniche nella produzione della carta ("l'usage du cylindre à l'hollandaise n'est pas connu en Toscane", scriveva Bartolozzi); mancavano "fabbriche e stabilimenti" per la filatura del lino, già affidata a "fanciulle adulte esposte", mentre soltanto quattro ditte per complessivi otto lavoranti adoperavano il metodo Berthollet per l'imbianchimento del lino e della canapa. Il metodo Berthollet, scriveva sempre Bartolozzi, "conosciuto in Toscana fino dal suo ritrovamento", "non è stato adottato in Firenze come oggetto di speculazione". La lavorazione delle tele di lino restava affidata alla lavorazione a domicilio organizzata dalla Congregazione del Soccorso dei Poveri, ma le filatrici, che una volta raggiungevano il numero di duemila, erano ormai ridotte a sessanta. La fabbricazione di strumenti matematici restava affidata al solo Felice Gori, che nel corso degli ultimi anni aveva perduti sei degli otto suoi lavoranti: in molti altri rami d'industria lavorazione e il commercio

---

104. Sui rapporti fra tecnica e sviluppo industriale nell'Italia del Nord cfr. C. G. Lacaita, *Sviluppo e cultura. Alle origini dell'Italia industriale* cit

41 Cfr. I. Tognarini, *Siderurgia e guerra marittima* in *La Toscana nell'età rivoluzionaria* cit., pp. 307-321.

42 Archivio dell'Accademia dei Georgofili [in seguito AAG], 179, b. 56-59 "Economia manifatture toscane scritte sotto il governo francese". Su Francesco Bartolozzi cfr. E. Donati, *La Toscana* cit., I, pp. 153-155.

risultavano penalizzati dalle materie prime provenienti dal Regno Italico[43]. I grandi *commis* imperiali intervenivano, come è noto, con abilità nel tentativo di introdurre nuove misure e nuovi "rami d'industria". Il consigliere Edouard Dauchy per esempio, invitava gli stessi accademici ad introdurre in Toscana la lavorazione del cotone, in attesa della parziale revoca del decreto del 21 maggio 1808 che proibiva l'esportazione dal Regno d'Italia dei cotoni in lana e dei cotoni filati[44]. Il suo suggerimento per l'introduzione della nuova coltivazione era accolto tepidamente dagli scienziati fiorentini[45], nonostante le abili parole di Dauchy che ricordava le grandi tradizioni della cultura agraria toscana[46].

Allo scarso dinamismo dei settori preindustriali, faceva riscontro in Toscana una minore attenzione alla meccanica e al suo sviluppo, complici anche il diffuso anti industrialismo della classe dirigente locale e il prevalente interesse per la chimica[47]; considerata spesso

43 AAG, 179, b. 56, fasc.63, 64,195, 72, 80, 43 etc. Unica produzione che "non ha sofferto alterazione si lavora tutto l'anno" la lavorazione dei vasellami comuni e soprattutto degli orci per piante dell'Impruneta (*ivi*, 55).

44 E. Dauchy a U. Feroni, 14 mars 1808, AAG, *Carte di provenienza varia,* b. 188, ins. 9. Su Edouard Dauchy cfr.. E. Donati, *La Toscana* cit., I, pp. 76-78, 89-120; II, pp. 920-921 e bibliografia ivi cit..

45 Alla proposta di Dauchy si riuniva una commissione formata da U. Feroni, L. Collini, D. Nelli, G. Lessi, G. de Baillou, O. Targioni Tozzetti, A. Rivani e G. Sarchiani) che esaminava la questione il 18 marzo 1808. Il 27 marzo giungevano i semi di cotone. Una relazione di O. Targioni Tozzetti del 25 gennaio 1811 nel già cit. AAG., *Carte di provenienza varia,* b. 179, 57.

46 Scriveva Dauchy agli accademici fiorentini: "Que ne doit-on pas attendre du Climat temperé de la Toscane? Ses Jardins nombreux, ses possessions immenses qui fournoient autrefois la liste civile offrent un Vaste Champ à l'exploitation de cette nouvelle Mine des Richesses". Sottolineava inoltre "l'industrie active de ses habitants et les travaux des amateurs de l'agriculture", elogiava la ricchezza delle opere d'arte, ricchezza incomparabile propria della Toscana e invitava i membri dell'Accademia a fare dei saggi in vista della coltivazione del cotone. (AAG, *Carte di provenienza diversa,* 188, 9). Sull'ammirazione di Dauchy per la cultura toscana in generale cfr. E. Donati, *La Toscana* cit., I, p. 89-106.

47 Nei manoscritti e negli appunti per lezioni privati di Ottaviano e di Antonio Targioni Tozzetti abbondano le notizie e le letture di chimica (Chaptal), ma

come una strada alternativa all'applicazione delle macchine; queste ultime erano state complessivamente trascurate nel periodo francese, come ben sapevano gli "artefici" stranieri. Al Bardi, che nel 1820 sperava di poter ottenere degli strumenti di origine inglese, "entre nous soit dit, et en ami", gli scriveva Ferdinand von Zach,

> Je vous confie en secret, que les bons artistes n'aiment pas à travailler pour la Toscane, depuis que pendant *sept* ans, on a laissé enfouis à Pise les plus beaux, les plus magnifiques instruments de Reichenbach, sans les avoir montés, sans en avoir fait les moindre usage. On regrette surtout le superbe Equatorial [circolo equatoriale], que l'artiste même payerait le double de ce qu' on lui a payé, pour le ravoir. [sic]. Vous comprenez bien, Monsieur le Comte, que cette manière de traiter et d'employer les instruments n'est pas très flatteuse pour un artiste, et ne le dispose pas trop à servir et à obliger des gens, qui savent si peu apprécier ces chefs d'oeuvre de l'art, et qui les traitent avec un tal mépris[48].

In Toscana permaneva il ricorso a due miti diffusi e ripetuti ad oltranza, quello della scienza galileiana e quello delle riforme pietroleopoldine: Girolamo de' Bardi, direttore dell'Imperial Museo fiorentino dal 1807, nel suo *Prospetto sugli avanzamenti delle scienze fisiche in Toscana del 1808,* sollecitava gli studiosi contemporanei perché seguissero la grande tradizione galileiana e l'esempio "della scienza utile" degli anni pietroleopoldini[49]; e all'indomani del ritorno dei Lorena aveva un solo desiderio per il suo Museo: "rimontare questo

---

mancano quasi completamente appunti e relazioni di meccanica. (Rinnovo i miei ringraziamenti al dr. Vergari anche per questa informazione).

48 F. von Zach a G. De' Bardi, Genes, le 24 juillet 1820, Museo Galileo, *Filza di negozi dell'anno 1820,* I, c. 66 la sottolineatura è di Zach. Sull'inventario delle macchine del Museo richiesto più volte dal Rospigliosi e non terminato fra il 1820 e il 1821 cfr. *ivi,* II, 17 gennaio 1821, 7 luglio 1821. Sull'importanza della chimica cfr. A. Volpi, *La Filosofia della Chimica: un mito scientista nella Toscana d'inizio Ottocento*, Firenze, Olschki, 1998.

49 "Annali dell'Imperial Museo di Firenze per il MDCCCVIII", I, pp. 3-26. Il secondo tomo era dedicato prevalentemente alla botanica alla mineralogia, alla geologia e all'osservazione dei costumi.

Stabilimento sullo stesso piede di quando partì il nostro Beneamato Sovrano”[50].

Bisognerà attendere gli anni della Restaurazione perché emergano nei patrizi, negli scienziati e negli imprenditori toscani il desiderio e la necessità di aggiornarsi sulla cultura scientifica e sulle tecniche straniere, mentre Morosi già si era spinto con i suoi viaggi “tecnologici” fino all’attuale Olanda nel 1806-7 e nel 1811. Si cercherà allora di ammodernare la biblioteca dell’Accademia dei Georgofili con acquisti in Francia di libri di macchine.[51] E inizieranno i viaggi al Nord dei Cini[52], degli Scoti (1825), dei Mazzoni (1819)[53], dei Magnani[54] e i viaggi all’estero dei Serristori, dei Capponi (1818-20), dei Ridolfi

50 G. de’ Bardi a Rospigliosi, Museo Galileo, ARTU, *Affari* 26, c. 85, aff. 115 (1814) e inoltre *ivi*, aff. 126, 156, cc. 89,106 etc.. Sul Bardi cfr. S. Bonechi, *Un proprietario toscano tra scienza, rivoluzione e filantropismo: Girolamo de’ Bardi (1877-1829)*, “Nuncius”, 10, 1995, pp. 51-97.

51 Per esempio, si dette incarico a Guglielmo Libri, bibliotecario dell’Accademia dei Georgofili, di acquistare in Francia una trentina di libri di macchine per uso del Museo. Dal *Repertorio dei manoscritti dell’Accademia dal t. XVI al t. XX* in AAG, b. 134, ins. A, cc. 48 (segnalato in M. E. Vadalà’, *Un “affare” minore fiorentino del 1827: Girolamo de’Bardi, Guglielmo Libri e la Biblioteca dei Georgofili*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 380-381).

52 Sui contatti fra M. e i Cini e l’incarico avuto dai fratelli Cini di effettuare i lavori per la costruzione di una cartiera meccanizzata nel 1820 cfr. R. Sabbatini, *Di bianco lin candida prole La manifattura della carta in età moderna e il caso toscano*, Milano, F. Angeli 1990. Sui Cini, filo francesi e già possessori di due cartiere nel 1818, cfr. A. Manetti, *I Cini: un’avventura imprenditoriale nella Toscana granducale*, “Rassegna Storica Toscana”, XLIV, 2, 1998, pp. 293.334.

53 Sui Mazzoni alla fine degli anni venti dell’Ottocento e le conversazioni con Morosi cfr. C. Maitte, *La Toscane face aux innovations de l’industrie lainière, XVIIIe-XIXe sièclesi* in *Tranferts de technologie* cit., pp. 529-549, pp. 535-537, 538-539. Sui viaggi a Parigi *ivi,* pp. 544-545. Cfr. G. Mori, *Il tempo dell’industria (1815-1943)* in *Prato Storia di una città*, a cura di G.. Mori, Firenze, Le Monnier, 1988-1991.

54 Sugli Scoti cfr. M. Scardozzi, *Per l’analisi del ceto commerciale fiorentino nella prima metà dell’Ottocento: i setaioli,* “Quaderni Storici”, 70, 1989, pp. 235-268: R. Tolaini, *Filande, mercato e innovazioni nell’industria serica italiana…* Firenze, Olschki, 1997.

(1819), dei Pucci (1819) e di diversi altri notabili e scienziati toscani[55]; e fra questi andranno ricordati anche i viaggi d'istruzione del 1819-21 del giovane Leopoldo prima di salire al trono, sulle tracce e sul modello dell'avo Pietro Leopoldo[56].

Dopo la prima tappa (Milano), sulla strada per Ginevra sulla scia di alcune letture della *Bibliothèque Britannique*[57], nessuno di questi viaggiatori trascurerà di mettersi in contatto con il nostro "meccanico"[58]. Il futuro Leopoldo II, nel 1821, dopo aver visitata la

55 Sui viaggi all'estero del giovane Capponi cfr. il mio *I viaggi del giovane Capponi: itinerari verso il mondo moderno* in *Gino Capponi Storia e progresso nell'Italia dell'Ottocento* a cura di P. Bagnoli, Firenze, Olschki, 1994, pp. 75-110. Gli appunti di viaggio nel mio *Sul cielo delle carrozze di diligenza" Gino Capponi in Inghilterra*, "Archivio Storico Italiano", CXLVII, 1989, pp. 795-832. Sui viaggi di Cosimo Ridolfi e la sua "speciale disposizione a cogliere il legame necessario fra scoperta scientifica […] e invenzione, traduzione della scoperta in un dispositivo, e innovazione" cfr. R. Faucci, introduz. a *Scritti scelti*, Firenze, Fond. Spadolini-Nuova Antologia, 2008, p.8, 19-20. Sulla corrispondenza di Ridolfi da alcune tappe dei viaggi giovanili rinvio al mio "*A nuovo e a più giusto segno" Inediti di Gino Capponi e di Cosimo Ridolfi* in *Atti e Memorie dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere La Colombaria,* LXI, 1996, pp. 144-231, 212-231.

56 Cfr. *Il Governo di famiglia in Toscana Le Memorie del Granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)* a cura di F. Pesendorfer, Firenze, Sansoni, 1987, pp. 33-35 e i miei "*Il criterio e la mano" Viaggi e donativi sovrani all'Imperiale e Regio Museo* fiorentino, "Nuncius", XVI, 2001, 1, pp.153-189; "*Nelle domestiche Mura" Carte dei Lorena nella Biblioteca Medicea Laurenziana,* "Archivio Storico italiano", CLVIII, 2000, III, pp. 515-552.

57 Nel 1814 il Museo ordinava da Paschoud a Ginevra la sezione *Science et Arts* della rivista ginevrina; cfr. *Museo Galileo,* ARTU, aff. 48, "*Libri da commettersi a Ginevra"* (1814). L'ordinazione comprendeva trenta libri in tutto con forte prevalenza delle pubblicazioni di botanica. Sulle letture della *Bibliothèque Britannique* da parte di alcuni toscani e sullo spazio e l'importanza dati dal periodico ginevrino alle scienze rinvio al mio *"Il decoro delle lettere e la fedeltà alle obbligazioni" La Bibliothèque Britannique (1796-1815)*, **"**Archivio Storico Italiano", CXLVIII, 1990, pp. 647-676.

58 La Zecca milanese fu visitata da Capponi (cfr. BNCFi, *Gino Capponi,* 53), C. Ridolfi (1819, 1828), G. Frullani, G. Libri (1830). La corrispondenza di M. con Cosimo Ridolfi a proposito della Zecca (ma non solo) fu ripresa nel 1825.

Zecca di Milano, da lui diretta, lo definirà "il toscano Morosi"[59]. E tale resterà per il Granduca, anche quando, ormai anziano, il nostro ritornerà nella sua "patria" e vi terminerà la vita trovando riposo fra le celebrità accolte nel Camposanto pisano (1840).

Due "Viaggi tecnologici": "voir, examiner, noter, dessiner et rédiger"

Durante gli anni della sua attività nel Regno d'Italia le massime autorità dello stato, ed Eugenio di Beauharnais fra i primi, non si accontentano soltanto delle ispezioni tecniche effettuate dal Morosi nelle provincie lombarde o della sorveglianza sui nuovi "artefici" giunti dal Nord. Essi contano su di lui anche per altri incarichi di natura complessa e delicata: l'acquisto all'estero di macchine per la lavorazione dei tessili, un incarico che nasconde l'esplorazione, ai limiti dello spionaggio industriale, delle nuove tecniche di lavorazione, spesso mutuate da modelli inglesi; modelli che l'ufficiale anglofobia aveva messi al bando, ma che circolavano in molti *ateliers* di varie zone europee, divenute francesi[60]. Le nuove tecniche di lavorazione comprendevano la filatura meccanica del cotone e del lino (Alsazia, Vosgi, Alto e Basso Reno), i telai jacquard per la tessitura di stoffe stampate, le prime macchine a vapore (Alsazia, Parigi), le fonderie all'inglese, la nuova industria chimica (lavorazione della soda) e molte altre novità di cui si custodiva il segreto.

Su incarico del governo, a varie riprese e verso i diversi territori, ormai parte dell'Impero, si dirige dunque Morosi, proseguendo un'attività già esplicata negli anni precedenti (1801-1803), quando aveva acquistati in Francia macchinari e modelli di macchine su incarico dei funzionari della Cisalpina e della Repubblica Italiana[61].

59 "Volli esaminare la celebre Zecca di Milano, opera del toscano Morosi" (*Il governo di famiglia* cit., p. 38).

60 Sullo spionaggio industriale e il trasporto di pezzi di macchinari inglesi in Francia (ad opera di Albert, Liévin, Bauwens, imprenditori tutti incontrati da M. durante i suoi viaggi) cfr. L. Bergeron, *Napoleone e la società francese* cit. L' anglofobia ufficiale ebbe scarso peso nel campo scientifico.

61 Cfr. "*Mezzi, metodi e macchine*" cit., pp. 88, 93-94 e note corrispondenti.

Sono viaggi al tempo stesso di formazione, di ricerca sperimentale, di scambio culturale in campo scientifico; pur con tratti particolari, essi rientrano anche nella tradizione della cultura scientifica lombarda, che aveva spesso fatto ricorso al viaggio all'estero come fonte di aggiornamento della propria cultura scientifica[62]. In questi anni in cui, dopo la breve parentesi dovuta alla pace di Amiens (1802) scarseggiano diari e resoconti di viaggi di italiani verso il Nord Europa, i viaggi effettuati da Morosi restano una preziosa testimonianza di quella via italiana alla ricerca scientifica recuperata attraverso il viaggio che sarà poi sviluppata nel corso dell'Ottocento.

Dei suoi viaggi del 1806-7 e del 1811, che egli definisce, con un neologismo impressionante,"tecnologici", restano imponenti manoscritti, corredati di disegni, note, appunti, commenti[63]. Non

62 Per alcuni esempi di viaggi fra fine Settecento e primo Ottocento di scienziati lombardi si ricordano i viaggi di, Marsilio Landriani (1782), Barnaba Oriani (1786), Luigi Brugnatelli, (1801), C. Amoretti (1806), Alessandro Volta (1777, 1781-82, 1784, 1801 etc.). Un altro esempio di un viaggio di un funzionario "italico" cfr. L. Bianco, *Il viaggio di un funzionario: l'itinerario germanico di Giovanni Scopoli*, "Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento", 21, 1995, pp. 445-510.

63 *Viaggio tecnologico del Cav.[alier]e Giuseppe Morosi in Francia, Olanda, Germania*, [1806-1807], BNCFi, *N. A.*, 1355, 25; *Giornale del Viaggio Tecnologico intrapreso da me Giuseppe Morosi* [1811], FST, *Aut.* 1,1 cit.. Nel primo caso si tratta di un grande volume autografo di cc. 271 rilegate; consta di nove quinterni, è preceduto da *Indice degli Articoli contenuti*, cc. 1-10, è corredato da disegni estemporanei di M. e da varie memorie sulla filatura del cotone, della lana (*ivi*, cc. 238-239 r, 240, 241-251 etc.). I disegni correlati e da presentarsi alle istituzioni con scritto "Eseguito" *ivi*, *passim.* Le brutte copie delle relazioni di M. alle autorità "italiche" si trovano all'interno del *Viaggio Tecnologico* cit, cc. 252-270. Per il secondo viaggio del 1811 cfr. più oltre. Sull'uso del termine "tecnologico" nel 1806-07 e la necessità sentita da alcuni per un ampliamento del lessico toscano che includesse voci tecniche cfr. le note di Leonardo Frullani del 1819 (*Atti dell'Accademia della Crusca,* I, 1819, p. xxxv). Dalle relazioni ufficiali del viaggio inviate a Milano e rimaste presso varie istituzioni prendono spunto A. Frumento, A. Cova e A. Moioli per accennare ai viaggi di Morosi e ai loro risultati pratici: cfr. A. Frumento, *Il Regno d'Italia* cit, II, p. 52, 187-189, 424, 437, 452; A. Cova, *Giuseppe Morosi e i problemi* cit.,**;** A. Moioli, *Tra intervento pubblico* cit.: Id. *L'economia lombarda fra tradizione e innovazione: le manifatture* in *Veneto e Lombardia*

compaiono in queste pagine il pittoresco, l'aneddoto, la nota di cultura artistica, la descrizione del paesaggio (vi si trovano raramente). L'attenzione del nostro meccanico va principalmente alle macchine, al loro funzionamento e alla loro resa in termini economici, ai nuovi dispositivi, agli incontri coi dirigenti e col personale preposto alla direzione o alla sorveglianza delle diverse fabbriche che egli visita attraversando vari territori, divenuti imperiali.

Il primo viaggio dura sette mesi e si svolge dal 22 luglio 1806 al gennaio 1807. Il 3 agosto Morosi, che aveva lasciata Milano in compagnia di Isimbardi e di Prina, riferiva al Ministro dell'Interno Di Breme di aver visitate le istituzioni scientifiche e militari del Piemonte, ormai annesso alla Francia, e le locali "case di lavoro": vi erano accolti in modi diversi e con mansioni diverse, orfani, "piccole ragazze e ragazzi miserabili", "donne di cattiva vita" da riportare alla "virtù", educande e filatrici di seta, in una parola l'intera gamma delle forme del lavoro minorile, ben noto anche in Lombardia[64]. Già a Chambéry e ad Annecy, prima ancora di raggiungere Ginevra, Morosi prendeva nota di macchinari inglesi e alsaziani mossi da energia idraulica; a Ginevra visitava l'ospedale, la Biblioteca cittadina e incontrava i fratelli Pictet[65], conosciuti in Toscana per i loro scritti scientifici. Dalla Svizzera, attraverso la Franca Contea e Borgogna, il nostro giungeva a Parigi il 16 agosto. Qui, oltre agli italiani Aldini e Marescalchi e a De Gérando (già frequentato a Milano)[66], egli ritrova

---

tra rivoluzione giacobinismo ed età napoleonica, a cura di G. L. Fontana, A Lazzarini, Cariplo-Laterza, 1992, pp. 179-244.

64 *Viaggio Tecnologico* cit., cc. 26-29. Sul Piemonte negli anni francesi rinvio agli studi di Quazza (1961), Chicco (1965), Castronovo (1964), Ferrone (1990), Woronoff (1994), De Marchis (1994). Sul lavoro minorile in Lombardia cfr. E. Bressan, *Povertà e assistenza* cit. Innocenzo Isimbardi, direttore delle Zecche, aveva ideato un forno a manica per la fusione della ghisa.

65 *Ivi*, 6, 11, 14 agosto 1806, cc. 35-46. "Da Mons. Pictet [...] ho veduto una stufa per fare da mangiare alla povera gente (Rumford); dal di lui fratello dei chales [sic] di superba finezza e lavoro fatto da esso".

66 Sulla scelta di Antonio Aldini a segretario di Stato del Regno d'Italia cfr. L. Antonelli, *I prefetti nell'Italia napoleonica* , Bologna, Il Mulino, 1983, p. 252. Su Antonio Aldini (1755—1826) cfr. A. Zanolini, *Antonio Aldini e i*

antiche conoscenze parigine, come Molard, Montgolfier, Champy e L'Apostole che lo accompagnano in visita ai vari *établissements* privati e statali[67]: per altre visite ad altre manifatture (i cotonifici Bouwens, Lenoir, Noel et Delain) riceve lettere di presentazione da personaggi ufficiali e una "carta di ospitalità" dallo stesso Talleyrand. A Parigi visita la manifattura di Etienne Favreau ("ha combinato il coglimento del telajo inglese con pressa, e movimenti di quello francese"), il "Deposito delle Arti e Mestieri", ("abbastanza regolarmente distribuito"); le tecniche di "imbiancatura", l'applicazione del "nitro", le tecniche di zecca; le case di forza, l'ospizio per i pazzi e la Salpetrière, le varie case di forza per donne e per uomini, "il ritiro volontario degli indigenti", i ricoveri degli orfani sono tutti nel suo cammino di visitatore attento ai minimi dettagli dell'organizzazione delle istituzioni francesi in un costante confronto con quelle milanesi già esistenti o, più spesso, da impiantare in futuro[68].

---

suoi tempi, Firenze, Le Monnier, 1864-67, voll. 2. Sull'insistenza di Aldini per una adeguato sviluppo delle manifatture del Regno d'Italia per bilanciare gli svantaggi del trattato di commercio a favore della Francia cfr. A. Cova, *Tradizione e innovazione* cit., p. 121. Le *Carte Aldini* (Bologna, Archivio di Stato, s. III, 493-503) contengono alcuni fascicoli con *Diversi progetti di stabilimenti di fabbriche in Italia* inviati ad Aldini a Parigi in qualità di Ministro Segr[etario] di Stato del Regno d'Italia (anni 1809-11). Su F. Marescalchi (1754-1816) cfr. T. Muzzi, *Vita di Ferdinando Marescalchi Patrizio bolognese,* Arese, La Grafica Moderna,1932. Sulla frequentazione del De Gérando a Milano e a Parigi cfr. BNCFi, *C.V.*, 60, 190, 191 (Milano, 29 floreale a.13 [9 maggio 1805], Paris, 9 avril 1811.

67 *Viaggio tecnologico* cit., cc. 48 r, 49, 50 r, 51, 51r. Alexandre L'Apostole era l'inventore di un procedimento per imbiancare col vapore acqueo panni di lino e cotone; il suo metodo, sperimentato per la prima volta nell'ospedale di Amiens, oltre a non danneggiare in alcun modo i tessuti di lino, canapa, permetteva una perfetta imbiancatura. L'Apostole rimetteva a M. un suo autografo sul suo metodo per gli ospedali e M. ne disegnava i tratti principali "copiata dal posto dell'Ospedale" (*ivi*, cc. 119-120).

68 *ivi*, cc. 52 ("tessitura di quadrettami degna di rimarco, e interessante per noi a Milano"), cc. 52r-53, 106-107, 127-128. Sulla "Maison de réclusion des femmes" del Faubourg St. Denis cfr. Accluso a *Rapporto a S. E. Il Ministro delle Finanze,* s.d. [ma settembre 1806], *Viaggio Tecnologico* cit., cc. 257 r. Sulle fabbriche di velluti del Faubourg St. Antoine e i quadri celebri realiz-

A fine ottobre egli prosegue verso le provincie belghe e l'Olanda (Amiens, Gand), area legata al mercato francese e sede delle più avanzate lavorazioni nei settori della siderurgia, dell'industria laniera, cotoniera, del vetro e delle concerie, attività custodite e tramandate con molta segretezza[69]: "Il popolo è di cuore eccellente", scriveva il nostro, arrivato a St. Amand, "ma non bisogna parlargli di manifatture". Ad ogni buon conto, prima di lasciare Parigi, egli aveva richiesta "una commendatizia generale per tutti i Prefetti, Sottoprefetti, Maires di tali paesi, ed altri per cui passerò tornando in Italia"; incerto se presentarsi col titolo di "Ingénieur Mécanicien" ai "fabbricatori particolari", chiedeva che "nella lettera di richiesta" egli venisse indicato col titolo "egualmente onorevole *Attaché au Gouvernement du Royaume d'Italie"* [70]. A Lille, la lavorazione del lino, diffusissima nella città e nella campagna circostante, l'imbiancatura delle sete, i grandi mercati del seme da lino, la prevalente presenza delle donne, anche giovanissime, in questo settore colpiscono Morosi[71]. Si parla poco il francese, prevale il fiammingo, nota il nostro meccanico, colpito da alcune "chiese gotiche ma belle", dal paesaggio ora ridente, ora dominato dall'acqua: "ponti che girano", scrive a Gand, "sarebbero utili a Milano all'oggetto di uguagliare le strade".[72] Di ogni fabbrica, *atelier*, casa di forza,

zati con questa tecnica ("La Madonna della Seggiola", "l'Ebe di Canova": non mancava "il ritratto dell'Imperatore") scriveva M. "L'artista fa mistero di questo suo ritrovato, che supera sicuramente Gobelins, almeno per la sua freschezza" (*ivi*, c. 50 r). Nel Faubourg St. Antoine visitava le fabbriche del nitro, la "maisons de réclusion" dove si filava il cotone per il vestiario militare e per imprenditori privati dando minuti particolari su ogni aspetto della vita e del lavoro delle case di detenzione; M. ne registra cinque diverse categorie.

69 *Ivi*, cc. 95-122; 123-151; 152-173; 174-201.

70 *Ivi*, c. 255.

71 "Ho veduto una ragazza di 4 anni e mezzo filar sì bene che una donna provetta. In questo paese tutti filano, e tutti trattano il lino battiste e dentelle e garze. La ricchezza del paese consiste in questi articoli unici al mondo. Ho veduto qui del filo per dentelle che costa 3000 franchi la libbra Si fila anche la lana eccellentemente bene ma non è che per straordinario" (*Ivi*, c. 126 r, 127-127r, 131r.)

72 *Ivi*, c. 135. Sul sistema delle acque urbane negli anni francesi cfr. S. Conca Messina, *Il sistema delle acque urbane. Utenti e istituzioni a Milano tra Sette*

depôt de mendicité, orfanatrofio, casa di lavoro Morosi registra le novità tecniche ed organizzative, non senza avanzare qualche critica, per esempio di fronte all'eccesso di misure coercitive o alle vere e proprie punizioni di alcune case di lavoro.[73] I suoi appunti sulle masse dei *renfermés*, le note sull'organizzazione del lavoro dei detenuti nelle grandi imprese industriali della Fiandra o dell'Alsazia[74], il lavoro minorile, le istituzioni coattive della Francia e dei territori annessi emergono con ogni dettaglio dalle sue pagine[75]. La manifattura di Bauwens, presso la quale Marescalchi lo aveva introdotto, con i suoi 812 detenuti (535 uomini, 277 donne) è minutamente descritta in tutti i suoi aspetti[76]; "quest'uomo ha portato "i metodi Inglesi in Francia sono già 12 anni", i *mulejennies* e la filatura dei cotoni, è benemerito della sua Patria, ricco e disinteressato"[sic], concludeva alla fine della lunga visita.

Come i funzionari francesi, Morosi fa rientrare in precise categorie economiche la realtà sociale, spesso drammatica; come osservato-

---

e Ottocento, "Società e Storia", XVII, 70, 1995, pp.757-792; G. Bigatti, *Il Corpo di Acque e Strade tra età Napoleonica e Restaurazione (1806-1848), ivi*, LVI, 1992, pp. 267-97.

73 *Ivi*, cc.174-188. M. si dimostra contrario all'eccesso di punizioni e alla severità constatate nelle case di forza olandesi, particolarmente ad Amsterdam ("supplizj ordinari e continui") e ne tratteggia diversi disegni.

74 *Ivi,* cc. 133-134.

75 *Ivi*, cc. 134-136. Sul lavoro minorile nelle industrie dell'Alsazia e le diverse incombenze cfr. M.N. Denis, *Le travail des enfants dans les manufactures alsaciennes au XIXème siècle* in *Formation au travail enseignement technique et apprentissage* (T. Charnasson ed.), Ed. Du CTHS, 2005, pp. 241- 255.

76 M. registra il trattamento dei detenuti-lavoratori, il vestiario, l'alimentazione, l'assistenza sanitaria all'interno della fabbrica, il severissimo controllo poliziesco e la presenza dell' "entrepreneur" che dirige i lavori, limitandosi a a mantenere una farmacia e a fornire a sue spese un padre che offici messa per i detenuti (*Ivi*, cc. 135-138). I condannati, che provengono da diciotto dipartimenti, sono sottoposti ad una disciplina severissima ("La subordinazione che qui vi regna è sorprendente. Nessuno parla che con un certo ordine"); l'intero stabilimento dipende dalla prefettura di Polizia e dell'Intrapresa Generale delle Manifatture, scrive M. a proposito della "Casa di Forza" di Bauwens. I disegni relativi in BNCFi, *N. A.*, 1355, 25 cit., cc. 204-208 e *passim*.

re, ma anche come imprenditore in proprio (aveva infatti una cointeressenza nella filatura Schmutz di Milano alla quale aveva forniti i macchinari[77]) egli guarda alla "speditezza del lavoro", consapevole che la macchina si avvia ad affiancare o a sostituire il lavoro dell'uomo[78]. Ma il suo sguardo va anche al paesaggio olandese e alle locali innovazioni idrauliche, agli strumenti scientifici costruiti nei gabinetti di fisica olandesi, ai nuovi cicli di lavorazione in tutti i settori industriali ("gli abitanti sono gelosissimi delle loro arti non lasciano entrare alcuno a vedere le loro fabbriche", notava ad Anversa)[79]. Con sollievo sente parlare francese una volta giunto a Rotterdam ("il deposito delle mercanzie d'Europa in tempo di Pace") e porta a James e Murray e a Brakenheim lettere di presentazione avute da Bauwens. La sua attenzione va anche alla presenza di più confessioni nella società olandese e alle relative istituzioni benefiche: le funzioni protestanti e la musica che le accompagna ("niente di più grato potrebbe intendersi in fatto di coro"), il ghetto e le due sinagoghe degli ebrei di Amsterdam (Portoghese e Tedesca), la chiese degli armeni, ma anche le case per orfani protestanti, quelle per le orfane cattoliche, le altre per i "poveri vecchi luterani" sono l'oggetto di molte note[80]. A Delft assiste anche ad una riunione della "setta degli Illuminati", di cui descrive i riti e la tendenza ad una religione universale[81]. Alla

77 Sulla filatura Schmutz cfr. A. Moioli, *Tra tradizione e innovazione* cit.. La filatura Schmutz (1795-1812) si avvaleva di una grande ruota che sfruttava la forza delle acque del Naviglio: cfr. A. Negri, *Dal Mulino alla fabbrica* in *Archeologia industriale*….pp. 80-95. Un disegno delle macchine della filatura Schmutz FST, *Aut.*, 6.

78 Sulle macchine che affiancano snelliscono e velocizzano il lavoro manuale cfr. *Viaggio Tecnologico* cit., c.129.

79 *Viaggio Tecnologico* cit., cc. 133, 154 (Bruxelles), 156 (Porto di Anversa, mercato del pesce), 156 (M. si rivolge al prefetto di Anversa che lo accompagna in vista a vari "stabilimenti", fabbriche di birra, arsenali).

80 Sulla presenza di più confessioni e le relative istituzioni cfr. *ivi,* cc. 160, 167,171 e 171r., 178, 189. A proposito della visita alle due sinagoghe di Amsterdam M. notava "una truppa di straccioni sudici come gli Ebrei sono per tutto il mondo" (*ivi,* c. 189).

81 *Ivi*, cc.159, 160r, 167, 189r, etc. La facilità con la quale è ricevuto alla ri-

generale serietà della società olandese fa contrasto però un'inattesa libertà di costumi: "pare incredibile che gli Olandesi col loro carattere di probità", scrive Morosi da Amsterdam," abbiano annidato nel loro paese sì disonesti costumi". Dediti a "pipa, vino, liquori, ragazze, donne pubbliche, alle quali bisogna aggiungere le mantenute", gli olandesi si frequentano non nelle proprie case, che hanno "specchi per vedere fuori" ("curiosità o diffidenza?", si chiede Morosi), ma nei "caffè di notte" dove hanno luogo "*musicaux* stomachevoli"[82]. Al "carattere libertino della nazione" si accompagnano orribili stabilimenti di detenzione, case di correzione, case di forza dove vige un regime severissimo e talvolta punitivo con "tormenti" che egli disegna più volte: "tali barbarie indicano abbastanza l'arrieramento [sic] della nazione olandese", scrive a proposito di una casa di forza veduta a Zandau[83]. In altre pagine, come a l'Aja, "l'aspetto dell'Oceano con 50 bastimenti alla vela" gli appare come "uno dei più bei colpi d'occhio che abbia provato", mentre la "amenissima passeggiata" al porto "può essere paragonata solo a quella delle colline di Firenze". Come si immagina, la sua attenzione si indirizza in modo particolare all'Arsenale, alla regolazione delle cateratte e dell'acqua nei canali, alle fabbriche di cacao e di tabacchi, alla scuola di marina de l'Aja, ma non trascura le costruzioni dei grandi palazzi pubblici

unione della setta degli Illuminati potrebbe far supporre una sua vicinanza alla massoneria, assai diffusa fra funzionari e notabili di ogni grado in epoca "francese". M. ne conosce anche gli statuti, perché nota che "non sono ammessi gli Ebrei".

82 *Ivi*, cc.161r, 176, 189 etc. Nei caffè le prostitute sono al soldo del padrone che si appropria dell'intero guadagno. La libertà di comportamento delle ragazze e le "manifestazioni aperte", i "balli di nuovo gusto, le azioni sempre più libere" colpiscono M., così come la protezione accordata dalle autorità: "il governo protegge gli stabilimenti se una ragazza anche di onesta gente s'ingaggia nei musicaux non può fuggire" e viene ripresa dalla polizia e riportata al caffè da cui si era allontanata.

83 *Ivi*, cc. 178, 185, etc. Anche in alcune case di correzione vige "ogni lunedì" una libertà sessuale in una intimità improvvisata ("tenda a metà della stanza": *ivi*, c. 185). M. non perde occasione per sottolineare la "incredibile *debauche*, e i costumi rozzi del comportamento quotidiano della popolazione che affolla i caffè e i "musicaux".

e le collezioni artistiche, i "gabinetti di quadri"[84]. Da Utrecht, sulla strada per Verviers (dove visita "la fabbrica Ternot [*recte* Ternaux]"), M. stendeva alcune note riassuntive, e non troppo elogiative, sul "carattere degli Olandesi"[85] e ai primi del 1807 si avviava, attraverso Aix-La-Chapelle, Colonia e Coblenza e la navigazione lungo il Reno, verso i grandi complessi manifatturieri dell'Alsazia. Non mancavano a Strasburgo le attrattive artistiche (Morosi disegna e descrive minutamente il mausoleo del maresciallo di Saxe nella chiesa di San Tommaso): e non mancavano, di ancor maggiore interesse per il nostro meccanico, le "pubbliche" scuole di arti, le case di lavoro recentemente stabilite dai decreti imperiali contro l'accattonaggio e la mendicità, i complessi per la lavorazione del tabacco, le fonderie di cannoni, le fabbriche di cotone, che il nostro indaga e disegna minutamente[86]. Dovunque egli si sofferma sulle possibilità di istruzione offerte dalle diverse istituzioni, con in vista un possibile trasferimento nei territori italiani[87].

84 *Ivi*, cc. 168, 168 r, 186, 176r. Sulla regolamentazione delle acque e delle cateratte M. nota che "non essendoci in Olanda una Direzione Generale delle acque ogni provincia si regola a suo modo" (*ivi*, c. 173). A proposito delle collezioni d'arte dell'Aja scriveva: "se tutti [i quadri] brillassero come quegli [ill.] di Rembrand[sic], l'osservatore sarebbe più soddisfatto" (*ivi*, c. 176r).

85 "Carattere degli Olandesi Sopravvivono agli elementi avari ammassano continuamente e soffrono la miseria. Sudici e avari come gli Ebrei- debosciati donne pubbliche" (*ivi*, c. 193, 27 dicembre 1806). Sull'itinerario olandese spediva a Milano una relazione il 18 ottobre 1806: cfr. *ivi*, cc. 264.

86 Il maresciallo von Sachsen fu teorico della guerra e inventore di un cannone chiamato Amusette. Di passaggio ad Aix-La-Chapelle, sull'esempio di una fabbrica di spilli visitata il 1 gennaio 1807 e che fruiva di "macchine portate dall'Inghilterra", M. si augurava di poter stabilire "in Paese" una "manifattura (…) a cui si possono impiegare tanti piccoli orfanelli da quattro a sei anni" (*ivi*, c. 202). La navigazione sul Reno da Coblenza a Bonn gli appariva simile "al viaggio da Pisa a Firenze passando lungo l'Arno". Non "valuta*va* gran cosa" il vino del Reno. Su Strasburgo , dove giungeva l'11 gennaio 1807, e le sue istituzioni *ivi,* cc. 211-226. cc. 214-217r, 219, (13-19 gennaio 1807). Una relazione entusiastica sulla Scuola Imperiale delle Arti di Strasburgo *ivi*, cc. 264-264r.

87 *Memoria per gli oggetti da mettersi nel deposito delle macchine di Milano*, *ivi,* , c. 266 r. Sui "discorsi" fatti da Aldini per l'incremento dello "stato attuale delle

Attraverso Colmar Morosi rientrava in Svizzera: a Basilea, a Neuchâtel, a Le Chaux-de-Fonds il gelo invernale non lo allontana dall'osservazione dei costumi delle donne svizzere, dalle filature locali, dalle visite alle fabbriche di orologi[88]. Da Berna, dove osservava con attenzione e disegnava i meccanismi della Zecca[89], attraverso Losanna e Chambéry rientrava a Torino, ansioso di rivedere "la patria e gli amici". Il 31 gennaio, sul passo del Moncenisio, gli venivano incontro "ogni giorno moltissimi coscritti Piemontesi che partivano per la [grande] armata". Erano "le aquile Gallo-Italiche" della propaganda ufficiale, l'altro volto della Francia imperiale.

Al suo ritorno nel gennaio del 1807, dopo aver acquistate delle macchine per la filatura della lana e del cotone, Morosi avrebbe voluto scrivere una *Memoria* sul suo viaggio e trattenere presso di sè i 393 disegni delle novità tecnologiche osservate, servendosene per uso personale; nel caso di cessione al governo riteneva di dover essere indennizzato. Ma la risposta di Eugenio e dei funzionari "italici" a questa richiesta manifesta il clima dell'epoca: disegni, appunti, relazioni erano ritenuti "utili allo stato" e al supremo potere dello stato e alle necessità dell'economia francese s'inchinava il Vice-Re quando proibiva al nostro di render pubblici i suoi appunti. Morosi, scriveva Eugenio nel maggio 1807, aveva viaggiato per la prosperità delle manifatture del Regno, *pas pour le détriment de la France*[90]. "Trattasi

---

manifatture in Italia" e il progetto di M. per l'istituzione di un Conservatorio d'Arti e Manifatture cfr. *Viaggio tecnologico* cit., c. 253, 6 settembre 1806. Con "riservata spedita a Milano il 13 settembre 1806 "col rapporto per mezzo del Corriere di Gabinetto" M. sottolineava la buona disposizione di Napoleone a "favorire le istituzioni, che tendono all'ingrandimento, e perfezione delle arti in Italia". (*ivi*, cc. 256-256r).

88 *Viaggio tecnologico* cit., cc. 226- 232.

89 Nel Rapporto a S. E. il Ministro delle Finanze [Prina], s. d. [ma settembre 1806] M. dichiarava di aver veduti "bolli, carte bollate, carte da giuoco (fatte con clichés tirate da delle matrici che [esistono presso la] rimangono sempre alla Zecca di Parigi, carte pubbliche, biglietti della Banca" (*ivi*, cc. 257-257 r).

90 E. de Beauharnais a G. M., ASMi, *Autografi*, M, cart. 146, fasc. 8. Attraverso Ludovico Di Breme, ministro degli Interni dal 1806, M. riceveva l'attestato

di un Regio Impiegato", ribadiva Di Breme, "il quale ha viaggiato per commissione del Governo stesso, e per oggetti relativi al servigio generale dello Stato. In secondo luogo", aggiungeva, "a motivo di riflessi politici le macchine da costruirsi non possono essere messe in commercio senza molte cautele, e debbono eseguirsi sotto la sorveglianza della pubblica autorità"[91]. A Morosi non restava che affidare i suoi disegni, già improvvisati sulle carte del suo viaggio, ad un disegnatore professionale che ne tirava due copie, una a lucido e una definitiva, così come appaiono oggi fra le carte della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze[92].

Negli anni successivi al 1807 Morosi continuava la sua brillante carriera nei vari settori che abbiamo già ricordato: ma nel 1811, l'anno di maggior crisi economica dell'Impero, ripartiva per un altro viaggio tecnologico di cui possediamo il manoscritto (sfortunatamente alluvionato e ben più scarso di disegni[93]). L'introduzione del sistema decimale nell'Impero richiedeva nuove tecniche di Zecca e questa era la scusa ufficiale del nuovo viaggio: in realtà Morosi aveva

di consegna delle "carte e dei disegni" inviati al Vice-Re (Milano, 22 luglio 1807, BNCFi, *C. V.,* 60, 178) e vedeva premiata la sua "premura nell'occuparsi dell'importante oggetto della prosperità delle Arti, e dell'industria" con la conferma di un progetto per "lo stabilimento di un Gabinetto di macchine" da istituirsi "nel locale di San Vincenzino" (*ivi*, 60, 174, Milano, 26 maggio 1807).

91 ASMI, *Autografi*, 146, 8, *Uomini celebri, Scienziati e Letterati*, 8, Morosi Giuseppe. Al viaggio di M. Di Breme aveva pubblicamente accennato in occasione della Solenne Distribuzione dei premi fatta a Brera il 15 agosto 1806.

92 Le tavole con la relativa descrizione delle macchine ispezionate furono consegnate a varie riprese (10 ottobre 1807, 23 aprile, 28 settembre 1808, 26 maggio 1809, 9 ottobre 1810, ASMi, *Fondo Studi, p. pm.* 272 e si trovano oggi presso la BNCFi, *N. A.* 1355, 8. La rinuncia alla pubblicazione del 27 aprile 1807 in ASMi, *Studi p. m.*, 272 I disegni sono conosciuti anche da Moioli. Alla prudenza nel comunicare "le riflessioni politiche che possono dispiacere" lo invitava Lorenzo Pignotti (Pisa, 27 febbraio 1807 , Forlì, *Aut. Piancastelli, ad vocem*), suo maestro degli anni giovanili.

93 *Giornale del Viaggio Tecnologico intrapreso da me Giuseppe Morosi R° Meccanico* cit., FST**,** *Aut.* 1. I disegni relativi si trovano *ivi*, *Aut. 3,* 1-20.

il compito di visitare, scegliere e ordinare macchinari per la lavorazione dei tessili in seguito al decreto napoleonico del 24 ottobre 1810 che stanziava 200.000 lire per l'acquisto di macchinari per la filatura delle fibre tessili[94].

Già in viaggio verso Ginevra egli osservava un "grandioso stabilimento di filature di cotone"(Foucet et Odier)[95], le cui macchine avrebbe voluto trasportare a Piacenza; a Ginevra egli ritrovava Charles Pictet ed altri scienziati che gli facilitavano il compito presso i locali imprenditori. L'incaricato d'affari del Regno d'Italia Giovan Battista Venturi, egli stesso studioso di scienze, lo introduceva presso i "fabbricatori" di Zurigo, San Gallo e Costanza, non senza alcune resistenze di imprenditori, decisi a non rivelare i segreti delle loro lavorazioni[96]. A Zurigo stipulava un contratto con Preuler per delle

---

94 S. Zaninelli, *L'industria del cotone in Lombardia* cit. p. 44. Sulla scusa ufficiale del viaggio cfr. G. M., *L'Arte dello Zecchiere perfezionata*, BNCFi, *N.A.*, 1355, 17, cc. 24-25.

95 "sei piani di macchine, tutte del genere dei filarelli. Una sola ruota simile a quella che vidi tempo fa a Ancy [recte Annecy] muove il tutto. Non evvi alcun cardatojo doppio. Tutte le macchine sono sul sistema di quelle di Mons. Albert di Parigi. Forti, ben combinate, e facili ad essere maneggiate (…) Al presente tutte queste filano lib 300 al giorno di cotone del n. 45. Ma deve essere portato a filare presso che al doppio" (*Giornale del Viaggio Tecnologico* cit., 13 gennaio 1811).

96 Al rifiuto di accesso alla filatura Escher di Zurigo, "Insistei moltissimo a questa negativa", scrive M., "presi il partito di vedere ciò che potevo, la ruota ad acqua e varie altre cose. Questa ruota ha 24 piedi di diametro, ed è benissimo costruita" (disegno). Di fronte a questo impreveduto e ridicolo rifiuto, ho giudicato che il sig. Escher sia un uomo di miserabile talento…. Non mi ingannai, perché fuori dalla partita filatura di cotone, non altro conosce. Mi studiaj di fargli sentire con buone maniere che gli artisti devono essere franchi, e non è che con comunicarsi le proprie idee che [si arrivano] che arrivano ad eseguir qualche cosa di perfetto, che sono gli ignoranti che credono di rifare bene una cosa dopo averla veduta. Nulla valse per piegarlo a lasciarmi entrare nel suo stabilimento e mi disse che già mi conosceva di reputazione, e che a Milano mi avrebbe detto il perché mi ricusava tale favore. Non insistei avvantaggio, e solo mi [proposi] di rendergli il contraccambio, se veniva in Italia" (*Giornale del Viaggio Tecnologico* cit., 25 gennaio 1811).

macchine da consegnarsi entro dieci mesi[97]: a San Gallo prendeva accordi per rilevare la filanda Schudj che sarebbe stata ceduta al Regno d'Italia per 300.000 lire in varie rate.[98] A Parigi, dove giungeva il 22 febbraio, Aldini gli appuntava sul vestito le insegne della Corona Ferrea, inviate personalmente dal Vice-Re. Morosi ritrovava le antiche conoscenze parigine, prendeva i primi accordi coi costruttori di macchine Calla e Périer, ma frequentava anche Fabbroni, Corsini e l'influente diplomatico Jacob[99]: incontri che preludono ai contatti che saranno rinnovati e mantenuti in seguito a lungo con scienziati e notabili fiorentini dai primissimi anni della Restaurazione[100]. Nelle

97 "Malgrado l'invidia e i raggiri del Sig. Escher giunsi al punto di poter riconoscere l'abilità del Sig. Rodolfo Preuler", scrive M. che si dichiara pienamente soddisfatto dell'accoglienza, della persona e della organizzazione del lavoro (*Giornale del Viaggio Tecnologico* cit., 28 gennaio 1811). La descrizione delle macchine di Preuler in francese e la bozza di contratto con "M. Ing. Morosi de Milan" per "deux assortiments des machines à filer le coton", 29 gennaio 1811, *ivi*.

98 Di grande interesse la descrizione della antica abbazia benedettina di San Gallo, sede adesso di una scuola aperta a cattolici e protestanti. "Vi si insegna il calcolo secondo il metodo di Pestalozzi", notava M. (*Giornale del Viaggio tecnologico* cit. 2 febbraio). Sulla filatura Schudj e gli accordi *ivi*, 3 febbraio, p. non numerata.

99 Sulla corona ferrea *ivi*, 22 febbraio; sui toscani a Parigi *ivi*, 23 febbraio. Sulla frequentazione di Aldini, Marescalchi, prima a Parigi e le presentazioni presso imprenditori svizzeri cfr. BNCFi, *C. V.*, 60, 154, (28 giugno 1811). Sull'influente gruppo di potere toscano cfr. E. Donati, *La Toscana* cit., II, p. 613. Sul diplomatico Jean Jacob cfr. A. Arisi Rota, *Un diplomatico francese del regno Italico: Jean Jacob fra Francia e Italia (1792-1814)*, "Clio", XXXII, 1996, 1, pp. 5-18.

100 Sui rapporti con Fabbroni alla Zecca cfr. BNCFi, *C. V.*, 60, 180-184 (1815, 1819) e ASFi, *Fabbroni,*, 5, 20, 426 (1814); 5, 21, 22, 31 (1818); 5, 27 (1819).; ASFi, *Fabbroni*, 9 (1819). Già il 22 novembre 1806 a Isimbardi, dal 1802 sovraintendente generale alle Zecche nazionali, Fabbroni aveva scritto: "Una corrispondenza tra le Direzioni delle diverse Zecche non può essere che di reciproca utilità" (ASFi, *Fabbroni*, 4, 13 B).

Sui rapporti con Ridolfi alla Zecca di Firenze cfr. C. Ridolfi a G. Morosi, Firenze 7 marzo 1825, BNCFi, *C. V.*, 60, 197. Sui rapporti con G. Frullani e le discussioni scientifiche cfr. Firenze, Biblioteca Moreniana, *Ombrosi Frullani, Autografi di Famiglia* 416-418. Per G. de' Bardi cfr. ASFi, *Bardi,* I.,

vicinanze di Costanza, dopo alcune visite a piccole imprese locali, Morosi è accompagnato dal Landamano locale che "con somma disposizione" l'accompagna alla sua filatura, il cui sistema giudica con note positive ma "dispendiosissimo". Nel cantone di Appenzell si trova di fronte alla lavorazione delle mussoline ("cantine umide sotto le case", "spole volanti"): una lavorazione femminile di scarso rendimento ("un soldo e mezzo per pezzola pezzo cioè per sciallo, e vi impiegava quasi un giorno"). Alla paga "miserabile per la mancanza di lavoro" fa contrasto una società contadina agiata, simile a quella già osservata à Le-Chaux-des-Fonds;[101] la ricchezza appare poi spiegata nella casa-palazzo del landamano Zollvegner, fra i più ricchi commercianti della Svizzera, che possiede una biblioteca di ventimila volumi e che cura con attenzione l'educazione dei suoi sei figli. Rientrato a Costanza, dove ancora si informa sulla filatura del lino, visita le celebri cascate del Reno a Sciaffusa in compagnia di un sig. Fischer, "fabbricatore di acciajo fuso" di Zurigo[102]: Il pittoresco, di solito assai raro in Morosi, si insinua nelle pagine dedicate all'attraversamento della Foresta Nera: fra orridi cupi e legnami "arcigni", "abitanti industriosissimi" si dedicano alla costruzione di organetti, carillons, orologi di legno da muro e da tavolo; una lavorazione recente (in atto da soli trenta anni, nota Morosi), ormai conosciuta e apprezzata in tutto il mondo[103]. "Terra, alberi, acqua ed aria, tutto

f. 445, Pisa, 4 novembre [1808]; I, 569 [1816].

101 "Il popolo nonostante è ricco in questo paese. Fa meraviglia di vedere quivi in mezzo a valli, a montagne alpestri case e giardini di tal buon gusto e grandezza, che non si vedono in tutto il resto della Svizzera, le quali gareggiano con i più bei palazzi di Parigi, e di Milano. Le case dei contadini mostrano il comodo in cui si trovano. Anche esse sono magnifiche. Ogni contadino possiede ordinariamente oltre alla casa anche una piccolo terreno (sic). Insomma, pare che qui vi abbia sede la sicurezza e l'abbondanza [una parola ill.] l'industria e l'attività dei popoli. Questo paese rassomiglia a quello di La Chaux de Fond [sic]" (*Giornale del Viaggio tecnologico* cit., 4 febbraio).

102 Sulla lavorazione dell'acciaio e le fucine Fischer *ivi*, 6-7,8 febbraio.

103 La attenzione di M. è attratta in modo particolare dagli "organetti con automate" cioè con figure semoventi, di cui riferisce prezzo e distribuzione (*ivi*, 9 febbraio).

è nero", notava il nostro meccanico proseguendo verso l'abbazia di San Biagio, non senza una pittoresca descrizione del paesaggio, ma anche della locale società contadina[104]. Il 14 febbraio stabilisce con John Madden un accordo per macchine da filare lino e canapa e si reca in seguito a Parigi. A Châlons-sur-Marne, nelle vicinanze della capitale, egli ritrovava Molard alla direzione della *Ecole des Arts et Métiers*, un'istituzione che descrive in un progetto di acquisto di macchine destinato al Conservatorio d'Arti e Mestieri di Firenze[105]. Dopo una permanenza a Strasburgo, dove visita la Zecca, la filatura Malapert, la fabbrica dei tabacchi, rientrato a Parigi, stipulava con importanti costruttori di macchine (A. Périer, L. C. A. Albert) ma soprattutto con Etienne Calla, un terzo contratto per l'acquisto di dodici macchine per la filatura del cotone, della lana e della canapa da trasportarsi nel Milanese[106]; macchinari poi non del tutto utiliz-

104 "I venti vi soffiano in mezzo ai folti boschi. La neve e il diaccio vi dimora [sic] ordinariamente otto mesi dell'anno; e gli abitanti altro non fanno che lavorare cose di legno nella propria casa. Il terreno è incapace di fruttare, se si eccettua un poco di fieno che dà in qualche luogo per mezzo di irrigazione artificiali, Tutto il resto è ricoperto di abeti, o di una muffa sterilissima. Anche le case o capanne ricoperte di legno, sono perfettamente nere, e le donne le quali hanno una bellissima fisionomia, e sono vegete e robuste accrescono orrore all'orrore del Luogo vestendo tutte di nero, ad eccezione [sic] delle calze che sono rosse scarlatte. Le loro gonnelle non oltrepassano il ginocchio, talchè vedonsi le gambe per intiero. Il loro vestito è un corsetto attillato davanti in alto con una pettorina [...] in generale sono bianche e rosse e ben fatte. Fanno pochi complimenti e molti fatti. Gli uomini sono egualmente robusti, ben fatti, e [laboriosi] industriosi.... (*ivi*, 9 febbraio). Lo scopo del viaggio a San Biagio era vedere "se c'erano macchine da filare il cotone pronte ad alienarsi"; M. viene a sapere che si sta impiantando una officina di costruzione di macchine per filare lana e cotone con la cointeressenza di Albert di Parigi: il prezzo era minore che a Parigi, notava anche.

105 Firenze, Archivio dell'Acccademia di Belle Arti, 1812, aff. 18.

106 Gli imprenditori incontrati nel viaggio del 1811 da M. furono a Ginevra Foucet et Odier, Jadel e Pictet, a Berna Haller, a Zurigo Escher e il "sig. Gasparo", Preuler, altri ancora a Wintherthur. A Parigi E. Calla, Albert, Périer, Collier, Friedberg: molti di essi avevano brevettate le loro invenzioni come risulta da *Description des machines et procédés specifiés dans les brevets d'invention de perfectionnement et d'importation...*(I, 1811; II, 1818; III, p.

zati per le resistenze delle maestranze locali e anche a causa degli eventi successivi[107].

Molte e diverse incombenze occupavano Morosi negli anni 1811-1814: la didattica della meccanica presso l'Osservatorio di Brera, la Commissione Pesi e Misure, le consulenze per dazi e bolli, i processi di filatura e di tintura delle stoffe ad uso militare, alcune tecniche di stampa e di incisioni[108], ma la sua preoccupazione maggiore restava quella di preparare e far partecipi nuove generazioni di quella *accélleration napoléonienne* di cui egli era stato testimone e partecipe e in minima parte collaboratore per la proto industria lombarda.

Risposte tecniche e continui aggiornamenti. Da I. e R. Herr cavalier Morosi al "toscano Morosi"

Alla caduta del Regno d'Italia e con l'istituzione del Regno Lombardo-Veneto, un funzionario statale, la cui carriera era stata legata strettamente all'Impero francese, aveva davanti a sé scarse prospettive di proseguire la sua brillante carriera. Ma, per un insieme di ragioni economiche (ed anche per il modo con cui Bellegarde negli anni 1814-1817 gestì il passaggio dalla francese alla nuova amministrazione absburgica[109]), Morosi non ne fu escluso e rian-

1820; IV, 1820; V, 1823; VI, 1824). Simili notizie deriva dalle relazioni esistenti nei fondi dell'Archivio di Stato di Milano A. Cova, *Tradizione e innovazione* cit., p. 157. I cotonifici in Lombardia furono A. Kramer (dal 1782), il già cit. F. Schmutz (dal 1790), A. Ponti (Solbiate Olona dal 1812), P. Borghi (Varano), Krumm (Legnano dal 1822), Cantoni (1834).

107 Sul rifiuto da parte dei fabbricanti bresciani degli apparati acquistati nel 1811 cfr. L. Mocarelli, *Le "industrie" bresciane nel Settecento,* Milano, CUESP, 1995, p. 195, 215; B. Caizzi, *L'economia lombarda durante la Restaurazione (1814-1859)*, Milano, Banca Comm. Italiana, 1972, p. 117.

108 G. M. *Quaderni di Macchine di sua invenzione (1807-1810)*, FST, *Aut.,* 1,1; ASMi, *Studi,* 49*, Astronomia Specola* in Brera, Macchine e Macchinisti; BNCFi, Carteggi Vari, 60, 168-70, 195, 196, 206.

109 Sull'atteggiamento del maresciallo Bellegarde nei confronti dei funzionari già del Regno d'Italia cfr. D. Giglio, *I ginnasi e i licei lombardi nell'età della Restaurazione* in I. Ciprandi, D. Giglio, G. Solaro, *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo Ottocento*, Milano, Sugarco, 1978, voll. 2; II, pp. 87-194, p. 98 e segg.. Sul Regno Lombardo-Veneto, istituito con patente

nodò con gli Asburgo l'antica conoscenza dei suoi anni giovanili in Toscana in nome di quella comune "filosofia del fare" o "scienza utile" già diffusa negli anni leopoldini, quelli della sua gioventù pisana[110]. Mantenendo alcuni collaboratori del cessato governo, l'Austria restaurata (un impero sospeso fra un grande passato e una lenta modernità) accettava per breve tempo nella sua amministrazione la nuova figura del funzionario che era stato legato più allo stato (secondo il modello francese) che al proprio sovrano, come era tradizione dell'Impero asburgico. Con la Restaurazione s'introduceva così in Lombardia, ed era destinato a restarvi a lungo, il tecnico e l'esperto che impone la sua presenza e la sua professionalità nei "rami d'industria" necessari al futuro sviluppo di un paese[111].

Dopo alcune invenzioni nel campo delle macchine per lavori agricoli previste in vista e durante la crisi agricola del 1816-17 (e sarà un'altra occasione per rinnovare di nuovo i rapporti con i patrizi fiorentini)[112], Morosi proseguiva la sua brillante carriera come

---

imperiale il 7 aprile 1815, cfr. M. Meriggi, *Il regno Lombardo-Veneto,* Torino, UTET, 1987, pp. 81-87*;* ID. *Amministrazione e classi sociali*, Bologna, 1983. Cfr. anche A. Carera, *I limiti del tentato decollo dopo il ritorno degli austriaci* in *Un sistema manifatturiero aperto* cit., pp. 201-248, p. 238.

Si ricordi anche il viaggio dell'arciduca Ranieri del settembre 1816 in visita a ponti, forni fusori, officine, cave di marmo e filatori: egli visitò anche la fabbrica di falci di Lovere, più volte ispezionata da M..

110 Sulla scienza nell'epoca leopoldina cfr. *La politica della scienza. Toscana e stati italiani nel tardo Settecento* a cura di G. Barsanti, V. Becagli, R. Pasta, Firenze, Olschki, 1996. Sull' incontro con Francesco I a Milano cfr. G. M. a "Carissimo Amico", Di Casa 11 febbraio 1819, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, *Mss. Aut.* B. IV, 81.

111 Tutto il fascicolo di informazioni (positive) sull'attività e sulla carriera di M. da sottoporsi alla I. e R. Cesarea Reggenza in vista della futura riammissione nel Regno cfr. ASMi, *Studi p. m.*, 272, Milano, 24, 26 luglio 1814.

112 BNCFi, *N. A.,* 1355, 17; *L'Arte dello Zecchiere perfezionata* cit. [1825]; ID., *Descrizione succinta delle macchine inventate dal Cav. G. M.,* BNCFi, 1355, 18; ID. *Descrizione di una serie completa di macchine per trebbiar e brillare i Risi, il Grano, la Segale, l'Avena i Migli simili Cereali inventate dal Cavaliere Giuseppe Morosi*, FST, *Aut.* 2, 10; ID., *Il Trebbiatojo morosiano* , BNCFi, N. A., 1355, 20. Sulle condizioni dell'economia del Lombardo-Veneto appena

direttore della Zecca di Milano, dove i notabili e gli scienziati toscani in viaggio verso il Nord gli rendevano visita, come già abbiamo accennato.

Quindici anni più tardi (come già era accaduto alle autorità francesi nel 1806 e nel 1811), quando le alte cariche dell'Impero asburgico (e Metternich in persona) si rendevano conto dell'arretratezza di alcuni rami dell'industria del Lombardo-Veneto, l'Imperiale e Regio Herr Chevalier Morosi verrà inviato nel 1832 in un terzo "viaggio tecnologico", questa volta verso Vienna e le remote provincie dell'Impero (possediamo il manoscritto)[113]: ora l'accento non batte più sullo sviluppo del settore tessile, ma volge alla lavorazione del ferro e all'attività estrattiva in un contesto storico totalmente diverso da quello degli anni "francesi". L'argomento resta estraneo alla attuale pubblicazione.

Al suo ritorno da Vienna nel '34 Morosi chiedeva più volte ai funzionari lombardi di potersi ritirare in Toscana; ma solo con un permesso speciale dell'imperatore Francesco I potè infine rientrare nella villa che si era costruita fra Pisa e Lucca[114]. Sullo sfondo della comune frequentazione degli ambienti politici ed economici asburgici Leopoldo II rinnovava intanto la vicinanza col "toscano

costituito e le necessità di ammodernamento cfr. G. M. *Delle istituzioni da farsi per l'incremento delle arti e manifatture del Regno [Lombardo-Veneto],* FST, *Aut.* 1, 2, circa 1818.

Sulla crisi cerealicola dei primi anni della Restaurazione cfr. G. Corona, G. Masullo, *La terra e le tecniche. Innovazioni produttive e lavoro agricolo nei secoli XIX* e *XX in Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea* I, *Spazi e Paesaggi* , Venezia, Marsilio, 1989, pp. 353-449, pp. 359-360.

113 BNCFi, *N. A,*, 1355, 7. Il manoscritto è in ottime condizioni di conservazione ed è, come i precedenti, arricchito da disegni e schizzi autografi del M. Per i dettagli su questo terzo *Viaggio tecnologico* rinvio al più volte cit. "*Mezzi, metodi e macchine"*, pp. 128-131. .Le pagine del M. sul viaggio nelle provincie dell'Impero asburgico sono di notevole interesse: mancano infatti resoconti di viaggio nell'Impero nel primo Ottocento: cfr. S. Malfer, *Immagini dell'altro…* in *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento***,** pp. 825-856, p. 840.

114 Possediamo gli schizzi per la villa di Cocombola in BNCFi, *N. A.*, 1355, 4 [1837-38].

Morosi" e lo occupava durante gli anni 1834-'40 in vari viaggi di esplorazione in Maremma, all'isola d'Elba, alle Saline di Volterra, alle miniere di rame di Montecatini Val di Cecina, alle miniere di Rio dell'Elba. Lo consultava inoltre a proposito della lavorazione del ferro e dei problemi del riscaldamento delle acque nelle terme di Montecatini, aspetti tutti dell'economia del Granducato degli anni trenta già ampiamente conosciuti e studiati[115]. Come già alla fine dei suoi viaggi giovanili, nelle relazioni stese alla conclusione delle ispezioni toscane, Morosi raccomandava l'istituzione di scuole di arte e di mestieri e di musei scientifici e tecnologici per la formazione di personale preparato per le future necessità della proto-industria toscana.[116] "Istruire, premiare e lasciar fare", così egli riassumeva i mezzi per raggiungere "una pubblica prosperità industriale".

Morosi moriva durante il primo Congresso degli scienziati e veniva sepolto nel Camposanto di Pisa. Ormai celebre anche in patria, la sua epigrafe era stesa da Pietro Giordani, ma non veniva però apposta sulla lapide tombale per espresso divieto di Leopoldo II; Giordani ne aveva infatti elogiata la fama e l'attività presso il "Regno Italico", presentandolo come un valido collaboratore dell'Impero francese. L'espressione riusciva assai sgradita a Leopoldo II che ancora nel 1843 proibiva anche la circolazione privata dell'epigrafe[117]. Ma, coerentemente con l'istituzione delle pubbliche esposizioni dei prodot-

115 A Follonica, dove già nel 1817-18 si era impiantato un forno tondo alla tedesca e una soffieria con macchine pneumatiche, nel 1836 si istituiva una scuola di disegno lineare e di ornato per getti: cfr. *Modelli e ornamenti: siderurgia e decoro urbano a Follonica (secc. 19-20)*, Catalogo del Museo a cura di Angela Quattrucci, Siena, 1995. Su Follonica cfr. L. Rombai, I. Tognarini, *Follonica e la sua industria del ferro. Storia e beni culturali*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1986, p. 165.

116 Cfr. ASFi, *Segreteria di Finanze*, 1155 segnalata in L. Rombai, I. Tognarini, *Follonica* cit., p. 165.

117 L'epigrafe si legge in *degli Scritti di Pietro Giordani*, Milano, Silvestri, 1841-45, voll. 6; V, p. 200.

Sulla viva opposizione di Leopoldo II lo stesso Giordani riferiva in una lettera a Fanny Targioni Tozzetti il 18 gennaio [1843] in ASFi, *Carte Tabarrini*, b. 51, ins. 1 c..

ti delle arti e delle manifatture toscane del '39, lo stesso Granduca nel '42 acquistava "per conto dello Stato toscano" 360 disegni, le memorie, i taccuini e gli autografi di Morosi rimasti a Milano[118], assicurandoli per sempre al Museo delle Macchine di Santa Caterina di Firenze, sede di quel Conservatorio di Arti e Mestieri fondato nel 1809 nel soppresso convento delle Domenicane e attivato nel '12 proprio dai funzionari francesi di stanza a Firenze[119]. Come aveva intuito Morosi cinquanta anni prima in un suo abbozzo giovanile di un trattato sulla meccanica, il futuro sarebbe dipeso dalla conoscenza, dalla diffusione e dalla messa in opera di "mezzi, metodi e macchine"[120].

In partenza per Vienna nell'aprile del 1832 ne aveva scritto a Giovan Pietro Vieusseux, ripromettendosi di collaborare all'"Antologia" o di fondare un giornale scientifico di larga circolazione:

> Le arti meccaniche dovrebbero essere a cuore degl'Italiani filantropi, non solamente per accrescerne il numero fra di noi, ma principalmente per rendere più perfette quelle che possediamo. Difficili ne sono le istruzioni ed i buoni precetti pratici che se ne dovrebbero pubblicare; ma disgraziatamente ben pochi di noi

118 *Elenco dei Disegni di Macchine del Cav[aliere]. Giuseppe Morosi acquistati dai di Lui Eredi per conto dell'Accademia nell'anno 1842 con Sovrana approvazione*, FST, *Aut.*1 (*Elenco di tutti i disegni lasciati dal cavaliere Giuseppe Morosi riguardanti Macchine industriali la più parte di sua invenzione ed altri concernenti il suo Viaggio tecnologico in N.° di 360 Alcune Memorie stampate,* Milano, li 10 Agosto 1842, Ing. Carlo Paganini, Direttore dell'Imp. R. Scuole Tecnica di Milano, Riscontrato il presente Elenco, e gli articoli in esso descritti, e depositati nell'Archivio dell'Accademia, questo dì 15 Dicembre 1842). L'acquisto, deciso da Leopoldo II il 12 luglio 1842, era stato sollecitato da Francesco Carlini, direttore dell'Osservatorio Astronomico di Brera e amico personale del M. Il prezzo fu stabilito il lire fiorentine 2500 per un totale di 360 disegni relativi alle macchine delle Zecche, Polveriere, Fabbriche di Tabacchi, Cotoniere, Industrie in genere (…)".

L'attuale cassetta *N. A.,*1355, 1-25, già *Manoscritti da ordinare 73, 1-*24, pervenne per acquisto alla BNCFi nel 1889.

119 A. Gallo Martucci, *Il Conservatorio di Arti e Mestieri* cit..

120 *Libbro* [sic] *di Ricordi, e progetti di Macchine immaginate da me Giuseppe Morosi* cit., c. 2.

> conosconsi valevoli a scriverne per la classe degli artigiani, sia per la semplicità del dire che per la chiarezza delle espressioni. Un particolare giornale dovrebbe essere destinato a tal uopo in Toscana ove più che altrove sarebbesi a portata di scrivere anche per queste materie, con quella squisitezza di termini, frasi e voci veramente Italiane. Ma di ciò parleremo più a lungo insieme",

aggiungeva[121]. Di lì a poco però l'"Antologia" avrebbe cessata la pubblicazione.

Di un Istituto tecnico e di un Museo tecnologico si comincerà a parlare a Firenze da parte di un gruppo di privati solo nel 1850 e nel 1853[122]. La vera e propria attività dell'Istituto tecnico inizierà nel 1857, dopo che il livornese Filippo Corridi, vera anima dell'Istituto, avrà visitate le esposizioni universali del 1851 e del 1855[123]. Ancora una volta dei viaggi all'estero, per aggiornamento delle istituzioni, toscane prima e italiane poi.

---

121 G. M. a G. P. Vieusseux, Milano, 24 aprile 1832, BNCFi, *Vieusseux,* 73, 24.

122 Firenze, Biblioteca Moreniana, *Palagi* 422, ins. 9 (1), Firenze, 10 dicembre 1850 (*Proposta di istituire un Museo Tecnologico a Firenze nel Palazzo Panciatichi*). Cfr. A. Gallo Martucci, *Il Conservatorio di Arti e Mestieri* cit., pp. 81-82.

123 In previsione della partecipazione toscana all'Esposizione di Londra del maggio 1851 Corridi scriveva il 30 giugno 1850: "Ed ove si pensi che questa è la patria di Giuseppe Morosi, dobbiamo pur confidare che anco per meccanismi ed ordigni profittevoli agli opifici ci sia concesso far mostra di non comune perizia e di ingegno."(*Rapporto generale della Pubblica Esposizione dei Prodotti naturali e industriali della Toscana fatta in Firenze nel novembre 1850 nell'I. e R. Palazzo della Crocetta*, Firenze, Casa di Correzione, 1851, p. xxxvii). La medaglia veniva però assegnata ad alcuni lavori di marmo. Sulla collezione di strumenti già dell'Istituto Tecnico Toscano, oggi confluiti nella FST, cfr. P. Brenni, *Gli strumenti del Gabinetto di Fisica dell' Istituto Tecnico Toscano,* Firenze, Giuntina, 1986, Firenze, Museo di Storia della Scienza, 1993.

Patrimonio culturale, soppressione di conventi e amministrazione di tutela: la Commissione per gli Oggetti di Scienze e Arti[1]

Antonella Gioli

L'età napoleonica ha inciso profondamente sul patrimonio culturale della Toscana - dal 24 maggio 1808 parte integrante dell'Impero francese divisa nei tre Dipartimenti dell'Arno (capoluogo Firenze), dell'Ombrone (Siena), del Mediterraneo (Livorno) - soprattutto attraverso la soppressione di circa 430 conventi[2] che, ben più degli eclatanti trasferimenti a Parigi di opere d'arte, ne ha stravolto strati-

1 Contributo nell'ambito del Progetto di Rilevante Interesse Nazionale *La vita delle opere: dalle fonti al digitale. Progetto pilota per la ricerca e la comunicazione nei musei della storia conservativa delle opere d'arte*, Unità di ricerca Università di Pisa, responsabile scientifico Antonella Gioli. Ringrazio Martina Lerda per la collaborazione.

2 Sull'esatto numero di conventi soppressi complessivamente nei tre Dipartimenti (a cui andrebbero aggiunti quelli soppressi nel Principato di Lucca e Piombino) nel 1808 e 1810 le fonti divergono; in C. Satto, *La soppressione degli enti ecclesiastici nella Toscana napoleonica 1808-1814,* in *La soppressione degli enti ecclesiastici in Toscana. Secoli XVIII-XIX. Nodi politici e aspetti storiografici*, a cura di Z. Ciuffoletti, Firenze, Regione Toscana-Consiglio Regionale, 2008, pp. 111-162, qui p. 120, sono:

Dipartimento dell'Arno (Firenze)	262
Dipartimento del Mediterraneo (Livorno)	96
Dipartimento dell'Ombrone (Siena)	70
Totale	428.

Per l'elenco dei conventi soppressi nel Dipartimento dell'Arno vedi R. Lapucci, *Fonti d'archivio per la storia delle arti durante la soppressione napoleonica a Firenze*, in «Rivista d'arte», 1987, XXXIX, serie quarta, vol. III, pp. 475-493, qui pp. 489-493.

ficazione storica, distribuzione geografica, contesti reali e istituzionali, valore sociale e culturale[3].

La prima soppressione, preceduta da ricognizioni e richieste di stati attivi e passivi, preceduta dal Decreto Imperiale 24 marzo 1808, è disposta dai Decreti dell'Amministrazione Generale di Toscana 16 e 29 aprile 1808 (fig. 3). È traumatica ma parziale, dato che mantiene i conventi di ordini dediti a attività di assistenza, beneficenza, istruzione e quelli francescani:

> Art. I. Sono soppressi i Conventi di Religiosi, e Religiose di Toscana, sotto qualunque denominazione eglino esistino, e qualunque sia la Regola che osservano, fuorché quelli che seguono.
> Art. II. Restano provvisoriamente conservati.
> 1. Gli Scolopi, ossiano Istitutori delle scuole pie, incaricati della pubblica istruzione.
> 2. I buoni fratelli di *S. Giovanni di Dio*, addetti al servizio degli ospitali, e degli stabilimenti di beneficenza.
> 3. I ministri degli infermi, ovvero crociferi, chiamati *padri del ben morire.*
> 4. I Minori osservanti.
> 5. I Minori riformati.
> 6. I Cappuccini.
> 7. Le religiose cappuccine, convertite, *poverine* ed altre, l'istituto delle quali ha per oggetto il servizio degli ospitali, degli stabilimenti di carità, e di pubblica istruzione.[4]

---

3 Per un esame generale vedi I. Biagianti, *La soppressione dei conventi nell'età napoleonica*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di I. Tognarini, Napoli, ESI, 1985, pp. 443-469; Satto… cit.. Per un censimento dei fondi documentari sulle soppressioni e un quadro generale delle conseguenze sul patrimonio artistico vedi Lapucci… cit.; per le conseguenze sul piano dei musei e della museologia a Firenze vedi A. Gioli, *A Firenze: le opere dei conventi soppressi tra Imperial Galleria e Accademia delle Belle Arti*, in *Milano 1809. La Pinacoteca di Brera e i musei in età napoleonica*, a cura di S. Sicoli, Milano, Electa, 2010, pp. 228-237 e 267-268; Eadem, *Giovanni degli Alessandri, il Deposito di San Marco e gli inizi della Galleria dell'Accademia di Firenze (1810-1816)*, in *Scritti di Museologia e di Storia del collezionismo in onore di Cristina De Benedictis*, a cura di D. Pegazzano, Firenze, Edifir, 2012, pp. 183-196.

4 Amministrazione Generale di Toscana, Decreto 29 aprile 1808 *Regolamento*



AMMINISTRAZIONE GENERALE
DI TOSCANA

REGOLAMENTO

Relativo alla Soppressione e Riunione delle Corporazioni Religiose.

ARRETE:

TITRE PREMIER

Suppression des Couvens

Visto il decreto imperiale del 24 marzo scorso,

DECRETA:

TITOLO PRIMO

Soppressione dei Conventi.

II. Restano provvisoriamente conservati.

4. I Minori osservanti.

5. I Minori riformati.

6. I Cappuccini.

Fig. 1 Amministrazione Generale di Toscana, Regolamento Relativo alla Soppressione e Riunione delle Corporazioni Religiose*, 29 aprile 1808*

Relativo alla Soppressione e Riunione delle Corporazioni Religiose, in Livorno, Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi, *Bandi*; anche in A. Zobi, *Storia civile della Toscana, Appendice,* t. III, Firenze, L. Molini, 1850, n. CXL, pp. 323-327, qui p. 323, ripreso in Satto...cit., pp. 139-145. Amministratore Generale di Toscana è il Consiglier di Stato Edouard Dauchy.

La seconda soppressione è invece generale – eccettua solo 6 conventi – ed è disposta con il sintetico Decreto Imperiale 13 settembre 1810 (fig. 6):

> I. Tutti gli Ordini Monastici e Congregazioni Religiose d'uomini, e di donne sono definitivamente ed intieramente soppressi nei Dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone (...)
> II. I Conventi che esistono ancora saranno chiusi al più tardi al 15 Ottobre prossimo (…)
> VIII. Saranno conservati sei Conventi di Femmine, cioè, due a Firenze, uno a Pistoia, uno a Pisa, e due a Siena, per servire d'abitazione alle Religiose dei diversi ordini che volessero ritirarvisi. (…)
> IX. Tutti i beni dei detti Conventi soppressi di qualunque specie essi siano (…) saranno riuniti al Demanio.[5]

Come già in Francia e in altri stati napoleonici, ma più per economia, cioè per estinguere l'enorme debito pubblico, che per ideologia anticlericale, con tali provvedimenti tutti i beni dei conventi soppressi e persino di quelli conservati vengono incamerati dal patrimonio e demanio dello Stato. I provvedimenti si abbattono dunque anche su archivi, biblioteche, opere d'arte, arredi sacri, monumenti e gli stessi edifici storici, cioè su una parte notevole del patrimonio culturale toscano in cui si sono stratificati i frutti di secoli di committenze e donazioni di religiosi, nobili, confraternite, mercanti, comuni, nonché secoli di studi di religiosi e di produzione di artisti. Un patrimonio solo scalfito dalle precedenti soppressioni leopoldine, ancora sostanzialmente integro nelle forme e nelle geografie originarie, da secoli curato dagli ordini religiosi e in misura diversa esposto negli spazi, fisici e semantici, ecclesiastici. Tutto ciò per volontà politica viene scardinato e destinato a un triplice trasferimento di proprietà, di contesto e di senso.

---

5 Decreto Imperiale 13 settembre 1810, in Archivio storico dell'Accademia di Belle Arti di Firenze (d'ora in avanti AABAFi), Corporazioni Soppresse (d'ora in avanti CCSS), b. 6, n. 1; anche in O. Fantozzi Micali e P. Rosselli, *Le soppressioni dei conventi a Firenze. Riuso e trasformazioni dal sec. XVIII in poi*, Firenze, L.E.F., 1980, p. 297, e in Satto...cit., pp. 148-149.

Il dirompente processo fu disposto e gestito attraverso una serie di atti legislativi e amministrativi ai diversi livelli dell'apparato di governo (Decreti Imperiali – Decreti dell'Amministrazione Generale di Toscana e Deliberazioni della Giunta Straordinaria di Toscana – *Arrêtés* dei Prefetti – Disposizioni dei *Maires*) che compongono un quadro normativo tutto sommato, visto il periodo tumultuoso, coerente. Fu inoltre attuato attraverso un organismo denominato, con frequenti varianti e sintesi, 'Commissione sulla Conservazione degli Oggetti di Scienze e di Arti dei conventi soppressi' – nome che riecheggia quello della Commissione responsabile delle requisizioni nel 1796-97 - con sede a Firenze e Delegati nei Dipartimenti.

1. La soppressione del 1808 e la Commissione Puccini

Tra i diversi provvedimenti con cui l'Amministrazione Generale di Toscana ha governato la fase iniziale della prima ondata di soppressioni, due in particolare contengono misure sul patrimonio culturale.

Il *Regolamento* emanato con Decreto 29 aprile 1808 (fig. 3) imposta procedure, responsabilità, trattamenti. Escludendo dai mobili che rimangono ai religiosi e ai conventi in cui vengono riuniti precise categorie di oggetti di interesse culturale, ne conferma implicitamente il loro completo passaggio al patrimonio dello Stato:

> XX. Non sono comprese fra le mobilie, delle quali i religiosi ed i conventi conservano il possesso, le biblioteche, i manoscritti, le medaglie, i quadri, le incisioni, le statue, i bassi-rilievi, e qualunque oggetto d'arte; (…); l'argenteria, la biancheria, gli effetti, ed ornamenti, che servono al culto Divino, e che sono rinchiusi nelle sagrestie, e nelle chiese, ovvero, che sono alla loro decorazione destinati, senza eccezione, e generalmente tutti i mobili, che essendo attaccati con mastietti, chiodi, o calcina, non potrebbero esserne tolti senza deteriorare il muro al quale restano appesi.[6]

Tra le categorie di oggetti enumerate, dispone solo per le biblioteche un'operazione particolare:

6 Amministrazione Generale di Toscana, Decreto 29 aprile 1808 *Regolamento…* cit..

> XXI. I Signori Prefetti nomineranno dei commissari, che saranno incaricati di trasportarsi nelle biblioteche dei conventi per farvi, prima che sia scomposta la mobilia, la scelta dei libri, e manoscritti, che meriteranno d'essere per la pubblica istruzione conservati, per formarne una biblioteca in ogni capo-luogo di Prefettura, ove questi saranno trasportati; l'avanzo di questi libri resterà a disposizione dei conventi che restano, o destinati sono a ricevere i religiosi riuniti; quelli dei conventi soppressi saranno venduti come mobilia.

Il fatto che sia riservata attenzione di conservazione e destinazione soltanto ai libri ha diverse motivazioni: la storica solidità dello statuto culturale del libro rispetto al manufatto artistico; la tradizione della biblioteca claustrale come luogo di studio e insegnamento, e non di pratiche devozionali come la chiesa e le opere che in essa sono esposte; la maggiore vulnerabilità ai trafugamenti dei libri, privi anche del controllo dei fedeli che hanno le opere d'arte; il successo postrivoluzionario delle biblioteche pubbliche rispetto all'assai più complesso museo "inventato" dal Musée ora Napoléon, modello in Francia dei musei dipartimentali e nel Regno Italico delle costituende Gallerie di Milano, Venezia e Bologna; la veloce determinazione di formare una biblioteca pubblica in ciascuno dei tre capoluoghi di Dipartimento, a fronte dell'assenza di progetti sulle opere d'arte.

Il successivo Decreto 1° maggio 1808 precisa il ricorso a commissari e periti, le modalità di inventariazione dei beni e predisposizione delle operazioni successive. Tra queste, dettaglia che la "argenteria dei Conventi, chiese, cappelle e sagrestie" andrà raccolta, pesata, incassata e spedita al Direttore della Zecca di Firenze (VII); i documenti amministrativi andranno trasportati negli archivi delle Prefetture (XI), evidentemente quali strumenti di controllo dello stato economico-patrimoniale dei conventi. Le opere d'arte sono citate in maniera generica: gli incaricati

> IX. Faranno l'inventario con stima della mobilia di qualunque specie, che non sarà lasciata ai religiosi; descriveranno in un articolo separato gli effetti di chiesa, e sagrestia: si faranno esibire

> il catalogo dei libri, manoscritti, medaglie, quadri, stampe, ed altri oggetti d'arti che essi rinverranno (…). Nel caso che non vi si trovi catalogo, i commissari ne faranno menzione nel loro processo verbale, il quale conterrà una nota sommaria di tutti i libri, manoscritti etc.[7]

Per le opere d'arte, a differenza che per la selezione di libri e i documenti, il destino pare dunque segnato: la vendita all'asta insieme alla "mobilia".

È il mondo toscano degli eruditi, forte di una tradizione di conservazione del passato su cui sta maturando il recupero storico-documentario delle scuole artistiche locali, anche a superamento di una storiografia fiorentinocentrica, e dell'arte dei secoli precedenti il XV, soprattutto la pittura dei 'primitivi' ben presente nei complessi conventuali[8], a far pressione sulle autorità.

Ad esempio, in una lettera del 2 luglio 1808 il barone Giovanni degli Alessandri, di storica famiglia fiorentina, amico di Antonio Canova, presidente dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze[9], espone le argomentazioni a difesa del patrimonio artistico claustrale e avanza una concreta proposta:

7 Amministrazione Generale di Toscana, Decreto 1° maggio 1808 *Apertura dei sigilli. Vendita delle raccolte*, in Livorno, Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi, *Bandi*.

8 Su questi aspetti vedi da ultimo *La fortuna dei primitivi. Tesori d'arte dalle collezioni italiane fra Sette e Ottocento*, Catalogo della mostra Firenze 24 giugno-8 dicembre 2014, a cura di A. Tartuferi e G. Tormen, Firenze, Giunti, 2014.

9 Su Giovanni degli Alessandri (Firenze 1765-1828) vedi B. Cinelli, *Il Camposanto di Pisa e il progetto di Giovanni degli Alessandri per un museo di arte antica italiana*, in *I marmi di Lasinio. La collezione di sculture medievali e moderne nel Camposanto di Pisa*, a cura di C. Baracchini, Firenze, SPES, 1993, pp. 37-44; C. Bertini, *Giovanni degli Alessandri e la conservazione delle opere d'arte*, in Università di Firenze, *Arte Musica Spettacolo. Annali del Dipartimento di Storia delle arti e dello spettacolo*, VI-VII, 2005-2006, Firenze, Cadmo, 2006, pp. 135-159; C. Pasquinelli, *Giovanni degli Alessandri: i primi anni del direttorato agli Uffizi fra nuovi e vecchi ruoli*, in «Annali di Storia di Firenze», v. 6, 2011, pp. 155-170, <http://www.fupress.net/index.php/asf/article/view/10300>; Gioli, *Giovanni degli Alessandri…* cit..

> Le opere di Belle arti che si ritrovano nei Patrimoni dei Conventi soppressi della Toscana, come monumenti della Storia di questa Provincia, che dimostrano la gradazione del risorgimento che in Essa hanno avuto le Arti medesime, se fossero destinate alla pubblica vendita confusamente, con gli altri Mobili dei Conventi, ne sarebbe da compiangersi la divisione e la perdita. (…) implorare che le Pitture, Sculture, Statue, e Libri esistenti in Toscana nei patrimoni dei Conventi Soppressi, prima di essere esposti alla vendita, siano da delle Deputazioni di Professore Artisti esaminati e quelli ritrovati degni di conservarsi siano raccolti nell'Imperiale Accademia delle Belle Arti.[10]

In tale sintetico disegno di risemantizzazione, le opere d'arte hanno perso completamente ogni valore sacro-cultuale a favore di un valore culturale se non pienamente artistico, almeno storico di "gradazione del risorgimento". Le opere assumono inoltre due altri valori di contesto: quello dei legami tra loro tali da doverne evitare "la divisione"; quello dei legami con i luoghi tali che la loro vendita, con certa privatizzazione e probabile spostamento, ne determina "la perdita". Da ciò la richiesta di una loro selezione da parte di esperti e di raccolta nella Accademia delle Belle Arti, la giovane istituzione fondata da Pietro Leopoldo dedicato alla formazione artistica.

Seguono mesi di grande confusione in cui commissari, *maires* e agenti del Demanio iniziano a visitare conventi, redarre processi verbali, apporre sigilli sulle porte delle stanze in cui vengono raccolti libri e oggetti, constatando numerose mancanze.

Le istanze della conservazione del patrimonio artistico sembrano invece accettate dalla nuova autorità, la Giunta Straordinaria di Toscana che governerà il proseguo della prima ondata di soppressioni. Già la sua Deliberazione 19 settembre 1808 contiene un'importante affermazione di principio sulla responsabilità dello Stato sul patrimonio culturale: "Art. 1 Le Biblioteche, Musei, Collezioni, e qualunque altro monumento pubblico di scienze e arti, gli antichi

10 degli Alessandri a "Eccellenza" (probabilmente Prefetto del Dipartimento dell'Arno Barone Fauchet), 2 luglio 1808, in AABAFi, Filza k 1808, n. 63.

monumenti appartenenti allo Stato sono messi sotto la speciale vigilanza delle pubbliche autorità."[11]

Con quattro Deliberazioni in particolare (6 ottobre, 21 ottobre, 29 dicembre 1808, 23 gennaio 1809), la Giunta definisce cautele, strumenti, modalità, in parte finalità e termini del passaggio del patrimonio culturale dagli ordini religiosi allo Stato.

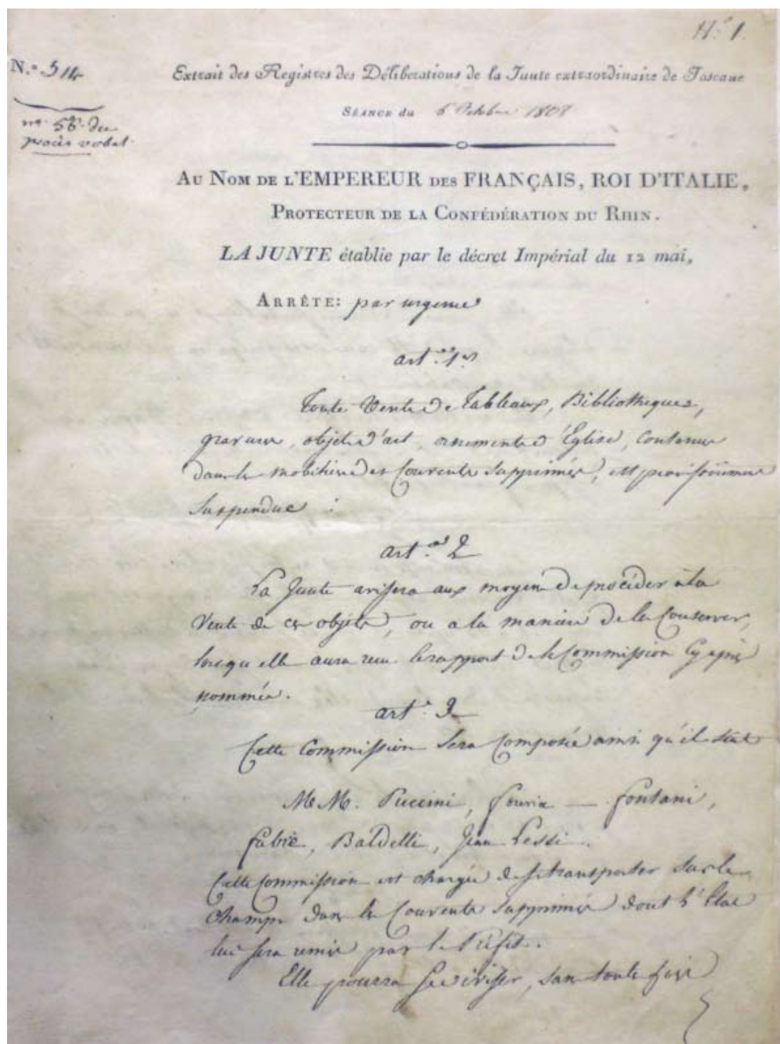
Con Deliberazione 6 ottobre 1808[12] (fig. 4) la Giunta ridisegna l'intero processo sul patrimonio culturale claustrale. Inizia con un intervento cautelativo: "Art. 1. Resta provvisoriamente sospesa qualunque vendita di quadri, librerie, intagli, oggetti d'arte, ed ornamenti di chiese, contenuti nei beni mobili dei Conventi soppressi", rimandando le decisioni al rapporto di una Commissione (art. 2). Istituisce (art. 3) la Commissione formata da 6 membri: Tommaso Puccini (Conservatore e Direttore della Imperial Galleria) presidente, Francesco Del Furia (Bibliotecario delle Biblioteche Marucelliana e Laurenziana), Francesco Fontani (Bibliotecario della Riccardiana), Giovanni Lessi (membro dell'Accademia fiorentina e di quella dei Geogofili), François-Xavier Fabre (pittore francese che presto declina la nomina), Giovanni Battista Baldelli Boni (presidente dell'Accademia della Crusca), subito sostituito da Vincenzo Follini (Bibliotecario della Magliabechiana)[13]. La incarica di recarsi

11 Deliberazione della Giunta Straordinaria di Toscana 19 settembre 1808, in «Bullettin des lois, décrets impériaux et arrêtés de la Junte de Toscan publiés dans les départemens de l'Arno, de l'Ombrone et de la Méditerranée/ Bollettino delle leggi, decreti imperiali e deliberazioni della Giunta di Toscana pubblicate nei dipartimenti dell'Arno, dell'Ombrone e del Mediterraneo», Firenze, Piatti, 1808, Tomo IV, n. 49, pp. 220-223. La Giunta è composta da conte Jean François de Menou, presidente, René François Louis Chaban, Joseph Marie De Gerando e Laurent-Marie Janet.

12 Deliberazione della Giunta Straordinaria di Toscana 6 ottobre 1808, in AABAFi, CCSS 1, n. 1.

13 Una commissione è menzionata fin dalla fine di luglio 1808, vedi E. Chapron, *Il patrimonio ricomposto. Biblioteche e soppressioni ecclesiastiche in Toscana da Pietro Leopoldo a Napoleone*, in «Archivio Storico Italiano», II, 2009, pp. 299-345, qui p. 323. Quando darà le dimissioni il 27 agosto 1910, Puccini scriverà: "i componenti la detta Deputazione sono i Sig. Follini, Furia, Fontani e Lessi che mi hanno prestato fin qui savia, assidua, e fedele

nei Conventi soppressi almeno in due, con possibilità di nominare uno o due Delegati, di individuare gli oggetti da conservare e di trasportarli nel locale che sarà destinato a deposito.



N.° 1

N.° 314

n.° 56 du procès verbal

Extrait des Registres des Délibérations de la Junte extraordinaire de Toscane

Séance du 6 Octobre 1808

Au Nom de l'EMPEREUR des FRANÇAIS, ROI D'ITALIE,
Protecteur de la Confédération du Rhin.

LA JUNTE établie par le décret Impérial du 12 mai,

Arrête: par urgence

art. 1er

Toute Vente de tableaux, Bibliothèques, gravures, objets d'art, ornements d'Eglise, contenus dans le mobilier des Couvents supprimés, est provisoirement suspendue:

art. 2

La Junte avisera aux moyens de procéder à la Vente de ces objets, ou à la manière de les conserver, lorsqu'elle aura reçu le rapport de la Commission ci après nommée.

art. 3

Cette Commission sera composée ainsi qu'il suit

MM. Puccini, [illegible] — Fontani, Fabre, Baldelli, Jean Lessi.

Cette commission est chargée de faire transporter sur le champ dans les Couvents supprimés dont l'état lui sera remis par le Préfet.

Elle pourra se servir, sans toutefois

Fig. 2 Giunta Straordinaria di Toscana, Deliberazione 6 ottobre 1808

assistenza." Puccini a *Maire* di Firenze 29 settembre 1810, in AABAFi, CCSS 1, n. 20. Su Puccini vedi, da ultimo, E. Spalletti e R. Viale, *Tommaso Puccini (1749-1811) Conoscitore delle Arti e Direttore degli Uffizi*, Firenze, Centro Di, 2014.

La autorizza (art. 4) a levare i sigilli che troverà apposti su biblioteche ed altri luoghi e a rimetterli, purché sia presente il *maire* o suo delegato e il custode del convento (art. 5). La Commissione stenderà processi verbali che invierà al Prefetto e al Direttore del Demanio (art. 6), i Prefetti renderanno conto alla Giunta, ogni dieci giorni, delle operazioni della Commissione (art. 7). Dopo l'esame dei conventi soppressi, la Commissione passerà a (art. 8) "quelli che sono conservati per verificare gli oggetti rari, e curiosi che contengono, che non saranno però rimossi che in seguito degli ordini della Giunta", rivelando l'intenzione di utilizzare la Commissione non solo nell'emergenza, ma anche in un rilevamento generale del patrimonio claustrale.

La 'Commissione per gli oggetti d'arte, e scienza' è dunque formata soprattutto da letterati, in linea con la maggiore attenzione conservativa e di destinazione riservata ai libri dal Regolamento dell'Amministrazione Generale di Toscana; bilancia questa prevalenza la presidenza dell'erudito pistoiese Tommaso Puccini (fig. 5), autore del fondamentale rinnovamento critico e espositivo della Galleria e, poco dopo, del trasferimento delle raccolte a Palermo al tempo della prima occupazione francese[14].

La successiva Deliberazione della Giunta 21 ottobre 1808 dota la Commissione di alcuni degli strumenti operativi da questa richiesti fin dalla sua prima riunione, cioè un deposito e uno stanziamento: "Considerando che di già i lavori di questa Commissione hanno fatto scoprire una assai grande quantità di oggetti che essa ha proposto di conservare e che converrebbe anche trasportarli in un locale che sarà provvisoriamente destinato", le assegna gran parte del soppresso convento di S. Jacopo sopr'Arno dei Missionari, incaricando il Presidente di trasportarvi le opere e i libri e stanziando per sopralluoghi, imballaggi e trasporti 3.000 franchi[15].

---

14 Vedi C. Pasquinelli, *I Furti d'arte in Toscana durante gli anni del dominio francese,* Livorno, Debatte, 2005; Eadem, *La Galleria in esilio. Il trasferimento delle opere d'arte da Firenze a Palermo a cura del Cavalier Tommaso Puccini (1800-1803)*, Pisa, ETS, 2008.

15 Deliberazione della Giunta Straordinaria di Toscana 21 ottobre 1808,

Con la terza Deliberazione 29 dicembre 1808 la Giunta sancisce la rinuncia all'originario progetto di costituire con i libri tre biblioteche dipartimentali e dispone per questi nuove destinazioni: la Commissione dovrà estrarre dalle librerie di tutti i conventi, soppressi e non, i libri utili a formare la biblioteca della neo-istituita Corte d'Appello di Firenze; i restanti libri ritenuti da conservarsi verranno divisi tra le due Biblioteche pubbliche Magliabechiana e Marucelliana. Inoltre, accoglie la richiesta della Commissione nei confronti degli altri territori: ordina che i Sottoprefetti degli altri due Circondari del Dipartimento dell'Arno (cioè Arezzo e Pistoia) trasmettano alla Commissione le note dei conventi soppressi nei rispettivi territori, e autorizza la Commissione a proporre per i Dipartimenti dell'Ombrone e del Mediterraneo persone idonee a fare le sue funzioni, che verranno nominate dalla Giunta[16].

L'ampiezza del territorio, il numero e la distribuzione capillare dei conventi si pone subito come un punto delicato: la Commissione ha competenza sull'intera Toscana ma non può, né per tempo né per membri né per fondi, provvedere in proprio alle visite e ai ritiri; è necessario, dunque, la collaborazione di Prefetti e Sottoprefetti, nonché di suoi Delegati sui luoghi.

Infine, con la quarta Deliberazione 23 gennaio 1809 la Giunta, alla vigilia del suo scioglimento per l'ormai piena annessione della Toscana all'Impero francese, decreta la "vendita più urgente" dei mobili in considerazione del loro "deperimento" e "spese di custodia", ma accettando in pieno le selezioni di oggetti compiute dalla Commissione:

> Art. I. I mobili nazionali provenienti dalle case religiose sarann venduti immediatamente (…)
> II. Saranno soltanto eccettuati dalla vendita
> 1° gli oggetti d'arte riservati dalla commissione nominata a tale effetto dalla deliberazione della Giunta; (…)

---

in AABAFi, CCSS 1, n. 6. Il 7 ottobre 1808 il Prefetto del Dipartimento dell'Arno aveva indicato come deposito l'Imperial Galleria, evidentemente ritenuta non adeguata dalla Commissione.

16 Deliberazione della Giunta Straordinaria di Toscana 29 dicembre 1808, in AABAFi, CCSS 1, n. 2.

> 3° gli oggetti esistenti tanto dentro che fuori dalle fabbriche, e destinati o all'ornamento o al comodo delle dette fabbriche, allorché specialmente saranno questi accomodati e aderenti ai muri, come statue, panche di pietra o di marmo, gessi, stufe, decorazioni dei vestibuli, caminetti, ed altri effetti di questo genere[17],

eccezione non finalizzata alla conservazione di tali elementi ma piuttosto a preservare da danni di rimozione gli edifici, nella cui vendita verranno anzi compresi.
Lo stesso giorno, un *Arrêté* del Prefetto del Dipartimento dell'Arno pone alla Commissione la scadenza del 1° marzo 1809, oltre la quale inizieranno le vendite massicce di edifici e di tutto quel che in essi rimarrà.

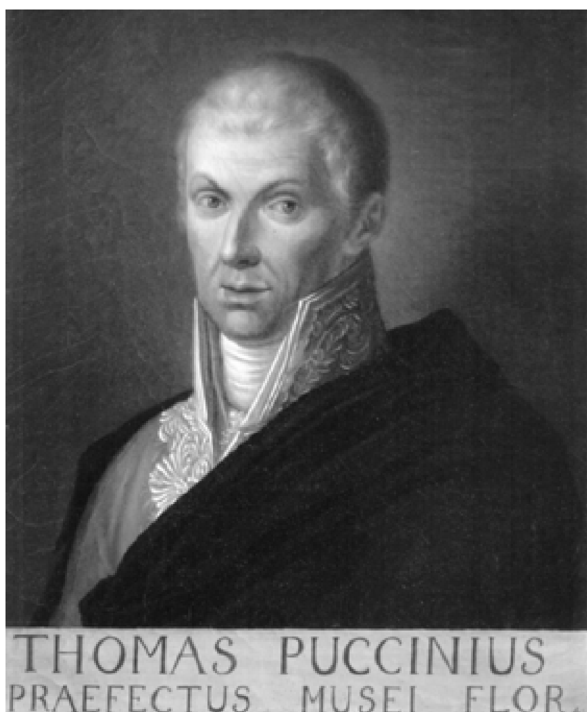


Fig. 3 Anonimo, Ritratto di Tommaso Puccini*, Firenze, Galleria degli Uffizi*

17 Deliberazione della Giunta Straordinaria di Toscana 23 gennaio 1809, in «Bullettin des lois...» cit., 1809, Tomo XIII, n. 129, pp. 394-399.

La scelta della Giunta di sospendere le vendite e di istituire una Commissione, dotata dei mezzi necessari, per la selezione e raccolta di libri e oggetti d'arte e scienze da conservare è una chiara presa di posizione e di progetto: la rinuncia agli introiti della loro vendita esprime non solo consapevolezza del loro valore (per questo basterebbe non distruggerli, ma non osta alla loro vendita a privati, anzi la invoglia), ma anche la decisione di confermarli alla proprietà pubblica, e anzi di destinare i libri - ancora non è deciso per le opere d'arte - a istituzioni che le mantengano sul territorio e ne sviluppino appieno la funzione sociale, che non è più quella sacra ma quella educativa e culturale. Che sia anche per non creare ulteriori contrasti con le popolazioni da un lato e l'élite intellettuale dall'altro, è un progetto di destinazione, di funzione non economica ma culturale e sociale del patrimonio.

Questa diretta e piena presa in carico da parte dello Stato della conservazione del patrimonio culturale, avviata nel XVIII secolo e sancita in età napoleonica, è punto di snodo fondamentale. Segna il passaggio dalla tutela reale, e cioè esercitata da proprietari, in contesti e con scopi che sono quelli originari del bene (prevalentemente sacri-devozionali), alla tutela legale, e cioè esercitata per legge dallo Stato nelle sue varie declinazioni, in contesti e con scopi radicalmente diversi (esclusivamente culturali-educativi-scientifici). Da questa presa in carico discende la necessità di creare una burocrazia deputata, di assegnare risorse, di elaborare un progetto di destinazione del patrimonio conservato.

La Commissione inizia subito il lavoro nel Dipartimento dell'Arno[18].

Si riunisce immediatamente, l'8 ottobre 1808, decidendo pragmaticamente su:

> 1 La costruzione del Sigillo della Commissione
> 2 Chiedere lo Stato dei Conventi soppressi e un locale per il deposito

18 Sono 51 i conventi soppressi nel 1808 nel Dipartimento dell'Arno, così distribuiti per circondario: Firenze 16 maschili e 9 femminili; Arezzo 16 maschili 4 femminili; Pistoia 6 maschili.

> 3 Cominciare la visita dei conventi di S. Domenico di Fiesole, di S. Francesco a Doccia
> 4 Proposizione di persone da delegarsi nelle varie città di Toscana per farvi le funzioni della Commissione
> 5 Approvazione del Bibliotecario Follini per Delegato del Membro sig. Baldelli
> 6 Nomina di un Segretario della medesima nella persona del signor Giuseppe Della Fioraia.[19]

Dall'ottobre 1808 al 28 febbraio 1809 i Commissari visitano 33 conventi soppressi a Firenze e circondario[20], apponendo sull'imballo dei libri e sulle opere d'arte da conservarsi, raccolte quando possibile in un locale, il sigillo della Commissione (aquila bianca su fondo nero, corona circolare e legenda "Conservazione degli oggetti di arti e scienze"[21]). A metà novembre 1808 balle di libri e opere d'arte iniziano a essere trasportate nel deposito di S. Jacopo.

Come disposto dalla Deliberazione della Giunta, la selezione urgente è sul patrimonio librario: selezionarlo, stendere il catalogo, prelevare le pergamene e i libri giuridici, imballare e sigillare, organizzare il trasporto.

Nel contempo la Commissione seleziona anche le opere d'arte, vi appone il sigillo, le inventaria in un processo verbale che consegna al custode del convento o al *maire* rendendoli responsabili della loro conservazione. Puccini anzi forza i confini, o almeno i tempi, del suo incarico facendo apporre il sigillo della Commissione anche su opere e libri in conventi non soppressi, atto formale di vigilanza a contrastare una loro illecita vendita. Scrive ad esempio al Prefetto il 17 marzo 1809:

> ho creduto di dover notare i manoscritti, e i libri a stampa d'edizione pregevoli non inservienti agli studi monastici, ma

19 *Estratto delle Deliberazioni prese dalla Commissione nella seduta del dì 8 ottobre 1808,* in AABAFi, CCSS 1, n. 2. Della Fioraia è un addetto della Imperial Galleria.

20 A Fiesole, Bagno a Ripoli, Tavernelle, Sesto, S. Casciano, Lastra a Signa, Empoli, Borgo S. Lorenzo, Scarperia, Barberino; *Processi verbali* 1808-1809, in AABAFi, CCSS 5.

21 Vedi Chapron… cit., p. 326.

> opportuni a completare le pubbliche Biblioteche, come pure diversi monumenti d'arte degni di essere conservati all'utile, e decoro della ragione. E considerando che rilasciandoli ove esistono potrebbero o esser facilmente sottratti, o soffrir altro qualunque danno inevitabile quando non si prende il rimedio di apporre i sigilli ai locali che gli contengono, espediente che gli renderebbe affatto inutili, e toglierebbe all'uso dei Religiosi il rimanente delle Biblioteche rilasciate per i loro studi, prega l'E.V. in conformità dell'articolo 8 del Decreto del 6 ottobre 1808 a autorizzarla a fare il trasporto al luogo del deposito.[22]

Nonostante il grande impegno, la Commissione arriva alla scadenza del 1° marzo 1809 con una situazione alquanto parziale, come ammette Puccini al Prefetto: "riguardo ai Monasteri (…) compresi nel suo Dipartimento, le nostre operazioni sono presso che terminate (…) Rispetto ai Conventi delle Sottoprefetture, e dei due Dipartimenti, Ombrone e Mediterraneo, dichiariamo formalmente non avere neppure incominciate le nostre operazioni"[23] dato che i Sottoprefetti (Arezzo e Pistoia) non hanno inviato gli elenchi dei conventi soppressi che erano stati loro ordinati, e la Giunta non ha mai nominato i Delegati indicatigli dalla Commissione.

In tutta fretta si corre ai ripari: il 18 febbraio 1809 Puccini invia al Prefetto la *Nota dei soggetti*[24], in genere 2 per luogo, ai quali il 27 febbraio invia una lettera con la nomina a Delegato della Commissione "per esaminare, separare, e trasportare nel luogo destinato da ciascun Prefetto i Monumenti più preziosi di Lettere, d'Arti, e Scienze esistenti nei Luoghi Religiosi soppressi per essere conservati al decoro, ed alla istruzione dei rispettivi Dipartimenti"[25], con

22 Puccini a Prefetto Fauchet 17 marzo 1809, in AABAFi, CCSS 1, n. 2.

23 Ibidem.

24 *Nota dei soggetti, che la Commissine sopra gli oggetti d'Arti, e Scienze aveva proposto alla Imperiale Giunta per eseguire le di lei operazioni nelle due sottoprefetture del Dipartimento dell'Arno*, Puccini a Prefetto Fauchet 18 febbraio 1809, in Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASFi), *Prefettura dell'Arno*, 215.

25 Trascritto in Ansaldi a Puccini 8 marzo 1809, in AABAFi, CCSS 1, n. 18.

allegati copia della nomina della Giunta, una circolare di *Istruzioni della Commissione ai Delegati* e la nota dei conventi soppressi nel relativo territorio.

La scelta dei Delegati deve fare i conti con la difficoltà di trovare interlocutori per un incarico delicato e impegnativo, nonché con la differente situazione nei diversi territori. Alla fine, se la Commissione è formata da esponenti delle più importanti istituzioni culturali fiorentine, i Delegati - indicati qui di seguito - sono scelti soprattutto nel notabilato sociale e intellettuale locale, forse per la loro possibilità di mediare le richieste della Commissione con le competenze, le autorità e i timori locali, con la prevalenza di giuristi e letterati a rispecchiare probabilmente le prioritarie operazioni sul patrimonio librario.

- Dipartimento dell'Arno

Circondario di Arezzo: cavalier Angel Lorenzo de' Giudici (uno dei più ricchi cittadini, membro della Fraternità dei Laici) e Antonio Fabroni (Segretario dell'Accademia Petrarca)[26]; per Cortona Accursio Venuti e Jacopo Vagnucci (esponenti di due importanti famiglie locali).

Circondario di Pistoia: per Pistoia Carlo Fabroni (letterato) e conte Francesco Tolomei (letterato, sta lavorando a una guida della città) che probabilmente rinuncia e viene sostituito da Giosuè Matteini (segretario dell'Accademia pistoiese di scienze, lettere e arti); per Prato Giuseppe Magrini (architetto) e Gioacchino Carradori (medico, vicebibliotecario della Biblioteca Ronciana); per Pescia Innocenzo Ansaldi (pittore, autore di una *Descrizione* storico-artistica della cittadina) e Pietro Corradini (probabilmente un allievo di Ansaldi), che rinunceranno.

- Dipartimento del Mediterraneo

Circondario di Livorno: Gaetano Poggiali (bibliografo e editore) che rinuncerà, e Ascanio Baldasseroni (giurista, Aggiunto alla *Mairie* di Livorno, Commissario per i beni della Certosa di Calci);

Circondario di Pisa: Gaetano Mecherini (giurista e letterato) e prof. Cesare Malanima (Direttore della Biblioteca Universitaria, do-

26 Con Sottodelegati a Figline, Greve e Gajole, vedi Chapron…cit., p. 328.

cente di Lingue orientali all'Università di Pisa) che evidentemente declina[27] dato che già nel marzo appare al suo posto Sebastiano Ciampi (docente di Dialettica e Lettere antiche all'Università di Pisa).

- Dipartimento dell'Ombrone

Circondario di Siena: Antonio Piccolomini Bellanti (nobile nella cui raccolta era il supposto *Ritratto di Laura* di Simone Martini), Daniello Berlinghieri (nobile appena passato da Provveditore della soppressa Università di Siena a Commissario della Scuola medica) e Giovanni Valeri (docente di Diritto criminale all'Università e poi alla Scuola medica, direttore della Divisione di Polizia e Consigliere di Prefettura)[28].

Alcuni declinano la nomina, per ragioni diverse. Da Livorno, Gaetano Poggiali spiega che

> l'oggetto della Commissione resta inutile in questo Circondario per tre motivi. Primieramente, perché non ha avuto luogo fino ad ora alcuna soppressione in questa Città. Secondariamente, perché le Religioni qui stabilite non avevano, né hanno alcun Monumento, che possa interessare le Belle Arti, e le Scienze. Ed in terzo luogo, perché se qualche piccola cosa vi era, questo

---

27 Per le soppressioni e il loro contesto a Pisa vedi *I marmi...* cit.; M. Cataldi, *La «fatale soppressione» dei conventi*, in *Sovrani nel giardino d'Europa. Pisa e i Lorena*, Catalogo della mostra Pisa 10 maggio-20 luglio 2008, a cura di R.P. Coppini e A. Tosi, Pisa, Pacini, 2008, pp. 261-266; D. Levi, *Soppressioni Napoleoniche a Pisa* e A. Gioli, *Percezione e trasmissione del patrimonio soppresso: la seconda edizione della* Pisa illustrata *di Alessandro Da Morrona*, in *Municipalia. Storia della tutela. Patrimonio artistico e identità locali: Pisa, Forlì e altri casi (sec. XIX-XX)*, a cura di D. La Monica e F. Nanni, Pisa, ETS, 2010, pp. 79-102 e 103-125. Malanima accetterà invece dal *Maire* di Pisa il forse meno faticoso incarico di scegliere i libri e manoscritti dei conventi che verranno soppressi nel 1810, vedi Levi...cit., p. 93, nota 48.

28 Per un quadro generale delle soppressioni a Siena vedi F. Bisogni, *Da Pietro Leopoldo a Napoleone: tutela e dispersione di beni culturali a Siena e in Toscana*, in *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica. A proposito del trattato di Tolentino*, Atti del Convegno Tolentino 18-21settembre 1997, Roma, Ministero Beni e Attività Culturali, 2000, pp. 563-605.

> Sig.r Prefetto ne prese da qualche tempo la Cura, ed il Demanio ha terminate le sue operazioni su questo rapporto a tutto il dì 2 marzo corrente.[29]

Da Pescia, Innocenzo Ansaldi giustifica con difficoltà personali quello che è probabilmente un rifiuto di matrice politica antifrancese:

> avendo amato, e coltivato le Arti del Disegno per unico mio privato piacere fino a che ho potuto in addietro, non ho avuto mai lumi da poter essere incaricato di simili esecuzioni, né tanto meno gli posso avere presentemente in un'età, che si appressa all'ottuagenaria, accompagnata da un indebolimento di memoria; e assai più da stanchezza di vista, e da altre infelicità, che seco portano gli anni.[30]

Le *Istruzioni della Commissione ai Delegati* precisano la procedura da seguire, "con la possibile sollecitudine", e forniscono criteri ampi di selezione dei libri, dai 'rari' agli 'utili'[31]. Nessun criterio dan-

29 Poggiali a Baldasseroni e Puccini 6 marzo 1809, in AABAFi, CCSS 1, n. 18. Su Poggiali vedi V. Perrone, *Gaetano Poggiali collezionista di stampe: ricerca e erudizione nella seconda metà del Settecento a Livorno*, in «Nuovi Studi Livornesi», vol. XXI, 2014, pp. 137-159.

30 Ansaldi a Puccini 8 marzo 1809, in AABAFi, CCSS 1, n. 18; anche in E. Pellegrini, *Settecento di carta: l'epistolario di Innocenzo Ansaldi,* Pisa, ETS, 2008, pp. 479-480.

31 "II. Dalle Biblioteche, dall'interno di detti Conventi si toglieranno tutti i Codici, tutte le Pergamene, i libri rari, e specialente quelli stampati nel secolo XV; i testi di lingua, l'edizioni dei più celebri Stampatori, i corpi più rispettabili di Arti e Scienze, e singolarmente quelli attinenti alla Giurisprudenza, per servire alla formazione di una Biblioteca per la Corte d'Appello". *Istruzioni della Commissione ai Delegati nella Sotto-Prefettura di Arezzo, e nominatamente nel Territorio di Cortona,* in Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona, ms. 552, *Accursio Venuti e Iacopo Vagnucci destinati a scegliere gli oggetti d'arte e di scienza esistenti nei monasteri soppressi di Cortona-carte relative*, c. 256r; in parte in Chapron p. 329. L'interpretazione è talmente personale che, ad esempio, i Delegati di Arezzo rivedono le scelte generose dei loro Sottodelegati nella Badia Vallombrosana di San Lorenzo a Coltibuono (Gaiole) e illustrano dettagliatamente i criteri da loro seguiti, vedi Chapron…cit., pp. 330-331.

no invece per la selezione delle opere d'arte, citate solo in relazione all'arredo da lasciare nelle chiese claustrali rimaste aperte al culto, presumibilmente per non urtare ulteriormente l'animo dei fedeli: "VI. Non si rimuoveranno dalla Chiesa aperta al Culto, né Quadri, né Statue; ma si contrassegneranno con un Sigillo quelle che saranno giudicate degne di conservazione". Se anche i criteri forniti per i libri non possono cancellare i margini di relatività dati dal diverso valore delle biblioteche claustrali e dall'interpretazione dei Delegati, la selezione delle opere d'arte viene così lasciata all'ampio arbitrio dei Delegati, in genere con scarsa competenza, oltretutto in una fase di vitalità della ricerca storico-critica e in assenza di una chiara destinazione delle opere selezionate [32]. Infine, l'impegno economico: "VII. Le spese di accesso, recesso, ammagliatura, e trasporti, saranno pagate dalla Commissione di contro alla giustificazione delle medesime"[33].

I Delegati si mettono subito all'opera: visitano da marzo 1809 a ottobre 1810 nel Circondario di Arezzo 23 conventi, in quello di Pistoia 12. Negli altri Dipartimenti tentano di fare altrettanto: ad esempio, nel Circondario di Siena i Delegati visitano 26 conventi, in quello di Pisa Mecherini già nel marzo 1809 invia al *maire* un inventario di opere da vari conventi da conservarsi e una richiesta di estrarre alcune opere da S. Francesco per portarle in Camposanto, firmata con Ciampi e il Conservatore del Camposanto Carlo Lasinio, dimostrando una comunione d'intenti[34].

Ma in generale, negli altri Dipartimenti i Delegati della Commissione si devono rapportare con Commissari del governo, incaricati dei Prefetti e dei *maires* che avevano già provveduto a visitare conventi, redigere inventari e processi verbali, apporre sigilli; devono raccogliere e rivedere atti e perizie, sulla cui base, tra l'altro, il Demanio ha già iniziato le vendite. Il lavoro dei Delegati finisce così inevitabilmente per sovrapporsi, sostituirsi, scontrarsi con quel-

32 *Istruzioni...* cit., c. 262r.

33 *Istruzioni...* cit., cc. 262r-v. Ringrazio per la collaborazione Patrizia Rocchini della Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona.

34 Vedi Levi… cit., pp. 91, 94.

lo già svolto o da svolgersi da parte di altre autorità, sempre in una situazione di grande caos, talvolta in situazioni di preoccupazioni, sospetti e conflitti di competenze. Ad esempio, a Pisa la visita del Presidente della Commissione Puccini a fine 1809, fondamentale per la ricognizione sul patrimonio artistico cittadino e per la musealizzazione del Camposanto, suscita nel Conservatore Lasinio timori di sue richieste di opere per la Galleria fiorentina[35].

Ciò nonostante, i Delegati inviano prontamente alla Commissione i processi verbali, gli inventari delle opere selezionate e i successivi atti più importanti. Non è tanto questione di rapporti tra studiosi o del riconoscimento di una generica autorità, ma di porre le basi per la costruzione di un organismo, di una struttura di tutela con chiare e precise dipendenze, competenze e procedure.

In assenza di indicazione di criteri sulla scelta delle opere, è diffusa tra i Delegati, seppur in gradi diversi, la percezione che la gerarchia di valore possa originare una diversa articolazione territoriale e di funzioni rispetto al secco binomio scelta selettiva – vendita. Ne hanno piena e costruttiva consapevolezza, ad esempio, i Delegati di Pistoia che rilevano nei conventi numerosi quadri "di seconda classe (…) che meriterebbero certamente di essere conservati a questa città come proprietà di essa in un pubblico museo per l'istoria dell'arti, e della patria, e principalmente per pubblica istruzione"[36].

In realtà, un progetto sulla destinazione delle opere claustrali selezionate è ancora da definire anche a Firenze, dove anzi nel giugno 1909 il Demanio mette all'asta il convento di S. Jacopo: su proposta di Puccini il Prefetto ordina di utilizzare come deposito la Galleria.

Per i libri, invece, le operazioni stanno terminando. Nello stesso giugno, l'incaricato Francesco Tassi scrive a Puccini di avere ultimato, con l'aiuto di Giuseppe Bigazzi, il catalogo dei libri e di avere "recuperato da molti Conventi alcuni Libri che mi mancavano a completare dei Corpi di molto prezzo."[37]

35 Vedi Cinelli… cit., p. 39; Levi… cit., p. 89.

36 *Pistoia. Processo verbale sulla scelta degli oggetti d'arti, e scienza fatta in Pistoia dai Delegati dell'Imperial Governo*, 25 maggio 1809, in AABAFi, CCSS 2.

37 Tassi a Puccini 20 giugno 1809, in AABAFi, CCSS 1, n. 2.

Il 3 luglio 1809 Puccini rimette il *Catalogo dei Libri scelti dalle Biblioteche Monastiche di Firenze e Circondario della Prefettura di Firenze*[38], comprendente circa 3.400 titoli, a Bernardo Lessi, giudice della Corte d'Appello, con annotati quelli che possono essere utili per la Corte.

Poi invita a scegliere per le rispettive biblioteche Del Furia, che oltre a libri per la Marucelliana ritira i codici per la Laurenziana, e Follini per la Magliabechiana. Nonostante Puccini non approvi la richiesta della Biblioteca del Liceo di Firenze perché "aperta solo ai suoi professori, non al pubblico"[39], dei libri le vengono consegnati, così come al Museo Imperiale (ex Museo di Fisica e Storia Naturale).

2. La soppressione del 1810 e la Commissione degli Alessandri

Con Decreto Imperiale 13 settembre 1810 la soppressione dei conventi diventa generale; la Commissione è chiamata a un compito non solo rinnovato, ma aumentato (fig. 6).

È adesso il Prefetto del Dipartimento dell'Arno Jean-Antoine-Joseph Fauchet, Barone dell'Impero e Offiziale della Legione d'Onore, a gestire con una serie continua di *Arrêtés* la Commissione e l'intero processo, dalle procedure generali alle minute autorizzazioni su singole consegne di libri o opere, e soprattutto alla mediazione tra i solleciti a terminare del Ministero dell'Interno (da Parigi, nonostante sia Granduchessa di Toscana Elisa Baciocchi), l'attivismo del nuovo Presidente della Commissione e le richieste dei *maires*, ad iniziare da quello di Firenze Emilio Pucci.

Con *Arrêté* 24 settembre 1810 il Prefetto nomina Presidente della Commissione, dopo una sua manovra e le dimissioni quasi forzate di Puccini (invero anziano, malato e forse delegittimato), il direttore dell'Accademia delle Belle Arti Giovanni degli Alessandri[40]

38 *Catalogo dei Libri scelti dalle Biblioteche Monastiche di Firenze e Circondario della Prefettura di Firenze*, in AABAFi, CCSS. Inv. 8, s.d. (1909); registra i libri divisi per convento di provenienza.

39 Puccini a Follini 18 agosto 1809, in AABAFi, CCSS 1, n. 2.

40 Prefetto Fauchet a degli Alessandri 24 settembre 1810, in AABAFi, CCSS 6,

(fig. 7). Poco dopo, degli Alessandri gli fa ampliare la Commissione con esperti a lui legati: i membri dell'Accademia Pietro Benvenuti (Professore di pittura e disegno e Direttore), Raffaello Morghen (Professore di incisione, fig. 7), Stefano Ricci (Professore di scultura), Battista Niccolini (Segretario e Bibliotecario), oltre a Giuseppe Del Rosso (architetto comunale) "da incaricarsi anco della direzione per la sicura traslocazione dei monumenti, onde nella loro smontatura, trasporto, e nuova collocazione non restino danneggiati"[41]. Nell'agosto 1811 farà aggiungere Giovanni Lessi per selezionare le argenterie[42], nel settembre Silvestro Aldobrandini, già alla *Mairie* e ora Delegato di Prefettura che lo ha più volte aiutato, nomina più politica che tecnica esemplificativa del modo di agire di degli Alessandri[43].

Ma l'ampliamento, con significativo riequilibrio in direzione storico-artistica, non è sufficiente: il 19 dicembre 1810 degli Alessandri chiede al Prefetto il permesso di servirsi di Delegati "per la visita degli Oggetti d'arte e Scienze dei Luoghi Pii soppressi, situati nelle maggiori distanze dalla Centrale del Dipartimento"[44], con risparmio di spese e di tempo per la Commissione.

L'*Arrêté* 27 settembre 1810 dispone, definendolo ma non modificandolo sostanzialmente rispetto a quello della precedente soppressione, l'iter di comunicazione, processi verbali, inventari, apposizione di sigilli, evacuazione dei conventi e, con una chiarezza inedita, le fasi finali delle operazioni sul patrimonio culturale: "Art. 33. Le librerie, manoscritti, medaglie, quadri, stampe, statue, bassirilievi, e qualunque oggetto d'arte, saranno rilasciati alla Commissione dei

n. 11 e CCSS 7, n. 1. Per degli Alessandri vedi nota 9.

41 degli Alessandri a *Maire* di Firenze 7 ottobre 1810, in AABAFi, CCSS 6, n. 21.

42 degli Alessandri a Prefetto Fauchet 10 agosto 1811, in AABAFi CCSS 6, n. 472.

43 *Maire di Firenze* a degli Alessandri 16 ottobre 1811, in AABAFi CCSS 6, n. 487.

44 degli Alessandri a Prefetto Fauchet 19 dicembre 1810, in AABAFi, CCSS 6, n. 197.

monumenti delle Arti della Città di Firenze; le spese di traslocazione, e di trasporto saranno a carico di questa Comunità."[45]



2.
1.

DECRETO IMPERIALE

Dato dal Palazzo di S. Cloud li 13 Settembre 1810.

NAPOLEONE *Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, Protettore della Confederazione del Reno ec. ec. ec.*

Sul rapporto del Nostro Ministro dei Culti Abbiamo Decretato, e Decretiamo ciò che segue:

ARTICOLO I.

Tutti gli Ordini Monastici e Congregazioni Religiose d'uomini, e di donne sono definitivamente ed intieramente soppressi nei Dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo, e dell'Ombrone; e in conseguenza le eccezioni fatte per mezzo di Leggi, Decreti e Deliberazioni anteriori sulla soppressione dei Conventi nei detti Dipartimenti restano revocati.

ARTICOLO II.

I Conventi che esistono ancora saranno chiusi al più tardi al 15 Ottobre prossimo.

ARTICOLO III.

L'abito religioso non potrà più portarsi, principiando dal primo Novembre.

Fig. 4 Decreto Imperiale 13 settembre 1810

Gli oggetti verranno dunque "consegnati" materialmente e formalmente alla Commissione, che ne diviene pertanto responsabile e alle cui richieste - almeno in teoria - religiosi, municipalità, uffici del Demanio e altri non potranno opporsi. Le spese non più a carico dello Stato,

45 *Arrêté* del Prefetto Fauchet 27 settembre 1810, in AABAFi, CCSS 6, n. 2. Per comodità di lettura, gli *Arrêtés* e la corrispondenza del Prefetto sono qui tradotti.

come era stato nel 1808, bensì del Municipio di Firenze è un passaggio di oneri che tradisce da un lato il nuovo progetto di incrementare con le opere soppresse nel Dipartimento dell'Arno la raccolta dell'Accademia, ora dipendente dal Comune di Firenze, dall'altra il riconosciuto valore e ruolo che avrebbe tale raccolta sul piano municipale.

È infatti al *Maire* che degli Alessandri, ritenendo insufficienti i 1.601,95 franchi rimasti dei 3.000 originari[46], chiede fondi e personale:

> Prevedo che occorrerà ai SS. Deputati di far delle spese di viaggi per visitare gl'indicati oggetti in tutto il Dipartimento dell'Arno, onde crederei, che fosse necessario che Ella desse le convenienti disposizioni affinché dalla Cassa Municipale, dietro un mio mandato, possino i SS. Deputati anticipatamente esigere delle somme proporzionate ai viaggi da farsi (...). Che autorizzi il Signor Del Rosso architetto a far le spese della traslocazione dei monumenti e destinare che la Cassa municipale le paghi, e si valga dei manifattori municipali.[47]



Fig. 6 Raffaello Morghen, Ritratto di Giovanni degli Alessandri*, Milano, Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli*

46 Vedi *Amministrazione tenuta dal Sig. Tommaso Puccini dal 10 Ottobre 1808 al 16 Giugno 1810*, s.d., in AABAFi, CCSS 7, s.n.

47 degli Alessandri a *Maire* di Firenze 7 ottobre 1810, in AABAFi, CCSS 6, n. 21.

Poco di ciò, e niente degli almeno 3.000 franchi più volte richiesti[48], verrà concesso: per la Commissione i fondi iniziano ad essere un problema.

L'*Arrêté* del Prefetto 9 ottobre 1810 concede dei tre depositi chiesti da degli Alessandri solo uno: "Il convento di S. Marco a Firenze a eccezione del giardino e altre dipendenze esterne è provvisoriamente messo a disposizione del Marie per farvi depositare le opere di scienze e arte."[49] Una cessione che conferma il progetto di costituire una raccolta nella vicina Accademia.

Rodata dalla prima soppressione e ampliata, la Commissione procede ora celermente nelle visite: in due mesi, da ottobre a dicembre 1810, la Commissione visita 95 conventi in 20 comuni del Circondario, di cui 53 nella città di Firenze[50]. Sfrutta per le selezioni le sue riequilibrate competenze: "Fu praticato il sistema di spedire in ogni convento un Artista, e un Letterato, perché dall'unione dei loro lumi ne risultasse il miglior criterio nella scelta."[51]

Nel Deposito di S. Marco giungono con carri e barrocci, quasi sempre in imballaggi di fortuna, dipinti, sculture, oggetti, libri da chiese e conventi soppressi e dall'ex deposito in Galleria. Si ampliano i destinatari dei libri, in un processo di specializzazione dei fondi librari legato alla professionalizzazione delle attività intellettuali, con l'aggiunta delle biblioteche dell'Accademia delle Belle Arti, delle Società del Cimento e della Crusca, dell'Accademia dei Georgofili, dell'Ospedale di S. Maria Nuova, della Galleria e della Corte Imperiale, della Prefettura dell'Arno, dell'Arcivescovado, del Collegio Eugeniano.

Personaggio ben diverso dal suo predecessore Puccini, degli Alessandri è scatenato nel chiedere, sollecitare, proporre, forte della

48 Ad esempio, degli Alessandri a Prefetto Fauchet 10 gennaio 1811, in AABAFi, CCSS 6, n. 91.

49 *Arrêté* del Prefetto Fauchet 9 ottobre 1810, in AABAFi, CCSS 6, n. 37; anche in ASFi, *Demanio francese, Miscellanea B*, busta II, ins. 943.

50 In dettaglio vedi Chapron… cit., pp. 334-335.

51 degli Alessandri a Prefetto Fauchet 16 aprile 1812, in AABAFi, CCSS 7, n. 32.

sua azione e del suo crescente prestigio e peso politico determinanti nel far passare la gestione e la destinazione del patrimonio claustrale - seppur per la prima mai dichiarati ufficialmente - dalla Imperial Galleria all'Accademia delle Belle Arti. Ma il passaggio tra le due istituzioni riflette anche un progetto educativo e ideologico delle autorità francesi, rafforzato probabilmente dall'immediato precedente delle biblioteche claustrali, che non viene messo in discussione nemmeno quando degli Alessandri, morto il 14 marzo 1811 Puccini, gli succede alla Direzione della Galleria. Il patrimonio soppresso viene infatti destinato all'Accademia, luogo dell'istruzione artistica, esattamente come a Milano, Venezia e Bologna, con la profonda differenza che in quelle città una realtà museale non esisteva, ma a Firenze invece sì, ed era, ovviamente, la Imperial Galleria. Decisiva per tale passaggio fu probabilmente la distanza tra il carattere dinastico e collezionistico della storica Galleria e la chiara matrice – come origine, natura e destinazione - pubblica e didattica della giovane Accademia[52], che le autorità francesi sviluppano ulteriormente con le nuove sezioni del Conservatorio di musica e del Conservatorio di Arti e Mestieri. In maniera perfettamente coerente con l'azione francese sull'istruzione e l'economia, e su cui retoricamente e forse strumentalmente aveva fatto forza degli Alessandri nel perorare la sua richiesta, nell'Accademia le opere d'arte provenienti dai conventi saranno messe a disposizione e concorreranno alla formazione all'arte e alle manifatture artistiche. È quasi una visione del ruolo che il patrimonio artistico e il museo devono avere nello Stato: non decoro e prestigio, ma insegnamento e sviluppo.

Le probabili due esperienze di riferimento per l'elaborazione della destinazione museale divergono però nella 'scala' territoriale e istitu-

52 Per un'analisi delle vicende successive alle soppressioni del 1808 e delle motivazioni, esplicite e meno, del passaggio nella gestione delle opere d'arte dalla prima fase (Puccini-deposito in Galleria-destinate alla Galleria) alla seconda (degli Alessandri-deposito in S. Marco-destinate all'Accademia) vedi Gioli, *A Firenze...* cit.. Già Pietro Leopoldo aveva destinato alla neoistituita Accademia le opere provenienti dai conventi soppressi dal 1785, ma a tale precedente non viene fatto alcun cenno nella fitta corrispondenza di degli Alessandri con le autorità e nella relativa documentazione.

zionale. Per le biblioteche claustrali toscane, dopo il veloce abbandono del progetto di costituire tre biblioteche dipartimentali i libri erano stati distribuiti tra sempre più numerosi istituti, e si stavano affacciando richieste di consegne ai Comuni, in una realtà di fatto che stava andando verso un ampio decentramento. Viceversa, per le opere d'arte i musei pubblici istituiti dallo Stato sono, sia in Francia sia nel Regno Italico, nelle città maggiori e drenano le opere dai rispettivi territori, se non anche da altri (come la Galleria dell'Accademia di Brera).

In Toscana l'aspetto della 'scala' del museo nato dalle soppressioni non entra con chiarezza nella sua elaborazione, anche se ne costituisce un aspetto fondamentale e di estrema delicatezza: il prelievo di opere per destinarle a un museo in altro luogo può suscitare nelle popolazioni, già provate dalle soppressioni, e nelle autorità delle reazioni alimentate da quanto intorno alla 'sottrazione' di opere si può coagulare in quanto a storia locale, memorie, identità, orgoglio municipalistico, rapporto con il centro ecc.

Se l'*Arrêté* 27 settembre 1810 nel suo chiamare in causa per le spese solo il Comune di Firenze, e non altri, sottintende il progetto di un unico deposito per l'intero Dipartimento dell'Arno, poco dopo è lo stesso degli Alessandri che sollecita il Prefetto in direzione opposta chiedendogli "di ordinare che in ogni città del suo Circondario sia destinato un Luogo per deposito degli Oggetti d'Arti, e Scienze"[53].

Per depositi degli Alessandri intende ora luoghi che siano ben più dei magazzini in cui nell'emergenza erano state ricoverate e accatastate opere e libri, ma siano in un locale adatto, con le opere ordinate e esposte in maniera che possano contribuire al prestigio della città e all'educazione dei cittadini: dai luoghi di ricovero si inizia a passare ai musei.

Ribadisce più volte il suo favore verso depositi decentrati a livello di circondario, che mantengano il più possibile le opere vicine ai luoghi d'origine: è rispetto della storia e dei legami locali, diffusione di strumenti di istruzione, ma anche modo di conservare e dare funzione a un patrimonio che non è possibile per spese, spazio e differente

53 degli Alessandri a Prefetto Fauchet 30 ottobre 1810, in AABAFi, CCSS 6, n. 120.

valore portare e ammassare tutto nel Deposito di S. Marco, nonché per scaricarne l'onere ai Comuni ma mantenerne allo Stato e alla Commissione la vigilanza. In questo modo, inoltre, degli Alessandri recupera opere che erano rimaste escluse dalla stretta selezione dei Delegati, non rinunciando peraltro a alcune di particolare importanza che fa trasportare nel Deposito di S. Marco, soprattutto quando inizia la formazione della Galleria dell'Accademia. Scrive a nome della Commissione al Prefetto già il 20 novembre 1810:

> Non vi è città nella Toscana, e particolarmente nel Dipartimento dell'Arno, dove non esistessero nei conventi or soppressi monumenti pregevoli per le scienze e per l'arti. (…) Spetta adesso all'Eccellenza Vostra il decidere del destino di quegli oggetti, che sono nelle diverse città del Dipartimento dell'Arno radunati. I deputati conoscendo, che questi oggetti hanno servito fino a adesso al decoro delle città in cui esistono, che sono dovuti alla pietà, o all'ingegno degli abitanti di esse, che riuniti possono servire a moltiplicare i mezzi di pubblica istruzione nella Toscana, si credono nel dovere di proporre a Vostra Eccellenza di destinare in ognuna delle città subalterne del Dipartimento dell'Arno un locale in cui siano raccolti, e conservati sotto la vigilanza del Governo. In tal caso potrebbero essere riuniti in ciascuna di queste città quei monumenti anchora ch'esistono nei conventi soppressi situati nel circondario di esse, tranne quelli, che la commissione ha creduto essere interessanti per l'Accademia delle Belle Arti, e per le biblioteche di questa città, e che ha già separati, e muniti di sigillo. Ogni città venendo in questo sistema a guadagnare nel decoro, e nell'istruzione, potrebbero le spese necessarie per la riunione, e pel trasporto essere a carico delle respettive comuni sull'esempio di quanto Vostra Eccellenza ha decretato relativamente a Firenze.[54]

L'accettazione della proposta da parte del Prefetto modifica la strategia dei Delegati per i libri[55] e presumibilmente anche per le

54 degli Alessandri a Prefetto Fauchet 20 novembre 1810, in AABAFi, CCSS 6, n. 120.

55 Vedi Chapron… cit., pp. 338-339.

opere d'arte: non trattandosi più di estrarre opere di qualità destinate a Firenze ma di costituire depositi anche nelle proprie città, le strette maglie selettive si allentano nella prospettiva di costituire dei luoghi di conservazione del patrimonio municipale e di costruzione di una cultura civica.

Di conseguenza, il Prefetto autorizza il deposito delle opere di Pistoia nell'ex chiesa di S. Francesco, o con *Arrêté* 21 marzo 1811 la raccolta degli oggetti d'arte dal Circondario di Arezzo nel deposito dell'ex Convento Sant'Ignazio dei Benedettini del capoluogo, sede della Scuola di disegno e della biblioteca municipale[56]. Ma il decentramento propugnato da degli Alessandri si spinge oltre al capoluogo quando scrive al *Maire* di Arezzo:

> Saranno conformi alle vedute della Commissione le premure che Ella potrà darsi per riunire in cotesto Deposito di S. Ignazio i Quadri sparsi nei varj luoghi di cotesto circondario, che potrebbero essere dispersi, o inutili, avendo però riguardo alle istanze degli amministratori delle altre città di cotesto Circondario, che potessero avere delle ragioni attendibili per conservarli.[57]

Infatti, il Prefetto autorizza consegne ulteriori, come quella della raccolta scientifica del Convento di Vallombrosa alla Accademia Valdarnese a Montevarchi.

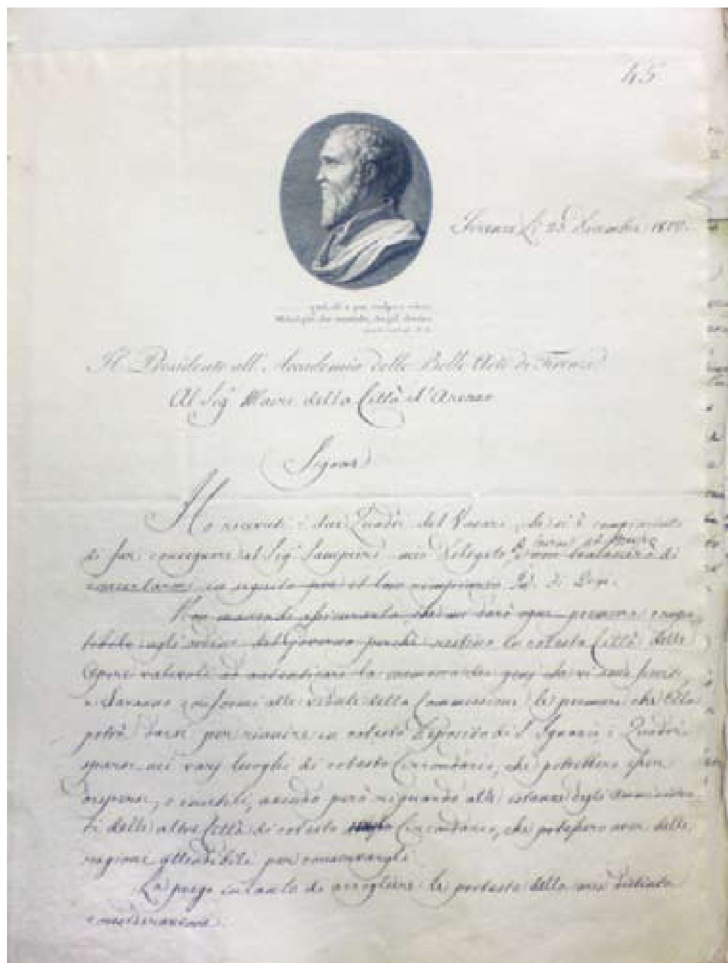
Lo stesso principio di decentramento dei depositi viene applicato anche agli altri due Dipartimenti, anzi a maggior ragione in considerazione della alta spesa per altrimenti trasportare tutto a Firenze e della delicatezza di rapporti con gli altri due Prefetti e le comunità locali. Anche se depositi-ricoveri esistevano già, come a Pisa l'ex convento di S. Bernardo o a Siena le stanze dell'ex Università, i Deputati vengono invitati con una circolare a stampa a diffonderli, migliorarli e

> ad affrettare con tutti i mezzi (...) la riunione in un Deposito di tutti gli oggetti preziosi di Arti, e Scienze ch'esistono nelle

56 *Arrêté* del Prefetto Fauchet 21 marzo 1811, in AABAFi CCSS 6, n. 293.

57 degli Alessandri a *Maire* di Arezzo 23 dicembre 1812, in AABAFi, CCSS 7, n. 45.

Comunità Religiose adesso definitivamente, ed interamente soppresse. Sperano dalle vostre premure, e dalla vostra intelligenza che destinerete di concerto coll'autorità costituite un conveniente locale ove questi oggetti servir possano non meno al decoro che all'istruzione dei respettivi Dipartimenti.[58].



Il Presidente dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze
Al Sig. Maire della Città d'Arezzo
Signore

Fig. 6 Lettera di Giovanni degli Alessandri al Maire di Arezzo*, 23 dicembre 1812, Firenze, Archivio storico Accademia di Belle Arti*

58 Commissione sulla Conservazione dei Monumenti di Scienze e Arti a Delegati locali, a stampa, s.d. (ottobre 1810?), in AABAFi, CCSS 6, s.n.

È forse anche il tentativo di 'mettere il cappello' della Commissione, dunque dello Stato, sulle raccolte di altre città costituite con la partecipazione dei Comuni. Sicuramente è la rinuncia all'idea, qualora sia stata mai pensata e che comunque si sarebbe scontrata con essenziali questioni di spazi e di risorse, di accentrare le opere dall'intera Toscana a Firenze. Una scelta di cui degli Alessandri rivendica oltre al valore storico e sociale, quello politico:

> Potea la Commissione richiamare in Firenze tutti gli Oggetti di Arti, e Scienze, ma considerando che erano dovuti alla Pietà, o all'ingegno di quelli abitanti della Città in cui esistevano, che in esse riuniti poteano diffondere l'amore dei buoni studi in tutta la Toscana, prescelse l'accennato sistema che le sembrò secondo l'idee liberali del Governo, e tendente ad allontanare ogni motivo di disunione e di disgusto.[59]

L'accentramento a cui, in linea con l'impianto di governo napoleonico, tendono Puccini e soprattutto degli Alessandri non è pertanto un accentramento materiale, di opere trasferite a forza nella città maggiore, bensì un accentramento amministrativo: un organo centrale forte formato da tecnici dotato di una struttura periferica omogenea sull'intero territorio, anche non specialista ma da questo dipendente, di cui determinare operatori e procedure, con vigilanza sui risultati, cioè su realtà costituite da Comuni e personalità locali, ai fini di una politica di conservazione e culturale uniforme e unitaria.

Ma la reale operatività di tale amministrazione specifica, che superi le corrispondenze burocratiche tra autorità o lo scambio personale tra eruditi, si scontra con l'ampiezza del territorio, la quantità e diffusione del patrimonio, il tradizionale municipalismo e antagonismo tra città, la scarsità di risorse umane e economiche. I Delegati della Commissione paiono diventare marginali rispetto agli incaricati da altre autorità. Ad esempio, a Pisa Mecherini e Ciampi sembrano soffrire l'azione degli incaricati del *Maire* Alessandro Da Morrona e Lasinio – che ora li critica – e dell'Arcivescovo Alliata per reliquie e

59 degli Alessandri a Prefetto Fauchet 16 aprile 1812, in AABAFi, CCSS 7, n. 32.

vasi sacri Ranieri Zucchelli, tanto che Mecherini giunge a ricordare il mandato della Commissione quando prega il *Maire*

> di voler dar gli ordini opportuni affinché mi venga permesso di poter rimuovere dai luogi Religiosi soppressi, e trasportare nell'insigne nostro Camposanto gli oggetti appartenenti alle belle arti (…) come pure di farmi avere libero accesso nelle Chiese dei detti luoghi - che rimangono aperte al Culto per contrassegnare con un Sigillo quei Quadri e Statue che saranno giudicate degne di Conservazione a forma dell'Art. VI delle Istruzioni a me trasmesse dalla Commissione sopra gli oggetti di Arti e Scienze[60].

È probabilmente per rafforzare l'autorità della Commissione che degli Alessandri, subito dopo la sua nomina, avvia una operazione fondamentale per la posizione sua e dell'Accademia, nonché per la gestione del processo di trasferimento del patrimonio claustrale e l'assetto della conservazione dell'intero patrimonio culturale.

Il 7 ottobre 1810 rivolge una supplica all'Imperatore chiedendo per l'Accademia delle Belle Arti competenze ancora più ampie di quelle della Commissione sul patrimonio da conservarsi, esteso a interi complessi conventuali importanti da eccettuare dalla vendita e consegnare ai Comuni, e sulla sua vigilanza su tali complessi nei tre Dipartimenti:

> Le Opere dei ritrovatori delle Belle Arti di cui abbondano le Chiese, e i Conventi, e Monasteri soppressi dei Tre Dipartimenti della Toscana andranno a smarrirsi se tali locali si venderanno ai Privati per riformarsi agli usi loro; in particolare la Città di Firenze perderà il pregio dei più insigni esemplari, e gli originali documenti d'Istoria da poter dimostrare l'origine progressiva del loro Corso, e Risorgimento dell'Arti. Per impedire una tal perdita vi propongo, o Sire, che ordiniate che sieno eccettuate dalla vendita quelle Fabbriche in cui esistono Opere insigni, e cedute in consegna alla Comune di Firenze

60 Per la richiesta del 6 novembre 1810 e il suo contesto vedi A. Milone, *«Non vi era giorno che non acquistassi frammenti bellissimi per la storia delle Arti»*, in *I marmi…* cit., p. 54, nota 10.

> sotto l'Ispezione dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze. Siccome respettivamente dell'altre Comuni dei Dipartimenti della Toscana ove esistono tali monumenti d'arte.[61]

Il Ministro dell'Interno il 12 gennaio 1811 annuncia ai Prefetti dei tre Dipartimenti l'Ordine dell'Imperatore che accoglie in parte, tranne che per la consegna ai Comuni, la richiesta di degli Alessandri:

> Io vi prevengo che S.M. l'Imperatore ha deciso che nel Dipartimento dell'Arno, dell'Ombrone, e del Mediterraneo i quadri, libri e altri oggetti preziosi di Scienze, ed arti che esistono nelle chiese, conventi, e Monasteri che devono esser venduti saranno riservati per esser messi sotto l'ispezione dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze. L'intenzione di S.M. è ancora che venghino eccettuati dalla vendita quelli Edifizi ove si conservano dei Monumenti egualmente pregiati sotto il rapporto delle Arti, che fanno parte integrante di detti Edifici.[62]

In una Commissione in cui risulta egemone la parte legata all'Accademia, la notizia viene accolta con entusiasmo: "I Deputati della Commissione di Scienze, ed arti (…) hanno esternato la loro gioia, benedicendo le provvide cure di Napoleone, Grande Sempre nell'Arti di Pace e di Guerra". Ma solleva questioni di funzionamento, competenze e risorse, su cui degli Alessandri chiede al Prefetto

> schiarimenti. Primo. Se la Commissione deve portarsi negli altri due Dipartimenti, ed in tal caso con quali mezzi possa farvi le sue operazioni. Secondo. Qual metodo che debba tenere nelle sue ricerche, e se ogni interessante oggetto d'arte e scienza debba farsi trasferire à Firenze. Terzo. A carico di chi debbano pesare le spese di viaggi, di trasporti, e di ogni occorrente. Quarto. Come si potranno avvicinare dalla Commissione i due Signori Prefetti del Mediterraneo, e dell'Ombrone, i quali avranno già

61 degli Alessandri a Imperatore 8 ottobre 1810, in AABAFi, CCSS 6, n. 23.

62 Ministro degli Interni a Prefetto Fauchet 12 gennaio 1811, in AABAFi, CCSS 7, n. 2, e da questi in copia conforme a degli Alessandri con traduzione in italiano, s.d., in AABAFi, CCSS 6, n. 263. La stessa comunicazione viene inviata dal Ministro degli Interni anche ai Prefetti dei Dipartimenti dell'Ombrone e del Mediterraneo.

> fatti vigilare, e forse spogliare i Conventi soppressi nei loro Dipartimenti per mezzo di loro Commissionati.[63]

Il punto più delicato è ovviamente l'ultimo, cioè il rapporto con gli altri Prefetti. Contattati da degli Alessandri, le loro risposte sono, pur in maniera differente nei contenuti e nei toni, entrambe sostanzialmente di chiusura all'intervento (interferenza?) della Commissione.

Il Prefetto del Dipartimento dell'Ombrone Angelo Gandolfo, l'unico dei tre di origine italiana, tra ampollose lodi espone a degli Alessandri la situazione già avanzata di Siena, frutto del lavoro in continuità dei Delegati e del Comune e per la quale - quasi a richiamarlo a un ruolo non di controllo ma di effettivo sostegno - gli chiede di intercedere allo scopo

> di vedere assicurato in questa Città uno stabilimento, che mentre ricorda ai suoi abitanti le Virtù dei Loro Maggiori, gli stimola ad imitarli. I Delegati dalla Commissione nominata in cotesta Città per trascegliere, e raccogliere gli oggetti meritevoli di essere conservati, hanno con indefesse cure trascelto, e fatto trasportare quanto han giudicato doversi conservare, nelle stanze contigue alla pubblica Biblioteca di questa città, e che per essere appartenuta a quella Soppressa Università, sono ora proprietà della Grande Università Imperiale. In questa stanza si trasportarono da prima come in Deposito provvisorio gli oggetti tutti trascelti, che dalla diligenza poi, e perizia del Bibliotecario Signor Abbate De Angelis sono stati collocati, e disposti nel modo che si prestava migliore in un locale non ridotto ancora in quello stato in cui dovrebbe essere per destinarlo a tale uso ed in cui sarà certo ridotto se dal Gran Maestro sarà favorevolmente accolta la Domanda, che li ha fatto questo zelantissimo Signor Maire (…) di ottenere a qual Egli creda più ragionevole titolo la Fabbrica di questa Soppressa Università.[64]

---

63 degli Alessandri a Prefetto Fauchet 11 febbraio 1911, in AABAFi, CCSS 6, n. 264.

64 Prefetto del Dipartimento dell'Ombrone Gandolfo a degli Alessandri 17 marzo 1811, in AABAFi, CCSS 6, n. 289.

Il Prefetto del Dipartimento del Mediterraneo Guillaume Capelle risponde seccamente a degli Alessandri che ha sollecitato i propri Sottoprefetti a inviare elenchi delle opere da conservarsi[65].

Elenchi evidentemente non ancora forniti quando degli Alessandri richiamando l'Ordine Sovrano del gennaio 1811, cioè come Direttore dell'Accademia e non Presidente della Commissione, il 19 febbraio 1812 comunica al *Maire* di Pisa di avere nominato "per codesta città (pel Camposanto in specie) e pel Dipartimento del Mediterraneo una Deputazione" incaricata "in sua vece" di una serie di incombenze, formata da 10 membri: a Gaetano Mecherini e Sebastiano Ciampi (già Delegati della Commissione) e ai già visti Carlo Lasinio (Conservatore del Camposanto a lui da tempo legato) e Ranieri Zucchelli (incaricato del Vescovo Alliata), aggiunge Giovan Battista Fanucci (giurista e storico), Giorgio Viani (numismatico e storico), Michele Van Lint (scultore, autore del *Monumento funebre del conte Marulli* in Camposanto), Tommaso Poschi (dilettante d'arte, primo Aggiunto della *Mairie* di Pisa), e due docenti dell'Imperial Accademia Pisana, cioè l'Università, Giovanni Rosini (Professore di Eloquenza) e Giorgio Santi (Professore di Scienze naturali, Direttore del Museo di Storia Naturale e Prefetto dell'Orto botanico). Infine, sollecita il *Maire* e richiedere ai Deputati "un ragguaglio dimostrativo (…) da cui risulti quali dei Monumenti di Scienze e di Arti degni di conservazione si trovassero nelle Chiese, nei Conventi e Monasteri all'epoca della loro soppressione in tutto il Dipartimento predetto"[66] e dove ora si trovino, vista la musealizzazione del Camposanto e la raccolta in quella Cappella Da Pozzo dei dipinti provenienti dalle chiese e conventi cittadini.

Dai due Delegati della Commissione si passa così alla Deputazione di 10 persone nominata dalla Accademia delle Belle Arti di Firenze, che verrà confermata dopo la Restaurazione come Deputazione dell'Accademia di Belle Arti di Pisa.

---

65 Prefetto del Dipartimento del Mediterraneo Capelle a degli Alessandri 20 marzo 1811, in AABAFi, CCSS 6, n. 296.

66 degli Alessandri a *Maire* di Pisa 19 febbraio 1812, in AABAFi, CCSS 7, n. 10.

Nel luglio 1811, ritenendo che la Commissione abbia terminato i lavori, il Prefetto del Dipartimento dell'Arno comunica al suo Presidente "di avere ordinato la vendita di tutti i libri, dipinti e altri oggetti che si trovano ancora nei conventi soppressi."[67]

La risposta immediata di degli Alessandri è molto simile a quella che due anni prima e in situazione analoga aveva dato il suo predecessore Puccini: "la Commissione destinata alla scelta degli oggetti di Arti e Scienza da conservarsi ha compiuto la sua incombenza in tutto il Dipartimento dell'Arno, meno che nell'intiera Romagna, e ciò per mancanza del necessario assegnamento per supplire alla spesa dei viaggi, e trasporti."[68]

Nel 1912 la situazione pare essere di completo stallo. Senza fondi dal Comune di Firenze e dallo Stato, la Commissione ha di fatto sospeso le operazioni, lasciando numerosi conventi ancora da visitare e molte opere ancora da ritirare, protette solo dal sigillo della Commissione. Inutilmente degli Alessandri in un crescendo di toni se ne lamenta e protesta.

Ad esempio, nel febbraio 1812 risponde alle ripetute richieste del Prefetto, che deve passarli al Demanio,

> di avere in pronto già da gran tempo i Cataloghi di tutti i Libri, Quadri, Sculture etc, e quanto altro è stato fin qui prescelto dalla detta Commissione nelle visite fatte dei medesimi Luoghi soppressi. Devo però farle presente che questi Cataloghi, che sono assai voluminosi, non comprendono che gli oggetti di quelle Chiese, e Conventi del Dipartimento, che sono stati visitati dalla Commissione. Molti ne resterebbero ancora da visitarsi cui per mancanza di indicazione della sorgente con cui supplire alle spese indispensabili di viaggio, e trasporti, sono restate sospese le necessarie operazioni della Commissione, come più volte mi sono fatto un dovere di rispettosamente rappresentargli; onde contentandosi di ricevere copia delle operazioni fin qui fatte devo pregare la deputata persona del Demanio a trasferirsi alla Accademia delle Belle Arti per far

67 Prefetto Fauchet a degli Alessandri 23 luglio 1811, in AABAFi, b. 6, n. 455.

68 degli Alessandri a Prefetto Fauchet 25 luglio 1811, in AABAFi, b. 6, n. 461.

> copia dei Cataloghi richiesti, non potendomi privare degli Originali, che mi occorrono continovamente per le operazioni della Commissione, e che formano il discarico del mio operato, in unione della Commissione medesima.[69]

Nell'aprile 1812 arriva a chiedere/minacciare lo scioglimento della Commissione, posta nell'impossibilità di completare le diverse fasi del proprio lavoro e – attaccandosi a tutto – di poter così dare lustro all'Imperatore:

> La Commissione sulla conservazione dei più preziosi monumenti di Scienze, e di arti sommamente è dolente di vedersi priva d'ogni mezzo per poter compire le sue operazioni, onde rendere adempite le mire di quel Grande che ci regge, e che tanto impegno ha spiegato perché si conservino i più preziosi di simili oggetti. Se deve abbandonarsi, o Signore, ogni pensiero per corrispondere definitivamente a questa Commissione tanto interessante, converrà che con universal dispiacere si sciolga la Deputazione, e resisi imperfetta l'opera intrapresa, ed inadempito il volere supremo. Non si compiranno le visite dei luoghi soppressi in tutte le Comuni che restavano a esaminarsi; vari oggetti prescelti non verranno al Deposito per non poterne fare effettuare i trasporti, e tutti gli oggetti raccolti, e malamente situati nel Deposito stesso resteranno negletti senza che possino dare quel decoroso risalto che faccia onore alla memoria di chi ha voluto consegnarli alla più esatta conservazione.[70]

Che almeno vengano pagati i creditori, ad iniziare dai "compilatori degli Indici dei Libri, e dei Quadri, Sculture, ed altri manifatti per i lavori eseguiti fin qui".

69 degli Alessandri a Prefetto Fauchet 19 febbraio 1812, in ASFi, *Demanio Francese, Miscellanea B*, Filza XIX, Inserto 1196. Si tratta di *Stato degli Oggetti di Belle Arti esistenti nei Conventi soppressi, visitati dalla Commissione di Scienze, ed Arti, e rilasciati nella loro situazione per mancanza di assegnamenti* e *Stato dei conventi non visitati* e di *Stato dei Conventi soppressi non visitati* dalla Commissione di Scienze, e d'Arti, entrambi con nota "Rimesso al Sig. Prefetto li 14 Dicembre 1812", in AABAFi, CCSS 7, nn. 138 e 139.

70 degli Alessandri a Prefetto Fauchet 26 aprile 1812, in AABAFi, CCSS 7, n. 32.

Non solo loro: la Commissione, cioè il Comune di Firenze, deve ancora saldare i conti di barrocciai, doratori e mesticatori, restauratori, operai, falegnami ecc., perfino alcune Municipalità, come quella di Cortona che aveva anticipato il trasporto di un quadro voluto dalla Commissione – venendo in questo e altri casi meno al rispetto per gli altri depositi del Dipartimento – per la costituenda Galleria dell'Accademia.

La protesta non serve a molto. Poco dopo, la richiesta di 250 franchi di degli Alessandri perché alcuni commissari possano andare ad Arezzo, Cortona, Borgo San Sepolcro e altri luoghi per terminare le operazioni e ritirare alcune opere per l'Accademia viene girata dal Prefetto al *Maire* accompagnata dalla burocratica richiesta, che non le suona proprio favorevole, che "nel caso vi parrebbe dovesse essere accolta voi mi indichiate anche l'articolo di budget sul quale questa spesa possa essere imputata senza inconvenienti"[71].

In definitiva, l'azione della Commissione e dei suoi Delegati sul patrimonio artistico fu pronta ma ben lungi da essere completa. Sono presenti in lei criteri di selezione verso tipologie, scuole e periodi non ancora riconsegnati alla storia dell'arte, come il Sei-Settecento, e criteri gerarchici all'interno delle opere, come la scarsa considerazione della predella. Intorno a lei preme tutto un mondo di rivenditori, intermediari, collezionisti e un mercato su cui si riversa improvvisamente – legalmente attraverso vendite all'asta, illegalmente attraverso furti o complicità – una massa enorme di libri, codici, pergamene, suppellettili e arredi sacri, dipinti, mobilia, parati e paramenti ecc., mentre le argenterie e oreficerie vengono in grandissima parte fuse dalla Zecca fiorentina. La carenza di collaborazione e fondi ritarda o impedisce visite e trasporti.

È però indubbio che la Commissione sia stata soggetto essenziale nell'enorme e storico trasferimento di beni provocato dalle soppressione, sotto diversi aspetti.

Per essere espressione del mondo culturale toscano che ha richiamato le autorità francesi alla conservazione, incontrato la loro vo-

71 Prefetto Fauchet a *Maire* di Firenze 4 maggio 1812, in AABAFi, CCSS 6, n. 34.

lontà politica di istruzione e, attraverso aggiustamenti successivi tra eruditi e politici, ha infine affermato e attuato il principio di governo pubblico del patrimonio culturale, dando traduzione fattiva a una richiesta di 'appropriazione' sociale del patrimonio già avviata, ma a cui lo sconvolgimento delle soppressioni aveva imposto una brusca accelerazione.

Per l'azione di selezione e raccolta di opere che ha svolto direttamente (nel Deposito di San Marco erano alla fine stipati 1223 dipinti, 63 sculture, 127 tra oreficerie avori bronzi marmi, 4091 manoscritti e 32.570 volumi) e attraverso i Delegati (i depositi a Pistoia, Pisa, Arezzo, Siena ecc.), che nonostante la restituzione di opere e conventi con la Restaurazione ha dato origine a gallerie, pinacoteche e musei, con i grandi nuclei di primitivi a segnare lo sviluppo degli studi, del gusto e del mercato.

Per il suo sforzo di costituire una amministrazione di tutela basata sulla competenza disciplinare, con un centro forte e una struttura uniforme sul territorio, dotata di procedure unitarie, e contemporaneamente di accettare la distribuzione capillare e diffusa del patrimonio e il suo legame con le comunità locali, originando così depositi in diversi luoghi, con un decentramento più accentuato di quello del modello francese e italico.

Per avere contribuito all'affermazione del museo e della musealizzazione, nei suoi aspetti anche ambivalenti: migliore conservazione e possibilità di studio; decontestualizzazione delle opere e depauperamento dei territori; trasferimento proprietario, materiale e di senso; proprietà e fruizione pubblica, funzione didattica e scientifica, valenze di ideologia e identità, mercato e turismo.

Di questi aspetti le vicende del patrimonio culturale delle corporazioni religiose che saranno soppresse dal governo italiano, poco più di un cinquantennio dopo, renderanno evidenti scarti e, soprattutto, eredità.

Università e stampa periodica a Siena. Le vicende del 1799 e del periodo imperiale

Donatella Cherubini

> I generali e gli alti funzionari francesi che […] vennero a prendere possesso della Toscana in nome di Napoleone, furono accolti […] con le più consuete manifestazioni di ossequio. In queste cerimonie, *Siena non sfigurò* […][1].

Tuttavia i saluti ufficiali - come quello che il 23 marzo 1808 accolse il Prefetto Angelo Gandolfo a Porta Camollia - nascondevano non poche riluttanze e ostilità, diffuse più o meno apertamente in tutto l'ex-Granducato.

Del resto anche nel primo arrivo dei francesi a fine '700[2] proprio un funzionario senese fedele all'*antico sistema* si era distinto per il fiero atteggiamento di fronte al Generale Napoleone Bonaparte[3].

---

1 L. Vigni, *Patrizi e bottegai a Siena sotto Napoleone. Il notabilato urbano di primo Ottocento nell'economia nella politica nell'amministrazione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, p. 23 (Il corsivo è mio). Cfr. E. Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico. L'imposizione del modello e il processo di integrazione (1807-1809),* Firenze, Edizioni Polistampa, 2008, Tomo I, p. 108, nota 126.

2 Considerata la frequente sovrapposizione delle definizioni per le diverse fasi degli "anni francesi", e pur tenendo presente il ruolo centrale di Napoleone Bonaparte anche prima che diventasse Imperatore e Re d'Italia, conviene chiarire che per "periodo francese" o "periodo rivoluzionario" qui si intende la fine '700, e per "periodo napoleonico" o "imperiale" gli anni compresi tra il 1808 e il 1814. Per i complessivi anni francesi le definizioni di filofrancese, rivoluzionario, giacobino, democratico e patriota indicano gli oppositori dell'*ancien régime* e precursori degli ambienti *liberali* risorgimentali. Cfr. *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di I. Tognarini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985; R.P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'Unità*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Vol. XIII. 3, Torino, Utet, 1993.

3 Per una ampia e approfondita ricostruzione critica di tutta la sua biografia, a cui

Francesco Spannocchi Piccolomini aveva lasciato giovanissimo Siena per Livorno, formandosi al locale "Istituto di Marina": "d'allora [ebbe] una particolare predilezione per questa Città, onde fu sempre solito di chiamarla la sua Patria seconda"[4]. Svolse poi la carriera militare nell'area napoletana (fu "creatura di Acton")[5] e nell'aprile 1796 entrò in carica come Governatore. "Quantunque lontano ed in estero servizio, il Granduca Ferdinando aveva gli occhi rivolti sopra di lui. Allorché fu chiamato il Seratti al Consiglio di Stato, ei volle lo Spannocchi per Successore di lui nel Governo Civile e Militare di Livorno"[6].

---

rimando anche per i richiami bibliografici, cfr. L.E. Funaro, *"L'antico sistema, quello che credo il migliore". Lettere di Francesco Spannocchi Piccolomini (1796-1802)*, in Ministero per i Beni e le Attività culturali, Archivio di Stato di Livorno, *Atti della Giornata di studi Francesco Spannocchi governatore a Livorno tra Sette e Ottocento*, a cura di M. Sanacore, Livorno [Debatte], 2007, pp. 79-128.

4 *Elogio di S. E. il Barone Francesco Spannocchi Piccolomini, Cavaliere dell'Ordine Militare di S. Stefano P. e M., Commendatore dell'Ordine del merito sotto il titolo di San Giuseppe, e di quello Imperiale della Corona di Ferro, Tenente Generale delle truppe di S.A.I e R. il Granduca di Toscana Ferdinando Terzo, suo Ciamberlano [sic], Consigliere intimo attuale di Stato, Finanze e Guerra, e per l' I. e R. A. S. Governatore Civile e Militare della Città, Porto e Giurisdizione di Livorno, Comandante il Littorale Toscano, e l'I. e R. Marina di Guerra, Presidente di Sanità, ec., morto in Livorno il 20 ottobre 1822*, scritto dal Cav. Dott. G. Palloni, stampato dal Chiari in Firenze, MDCCCXXIII, p.6.

5 L.E. Funaro, *"L'antico sistema, quello che credo il migliore"*, cit., p. 83. Sulla sua vicenda militare e politica prima e dopo la Restaurazione, cfr. L. Donolo, *Francesco Spannocchi Piccolomini ufficiale di marina sotto due bandiere*; P.F. Giorgetti, *Francesco Spannocchi Piccolomini dalla restaurazione della Crisi alla crisi della Restaurazione*; M. Sanacore, *Francesco Spannocchi governatore tra molte contraddizioni,* in Ministero per i Beni e le Attività culturali, Archivio di Stato di Livorno, *Atti della Giornata di studi Francesco Spannocchi*, cit.; Id., *La carriera a terra di Francesco Spannocchi Piccolomini*; L. Donolo, *Francesco Spannocchi Piccolomini: una carriera tra mare e terra al servizio del Granduca*, in *Archivi Carriere Committenze. Contributi per la storia del Patriziato senese in Età moderna*, Atti del Convegno, Siena 8-9 giugno 2006, a cura di M.R. De Gramatica, E. Mecacci, C. Zarrilli, Siena, Accademia senese degli Intronati, 2007, pp.168 e ss, 194 e ss..

6 *Elogio di S. E. il Barone Francesco Spannocchi Piccolomini,* cit., p. 9.

Ma dopo solo pochissimi mesi:

> Il Generale dei Francesi con tortuose marce piombò su Livorno, col progetto di sorprendere i bastimenti e le merci delle Nazioni nemiche. E quando defraudate egli vide in gran parte le sue speranze, invaso dall'ira chiamò davanti a sé lo Spannocchi; e immaginando accuse e reità lo ricevé qual vile plebeo, lo insinuò qual delinquente, e lo minacciò fin di morte. A tale inattesa e non meritata accoglienza oppose Francesco un'aria calma e serena, un nobile e fermo contegno, e si contentò di rispondergli: *Generale, guardatemi in fronte e vedete se vi abbia ombra di timore: io non ho nulla da rimproverarmi*. Ma quei, a cui l'ira, ed una falsa prevenzione adombravano il vero, e che col sentimento della futura grandezza mirava già la fortuna e gli uomini ai suoi voleri soggetti, non curando ragioni o riguardi, violentemente pretese di privarlo della carica e della libertà; e in mezzo allo sbigottimento della fremente Popolazione, conculcata ogni territoriale giurisdizione, lo fé trasportare nella Fortezza di Belvedere a Firenze"[7].

Intanto nella sua città di origine il giansenismo e il riformismo illuminato dei primi Granduchi di Lorena veniva seppellito tra girotondi intorno all'Albero della Libertà[8]; proclami rivoluzionari; manifestazioni legittimiste e ultra-reazionarie del *Viva Maria!*.

Anche negli anni imperiali la terra di Siena avrebbe vissuto forti contrasti, con proteste e cerimonie di giubilo che si alternarono fino alla Restaurazione. Già nel volume di Laura Vigni *Patrizi e bottegai a Siena sotto Napoleone* – documentata ricerca sulla realtà cittadina e del Dipartimento dell'Ombrone pubblicata nel

7 *Ivi,* p. 12.

8 "In Siena adunque fu piantato in mezzo alla piazza del Campo: la sua figura era ottagona [...] ed era ornato di bandiere tricolori francesi, di festoni cadenti, in una parola aveano procurato di ricoprirne la fragilità con delle decorazioni apparenti", cfr. *Siena tra Settecento e Ottocento negli* Annali Senesi *di Vincenzo Buonsignori,* a cura di L. Maccari, Prefazione di G. Catoni, Con un contributo di A. Cornice, Siena, Edizioni Cantagalli, 2002; G. Catoni, *Breve storia di Siena,* Ospedaletto (Pisa), Pacini editori, 1999, pp. 82-83.

1997 -, emergono aspetti di notevole rilievo nella città del Palio. Ciò conferma *un più profondo e articolato rapporto della Toscana con la pur breve presenza imperiale*, che viene sottolineato in questo Convegno[9].

In generale sono stati però rilevati soprattutto gli *esiti complessivi* dei rivolgimenti avvenuti a cavallo dei due secoli, compresi gli scontri armati tra francesi e napoletani e la transizione del Regno d'Etruria[10]. Perciò gli scarsi consensi *effettivi* verso il governo vengono per lo più considerati una chiara premessa al diffuso "sollievo" per il ritorno dei Lorena, dopo gli eventi indubbiamente straordinari che avevano scosso Siena tra '700 e '800[11].

Si erano verificati sconvolgimenti naturali, come il terremoto del 26 maggio 1798:

> Giorno nefasto per i senesi […], quando appena suonata un'ora pomeridiana una romba spaventevole si udiva da atterrire il più intrepido coraggio, mentre fu scossa la terra sì fortemente per ben otto minuti secondi […] Il primo moto fu sussultorio, ed a tale svariato trambusto, acompagnato [*sic*] da una fiera romba, e che in fine cangiossi in ondulatorio, ne successe una spaventevole e desolante: ovunque si udiano grida, gemiti strazianti di donne, ognuno dimandava soccorso nelle periclitanti case, madri che tentavano di salvare i loro pargoli, capi di famiglia che forzennati [*sic*] correvano per le vie […] Le strade, le piazze, le vie, i prati […] si empievano di gente dominata dal terrore, incapace per il momento di ragionare […] Intanto le pareti più deboli, che

9 Cfr. *infra*, M. Sanacore.

10 Sulla vicenda delle diverse città toscane durante il Regno d'Etruria, cfr. Consiglio regionale della Toscana, Università degli Studi di Pisa, Gabinetto G.P. Viesseux, *Spagnoli a Palazzo Pitti: il Regno d'Etruria (1801-1807)*, Atti del convegno internazionale di studi: Firenze-Pisa, 29 novembre – 1 dicembre 2007, a cura di M. Manfredi, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2013.

11 G. Catoni, *Breve storia di Siena*, cit., pp. 84-85. Sul Dipartimento dell'Ombrone, cfr. anche *Introduzione all'Inventario degli Archivi del governo francese nel Dipartimento dell'Ombrone*, a cura di G. Catoni, Roma, Ministero dell'Interno, 1971, pp. 17-47.

appena avevano potuto resistere all'urto terribile del terremuoto [*sic*], fragorosamente cadeano; non vi era più abitazione che fosse illesa […][12].

È inoltre ben noto come assai violente fossero le incursioni che da Arezzo si estesero contro gli occupanti, culminando negli eccidi di ebrei e giacobini[13]. Di ciò restarono vividi ricordi, tramandati tra gli altri da un singolare *annalista* ed erudito come Vincenzo Buonsignori, che pur con i limiti dell'aneddotica ci ha lasciato descrizioni e immagini significative. Buonsignori muoveva da una visione politicamente moderata, considerando Napoleone e il suo esercito *traditori* dei "popoli creduli" italiani anche prima del periodo imperiale. In particolare denunciava il vero e proprio "sacco" di Roma mentre il Papa Pio VI si rifugiava temporaneamente proprio a Siena, dove del resto i francesi si comportarono da *occupanti* e *dominatori* fino alla cessione della Toscana ai borbonici. Ma richiamava anche il ruolo di Enrico II di Valois, di Biagio di Monluc e dell'esercito francese in aiuto della Repubblica senese dopo il 1554, distinguendo ora tra "partito reazionario" toscano e legittimismo verso i Lorena[14]. Perciò stigmatizzò gli eccessi reazionari del 1799 identificando i filofrancesi con i "patriotti" [*sic*][15]:

---

12 *Siena tra Settecento e Ottocento negli* Annali Senesi *di Vincenzo Buonsignori*, cit., pp. 14 e ss. Cfr. A. Cornice, *Il terremoto del 1789: una memoria visiva in un* ex voto *mancato*, *Ivi*, pp. XXXV e ss..

13 E.A. Brigidi, *Giacobini e realisti, o, il Viva Maria. Storia del 1799 in Toscana: con documenti inediti*, Siena, Enrico Torrini editore e libraio, 1882 [Rist. anast. Bologna, Forni 1965; Sala Bolognese, Forni 1974]. Cfr. G. Turi, *Viva Maria: la reazione alle riforme leopoldine, 1790-1799.* Firenze, Leo S. Olschki, 1969; Id., *Viva Maria: riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana*, Bologna, il Mulino, 1999; R.G. Salvadori, *Gli ebrei in Toscana nel passaggio dal Granducato al Regno d'Etruria*, in *La Toscana e la Rivoluzione Francese*, a cura di I. Tognarini, Milano, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, pp. 475-498.

14 Cfr. *Siena tra Settecento e Ottocento negli* Annali Senesi *di Vincenzo Buonsignori,* cit., pp. 6-7.

15 *Ivi,* pp. XXVIII-XXIX, 68, 69, 71. Cfr. C. Mangio, *Il movimento patriottico toscano*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., pp. 131-156.

> Era strana la vista di quell'amalgama dei sedicenti soldati della fede. Villici i più, cittadini pochi, uomini di senno punti. La maggior parte dei condottieri preti, […] tutti avevano al cappello una immagine della Madonna d'Arezzo fatta simbolo rivoluzionario […] Si avanzavano adunque per le vie della città ai gridi assordanti di *"Viva Maria!"*, che il popolo ciecamente ripeteva […] Un penoso incarico ora mi resta da compiere colla descrizione delle scene orribili e sanguinose che accaddero in città dopo la ritirata dei francesi. I patriotti [*sic*] invisi erano additati dai senesi stessi, e denunziati alla vendetta di quelle orde indisciplinate […] In mezzo a tanto orrore […] in altro loco […] le ire maggiormente trovarono empio sfogo colle rapine, col saccheggio, col sangue. Il Ghetto […] era stato invaso da turbe forzennate [*sic*] […]

Infine Siena fu colpita da altre distruzioni e devastazioni, con eserciti di passaggio e battaglie combattute alle porte cittadine[16], mentre come sempre "la nobiltà difendeva gli antichi privilegi"[17].

Cfr. A. Zobi, *Storia civile della Toscana, dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, 5 Tomi, Firenze, L. Molini, 1850; Monte dei Paschi di Siena, *Il Monte dei Paschi di Siena e le Aziende in esso riunite: note storiche raccolte e pubblicate per ordine della Deputazione ed a cura del Presidente conte Niccolò Piccolomini*, Vol. VI, N. Mengozzi, *I due Monti durante il granducato di Pietro Leopoldo*, Siena, Lazzeri, Vol. VII, N. Mengozzi, *I due Monti nei commovimenti politici dal 1791 al 1814*, Siena, Lazzeri, 1909; M. D'Ercole, *Un biennio di storia senese, 1799-1800: narrazione critica con documenti inediti*, Siena, Giuntini Bentivoglio, 1914 [Rist. anast. Bologna, Forni, 1972]. Cfr. inoltre il manoscritto di Anton Francesco Bandini (1785-1835) e la guida cittadina di Giovacchino Faluschi (1784 [1815]): Biblioteca Comunale degli Intronati, Siena (Bci), A.F. Bandini, *Diario Sanese*, ms, D.II.10 – 18, D.I.1 – 6; *Breve relazione delle cose notabili della città di Siena ampliata e corretta dal sacerdote Giovacchino Faluschi senese al Nobil Signore Guido Savini, Provveditore dell'Università e Rettore della Pia Casa di Sapienza,* in Siena, 1784, per Francesco Rossi, Stamp. del Pubblico, con Lic. de' Superiori. Cfr. infine *Blaise de Monluc all'Assedio di Siena e in Montalcino, 1554-1557: dal III e IV libro dei suoi Commentari*, traduzione e commento di M. Filippone, Prefazione di M. Ascheri, Siena, Edizioni Cantagalli, 1992 [Siena, 2004].

16 Sulla vicenda senese inserita nel generale contesto delle battaglie combattute in Italia e in Europa fino al 1801, cfr. ancora *Siena tra Settecento e Ottocento negli* Annali Senesi *di Vincenzo Buonsignori,* cit., *passim.*

17 G. Catoni, *Breve storia di Siena*, cit., p. 85.

Nell'imponente analisi di Edgardo Donati il Dipartimento dell'Ombrone figura subito tra le sedi di nuove *insorgenze* dove si ebbero numerosi scontri e arresti di *briganti*[18]. Anche in seguito non mancarono quindi le resistenze verso le imposizioni istituzionali, fiscali, nonché in ambito religioso[19]. L'ostilità alla nuova presenza imperiale coinvolse pressoché tutte le componenti sociali, dai vertici ecclesiastici alle classi popolari, che con varie motivazioni avversavano i nuovi provvedimenti non solo strettamente istituzionali: arruolamenti coattivi, aumento della pressione fiscale, soppressione dei conventi e delle confraternite[20]. L'introduzione della ghigliottina in Francia costituiva un ulteriore fattore di disaffezione verso il nuovo regime nell'ex Granducato di Lorena - dove tanto precocemente si era abolita la pena di morte[21].

Tutto ciò spiega dunque come il reinsediamento di Ferdinando III nel 1814 fosse diffusamente accolto nel senese quale garanzia di stabilità.

Ben diverso appare invece il quadro cittadino e del Dipartimento, se si guardi ai fattori che in gran parte anticipavano quella *modernità* destinata ad affermarsi a Siena in coincidenza con il Risorgimento. Ha scritto a tale proposito Antonio Cardini: "*Tra età napoleonica e Restaurazione si compì […] una qualche modernizzazione con i prodromi dello sviluppo economico moderno*"[22].

---

18 E. Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico,* cit., Tomo II, pp. 724 e ss. Cfr. V. Ardito, *Le brigandage dans le Département de l'Ombrone (1808-1814),* in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., pp. 199-222.

19 Per il quadro italiano, cfr. C. Ghisalberti, *L'opposizione alle istituzioni franco-napoleoniche*, in *Grandi e piccole patrie contro Napoleone*, Atti del Convegno storico internazionale: *Opposizione antinapoleonica, indipendenza nazionale, autonomia dalla pace di Presburgo alla pace di Schönbrunn, 1805-1809,* Trento, 2-5 giugno 1988, a cura di S. Benvenuti, Trento, Società di Studi trentini di Scienze Storiche, 1991.

20 Cfr. E. Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico,* cit., Tomo I, pp. 177 e ss., pp. 311 e ss, pp. 407 e ss..

21 Questo fattore è stato sottolineato da Giuliano Catoni per il caso senese e poi richiamato da Edgardo Donati, cfr. E. Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico,* cit., Tomo II, p. 822, nota 15.

22 A. Cardini, *Prefazione*, in D. Cherubini, *Stampa periodica e Università nel*

In una città pur sempre fondata su un assetto sociale sostanzialmente *medievale,* si trattava di fattori innovativi che si sarebbero dipanati nel lungo periodo, al di là delle temporanee trasformazioni istituzionali a cui farò riferimento solo incidentalmente[23].

Dopo il grande sviluppo editoriale e culturale dell'epoca pietro-leopoldina (quando anche Vittorio Alfieri frequentava i salotti senesi)[24], gli anni francesi e napoleonici non furono solo una parentesi che i Lorena avrebbero tempestivamente cancellato. Al contrario, proprio alcuni dei maggiori cambiamenti fino all'Unità d'Italia trovano nella fase imperiale importanti anticipazioni sotto diversi punti di vista.

Già Laura Vigni ha rilevato il mutamento nella composizione del notabilato locale, con un maggiore riconoscimento per il *cen-*

Risorgimento. Giornali e giornalisti a Siena, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 11.

23 Cfr. G. Pansini, *I mutamenti nell'amministrazione della Toscana durante la dominazione napoleonica,* in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., pp. 553-579.

24 "I vari soggiorni dell'Alfieri a Siena, dal 1777 al 1793, con le riunioni nel salotto di Teresa Regoli Mocenni e con le recite nel teatro del Saloncino o nel Collegio Tolomei, concludono una fase della vita culturale della città, che con malinconica nostalgia verrà ricordata dalla contessa d'Albany nelle numerose lettere da lei scritte agli amici senesi, dopo la morte del suo amato poeta", G. Catoni, *Stampa e Università nella Siena dei lumi,* in «Studi senesi», XCI (III Serie, XVIII), 1979, Fasc. 1, p. 116. Cfr. *Lettres inédites de la comtesse d'Albany a ses amis de Sienne (1797-1820), mises en ordre et publiées par L.G. Péllissier*, 3 Volumes, Paris, Fontemoing, 1904-1915; L. Albany, *Lettres inédites de la comtesse d'Albany à ses amis de Sienne: publiées par Léon-G. Pélissier: 1797-1802* [Rist. anast.a cura di R. Turchi, Firenze, Società editrice fiorentina, 2009]; *Lettere inedite di Vittorio Alfieri alla madre, a Mario Bianchi e a Teresa Mocenni con appendice di diverse altre lettere e di documenti illustrativi*, a cura di I. Bernardi, C. Milanesi, Firenze, Felice Le Monnier, 1864. Cfr. inoltre M. De Gregorio *"Le bindolerie pazzine". L'editio princeps delle Tragedie alfieriane e la Tipografia Pazzini Carli*, in «Studi settecenteschi», 9, 1988, pp. 59-92; *Alfieri in Toscana*, a cura di G. Tellini, R. Turchi, Firenze, Leo S. Olschki, 2002. Cfr. infine R. Pasta, *Fermenti culturali e circoli massonici nella Toscana del Settecento*, in *La Massoneria*, a cura di G.M. Cazzaniga, in *Storia d'Italia*, *Annali 21*, Torino, Einaudi, 2006, p. 472; A. Di Benedetto, *"Arrivammo a Firenze…". La Toscana di Vittorio Alfieri tra mito ed esperienza*, in *Alfieri in Toscana*, cit., pp. 3-20.

so rispetto ai *titoli nobiliari*. Lo scardinamento dei rapporti sociali operato dall'alto attribuì "maggiore visibilità" alla grande borghesia *commerciale* (ma anche alla più modesta componente *professionale*). In parallelo avveniva l'impoverimento di una parte della nobiltà, che ormai aveva "come unica risorsa l'impiego nelle istituzioni cittadine"[25].

Pur attento al consenso degli aristocratici, il prefetto Gandolfo appare quindi più autonomo rispetto agli altri due colleghi toscani[26]. La maggioranza del patriziato dalle sterminate proprietà terriere tuttavia mantenne "saldamente in mano le posizioni di vertice" e in tutta la Toscana prevalsero i favori concessi ai notabili rispetto ai "patriotti" [*sic*]" di fine '700[27]. Le nuove sfaccettature dell'*élite* senese sotto Napoleone richiamano comunque un processo simile e di poco successivo, che portò all'ulteriore allargamento del notabilato cittadino. Il movimento risorgimentale avrebbe infatti costituito un canale di legittimazione politica (e sociale) per *altri* esponenti della borghesia urbana (specialmente *imprenditoriale*), poi affiancati all'antica aristocrazia e grande borghesia come nuova classe dirigente post-unitaria.

L'esempio più efficace sarà probabilmente quello di Policarpo Bandini: figlio dello "speziale" Gaetano (dalla carriera e dalle imprese in verità "non limpide" durante il periodo francese)[28], ereditò dal padre la professione di "farmaco" in Piazza Tolomei. Influenzato

---

25 L. Vigni, *Patrizi e bottegai a Siena sotto Napoleone*, cit., p. 59.

26 Sull'"autonomia" del prefetto Gandolfo nel privilegiare "tecnici" e provinciali, riscontrata da Laura Vigni, cfr. E. Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico,* cit., Tomo I, p. 213, nota 101. Sui rischi di un nuovo complotto antisemita e sul controllo dello stesso Gandolfo nei confronti dell'Arcivescovo Zondadari ma anche dei "capipopolo" artigiani manovrati dai nobili senesi, cfr. *Ivi*, p. 718.

27 *Ivi*, p. 18, nota 29. Cfr. M. Broers, *Cultural Imperialism in a European Context? Political Culture and Cultural Politics in Napoleonic Italy*, in «Past & Present», No. 170 (Feb., 2001), pp. 152-180.

28 *Siena tra Settecento e Ottocento negli* Annali Senesi *di Vincenzo Buonsignori,* cit., p. XXXI.

dalle idee romagnosiane[29], fu attivo nelle cospirazioni degli anni '30 ma soprattutto diventò protagonista della modernizzazione cittadina e nella costruzione della ferrovia, per approdare all'elezione come deputato del Regno d'Italia[30].

Un altro interessante fattore che lega direttamente l'età napoleonica al Risorgimento riguarda un fenomeno diffuso in altre parti d'Italia. Anche a Siena i borghesi di estrazione militare che scesero nei campi di battaglia a fianco di Napoleone videro in questa fase storica un'esperienza innovativa, trasmettendone una memoria eroica ai figli e ai nipoti[31]. Lo dimostrerebbe la vicenda di Salvadore Gabbrielli, uno dei docenti universitari senesi più attivi per l'indipendenza nazionale a metà '800. "Alla sua formazione politica contribuì probabilmente anche suo zio Gregorio Gabbrielli, che tra il 1809 e il 1814 aveva combattuto in Spagna con Napoleone. È infatti plausibile che i ricordi del vecchio soldato napoleonico abbiano concorso a far nascere nel nipote un'insofferenza nei confronti dei 'vecchi regimi' così forte da indurlo a prendere attivamente parte al Risorgimento"[32].

Ancora una volta in continuità con la fine del '700, il periodo imperiale segnò profondamente il locale Studio universitario: istituzione forte di antiche tradizioni scientifiche e culturali; già ridi-

29 Archivio di Stato di Siena (Ass), *Governo di Siena, Rapporti giornalieri di Polizia*, Filza 347, (344) [18], 1832, "Rapporto del Capitano di Polizia", Aff. 407, Siena, 19 luglio 1832.

30 Cfr. D. Cherubini, *Stampa periodica e Università nel Risorgimento*, cit., *ad nomen* "Bandini Policarpo"; G. Catoni, *Il sor Policarpissimo. Il segretario gerente Policarpo Bandini (1801-1874)*, in *Storia per immagini delle stazioni di Siena. Dalla Barriera di San Lorenzo a Piazzale Rosselli*, a cura di S. Maggi e L. Vigni, Siena, Comune di Siena, 2010.

31 Cfr. L. Mascilli Migliorini, *I "reduci"nella Toscana post-napoleonica: ordinamenti militari e problemi di mentalità,* in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., pp. 660-670.

32 A. Leoncini, *Catalogo dei documenti e dei cimeli risorgimentali*, in *Insieme sotto il tricolore. Studenti e professori in battaglia. L'Università di Siena nel Risorgimento,* a cura di D. Cherubini, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2011, p. 120; cfr. D.Cherubini, *Stampa periodica e Università nel Risorgimento*, cit., p. 62.

mensionata dai Medici in favore di Pisa; in fase di espansione con la Reggenza lorenese; partecipe nello sviluppo editoriale e nella ripresa dell'Accademia dei Fisiocritici; capace di esprimere docenti di grande prestigio nei tre Collegi giuridico, medico-fisico e teologico. A cavallo dei due secoli l'Ateneo di Siena visse vicende davvero particolari, con due successive chiusure nell'arco di pochi anni.

La prima fu una sospensione nel 1799-1800, decisa dalle autorità accademiche come reazione alla sfida degli ambienti universitari - *"amici di libertà"* - rispetto al legittimismo che da Arezzo divampava nel *Viva Maria!*. Era cioè subito emerso il ruolo di alcuni professori nell'accogliere e diffondere le idee rivoluzionarie, in parallelo con l'adesione alla massoneria, inaugurando un percorso che dalla caduta dell'*ancien régime* sarebbe sfociato nella militanza liberale e nella partecipazione al Risorgimento[33]. Si trattò di un processo favorito dagli stessi francesi e dai loro funzionari: il commissario Francesco Abrâm raccoglieva nuove adesioni al già vivace *club giacobino* costituito nel salotto di Biagio Provvedi e animato dalla Marchesa Giuseppa Liberati Bindi Sergardi.

A spiccare furono allora grandi scienziati come l'anatomista e docente dello Studio universitario Paolo Mascagni, Presidente dei Fisiocritici; precocemente inserito negli ambienti massonici toscani; attivo nella Municipalità istituita dai francesi ma destituito dall'incarico a causa di un troppo avanzato progetto di approvvigionamento

33 R. Pasta, *Dalla prima loggia all'età francese: idee, dinamiche, figure*, in *La massoneria a Firenze: dall'età dei lumi al secondo Novecento*, a cura di F. Conti, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 17-94. Cfr. C. Francovich, *Storia della massoneria in Italia, dalle origini alla Rivoluzione francese*, Firenze, La Nuova Italia, 1974; G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994; R. Pasta, *Fermenti culturali e circoli massonici nella Toscana del Settecento,* cit., pp. 447-483. Cfr. F. Bertini, *La massoneria in Toscana dall'età dei Lumi alla Restaurazione*, in *Le origini della massoneria in Toscana (1730-1890)*, a cura di Z. Ciuffoletti, Foggia, Bastogi, 1989, pp. 43-163; F. Sani, *Il Settecento*, in *La massoneria a Livorno: dal Settecento alla Repubblica*, a cura di F. Conti, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 27-98; *I Maestri del Tempio. Logge e Liberi Muratori a Siena dall'Illuminismo all'avvento della Repubblica*, a cura di V. Serino, Monteriggioni (Siena), Il leccio, 2003.

del grano per la popolazione[34]. Il suo comportamento in quel periodo e la sua conseguente disillusione ben illustrano le aspirazioni rivoluzionarie dei più convinti democratici locali, rispetto alla volontà di controllo e completo sfruttamento degli occupanti ("da che [sono] al mondo non [ho] menata una vita così inquieta e tormentata come in quei due mesi e otto giorni che [occupai] quel posto").

D'altra parte, poco dopo Mascagni subiva le violenze dei reazionari: lasciato l'impegno pubblico, era stato aggredito mentre lo arrestavano per poi subire un processo come *giacobino*:

> Il celebre anatomico Mascagni, uomo distinto per eccellenti qualità di mente e di cuore, ed il cui nome era per divenire giustamente di fama europea, veniva condotto in carcere in mezzo agli sgherri della fede, deriso, urlato dalla plebaglia, quando presso all'ingresso che conduce alle carceri un […] ortolano […] vibrò contro Mascagni un colpo di stanga che per quanto fosse da qualche pietoso con una mano trattenuto nella sua vibrazione, pure con un residuo di forza apriva nella testa di quell'infelice una ferita da cui sgorgava abbondante il sangue. Così poco mancò che lo scopritore del sistema linfatico cadesse vittima del furor popolare, sol perché era stato deputato municipale[35].

34 Fu membro del Comitato d'Istruzione presieduto dal commissario Abrâm, composto anche dagli altri docenti Francesco Rossi (Giurisprudenza criminale), Giuseppe Gattesco Gatteschi (Fisica sperimentale), Domenico Battini (Medicina pratica), e incaricato di "esaminare e proporre i mezzi per animare, proteggere e propagare l'Agricoltura, le Arti, il Commercio, le Scienze ed altri stabilimenti tendenti all'utilità pubblica". Mascagni avrebbe poi ricordato come l'atteggiamento predatorio dei diversi capi e funzionari francesi lo portasse più volte e inutilmente a chiedere di essere esonerato dall'incarico, cfr. C. Ricci, A. Leoncini, F. Vannozzi, *Paolo Mascagni*, in *La scienza illuminata: Paolo Mascagni e il suo tempo*, a cura di F. Vannozzi, Siena, Nuova Immagine, 1995, p. 18. Cfr. *L'eredità intellettuale di Paolo Mascagni*, a cura di F. Vannozzi, Siena, Accademia dei Fisiocritici, 2015.

35 *Siena tra Settecento e Ottocento negli* Annali Senesi *di Vincenzo Buonsignori,* cit., p. 70. Per i richiami alle memorie autobiografiche di Mascagni su questo periodo, cfr. C. Ricci, A. Leoncini, F. Vannozzi, *Paolo Mascagni*, cit., pp. 18-19; cfr. inoltre i riferimenti bibliografici, p. 27, nota 6. Cfr. infine F. Colao, *La "causa col Fisco riguardo a massime di Religione, Governo e all'aver parlato*

Riabilitato all'inizio del secolo, fu trasferito all'Università di Pisa con l'obbligo di insegnare nell'Arcispedale fiorentino di Santa Maria Nuova; continuando a gravitare negli ambienti legati alla Loggia parigina *Les Neuf Soeurs*, tornò poi alla carriera accademica nello Studio pisano e infine ancora a Firenze.

A Siena Mascagni avrebbe lasciato un'impronta fondamentale con l'inizio della circolazione di idee innovatrici e rivoluzionarie nella "scolaresca", di cui favorì l'apertura verso la scienza e la cultura *moderne*. "Aveva un grande ascendente sui suoi studenti, per i quali rappresentava una figura esemplare di scienziato moderno. Già molto famoso e autorevole membro di varie accademie, in contatto con i principali uomini di scienza europei, egli si segnalava per la capacità dimostrata nello scrollarsi di dosso il peso dell'autorità e della tradizione, avventurandosi senza remore alla scoperta dei più segreti meccanismi del corpo umano, con il solo riferimento dell'osservazione diretta della realtà. Questa nuova visione della scienza che, libera da vincoli e condizionamenti, si metteva al servizio dell'umanità, avvicinava Mascagni alla sensibilità e alla voglia di rinnovamento sociale dei giovani, mentre i suoi atti concreti – a cominciare dal clamoroso rifiuto nel 1788 di una presentazione a papa Pio VI – ne accreditavano l'autonomia di pensiero, il coraggio delle proprie idee e lo spirito laico"[36].

Accanto a Mascagni, tra i docenti più aperti alle istanze rivoluzionarie nel Collegio medico spiccarono un altro anatomista come Niccolò Semenzi; il suo collaboratore Giovan Battista Vaselli; il docente di medicina pratica Giuseppe Lodoli (mosso però da un maggiore scetticismo politico); il naturalista Biagio Bartalini, legato ad accademici pisani vicini ai francesi. Particolare il caso di Massimiliano Ricca, padre scolopio, fisico e naturalista, docente sia in una radicata istituzione educativa come il Collegio Tolomei, sia nell'Università, poi Segretario dell'Accademia dei Fisiocritici e tra i primi diffusori delle idee liberali[37].

---

male del Papa, dei Preti e dei Frati", *Ivi*, pp. 85 e ss..

36 L. Vigni, *Il "perfido insinuatore d'iniquità"*, in *La scienza illuminata*, cit., p. 69.

37 Cfr. Accademia dei Fisiocritici, *I documenti dell'Accademia*, *I, Verbali,*

Anche gli ambienti religiosi – specialmente gli scolopi – avevano dunque vissuto fermenti libertari (poi confermati nel Risorgimento con figure come il liberale Tommaso Pendola, ma anche il ben più radicale domenicano Girolamo Bobone). Nel 1799 tra i teologi si distinse il Canonico pratese Luigi Casini, lettore di Storia ecclesiastica: accusato di aver parlato in aula "delle Repubbliche senese e fiorentina", venne arrestato, privato della Cattedra e infine espulso dalla Toscana.

Per i giuristi erano stati in prima fila Sebastiano Pini, perseguito come "filofrancese", e Giovanni Valeri – futuro docente di Diritto penale che scrisse una "diatriba terribile" contro Ferdinando III.

Così all'arrivo dei francesi la scolaresca senese era accorsa "in massa al prato della Lizza, per piantarvi l'albero repubblicano, poche ore avanti che i francesi entrassero in Siena". "Gli *amici di libertà*, i giacobini che si reclutavano principalmente fra [gli] studenti alla Università, proruppero in segni di gioia e di allegrezza"[38].

Fu dunque con questa fama di "focolaio di idee eterodosse e massoniche"[39], che l'Ateneo si confrontò con l'atto più rilevante dell'amministrazione napoleonica nei suoi confronti: la nuova chiusura, sancita ufficialmente allo scadere del 1808 e questa volta a tem-

---

memorie, epistole ed atti dalla fondazione al secolo XVIII, a cura di A. Bacci, D. Parrini, F. Vannozzi, Siena, Accademia delle Scienze di Siena detta de' Fisiocritici, *Memorie*, n. 5, 1994, pp. 41-57.

38 Cfr. *Siena tra Settecento e Ottocento negli* Annali Senesi *di Vincenzo Buonsignori*, cit., p. 28; D. Cherubini, *Stampa periodica e Università nel Risorgimento*, cit., p. 60.

39 "La prima Loggia Massonica fu fondata a Siena dal giovane Bellestà Gardus, emigrato francese e studente nella facoltà di medicina", «Rivista Massonica», 31 luglio 1906, n. 5-6; cfr. V. Gnocchini, *Logge e Massoni in Toscana dal 1731 al 1925*, Prefazione di F. Cristelli, Presentazione di S. Bisi, Roma, Edizioni Erasmo, 2010, pp. 254 e ss. Cfr. L. Armandi, *Storia sociale della Massoneria aretina*, Arti grafiche Viti-Riccucci, Sinalunga, 1992, pp. 13-14; R. Pasta, *Fermenti culturali e circoli massonici nella Toscana del Settecento*, cit., p. 476. Una capillare ma difficilmente riscontrabile ricostruzione della presenza giacobina, repubblicana e massonica a Siena all'epoca della reazione sanfedista del *Viva Maria!* sta in: E.A. Brigidi, *Giacobini e realisti, o, il Viva Maria*, cit.

po indeterminato[40]. Siena risentiva del disegno imperiale di accentramento universitario intorno alla sede parigina, che per la Toscana prevedeva la sopravvivenza della sola Sapienza (ora Accademia) pisana[41].

Per i 22 docenti, il *preparatore* e il *settore* Vaselli; per le decine di studenti che già avevano iniziato a disertare le lezioni; per la cittadinanza che subito andò a riprendersi i depositi nelle casse universitarie, la chiusura dell'Università portò sconcerto e incertezza ma costituì anche un fattore di sviluppo e modernità[42].

Se i teologi furono mandati in pensione o in altro modo allontanati dalla vita pubblica, per medici e giuristi i sei anni successivi produssero novità che avrebbero lasciato una profonda impronta nella scienza e nella cultura cittadine.

Innanzitutto venne istituita una Scuola Medica con sede presso lo Spedale di Santa Maria della Scala, che dette continuità alla formazione di medici, chirurghi e farmacisti, rilasciò diplomi riconosciuti sul piano imperiale e poté anche inserire nuovi insegnamenti[43].

---

40 Archivio Storico dell'Università di Siena (Aus), *Miscellanea. Studi e progetti per il ripristino dell'Università*, XX.A.4 bis, Lettera del 31 dicembre 1808 n. 1667, Decreto emesso dalla Prefettura del Dipartimento dell'Ombrone il 31 dicembre 1808 con il quale veniva stabilita la soppressione dell'Università di Siena a decorrere dal giorno successivo [Nota del responsabile dell'Archivio]. Cfr. D. Barduzzi, *La Scuola Medica di Siena durante il Dominio Francese (1808-1814)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», VII (1900), pp. 265-288.

41 Cfr. il Catalogo della mostra pisana: *L'Università di Napoleone. La riforma del sapere a Pisa*, a cura di R.P. Coppini, A. Volpi, A. Tosi, Pisa, PLUS - Pisa University Press, 2004.

42 Cfr. A. Leoncini, *La Scuola Medica senese nell'epoca di Napoleone (1809-1914), I docenti della Scuola Medica senese. Note biografiche*, in *L'École de médecine à Sienne. Napoleone e Paolo Mascagni 'insoliti' protagonisti della medicina senese*, a cura di A. Leoncini e F. Vannozzi, Siena, Betti editrice, 2015, pp. 17-43 e 85-97. Ringrazio l'Autore per avermi consentito di leggere il dattiloscritto prima della stampa, potendo così anticipare in parte i contenuti di una preziosa ricerca fondata sulle fonti dell'Archivio storico dell'Università di Siena.

43 Aus, *Miscellanea. Studi e progetti per il ripristino dell'Università*, XX.A.4 bis,

Accanto alle lezioni chirurgiche *su ferite da armi da fuoco* (che favorì la presenza di ufficiali medici senesi nelle battaglie napoleoniche), fu allora che si introdusse la Medicina legale, da cui prese avvio una ricca tradizione locale. Intanto si marcava definitivamente la divisione tra le scienze naturali e quelle chimico-farmaceutiche[44].

Le lezioni ripresero regolarmente e nel 1812 si ebbero ulteriori cambiamenti (la morte di Semenzi e la cattedra di Anatomia per Vaselli; il ritorno a Pisa dell'ostetrico Giovanni Bianchi). Con il medesimo decreto era stata varata un'altra istituzione nell'ambito medico: i neolaureati potevano infatti ottenere la nomina a *ufficiali di sanità* da parte della stessa Scuola Medica, oppure dal *Jury medical* del Dipartimento dell'Ombrone[45].

Quest'ultimo costituì un ampio presidio per il controllo della situazione sanitaria nel Dipartimento dell'Ombrone, che promosse iniziative di profilassi e vaccinazioni sotto la guida del docente di Chirurgia e epidemiologo Giacomo Barzellotti. Basandosi su un'esperienza precedente in zone insalubri come la Maremma, ma anche nel Monte Amiata dove imperversava il tifo, o a Livorno colpita dalla febbre gialla, Barzellotti avviò una vaccinazione ad ampio raggio. Insieme ai suoi collaboratori combatté il vaiolo, mentre nella stessa Siena si curavano gli effetti devastanti della scarsa igiene urba-

---

Decreto emesso dalla Prefettura del Dipartimento dell'Ombrone il 31 dicembre 1808 con il quale furono istituiti nello Spedale di Santa Maria della Scala corsi gratuiti in Medicina e Chirurgia destinati all'istruzione degli Ufficiali di Sanità - "*cours gratuits de Médicine et de Chirurgie destinés spécialement à la instruction des Officiers de Santé*". I docenti erano gli stessi che in precedenza insegnavano materie mediche, chirurgiche e scientifiche nella Sezione medico-chirurgica del Collegio Medico-Fisico dell'Università di Siena. La Scuola Medica avrebbe fatto parte dell'Università di Pisa, a sua volta trasformata in Accademia e compresa nell'Università Imperiale. Cfr. D. Barduzzi, *La Scuola Medica di Siena durante il Dominio Francese,* cit..

44 A. Leoncini, *La Scuola Medica,* cit..

45 *Ibidem.* Cfr. Aus, *Miscellanea. Studi e progetti per il ripristino dell'Università*, XX.A.4 bis, Decreto emesso dalla Prefettura del Dipartimento dell'Ombrone il 31 dicembre 1808 con il quale furono istituiti nello Spedale di Santa Maria della Scala corsi gratuiti in Medicina e Chirurgia […], cit..

na e della carestia nelle classi popolari[46]. Sollecitati dai francesi, e coadiuvati inizialmente da alcuni colleghi fiorentini, gli allievi ed eredi di Paolo Mascagni dimostrarono di saper sfruttare adeguatamente le opportunità offerte dal nuovo regime; restarono nel complesso legati alle idee libertarie (soprattutto Barzellotti e Vaselli); mantennero legami con gli ambienti scientifici e filofrancesi pisani[47].

Se il riconoscimento del titolo rilasciato dal *Jury medical* aveva valore solo sul piano periferico, gli stipendi erano di gran lunga superiori a quelli della Scuola Medica. Del resto tra '700 e '800 i docenti e gli altri professionisti senesi nel complesso avevano un basso reddito, perciò anche per i giuristi il collocamento nell'amministrazione napoleonica rappresentò un arricchimento economico rispetto alla condizione precedente[48].

"Così Giacomo Bandiera, Pietro Carducci e Francesco Rossi, già docenti della facoltà giuridica di Siena, una volta nominati rispettivamente Presidente e Giudice del Tribunale di Prima Istanza e Giudice della Corte Costituzionale, videro i loro stipendi quasi triplicati"[49].

Non sempre fu però automatico l'adattamento alla carriera di funzionari, come dimostra il caso di Giovanni Valeri: in difficoltà nelle funzioni di polizia e trasferito ad altro compito, diventò docente al ritorno dei Lorena mantenendosi fedele ai propri ideali, ispirandosi a Gian Domenico Romagnosi, formando all'*incivilimento* giuridico e politico i giovani protagonisti del Risorgimento senese[50].

Comunque nel dibattito che poi coinvolse i giuristi toscani intorno all'«Antologia» di Giovan Pietro Vieusseux, a prevalere fu

---

46 Cfr. Y.M. Bercé, *L'introduction de la vaccination antivaiolique en Toscane, 1801-1815,* in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., pp. 595-611.

47 Cfr. R.P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'Unità*, cit., p. 152 e p. 165.

48 Cfr. L. Vigni, *Patrizi e bottegai a Siena sotto Napoleone*, cit., *passim*.

49 *Ivi*, p. 269.

50 Cfr. D. Cherubini, *Stampa periodica e Università nel Risorgimento*, cit., *ad nomen* "Romagnosi Gian Domenico".

piuttosto il mito della normativa pietro-leopoldina, con il solo Giuseppe Montanelli che guardò con apprezzamento al modello napoleonico[51].

A fronte della continuità degli ambienti universitari con il primo periodo francese, in quello imperiale la stampa periodica cittadina visse una vicenda ben meno significativa. Inoltre la chiusura del Collegio giuridico smorzò temporaneamente lo stretto rapporto tra Università e giornalismo, che all'arrivo dei Lorena si era concretizzato con l'uscita degli «Atti dell'Accademia de' Fisiocritici» nel 1760 (a cui seguirono 7 tomi fino al 1800), ma anche del «Giornale letterario» dal 1776 al 1777[52].

Mentre in Toscana saliva al trono Ferdinando III, gli echi della Rivoluzione francese dovevano portare in tutta Italia nuovi stimoli e interesse politico nel ceto colto urbano, che come in Francia cominciava a raccogliersi nei caffè e nei "gabinetti di lettura"[53]. Contemporaneamente si mobilitavano giornalisti e scrittori quali Giuseppe Compagnoni e Ugo Foscolo, prossimi a dare un'accezione *patriottica* al proprio impegno pubblico. Nel giornalismo in difesa della Rivoluzione si distingueva a Roma il letterato imolese

51 Cfr. F. Colao, *Avvocati del Risorgimento nella Toscana della Restaurazione*, Bologna, il Mulino, 2006; D. Cherubini, *Giuseppe Montanelli e gli altri docenti pisani e senesi dall'"Antologia"al '48*, in *Giuseppe Montanelli fra storia e storiografia a 150 anni dalla scomparsa*, a cura di S. Rogari, Firenze, Edizioni Polistampa, 2013, pp. 97-113.

52 Cfr. *Comunicare la scienza. 250 anni degli "Atti" dei Fisiocritici*, a cura di S. Ferri, M. De Gregorio, Supplemento al vol. 2 (2010) «Journal of the Siena Academy of Science», Nuova serie de «Gli Atti dell'Accademia delle scienze di Siena detta de' Fisiocritici», Monteriggioni (Siena), Industria Grafica Pistolesi, 2011; R. Pasta, *Il Giornale letterario di Siena (1776-1777) ed i suoi compilatori*, in «Rassegna storica toscana», a. XXIV, n. 1, gennaio-giugno 1978, pp. 91-134.

53 C. Capra*, Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in V. Castronuovo, G. Ricuperati, C. Capra, *La stampa italiana dal 500 all'800*, in *Storia della stampa italiana*, a cura di V. Castronovo, N. Tranfaglia, Vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 375-384; G. Luseroni, *Gli echi del 1789 francese nei giornali politici del Granducato di Toscana*, in *La Toscana e la Rivoluzione Francese*, cit., pp. 515-531.

Francesco Zacchiroli, protagonista della cultura senese nel periodo pietro-leopoldino, mentre a Firenze anche la «Gazzetta Universale» mostrava una notevole apertura politica[54].

Più o meno tempestivo fa allora l'intervento dei sovrani: in Toscana comportò una vigilanza più attenta e il controllo diretto del governo sulla censura; intanto la legge del 30 agosto 1795 ripristinava la pena di morte. Ovunque si sarebbero ben presto avuti effetti cruciali sulla stampa, con l'arrivo dei francesi, il diffondersi delle idee giacobine, la nascita delle Repubbliche, la caduta delle restrizioni per pubblicare.

Il moltiplicarsi delle testate e la nascita del primo vero giornalismo politico dovevano segnare decisamente il ruolo dei periodici nella vita pubblica, ben lontani dalle tradizionali gazzette cronachistiche e portavoce dei regnanti. Le opinioni diverse espresse nei nuovi fogli si collocano nel processo di politicizzazione della sfera pubblica e di nascita dei partiti, che si delineò in Europa con la fine dell'*ancien régime* e la formazione degli Stati nazionali[55]. In Italia questo era il preludio al configurarsi dei nuclei di diversa ascendenza politica che avrebbero consolidato i rispettivi interessi durante il periodo risorgimentale.

Pur presenti in Toscana dal 1796, i francesi la occuparono dopo il Trattato di Campoformio alla fine del marzo 1799, favorendo la nascita di nuovi periodici (ma anche l'assunzione di nuovi nomi da parte di quelli preesistenti), seppur in un clima generalmente più riluttante verso gli "invasori" stranieri rispetto al resto della penisola[56].

54 Cfr. D. Cherubini, *Stampa periodica e Università nel Risorgimento*, cit., *ad nomen* "Zacchiroli Francesco"; G. Luseroni, *Cronache della Rivoluzione francese: la Gazzetta universale del 1789*, Milano, Franco Angeli, 1990.

55 A tale proposito tuttavia Renzo De Felice contestò l'effettiva nascita di un giornalismo *politico* nell'Italia del triennio giacobino, cfr. *I giornali giacobini italiani*, a cura di R. De Felice, Milano, Feltrinelli, 1962, p. XLIV. Cfr. inoltre S.Rokkan, *Stato, nazione e democrazia in Europa* [1a ed. ital. Bologna, 1982]; J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2000 [*Strukturwandel der Oeffentlichkeit*, Neuwied, Herman Luchterhand, Verlag, 1962; 1a edizione ital. Roma-Bari, 1972].

56 Cfr. G.C. Morelli, *Il 1799 in Toscana: nasce il giornalismo politico*, Milano,

Immediata fu la trasformazione in senso filofrancese e repubblicano della «Gazzetta Universale», all'epoca trisettimanale. Nel supplemento al numero 25 del 26 marzo, sotto il titolo *Post Fata Resurgo*[57], si affermava:

> Nella felice Epoca della Rigenerazione Toscana, anche la Gazzetta Universale rinasce a nuova vita. Adesso è libera, ed ella non mancherà di riportare colla massima precisione, e verità tutti i fatti dell'Istoria corrente. E ritornerà una volta in quello splendore, e credito che si è meritato da quasi trenta anni a questa parte. Ad onta di altri Fogli periodici che si pubblichino in Firenze, ella conserverà sempre l'istesso Titolo, ed il sistema di un linguaggio decente, ma dettato ora dal più vero attaccamento alle vere Massime Repubblicane.

L'enfatico scritto era ripetuto nel numero successivo, mentre iniziava la pubblicazione di *editti, notificazioni, ordini* e *avvisi* rivolti agli "Abitanti della Toscana" o delle singole città e provincie dal Commissario del Governo francese Charles Reinhard e dal "Generale Divisionario Gaultier"[58]. Tra l'altro Reinnhard informava il "Pubblico Toscano" dei suoi orari di ricevimento per "tutti quelli che avranno bisogno di parlargli di affari"[59], mentre proibiva severamente che in tutti gli "Atti pubblici" fosse fatta "menzione di alcun'altra Autorità" se non la Repubblica francese. Da parte sua Gaultier dichiarava di aver *licenziato* ogni "banda militare" preesistente (tentando di premunirsi contro i complotti di legittimisti e reazionari)[60].

Nel caso di Siena si sottolineava che le truppe d'oltralpe erano state "ricevute con applauso, avendo i Patriotti [*sic*] Senesi subito apposto la coccarda francese"[61]. La «Gazzetta Universale» pubbli-

SugarCo, 1985.

57 *Post Fata Resurgo,* Supplemento alla «Gazzetta Universale» N. 25.

58 «Gazzetta Universale», N. 25, Martedì 26 Marzo 1799.

59 Cfr. *Post Fata Resurgo*, cit..

60 Cfr. «Gazzetta Universale», N. 26, Sabato 30 Marzo 1799.

61 *Ibidem*

cava poi l'Ordine per vietare "a qualunque forestiero di viaggiare in tutta l'estensione della Provincia, senza passaporto del [General Comandante in Toscana] o del Comandante del Governo".

Tempestivamente compariva anche un lungo Avviso che illustrava come Vescovi e Sacerdoti del territorio senese dovessero avvertire i "Popoli delle Campagne" sulla "necessità che tutti facciano in questa occasione dei piccoli sacrifizj"[62]. In sostanza si puntava sul clero per blandire i contadini e ricordar loro il ben maggiore "sacrifizio" della propria libertà "sotto il passato Governo", che li aveva fatti arruolare "ad una milizia organizzata contro la Francia". In cambio - e in vista "del bene che è per risultarne nell'avvenire" -, si prospettava un loro contributo *privato* al bene *supremo* e *pubblico* della Patria:

> […] e non vorrete fare alla Patria il piccolo sacrifizio di concorrere colle vostre industriose fatiche e col prodotto di esse al sostentamento di quei poveri artigiani della Città, che per momenti si veggono costretti a fermar le loro braccia, e in conseguenza a mancare di quelli ajuti che sono necessari al loro vitto?

Da qui sarebbe in realtà mossa quella vera e propria requisizione del grano in terra di Siena che portò Paolo Mascagni a contrapporvi senza esito il proprio progetto, e fu poi seguita da nuove e articolate iniziative per garantire l'approvvigionamento della popolazione cittadina[63].

Nel complesso la «Gazzetta Universale» del 1799 costituisce una fonte efficace riguardo non tanto alla sentita adesione dei più aperti e progressisti toscani ai principi repubblicani, quanto alla fitta regolamentazione in ogni settore della vita pubblica, nonché alla costante propaganda di ogni iniziativa militare, politica e sociale dei nuovi governanti[64]. Inoltre testimonia l'adattamento al nuovo regime di parte

62 Cfr. «Gazzetta Universale», N. 28, Sabato 6 Aprile 1799.

63 Cfr. L. Vigni, *Patrizi e bottegai a Siena sotto Napoleone*, cit., pp. 88 e ss.; *Siena tra Settecento e Ottocento negli* Annali Senesi *di Vincenzo Buonsignori,* cit., pp. 108 e ss..

64 "E' stata pubblicata la seguente *Notificazione a nome della Rep. Franc.* La

degli abbonati tradizionali[65], su cui si premeva richiamando la gloriosa tradizione delle Repubbliche medievali[66]. Perciò i cambiamenti di matrice rivoluzionaria (innanzitutto l'inserimento del motto *Libertà Uguaglianza* nella testata e l'adozione del nuovo calendario)[67] si intrecciarono con gli arricchimenti di tipo grafico e l'impegno nel potenziamento della stamperia (denominata "del Giglio" evocando il simbolo dell'antica Repubblica fiorentina), per accattivare i lettori e favorire nuove pubblicazioni sotto il patrocinio francese[68].

La costituzione dell'Impero e del Regno d'Italia doveva in seguito implicare due fondamentali interventi di facciata per l'uscita delle gazzette e degli altri periodici: l'abolizione della censura preventiva e la trasformazione della Magistratura di revisione in Ufficio della libertà di stampa. In realtà si marcavano i limiti della libertà politica, il controllo sempre più severo sulle pubblicazioni, infine un regime repressivo dell'informazione[69].

Quando anche la Toscana venne annessa dopo la parentesi del Regno d'Etruria, le speranze riposte nei francesi e poi nello stesso Napoleone erano altrove in gran parte deluse sia sul piano delle istan-

---

Municipalità di Firenze unisce l'esecuzione alle premure che si dà in sollievo della classe indigente, e rispettabile dei suoi Concittadini […]", Supplemento alla «Gazzetta Universale» N. 27.

65 "*Si ripete l'Avviso a' nostri Associati che la Gazzetta Universale conserva sempre lo istesso Titolo, e non si dispensa più alla Bottega Pagani [...], ma bensì alla stamperia del Giglio nel luogo della antica Nunziatura*", «Gazzetta Universale», N. 29, Martedì 20 Germinal (9 Aprile 1799).

66 "[…] il fragore delle Trombe Francesi annunziò alla Città di Firenze che era risorto il Giglio dell'antica nostra Repubblica […], «Gazzetta Universale», N. 27, Martedì 7 Aprile 1799.

67 Cfr. «Gazzetta Universale», N. 29, Martedì 20 Germinal (9 Aprile 1799), fino a *Ivi*, N. 51, Martedì 7 Messifero (25 Giugno 1799).

68 "*[…] Si avvisa inoltre che la [Stamperia del Giglio] è stata molto aumentata e corredata di diversi caratteri nuovi sul gusto Bodoniano, di fregi ecc., onde essere in grado di servire prontamente, e con esattezza chiunque vorrà prevalersi delle di lei stampe […]*",«Gazzetta Universale», N. 26, Sabato 30 Marzo 1799.

69 Cfr. P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 28-31.

ze unitarie, sia per l'affermazione della libertà di stampa[70]. Accanto ai periodici letterari, alla «Gazzetta Universale» e alla «Gazzetta Toscana», a Firenze uscì il quotidiano moderato «Monitore fiorentino». Legato al nucleo filoleopoldino e diretto da un giansenista, fu fedele all'istituzione monarchica pur dimostrando aperture verso il nuovo regime. Lo affiancavano il più progressista «Club patriottico» e l'ambiguo «Democratico», che ben presto mutò nome e si mostrò apertamente antifrancese e clericale[71].

Fino alla Restaurazione nell'ex Granducato si ebbero principalmente esempi di *conformismo* al regime vigente, seppur espresso con modalità diverse. A tale proposito Edgardo Donati ha sottolineato che "i giacobini toscani superstiti *non si sentivano* isolati e minacciati, lo erano in realtà […] ad opera degli stessi occupanti francesi"[72]. Al di fuori della capitale, tendenze particolarmente reazionarie emersero naturalmente ad Arezzo, centro propulsore di quella mobilitazione sanfedista che coinvolse anche Siena e di cui fu portavoce la gazzetta cittadina[73].

A fronte dell'ufficialità "imperiale" delle gazzette fiorentine, anche a Siena non si dette continuità alle pubblicazioni che in passato erano scaturite dalla diffusione dell'illuminismo e poi dai

70 Cfr. *Grandi e piccole patrie contro Napoleone*, cit..

71 Cfr. C. Rotondi, *I periodici toscani dal 1799 al 1815. Bibliografia*, in «Rassegna storica toscana», a. XV, n. 1, gennaio-giugno 1969, pp. 15-39; C. Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit..

72 E. Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico,* cit., Tomo I, p. 18, nota 29.

73 Sui provvedimenti rispetto alla rivolta antifrancese e antirepubblicana di Arezzo, cfr. *Florence 29 Floréal an 7 de la République français [sic] un [sic] & indivisible. Le commissaire du Gouvernement française en Toscane = Firenze 29 Fiorile anno 7 della Repubblica francese una, ed indivisibile. Il commissario del Governo francese in Toscana,* In Firenze ed in Siena: nella Stamperia della Delegazione della Commissione del Governo Francese presso il Cittadino Pazzini Carli, 1799. Cfr. *Arezzo tra rivoluzione e insorgenze, 1790-1801: documenti e immagini per una ricerca storica*, a cura di I. Tognarini, Arezzo, Aretia libri, 1982; Archivio di Stato di Arezzo, *Occupazione francese e insorgenza antifrancese nelle carte dell'Archivio di Stato di Arezzo*, 1799-1801, a cura di A. Antoniella; revisione dei testi di A. Moriani, Arezzo, Provincia di Arezzo, 1991; G. Turi, *Viva Maria*, cit.

principi della Rivoluzione francese. Basti ricordare che nel 1779 erano usciti il *Prodromo della nuova Enciclopedia italiana* dell'abate Alessandro Zorzi e nel 1789 un numero del «Giornale dell'Accademia Italiana», stampato "dai Cittadini senesi Luigi e Benedetto Bindi". Tuttavia quest'ultimo aveva rappresentato solo uno dei tanti tentativi del canonico Giacomo Sacchetti, che nei diversi regimi tra '700 e '800 si impegnò appunto nella costituzione di una sostanzialmente effimera *Accademia italiana*[74]. Futuro docente di filosofia a Pisa, rimase distante dalle istanze innovatrici che arrivavano dalla Francia, continuando a esprimere una "cultura tardo settecentesca, di forme accademiche e di carattere prevalentemente erudito e letterario"[75].

In quel periodo nella città del Palio comparve inoltre una fitta schiera di "libelli e opuscoli" politici, in verità soprattutto antinapoleonici per opera dei reazionari locali e aretini[76].

Se con il regime imperiale non ci fu più invece spazio per le pubblicazioni politiche, l'unica possibilità ancora una volta venne offerta dalla stampa scientifica e letteraria. Come a Pisa - dopo un'interruzione di cinque anni -, tornava a uscire il «Nuovo Giornale de' letterati», a Siena nel 1808 si pubblicava un nuovo tomo degli «Atti dell'Accademia de' Fisiocritici».

---

74 D. Cherubini, *Stampa periodica e Università nel Risorgimento*, cit., pp. 51 e ss..

75 A. Savorelli, La *Filosofia*, in *Storia dell'Università di Pisa, 1737-1861*, a cura della Commissione Rettorale per la storia dell'Università di Pisa, Pisa, Edizioni Plus, 2000, *2**, pp. 612-619.

76 Cfr. *I giacobini in disperazione*, Commedia di carattere d'un atto solo, Bci, Misc. Sen. H 0017004; A. Fantastici, *I pesti riconquistati: un poema eroicomico sul Viva Maria (Siena 1799)*, a cura di L. Cerulli; Prefazione di G. Catoni; revisione del testo e postfazione di L. Vigni, Siena, Comune di Siena, 1999 [Bci, mss. E.III.30 e E.III.28]. Cfr. I. Tognarini, *L'invasione francese e il "Viva Maria"*, in *Storia di Siena*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena, Alsaba, 1995-1997, *Dal Granducato all'Unità*, Vol. II, pp. 219-248. Cfr. inoltre [F.S. Redi, A.M. Borgognini], *Viva Maria*, In Siena: nella stamp. della comunità, per Francesco Rossi e figlio, 1799, Bci, Misc. Sen, B06 007; E. Romagnoli*, Aggiunte alle Pompe Sanesi del padre Isidoro Ugurgieri Azzolini*, [*Raccolta biografica degli illustri senesi*], Bci, ms. Z-II-31,Tomo I, *ad nomen* "Borgognini Antonio", cc. 129-130.

Erano ormai lontani i tempi in cui la dedica ricordava le "larghe beneficenze per la clementissima, e paterna cura del nostro Real Sovrano Pietro Leopoldo"[77]. Il tomo del 1808 si rivolgeva enfaticamente "Alla Sacra Maestà di Napoleone Primo, Imperatore de' francesi, Re d'Italia e protettore della Federazione del Regno"[78]. Nonostante i toni celebrativi della parte iniziale e l'ampio spazio riservato a corrispondenti di altri Atenei (Accademie) italiani, si lasciava un'importante testimonianza di continuità della scienza senese, attraverso il contributo di un futuro protagonista della vita pubblica e universitaria come Biagio Bartalini[79].

Si è dunque visto che, seppur ridimensionati a professori della Scuola Medica o temporaneamente occupati in altri settori fino alla riapertura dell'Università nel 1814, nel periodo napoleonico i docenti rafforzarono la propria competenza professionale, ma anche la fedeltà agli ideali repubblicani e giacobini - che avrebbero modulato in senso *liberale* e traghettato nel periodo successivo. L'unico esemplare di periodico invece si allineò al nuovo regime con una formalità che escludeva il contributo *anche* politico degli intellettuali e scienziati filofrancesi. La stampa rimandava il proprio impegno per la formazione di un'opinione pubblica liberale, e poi *nazionale*; solo nel Risorgimento tornò a stringersi quel binomio con l'Università che si era avviato nella *Siena dei lumi*[80].

L'alternarsi e intrecciarsi di istanze giacobine; schieramento con il regime; volontà di mantenere la propria identità cittadina ben

---

77 Cfr. Accademia dei Fisiocritici, *I documenti dell'Accademia*, cit., pp. 243-245.

78 «Atti dell'Accademia delle Scienze di Siena, detta de' Fisiocritici», Tomo IX, Siena, 1805, dai Torchi di Onorato Porri con licenza de' Superiori.

79 Su Biagio Bartalini, cfr. Aus, *Indici*, I.71, Lettera B n. 57, 105; I.78, Lettera B n. 5; *Memoriale Bartalini*, III.2. Cfr. A.F. Bandini, *Diario Sanese*, cit., Bci, Misc. Sen. D.III.15, c. 74 r.; Bci, Misc. Sen. Z.II.31-32, Tomo I, cc. 51-59. Cfr. A. Leoncini, *I docenti della Scuola Medica*, cit.; A. Bacci, *Indice della prima serie degli Atti dell'Accademia dei Fisiocritici (1761-1841)*, in *Documenti per una storia della scienza senese*, Siena, Accademia delle scienze di Siena detta dei Fisiocritici, *Memorie*, n. 2, 1985, pp. 362-363.

80 Cfr. G. Catoni, *Stampa e Università nella Siena dei lumi,* cit.

emerge nelle feste imposte dai francesi - di cui Edgardo Donati ha rimarcato il significato in tutto il territorio toscano[81]. Già nel 1799 si erano avuti a Siena grandi festeggiamenti fin dall'entrata dei francesi, quando fu innalzato l'Albero della Libertà. Secondo un narratore "non proprio disinteressato" perché radicalmente antimonarchico e anticlericale, negli ambienti giacobini, massonici e "patriottici"

> fu discussa ed approvata per acclamazione la proposta della festa nazionale, festa memorabile nei fasti repubblicani, solennizzata con gran pompa in un luogo degno dell'avvenimento, nella piazza del *Campo* [...] Diversi patriotti [*sic*] zelanti [...] ebbero l'incarico di raccoglier denaro in città per mezzo di questua e di pubblica sottoscrizione, affinché la solennità patriottica col peso dell'*albero* rigeneratore non venisse a gravare troppo sulla cassa del Comune. La festa si svolse il 7 aprile di fronte alle autorità di tutte le istituzioni cittadine e in presenza di tutte le Contrade, con particolari applausi per l'Oca e la Pantera che rappresentavano i colori delle due repubbliche cisalpina e francese [...] Dinanzi alla Fonte Gaia [...] venne innalzato l'Albero della libertà in mezzo al brio della popolazione, agli applausi clamorosi dei patriotti [*sic*] e al suono delle bande cittadine[82].

Tornando al periodo imperiale, anche in Toscana venne celebrata la festa di un improbabile San Napoleone, per l'onomastico dell'imperatore. Poiché cadeva il 15 agosto, la piena partecipazione dei senesi di tutti i ceti sociali era evidentemente favorita dalla contestuale ricorrenza dell'Assunzione della Madonna, il principale rito cittadino tuttora seguito dalla corsa del Palio il giorno successivo[83].

Inoltre i festeggiamenti civili per l'imperatore e le sue imprese si svolgevano attraverso la mobilitazione contradaiola. Dall'inserimento del motto *liberté, egalité, fraternité* nel Palio del 1808, si era passati al significato "politico" attribuito ai colori delle Contrade fin dal 1810,

81 Cfr. E. Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico,* cit., Vol. I, pp. 529 e ss..

82 Cfr. E.A. Brigidi, *Giacobini e realisti, o, il Viva Maria*, cit., pp. 236-237 e 262-264.

83 Cfr. A. Leoncini, *La Scuola Medica,* cit..

in occasione delle nozze di Napoleone con Maria Luisa d'Austria: "Pantera, Tartuca e Aquila. La prima, con i suoi colori rosso, turchino e bianco, rappresentava anche il vessillo francese; la seconda, col giallo e il nero, quello austriaco e la terza, con l'aquila imperiale bicipite, il Sacro Romano Impero"[84].

Al di là dell'allineamento politico più o meno formale, l'età napoleonica vide quindi Siena avviarsi verso la modernità. D'altro lato, come sempre è avvenuto nella sua storia, la città si mantenne strettamente legata alle proprie antiche e salde tradizioni, ancora oggi riferimento fondamentale e imprescindibile pur nella crisi che l'ha investita.

84 Cfr. G. Catoni, *Le Contrade di Siena verso l'Unità*, in *Insieme sotto il tricolore*, cit., p. 156; V. Grassi, *Le Contrade di Siena e le loro feste*, Siena, Periccioli, 1972, p. 222; A. Comucci, *Siena e le sue Contrade*, Siena, Tipografia L'Ancora, 1926, p. 92. Cfr. A. Savelli, *Siena. Il popolo e le contrade*, Firenze, Leo S. Olschki, 2008; *E il vento del Risorgimento soffiò su Siena*, testi di A. Savelli, D. Orsini, L. Oliveto, P. Neri, G. Borghini, [Siena], Cantagalli, 2011; D. Cherubini, *Stampa periodica e Università nel Risorgimento*, cit., p. 176, nota 13.

Napoleone all'Elba e il mito dell'imperatore "liberale" e "liberatore"

Gabriele Paolini

Il giorno 8 marzo 1814, mentre in Francia Napoleone combatteva le sue ultime battaglie, una grande squadra navale inglese, comandata da lord William Bentinck, approdava a Livorno e prendeva saldamente possesso delle fortezze e della città. Era quello stesso ammiraglio che pochi mesi prima, nel dicembre 1813, aveva fatto sbarcare sul litorale di Viareggio un nucleo di truppe per combattere contro il già vacillante dominio francese in Toscana: truppe che portavano una bandiera recante il motto *indipendenza italiana*[1]. In successivi proclami Bentinck invitò gli italiani a combattere a fianco dei britannici per conquistare, in luogo del cesarismo napoleonico, quelle libertà costituzionali che altri popoli si erano già assicurate e che egli stesso aveva contribuito a far introdurre due anni prima nella Sicilia rimasta ai Borboni.

Questo appello non era un'isolata stravaganza del lord britannico ma si univa ad altri analoghi, insistenti non tanto sul tema della costituzione ma su quelli della nazionalità e dell'indipendenza, che vari generali delle armate anti-napoleoniche operanti in Italia emanarono nello stesso periodo: dal napoletano Carrascosa agli austriaci Bellegarde e Nugent[2]. Appelli e parole d'ordine esclusivamente strumentali in chi li formulava ma che rispondevano ad un certo clima e accendevano indubbie speranze, specialmente in taluni circoli culturali – basti pensare al nome di Ugo Foscolo o al salotto della contessa d'Albany a Firenze – e tra gli ufficiali delle armate napoleoniche della

1 Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Molini, Firenze, 1852, tomo IV, p.752.

2 Alberto Mario Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2008, p.33.

penisola, prime fra tutte quelle del Regno Italico al nord, forti ancora di un grande apparato militare.

La fase finale del sistema bonapartista in Italia si accompagna così confusamente alla prima proposizione di ideali e aspirazioni alla nazionalità, all'indipendenza, al costituzionalismo liberale: temi e motivi che accentuano potentemente, oltre alla forza delle armi, il collasso di quel sistema.

Nei vorticosi eventi della primavera del 1814 quelle aspirazioni furono ben presto smentite da una dura realtà, con gli austriaci rinnovati e peggiori dominatori al Nord e le antiche dinastie restaurate quasi ovunque. Così, se Foscolo prendeva coerentemente e lucidamente la via dell'esilio, molti dei suoi commilitoni nell'esercito dell'ormai ex Regno Italico vagheggiavano – forse con ingenuità ma altrettanta sincerità – la possibilità che proprio Napoleone, ridotto a regnare sull'isola d'Elba, si mettesse a capo di un movimento militare per l'indipendenza e l'unificazione italiana.

Secondo una pubblicazione[3] di autore ignoto (su cui torneremo fra poco) successiva di un decennio agli eventi narrati - di fatto l'unica fonte diretta in proposito e sulla quale si sono interrogati a lungo cultori di memorie risorgimentali e storici circa la fondatezza e la paternità - nella seconda metà di maggio del 1814 quattordici "patrioti" di varie regioni italiane, si riunirono a Torino e redassero un appello con cui invitavano Napoleone ad agire con loro per ottenere la corona di "Imperatore dei Romani e Re d'Italia pella volontà del popolo e pella grazia d'Iddio".

Formula certo interessante, destinata come sappiamo ad un ancora lontano ma lungo avvenire, che evoca l'immagine napoleonica del nuovo "re del popolo" in contrapposizione al vecchio "re dei nobili".

> L'Italia, Sire, ha bisogno di Voi, e per quanto possan dirne i trattati, la natura vi fece Italiano; voi risponderete alla sua voce. Una gran forza è necessaria. Il vostro braccio è solo, potente assai per dispiegarla. Nuovo Archimede, appoggiato sulla rocca

3 *La vérité sur les Cent Jours principalement par rapport à la reinassance projetée de l'empire romain*, Tarlier, Bruxelles, 1825.

> del vostro esilio, istruito dall'esperienza dei vostri disastri, animato dalla rimembranza dei vostri trionfi, voi releverete il Campidoglio; ma là, Sire, abbisognerà fermarvi: stanco della creazione, l'onnipotente istesso non sdegnò riposarsi [...]
> E' necessario, Sire, di rinunziare, e di rinunziare sinceramente, a quel sistema di strage universale che seco loro recan le conquiste. Voi mostraste all'attonita terra ciò che potea la vostra spada. Terminate di provargli ciò che può il vostro genio come legislatore e come Re cittadino. Sire, un sol grido vostro, un sol passo, basteranno a far sorgere la nazione intera. Dite, come Iddio alla luce, si faccia l'Italia, e l'Italia si farà.[4]

Il piano prevedeva di sfruttare i contrasti già esistenti tra la Francia tornata ai Borboni e il Regno di Napoli. Con Gioacchino Murat, alleato sempre più instabile e scomodo della coalizione antinapoleonica, inviso al governo di Luigi XVIII che ne desiderava la caduta per ottenere il ritorno del suo ramo cadetto di dinastia sul trono partenopeo, non sarebbe stato difficile far nascere un'occasione di guerra. Il terreno di scontro doveva essere l'Italia centrale e a quel punto sarebbe entrato in scena Napoleone.

Dopo aver lasciato l'Elba, doveva sbarcare in Liguria, vicino alla parte più sensibile della penisola, quei territori dell'ex Regno Italico che lo avrebbero accolto a braccia aperte, contando sulla presenza di tanti militari entrati al servizio dell'esercito austriaco ma ancora devoti alla sua persona e più ancora all'idea di indipendenza. Avrebbe così potuto catalizzare l'interesse e la devozione di tutte le armate presenti sul teatro italiano: quelle nominalmente austriache ma che in realtà erano state le sue fino a pochi mesi prima, quelle napoletane guidate da Murat e quelle francesi, che già lo rimpiangevano. Una simile massa di armati poteva facilmente imporsi su tutti gli ostacoli e determinare la prodigiosa unificazione della penisola.

Oltre alle modalità operative, i patrioti convenuti a Torino avevano elaborato pure una vera e propria Costituzione in 63 articoli, che faceva del nuovo Stato una monarchia affidata a Napoleone e alla

4 Ivi, pp.8-10.

sua dinastia, affiancata da un Senato di nomina imperiale e da una Camera elettiva.[5]

Un emissario raggiunse nelle settimane successive Napoleone all'Elba, ebbe udienza e lo trovò abbastanza favorevole all'arditissima idea o quanto meno disponibile a verificarne i possibili sviluppi. Fra giugno e luglio i congiurati presero contatto con un'alta personalità a Parigi, che giudicò una chimera tutto il progetto e ritenne molto più probabile e fattibile uno sbarco dell'Imperatore in Francia per riprendere il trono. Una possibilità invece deprecata dai congiurati italiani, non solo perché avrebbe impedito la realizzazione del loro progetto ma anche perché ritenevano inevitabile che, laddove il successo avesse arriso a Bonaparte, l'Europa intera avrebbe ripreso le armi contro di lui. Se invece avesse puntato a Roma, si sarebbe trovato contro soltanto l'Austria.

In estate i patrioti-cospiratori trasmisero a Napoleone vari rapporti sullo stato politico e morale dell'Italia, non nascondendo le difficoltà ma tracciando un quadro favorevole al gran disegno praticamente in tutta la penisola, con la sola eccezione della Toscana, dove la restaurata dinastia dei Lorena risultava particolarmente amata, e dello Stato Pontificio, in cui così tante persone, specie a Roma, identificavano le proprie fortune con l'esistenza del dominio papale.

Si giunse così all'autunno, anche perché non era interesse dei congiurati affrettare gli eventi ed alcuni di loro ebbero pure modo di recarsi all'Elba. Oltre a far precipitare la crisi tra Napoli e Parigi, occorreva che i grandi eserciti convenuti in Francia, in primo luogo quello russo, prendessero la via del ritorno in modo da averli lontani quando il momento buono per agire fosse giunto. Contemporaneamente però, visto il malcontento dilagante a Parigi e nelle province, crescevano di numero e d'influenza coloro che puntavano a un ritorno di Napoleone. Anch'egli iniziò a prendere in considerazione tale eventualità, abbandonando il progetto vagheggiato di diventare "il colosso della pace in Italia".[6]

5 Ivi, pp.22-51.

6 Ivi, p.221.

Questa la narrazione dell'anonimo opuscolo, uscito a Bruxelles nel 1825 e del quale esiste una versione italiana di quattro anni dopo, stampata nella stessa città dal medesimo editore.[7] L'opera è concepita sotto forma di narrazione intorno a vari documenti di cui fornisce il testo, come l'appello dei congiurati, il progetto di costituzione, il dialogo fra l'emissario italiano e l'alta personalità a Parigi, il colloquio con Napoleone all'Elba, i rapporti sullo stato morale e politico della penisola. Molti altri documenti sarebbero stati a disposizione del compilatore ma egli non volle darli alla luce per non compromettere le persone coinvolte, la maggior parte delle quali era ancora in vita. Citava soltanto i nomi di Melchiorre Delfico e Luigi Corvetto, implicati al più alto livello, commettendo nel caso del primo un vistoso errore, dal momento che nel 1825 non era morto ma – quasi novantenne – viveva ritirato a Teramo[8].

Vari elementi hanno portato a identificare in Giorgio Libri – padre del più celebre Guglielmo – l'autore del testo del 1825, che però non sarebbe altro che la traduzione in francese dell'opera originaria, stampata clandestinamente a Firenze dall'editore Batelli all'inizio degli anni Venti e riproposta a Bruxelles nel 1829. Per più di un indizio il vero compilatore risulterebbe Cesare De Laugier, anche perché nelle sue memorie egli rivendica la paternità di un opuscolo stampato clandestinamente a Firenze nel 1819 e intitolato *Cause dell'evasione dall'Isola dell'Elba di Napoleone nel febbraio 1815*: lo redasse sulla base di molte notizie e materiali fornitigli dal generale Gourgaud, di ritorno da Sant'Elena ed ospite a Firenze di Tito Manzi. Il fatto che tale soggiorno non risulti e che soprattutto dell'opuscolo originario non si sia trovato alcun esemplare ha indotto taluni a mettere in dubbio non solo la paternità ma tutto il contenuto dell'opera, incoraggiati in tal senso anche dalla fama equivoca di Giorgio Libri, condannato in quel periodo per falso in cambiali.[9]

---

7 *Delle cause italiane nell'evasione dell'Imperatore Napoleone dall'Elba*, Tarlier, Bruxelles, 1829.

8 Propende per escludere la partecipazione di Delfico alla congiura Vincenzo Clemente, *Delfico Melchiorre*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1988, vol. 36, edizione on-line.

9 Il dibattito sulla paternità e il fondamento del libro è ben ricostruito da

In realtà è storicamente certo che nell'estate 1814 si sia sviluppata nell'esercito austriaco di stanza in Lombardia una vasta congiura che aveva per protagonisti molti ufficiali già al servizio del Regno Italico: congiura sventata in novembre dagli arresti preventivi e da un'epurazione nell'armata disposti in tempo utile dagli alti comandi asburgici. Il clima descritto nell'opuscolo, ossia la profonda insoddisfazione dell'ufficialità ex napoleonica passata al servizio di Vienna, esisteva certamente così come la volontà di agire: che poi il piano escogitato per la formazione di un nuovo impero romano con a capo Napoleone fosse vero in tutti i particolari descritti, avesse solide basi, prospettive di attuazione e probabilità di successo, è tutto un altro discorso.

Altrettanto certa la presenza a Portoferraio del conte milanese Litta, impegnato nel progetto di far cingere a Napoleone la corona d'Italia e che probabilmente poteva essere fra i congiurati di Torino del maggio. Il 30 novembre fu ricevuto da Napoleone, come risulta dai rapporti della spia del console di Francia a Livorno, inviata in autunno a sorvegliare le mosse di Napoleone.[10]

E' molto probabile che i contatti con l'Imperatore ci siano stati, così come la presa in considerazione del progetto da parte sua, anche perché nella permanenza all'Elba non mancò di tessere una grande, e per tanta parte ignota, tela di relazioni segrete [11], lasciandosi aperta la strada a varie opzioni. Forse il credito concesso agli emissari dei patrioti rispondeva al desiderio di depistare circa le sue vere intenzioni le polizie dei vari Stati italiani ed esteri, che seguivano con interesse e sospetto ogni movimento nell'isola.

Matteo Mazziotti, *L'offerta d'Italia a Napoleone I esule a l'Elba*, "Rassegna Storica del Risorgimento», VII, 1920, fasc.I, pp.1-18.

Francesco Lemmi, *La Restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Zanichelli, Bologna, 1902.

10 Marcellin Pellet, *Napoléon à l'Ile d'Elba*, Charpentier, Paris, 1888, pp.117-121; Guy Godlewski, *Trois cents jours d'exil. Napoléon à l'Ile d'Elbe*, Hacette, Paris, 1961, pp.106, 112.

11 Pierre Branda, *La guerre secrète de Napoléon. Ile d'Elbe 1814-1815*, Perrin, Paris, 2014.

Certamente i governi di Parigi, di Vienna, di Toscana e dello Stato Pontificio – i più direttamente interessati nella questione – ebbero in quel tempo notizie ripetute in merito alla progettata congiura.

Nell'agosto 1814 a Firenze le autorità di polizia raccolsero da fonti attendibili e dirette che all'Elba gli ufficiali dell'imperatore dicevano che un giorno sarebbe divenuto re d'Italia. Di sicuro scriveva molto, specie la notte, e si ricollegava questa sua attività all'ambizione per la corona della penisola [12].

Le autorità restaurate mostrarono di considerare abbastanza seriamente l'ipotesi della congiura, specie come indice di un malessere diffuso in Italia nell'elemento militare. E' un aspetto che emerge bene da una lettera del Segretario di Stato vaticano Ercole Consalvi, politico accorto, equilibrato e realista, non etichettabile come fanatico della più bieca reazione, contro la quale anzi si misurò nello stesso collegio cardinalizio. Da Parigi, dove si trovava in attesa di trasferirsi a Vienna per l'apertura del Congresso, il 17 agosto 1814 così scriveva a Bartolomeo Pacca, suo sostituto a Roma:

> Non intendo dire che non vi sia da temere di Napoleone: anzi, se ne deve star sempre in guardia; intendo solo di spiegare in molta parte la di lui presente condotta, e dico che più di lui sono presentemente da temersi le manovre di quelli che vogliono un regno unico in Italia nella persona di un vero italiano, essendo essi egualmente contrari a Murat, a Napoleone, all'Austria, al papa e così discorrendo. Questo è il piano a cui ora si lavora dagli occulti *meneurs*, ma potrebbe poi benissimo in atto pratico accadere che si rivolgano a Gioacchino o a Napoleone, se ne avranno bisogno per sostenersi. Di primo slancio però credo di poter dire con fondamento che non vogliono né l'uno né l'altro.[13]

Anche nel caso in cui il testo stampato nella capitale belga fosse soltanto una creazione polemico-letteraria, animata da una scoperta

12 Giovanni Livi, *Napoleone all'isola d'Elba*, "Nuova Antologia", vol. 91, 16 gennaio 1887, p.233.

13 *La missione Consalvi e il Congresso di Vienna*, a cura di Alessandro Roveri, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1970, vol. I, p.338.

(e comunque molto significativa) finalità politica, esso spicca come eloquente testimonianza del mito di Napoleone, imperatore liberale e liberatore (almeno potenziale) di popoli, che trova nella sua permanenza all'Elba l'episodio fondante.

Durante i mesi di soggiorno nell'isola, sia perché impossibilitato a fare altrimenti sia per un innato attivismo caratteriale, Napoleone prese tutta una serie di decisioni e dette il via ad un insieme di provvedimenti e lavori che fecero dell'isola un autentico cantiere e un piccolo laboratorio dove venivano proposti, riveduti e aggiornati dall'esperienza più recente, molti dei temi cari alla metodologia dei sovrani illuminati. La secolare chiusura e arretratezza dell'Elba ne uscì positivamente sconvolta e parve quasi che gli abitanti fossero chiamati a esercitare compiti e diritti nuovi e più ampi, anche se a ben vedere borghesia e popolo restarono elementi sussidiari e meramente oggettivi del rapporto politico.[14]

In ogni caso l'immagine che si andò affermando presso i circoli politicamente più avvertiti della penisola fu quella di un Napoleone non soltanto modernizzatore ma potenzialmente liberatore e unificatore dell'Italia, solo che il tempo e le circostanze lo avessero consentito. La concessione, durante i Cento Giorni, dell'Atto addizionale alle costituzioni dell'Impero, ovvero la carta fondamentale elaborata da un pensatore del calibro di Benjamin Constant, antico avversario di Napoleone, rappresentava agli occhi di molti una conferma del nuovo ma autentico volto "liberale" di Bonaparte.

Comincia a nascere, non soltanto in Italia, la leggenda napoleonica, che si alimenterà potentemente di tutta quella memorialistica cui daranno poi vita i compagni dell'esilio di Sant'Elena, da Las Cases a Gourgaud, da O'Meara a Montholon.[15] Una leggenda in buona parte costruita da Napoleone stesso, che nello scoglio in cui è confinato

---

14 Cfr. Giuseppe De Cesare, *L'ordinamento costituzionale e amministrativo dell'isola d'Elba negli anni 1814-1815*, in *Studi napoleonici. Atti del primo e secondo congresso internazionale* (Portoferraio, 3-7 maggio 1962 ; 3-6 maggio 1965), Olschki, Firenze, 1969, pp.164-185.

15 Philippe Gonnard, *Les origines de la légende napoléonienne. L'oeuvre historique de Napoléon à Sainte Hélène*, Calmann-Lévy, Paris, 1906.

sa di parlare e di dettare per i posteri. Ripercorrendo le proprie gesta insieme ai suoi fedeli, rielabora la memoria e la storia, colorandole di una tinta liberale e umanitaria: eguaglianza, libertà, nazionalità, tutte le grandi parole del secolo trovano eco in quelle conversazioni.

Questa leggenda sarà funzionale a buona parte del discorso nazionale italiano, elaborato in risposta all'oppressione asburgica e dei sovrani restaurati. Per oltre un decennio parlare di Napoleone significa non soltanto toccare un argomento proibito e soggetto agli strali della censura, ma evocare temi e scenari di una possibile alternativa allo *status quo*.

Emblematico il caso dell'*Antologia*, con un episodio clamoroso avvenuto all'inizio della vita della rivista, nel settembre 1821, quando Vieusseux presentò alle autorità di censura un'ode sulla morte di Napoleone intitolata *Il giorno 5 di maggio del 1821*: avrebbe voluto pubblicarla nel fascicolo di ottobre e la presentava come opera di autore ignoto. Era invece il *Cinque Maggio* di Manzoni, bloccato dalla censura austriaca in Lombardia, che l'editore ginevrino sperava di dare per primo alle stampe. Neppure a Firenze la pubblicazione fu permessa, in quanto la composizione – a detta del censore – non era "raccomandata da distinti pregi poetici" ma soprattutto perché con il tema trattato avrebbe suscitato "inquietudini" che era meglio evitare.[16]

Anche accenni velati in articoli o volumi alimentavano il timore che il dibattito potesse allargarsi a tutta l'epoca napoleonica e portare a dei confronti fra lo stato dell'Italia contemporanea e la situazione del periodo francese. Questa paura traspariva chiaramente dalla parole con cui poco dopo veniva vietata la ristampa della *Descrizione del Foro Bonaparte di Milano*, un testo di Pietro Giordani. Secondo il revisore anche trascurando le lodi tributate a Napoleone, l'inconveniente maggiore era quello di dare vita ad un "tacito confronto dei provvedimenti grandiosi e clamorosi che si decantano presi allora dallo Stato con ciò che credesi non si faccia presentemente nell'Italia"[17].

16 Achille De Rubertis, *L'<Antologia> di Gian Pietro Vieusseux*, Campitelli, Foligno, 1922, pp.9-11.

17 Ivi, p.17.

Più esplicita ancora la motivazione per il rifiuto di pubblicare nel 1828 una recensione di Gabriele Pepe alla *Vita di Napoleone* di Walter Scott, in quanto sarebbe stata accolta "da una classe di persone con molto entusiasmo, non tanto per la qualità dell'argomento quanto per la maniera particolare dello stile" e perché l'*Antologia* tendeva sempre a mostrarsi favorevole a quella "liberalità che da certo partito era vagheggiata e voluta col prender regola da quello che producevasi in altre parti d'Europa e particolarmente dove era in vigore il sistema costituzionale". [18] La Toscana ha avuto dunque un ruolo di primissimo piano nell'elaborazione e nella diffusione di questo mito napoleonico [19], che dette il suo rilevante contributo alla costituenda identità italiana, perché elemento propulsivo di un'opposizione irriducibile all'Austria e ai suoi satelliti, anche – e forse soprattutto – laddove viene forzata la realtà storica, scorgendo appunto in Napoleone un liberatore potenziale, un unificatore mancato[20].

Alla costruzione di quest'immagine non contribuì solo Firenze ma anche Livorno: la città guidata dal governatore Spannocchi[21], irriducibile avversario, era anche quella di personaggi che guardavano all'imperatore come ad un mito[22], quali ad esempio Francesco Bartolucci e Antonio Vignozzi.

---

18 Ivi, pp.84-85.

19 Giovanni Cipriani, *La leggenda napoleonica nella Toscana della Restaurazione*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di Ivan Tognarini, ESI, Napoli, 1985, pp.671-692.

20 Su questi temi cfr. Gilles Pécout, *Bonaparte nella cultura politica del Risorgimento*, in *Da Brumaio ai Cento Giorni*, a cura di Antonino. De Francesco, Guerrini, Milano, 2007; Antonino De Francesco, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni (1796-1821)*, Utet, Torino, 2011.

21 Cfr. *Francesco Spannocchi governatore a Livorno tra Sette e Ottocento*, a cura di Massimo Sanacore, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Livorno, 2007.

22 Cfr. Fabio Bertini, *I movimenti cospirativi a Livorno nell'800. Dalla élite massonico-bonapartista all'allargamento dei quadri rivoluzionari post-carbonari (1814-1833)*, "Rivista italiana di studi napoleonici", XXII, 1985, n.1, pp.67-87.

Il primo, possidente, massone e antico giacobino[23], svolse una sorta di ruolo da "console ufficioso" e fu uno dei più attivi ed efficienti uomini di fiducia di Napoleone durante l'esilio all'Elba. La sua villa sulla collina di Montenero serviva da centro di raccolta e di smistamento per la corrispondenza segreta in arrivo e in partenza dall'isola, usando barche da pesca che approdavano nel roccioso ed impervio litorale sottostante[24]. Per capire l'importanza del personaggio basti pensare che egli fu, attraverso misteriosi canali, avvertito per tempo della partenza di Napoleone, visto che il suo nome risulta nell'elenco degli individui che avevano seguito l'imperatore fino a Parigi, redatto nel giugno 1815, prima di Waterloo, per l'elargizione di una ricompensa. In quest'elenco di gratifiche, in cui oltre la metà dei nominativi non supera i 200 franchi, Bartolucci figura per 2.000, con la cifra più alta di tutti: segno evidente del suo grosso contributo alla causa.[25]

Antonio Vignozzi, figlio dello stampatore del consolato imperiale francese a Livorno durante il Regno d'Etruria, esponente di spicco della massoneria locale[26], fu un bonapartista attentamente sorvegliato (e vessato) dalla polizia durante gli anni della Restaurazione[27]. Editore prolifico, nella seconda metà degli anni Venti si specializzò proprio nella tempestiva traduzione e nella stampa dei più importanti capisaldi della pubblicistica napoleonica.

In Francia la morte dell'imperatore attenuò infatti la cappa soffocante su tutte le opere che lo concernevano, le quali cominciarono così a proliferare. In Italia si guardava con grande interesse a certi temi e proprio Livorno rappresentò il punto d'arrivo di una rete

---

23 Carlo Mangio, *Politica toscana e rivoluzione. Momenti di storia livornese (1790-1801)*, Pacini, Pisa, 1974, pp.139-140, 177.

24 G. Godlewski, *Trois cents jours d'exil. Napoléon à l'Ile d'Elbe*, cit., pp.48-49.

25 *Mémorial et Archives de m. le baron Peyrusse*, Labau, Carcassonne, 1869, pièces justificatives, p.66.

26 *La Massoneria a Livorno. Dal Settecento alla Repubblica*, a cura di Fulvio Conti, Il Mulino, Bologna, 2006, ad nomen

27 Gino Scaramella, *Spirito pubblico, società segrete e polizia in Livorno dal 1815 al 1821*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 1901, ad nomen.

che da Parigi, passando per Marsiglia, sboccava nella città portuale toscana e riusciva a introdurre in buona parte della penisola la scottante pubblicistica. Tra i protagonisti di quella che appare un'autentica trafila, tenuta in piedi anche grazie all'abilità e alla compiacenza di spedizionieri e funzionari postali, troviamo di nuovo Vieusseux, capace di intrattenere proficui rapporti con gli editori stranieri e i librai italiani.[28]

In particolare rappresentò una svolta l'opera del conte Philippe-Paul de Ségur, generale dello Stato maggiore di Napoleone, dedicata alle vicende della Grande Armata in Russia (sulle quali è a tutt'oggi considerata un classico fondamentale) edita a Parigi nel 1824[29]: uno straordinario successo commerciale, con oltre dieci edizioni in tre anni. Un successo e un interesse che spinsero Cesare De Laugier a mettere in luce i meriti dei soldati italiani della *Grande Armée*, dando alla stampa (clandestina) nel 1826 i suoi quattro tomi de *Gli Italiani in Russia*,[30] vero e proprio caposaldo della rivendicazione dell'onore militare.

Quanto il libro di Ségur fosse atteso e ricercato in Italia è dimostrato dalle numerose traduzioni che ne vennero fatte. A questo proposito Livorno vanta un autentico primato perché nel 1825, dunque ad appena un anno dall'apparizione del testo francese, ben due diverse edizioni escono dai torchi cittadini: quelli della stamperia Pozzolini[31] e quelli del Vignozzi[32].

Quest'ultimo di lì a poco si farà editore napoleonico per eccel-

---

28 Manuel Pace, *Circuiti della memoria napoleonica nell'Italia della Restaurazione*, in *Giovan Pietro Vieusseux. Pensare all'Italia guardando all'Europa*, Atti del Convegno di studi (Firenze, 27-29 giugno 2011), Olschki, Firenze, 2013, pp.315-324.

29 M. le Général Comte de Ségur, *Histoire de Napoléon et de la grande arméé pendant l'année 1812*, Baudouin frères, Paris, 1824, 2 voll..

30 *Gl'Italiani in Russia. Memorie di un uffiziale italiano per servire alla storia della Russia, della Polonia e dell'Italia nel 1812*, Italia, 1826, 4 voll..

31 *Storia di Napoleone e della grande armata durante l'anno 1812 del Generale Conte di Ségur*, Stamperia Pozzolini, Livorno, 1825, 4 voll..

32 *Istoria di Napoleone e della Grande Armata nell'anno 1812 del Generale Conte di Ségur*, Tipografia Vignozzi, Livorno, 1825, 4 voll..

lenza, pubblicando nel 1826 un seguito alla storia del Ségur in otto volumi [33] e nel 1827 un compendio in 4 volumi [34] della *Vita di Napoleone* di Walter Scott: un testo fondamentale, destinato a suscitare grandi entusiasmi e altrettanto forti polemiche per la tesi di fondo sostenuta circa il carattere e la figura di Bonaparte, eminentemente italiani secondo lo scrittore, viste le sue origini e la sua formazione in Corsica. Anche la replica del fratello di Napoleone, l'ex Re d'Olanda Luigi, intento a rivendicare l'essenza autenticamente francese del suo consanguineo, fu tradotta e pubblicata da Vignozzi.[35]

In questa linea editoriale, coerentemente e a lungo perseguita, non dovevano entrarci solo le simpatie bonapartiste né la volontà di fornire al pubblico quanto di più attraente ci fosse allora in materia; vi ebbero certo una parte notevole anche i suggerimenti di due giovani collaboratori del Vignozzi, ossia Francesco Domenico Guerrazzi e Carlo Bini, che nel 1829 fecero uscire dai torchi della sua stamperia il loro giornale *L'Indicatore Livornese*.[36]

Guerrazzi, tenendo nel 1830 all'Accademia Labronica il suo noto discorso su Cosimo Del Fante [37], ufficiale livornese caduto in Russia da valoroso nelle file della *Grande Armée*, si ricollegava dunque ad una tradizione bonapartista molto viva in città e nella regione, e lo faceva con toni e immagini che ricordavano da vicino il libro sulle cause italiane della partenza dall'Elba.

---

33 *Storia della guerra del 1813, 1814 e 1815 fra le Alte Potenze Alleate e Napoleone Bonaparte che forma il seguito alla storia del 1812 del Conte di Segur*, Tipografia Vignozzi, Livorno, 1826-1827, 8 voll..

34 *Vita di Napoleone di Walter Scott compendiata da un letterato italiano*, Tipografia Vignozzi, Livorno, 1827, 4 voll..

35 *Risposta a Sir Walter Scott sulla sua vita di Napoleone fatta da Luigi Bonaparte*, Vignozzi, Livorno, 1829.

36 Fabio Bertini, *Il mito di Napoleone a Livorno durante la Restaurazione*, in *Francesco Spannocchi governatore a Livorno tra Sette e Ottocento*, cit., p.330.

37 Com'è noto il testo fu pubblicato per la prima volta da Mazzini nel primo fascicolo della "Giovine Italia" a Marsiglia nel 1832: cfr. *La Giovine Italia*, nuova edizione a cura di Mario Menghini, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 1902, vol. 1, pp.39 ss..

> Oh! Perché non posava il tuo sguardo sulla terra che ti dette la vita! Nel modo stesso col quale Dio creò la luce, se profferivi la parola: Italia sia! E l'Italia sarebbe stata. Se al volo antico drizzavi l'aquila romana, meglio della tua francese avrebbe conosciuta, e con più robusto percorso, la via del firmamento; e se avversa ti stava la fortuna noi ti avremmo coi nostri petti difeso … ma noi avremmo vinto perché la causa delle Nazioni cimentate dal sangue dei martiri termina sempre col trionfo, perché la parola del forte che spira in difesa della patria ha virtù di fecondare il deserto … e noi Italiani non siamo sabbia per Dio!

Pur sottolineando le potenzialità unificatrici di Napoleone, per primo Guerrazzi ne prendeva in realtà le distanze proponendo alle nuove generazioni la figura ben diversa di un eroe umile, popolare e autenticamente italiano come Del Fante, facendo così compiere un passo di grande significato alla coscienza nazionale.

Indice dei nomi



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Tiziana Nocentini
Confindustria Arezzo. Settant'anni di storia
dell'Associazione a servizio del territorio

Monica Valentini (a cura di)
Gli archivi della politica

Egisto Grassi
Memorie. Divenni il numero 29113

Paolo Frosecchi
Il mistero mistico di un pittore poeta

Serena Pagani (a cura di)
La Pia, leggenda romantica di Bartolomeo Sestini

E. Giani, P. Becattini, A. Lo Presti, C. Manetti (a cura di)
30 novembre, la Festa nei Comuni. Testimonianze di quindici
anni di iniziative in Toscana (2000 - 2015)

Silvano Ferrone e Adalberto Scarlino (a cura di)
La scuola tra classicità e modernità.
L'insegnamento di un maestro: Dino Pieraccioni